



Collana Sism

Otto Settembre

**Il dramma
della Flotta Italiana**

di Francesco Mattesini

LA FLOTTA E L'ARMISTIZIO

L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943 E IL DRAMMA DELLE FORZE NAVALI DA BATTAGLIA

di Francesco Mattesini

Le ragioni dell'armistizio unilaterale

Il 19 luglio 1943, il Capo del Governo italiano Benito Mussolini e il Cancelliere della Germania Adolf Hitler s'incontrarono a Villa Pagani Gaggia presso San Fermo di Belluno (l'episodio più noto come incontro Feltre), per discutere quale aiuto poteva dare la Germania all'Italia per evitarne il tracollo, dopo che nella notte del 10 luglio gli anglo-americani, con sbarco dal mare, avevano iniziato l'invasione della Sicilia. Deluso dal comportamento tenuto in Sicilia dalle divisioni del Regio Esercito, che dopo due soli giorni di combattimento, abbandonando le più munite posizioni come quella della piazzaforte di Augusta, si erano letteralmente liquefatte d'avanti al nemico, lasciando soltanto le tre divisioni tedesche presenti nell'isola (Göring, 15^a e 29^a) rinforzate da due reggimenti della 1^a Divisione paracadutisti, a combattere contro gli Alleati, il Führer, con un lunghissimo soliloquio nei confronti di un mortificato Duce, accusò gli italiani di essere combattenti mediocri e non più affidabili. Sostenne apertamente che erano buoni soltanto a sollecitare aiuti senza dare nulla in cambio neppure per proteggere adeguatamente i propri aeroporti sui quali i dislocati gruppi di volo germanici, soprattutto quelli avanzati della caccia, riportavano, per gli attacchi aerei del nemico, perdite gravissime.

Durante la discussione fu portata ai due statisti, e al loro seguito di rappresentanti politici e militari, la notizia del bombardamento di Roma, realizzato ad ondata successive, sugli obiettivi ferroviari e aeroportuali della Capitale, da 662 bombardieri statunitensi B. 17, B. 24, B. 25 e B.26 della 9^a e 12^a Air Force, fortemente scortati da 268 caccia P. 38. In Italia, questo bombardamento, che la Regia Aeronautica contrastò mandando in volo un settantina di caccia e che gli americani pagarono con la perdita di due soli B. 26, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il 25 luglio, durante la riunione del Gran Consiglio del Fascismo a Palazzo Venezia, Mussolini, recatosi al Palazzo del Quirinale per presentare le sue dimissioni (convinto che Vittorio Emanuele III non le avrebbe accettate) fu imprigionato, per ordine del Re, e spedito prima a Ponza, poi alla Maddalena, e infine a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dove poi sarebbe stato liberato, il 12 settembre, dai paracadutisti tedeschi con un'azione spettacolare, ma senza vittime, per la resa dei Carabinieri che erano assegnati alla prigionia del Duce.



19 luglio 1943, Convegno italo-tedesco presso Belluno. Hitler e Mussolini nel giardino i Villa Taggia.



Bombardamento di Roma del 19 luglio 1943

Nel frattempo, il Sovrano aveva chiamato come Capo del Governo l'uomo che in quel momento, per il suo prestigio militare, appariva il più adatto a guidare la nazione, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, già Comandante di Corpo d'armata durante la battaglia di Caporetto, dove avvenne lo sfondamento tedesco, quindi Sottocapo di Stato Maggiore Generale durante la prima guerra mondiale, all'epoca della battaglia del Piave e di quella di Vittorio Veneto. Quindi, negli anni '20 fu

protagonista nella riconquista della Libia, conquistatore dell’Etiopia nel 1936, e infine Capo di Stato Maggiore Generale fino al disastro della campagna di Grecia del novembre 1940, quando venne costretto a dare le dimissioni. Nel nuovo gabinetto Badoglio entrarono a far parte, quali ministri e capi di stato maggiore della Marina e dell’Aeronautica, il vice ammiraglio Raffaele de Courten e il generale di divisione Renato Sandalli, che, passando al grado superiore, rispettivamente sostituirono nelle cariche i troppo compromessi e filo-fascisti ammiraglio di armata Arturo Riccardi e generale di squadra aerea Rino Corso Fougier, grande pilota da caccia, a cui si deve la specialità dell’alta acrobazia, oggi Pattuglia Acrobatica Nazionale.

Nel Führer della Grande Germania, l’eliminazione politica di Mussolini aggiunta alla caduta del regime fascista determinò un’ira furibonda che lo indusse a riunire gli ufficiali del suo Quartier Generale (Oberkommando der Wehrmacht – O.K.W.), e far venire da Roma alcuni dei propri rappresentanti, allo scopo di pianificare quali misure coercitive contro i nuovi governanti italiani si potevano realizzare, oltre naturalmente alla liberazione del Duce. Fu pertanto deciso di realizzare, alla prima favorevole occasione che si fosse presentata, i piani “Alarico” (“Alarich”) e “Costantino” (“Kostantin”), che Hitler aveva ordinato di preparare, per motivi cautelativi, fin dal gennaio 1943, e che furono messi a punto dall’O.K.W. entro la primavera. Con il piano “Alarico” doveva realizzarsi il pieno controllo delle operazioni militari in Italia, allo scopo di *“dover mantenere la guerra il più lontano possibile dai confini tedeschi”*; con il piano “Costantino” quello di mantenere il controllo tedesco nei Balcani e nell’Egeo.

Le due operazioni avevano lo scopo di evitare l’apertura del secondo fronte chiesto ripetutamente dal presidente dell’Unione Sovietica Joseph Stalin, che avrebbe potuto aprire agli anglo-americani le porte verso il centro dell’Europa, mettendo in crisi le possibilità di difesa della Germania. Ne conseguì che alla fine di maggio l’O.K.W. aveva elaborato la prima stesura della Direttiva n. 48, da attuare *“nel caso di un mutamento politico-militare in Italia”*, ma che anche riguardava la difesa dell’area centrale dell’Europa. Ciò doveva realizzarsi senza contare sull’aiuto dell’Italia, da molto tempo considerata il molle ventre dell’Asse, e tenendo anzi in considerazione anche l’ipotesi drastica di impiegare armi contro gli italiani, nel caso di una loro possibile defezione. In definitiva occorreva eliminare un alleato considerato infido, pronto a cambiare di schieramento per le proprie convenienze, e quindi a staccarsi dall’alleanza dell’Asse a non lunga scadenza per schierarsi dall’altra parte, con gli anglo-americani. Gli italiani erano considerati dai tedeschi ormai fortemente demoralizzati, tanto che rinunciavano perfino a combattere.

Lo dimostravano la vergognosa resa di Pantelleria dell’11 giugno 1943, con una guarnigione di oltre 11.000 uomini, che permise al nemico di conquistare l’isola quasi senza sparare, a cui seguì, il successivo 11 luglio, a ventiquattro ore dall’inizio dello sbarco in Sicilia, l’abbandono della munita piazzaforte di Augusta, lasciando nelle mani degli inglesi il pesante armamento e un intero gruppo di idrovolanti; per non parlare poi dello squagliamento generale delle truppe nei reparti di tutte le Forze Armate, in particolare dei siciliani, impegnati in un generale *“tutti a casa”*, mentre i soldati preposti alla difesa costiera si arrendevano quasi con entusiasmo, dando addirittura una mano a scaricare i mezzi da sbarco degli invasori. Ancora più umiliante fu l’inqualificabile, incosciente, gioiosa e a volte trionfale accoglienza offerta dalle popolazioni siciliane nei confronti degli anglo-americani, che pure erano ancora nemici dell’Italia, ed erano combattuti da altri soldati più motivati che cercavano con i loro scarsi mezzi di opporsi al nemico.

A tutto questo vergognoso atteggiamento si aggiungeva, per aumentare l’ira di Hitler e dei capi dell’O.K.W., la resistenza del Comando Supremo, iniziata all’inizio dell’anno con il cambio al vertice, sostituendo, per iniziativa di Mussolini, il maresciallo d’Italia Ugo Cavallero, convinto fautore del rispetto dell’alleanza con la Germania, con il generale d’armata Vittorio Ambrosio. Palesemente antitedesco e convinto delle necessità di dover abbandonare l’alleanza dell’Asse, Ambrosio si opponeva a concedere il libero transito in Italia ai rinforzi tedeschi, e che in gran parte erano diretti nel sud della penisola ove si stava annunciando, dopo la Sicilia, la prossima mossa offensiva degli Alleati in direzione del sud dell’Italia. Venivano, giustamente considerati, come obiettivi dell’attacco

la Calabria e la Campania, con particolare riferimento al Golfo di Salerno che, sebbene in spiaggia aperta, avrebbe permesso agli Alleati di puntare su Napoli, il cui porto sarebbe stato importantissimo per l'afflusso di rinforzi e rifornimenti.

A Roma erano letteralmente terrorizzati dai preparativi tedeschi, che si svilupparono, inequivocabilmente, tra la fine di luglio e la prima decade di agosto, quando l'O.K.W., rompendo ogni indugio, fece affluire nel nord dell'Italia, attraverso i passi del Brennero e di Tarvisio e dalla Francia, otto divisioni, due delle quali corazzate: Leibstandarte SS Adolf Hitler e 24^a. Agli ordini del feldmaresciallo Erwin Rommel – che per il suo comportamento in Africa settentrionale era mal visto dagli italiani, in particolare dal Comando Supremo che ne avevano chiesto ed ottenuto da Hitler la sostituzione durante la campagna di Tunisia, nel febbraio 1943 – quelle divisioni costituirono il Gruppo d'Armata B che, costituito con la 10^a e 14^a Armata, rimase dislocato nella Valle Padana. Ciò significò lasciare alle otto divisioni del Gruppo di Armata C del feldmaresciallo Albert Kesselring, Comandante in Capo del fronte meridionale (Oberbefehlshaber Sud - O.B.S.) il compito di continuare a proteggere il sud dell'Italia, e a combattere in Sicilia.



A sinistra, Il feldmaresciallo Erwin Rommel con il suo Capo di Stato Maggiore, generale Fritz Bayerlin, in Nord Africa all'inizio del 1943. A destra il feldmaresciallo Albert Kesselring, Comandante in Capo del Fronte Sud (O.B.S.), con sede a Frascati.

Dopo una strenua resistenza davanti all'Etna realizzata dalle tre divisioni tedesche del 14° Corpo corazzato del generale Hans Hube (PzDiv Hermann Göring, 15. E 29. PzGrenDiv), rinforzato da due reggimenti di paracadutisti della 1^a Divisione, dal momento che da parte italiana restarono a combattere, in modo lodevole, soltanto alcune batterie di cannoni inserite nei reggimenti d'artiglieria tedeschi, la Sicilia fu evacuata tra il 6 e il 15 agosto. E ciò avvenne con l'operazione "Lehrgang" impiegando, con straordinario successo, tutte le motozattere tedesche e italiane disponibili, per trasportare in Calabria truppe ed equipaggiamenti. In quella che fu considerata dal generale Frido von Senger "una gloriosa ritirata", i soli mezzi navali tedeschi, agli ordini del capitano di fregata Gustav von Liebenstein, effettuando in sette giorni e sette notti ben 4.700 traversate, riusci-

rono a portare via dalla Sicilia 39.569 soldati, 9.605 veicoli, 47 carri armati, 94 cannoni, più di 2.000 tonnellate di carburanti e munizioni e circa 15.000 tonnellate di rifornimenti vari. Da parte italiana, con altrettanto notevole sforzo, furono trasportati dalla Sicilia in Calabria 62.000 uomini, 227 veicoli, 41 pezzi d'artiglieria e 12 muli.

L'evacuazione avvenne, sotto la direzione dell'ammiraglio Pietro Barone, Comandante di Marina Messina e del colonnello dell'Esercito tedesco Ernst-Gunther Baade, con perdite insignificanti, nonostante l'intervento in massa dell'aviazione anglo-americana, che impiegò tra l'8 e il 17 agosto ben 2.922 aerei, tra bombardieri e cacciabombardieri, e con l'appoggio delle artiglierie italiane e tedesche concentrate sulla costa calabra, dall'altra parte dello Stretto di Messina. L'insigne storico prof. Ammiraglio Samuel Eliot Morison, incaricato da Roosevelt di scrivere per la Marina statunitense la storia delle operazioni navali nella seconda guerra mondiale, ha scritto che il concentramento d'artiglieria contraerea realizzato in quell'occasione dall'Asse, con almeno 150 cannoni da 88 e da 90 mm, e quindi senza contare l'armamento leggero e di quello delle navi, era di potenza pari a quanto l'aviazione Alleata trovava in Germania, nella zona industriale della Ruhr.

Le intenzioni di Rommel, che aspirava ad essere l'unico comandante tedesco sul fronte italiano, erano quelle di ritirare tutte le truppe tedesche dietro la catena settentrionale degli Appennini, sulla linea Livorno, Arezzo e Pesaro. Hitler e l'O.K.W., che sempre più temevano la sedizione degli italiani, condivisero questa idea; anche perché una tale sedizione, appoggiata dagli anglo-americani, avrebbe potuto tagliare fuori, nell'Italia meridionale e centrale, le otto divisioni di Kesselring, portando al disastro l'intero fronte meridionale.^[1]

Ma Kesselring, che rispetto a Rommel, considerato un buon tattico sul campo di battaglia ma mediocre dal punto di vista logistico, aveva una ben maggiore visione strategica, si rese conto che abbandonare la penisola italiana, per attestarsi nella Valle Padana, avrebbe significato di consentire al nemico di sfruttarne il territorio per incrementare, dal sud, l'attività aerea e terrestre verso la Germania. Pertanto si oppose ad abbandonare le sue posizioni nella penisola. Combattendo tenacemente, prima a Salerno, poi al Volturno e quindi a Cassino, dove trattene gli Alleati fino alla fine di maggio del 1944, per poi ritirarsi lentamente fino a portarsi sulla linea Gotica, Kesselring dimostrò con i fatti di avere avuto ragione, fino a riguadagnare la fiducia di Hitler e a restare unico e geniale comandante tedesco sul fronte italiano.

Nel frattempo, il generale Ambrosio era intenzionato a capire fino a quanto l'O.K.W. intendesse impegnarsi per la difesa dell'Italia, e se i tedeschi erano intenzionati a cedere gli aiuti richiesti, tra cui ben 2.000 aerei, per armare modernamente e quantitativamente le Regie Forze Armate. Il 6 agosto, mentre due rappresentanti diplomatici del Ministero degli Esteri italiano – Blasco Lanza d'Ajeta e Alberto Berio – avevano preso contatti con gli ambasciatori britannici di Lisbona e Tangeri per capire se vi fossero possibilità di arrivare ad un armistizio favorevole che evitasse la resa incondizionata, Ambrosio si incontrò a Tarvisio con il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, Capo dell'O.K.W.. Il convegno, a cui parteciparono gli ufficiali delle due parti più qualificati, fu alquanto agitato, e gli italiani si resero conto che il diffidente alleato non intendeva concedere armi, ma soltanto di inviare proprie forze, che ormai a Roma apparivano palesemente di occupazione.

Di fronte a questo comportamento, che denunciava apertamente l'intenzione tedesca di occupare militarmente l'Italia per tenere gli anglo-americani lontano dai confini della Germania, subordinando ogni risoluzione ai desideri dei rappresentanti tedeschi, a Roma fu presa la decisione, anche per volere del Re Vittorio Emanuele III, di stabilire segretamente nuovi contatti con gli anglo-

^[1] Occorre dire che gli Alleati, tramite la loro organizzazione crittografica Ultra, fin dalla metà di agosto 1943 erano venuti a conoscenza dell'idea tedesca di ritirarsi sulla linea degli Appennini e quindi di abbandonare l'Italia meridionale, in previsione della ricerca di una pace separata degli italiani con gli anglo-americani. Cfr., *Beatle: The Life of General Walter Bedell Smith* (Google e Book).

americani, allo scopo di arrivare a un armistizio di compromesso che impegnasse gli Alleati a scacciare i tedeschi dalla Patria. Ciò significava, come temeva Hitler, che i tedeschi sarebbero diventati, di punto in bianco, da alleati, chiamati in Mediterraneo fin dal dicembre del 1940 per difendere le vacillanti posizioni italiane, a nemici mortali, da scacciare ad ogni costo.



Convegno italo-tedesco di Tarvisio del 6 aprile 1943. L'arrivo alla stazione ferroviaria della delegazione tedesca. Da sinistra il feldmaresciallo Keitel, il ministro degli Esteri Ribbentrop, l'interprete Paul Schmitt, conversano con i rappresentanti italiani, il ministro degli esteri Raffaele Guariglia e il generale Vittorio Ambrosio.

Da questo momento, per incredibile pressapochismo, realizzatosi ad ogni livello nell'ambito dei massimi rappresentanti delle Regie Forze Armate, ma specialmente da parte di Badoglio e del generale Vittorio Ambrosio, Capo dello Stato Maggiore Generale (Comando Supremo), che dovettero anche assoggettarsi alle volontà di Vittorio Emanuele III, anche per salvaguardarne il traballante trono che una sconfitta militare avrebbe fatto crollare, ebbe inizio per l'Italia la tragedia che portò al fatidico armistizio dell'8 settembre.

Mentre il 25 luglio, può essere considerato un giorno traumatico per gran parte degli italiani e di gioia incontenibile per altri – perché fu scardinato il regime di Mussolini e uscirono dalla clandestinità coloro che l'avevano avversato, però tenendosi lontani al sicuro, e quelli che, senza alcun pudore, si unirono alla nuova causa soltanto per opportunità dopo essere stati tra i più ferventi sostenitori del regime – l'8 settembre rappresenta invece, senza possibilità di appello, il giorno più tragico ed umiliante della storia dell'Italia, quello che poi portò alla guerra civile e infine ad un trattato di pace imposto dagli Alleati in modo fortemente punitivo. Fu indubbiamente una scelta obbligata, compiuta per risparmiare lutti alla nazione ormai indifendibile, disponendo l'Italia di un Eser-

cito male armato e dal morale a pezzi, e con le cui principali città sottoposte a una serie d'incursioni da parte dell'aviazione Alleata che, nella cieca opera distruttiva e punitiva, non risparmiava nulla, compresi monumenti e chiese. L'accordo con gli Alleati, realizzato segretamente ed ingannando subdolamente la Germania, che ancora oggi non dimentica il tradimento, può essere considerato un atto immorale, il secondo in vent'otto anni di un Governo italiano, e pertanto difficilmente giustificabile, soprattutto all'estero, sia a livello politico che a livello militare.



Durante un'ispezione all'aeroporto statunitense di Chateau-dun-Rhumel (Tunisia) il 31 maggio 1943, Winston Churchill, quarto da destra, assiste ad un briefing della 414^a Squadriglia Bombardamento della 12^a Air Force, impegnata nella devastante offensiva aerea contro l'Italia.

Fu in questa tragica situazione, che all'inizio della seconda metà di agosto, per volere del Capo Governo condiviso da Vittorio Emanuele III, iniziarono a Lisbona, per mezzo di un rappresentante del Comando Supremo, il generale di brigata Giuseppe Castellano, persona di fiducia del generale Ambrosio, le discussioni di pace con i rappresentanti del Comandante in Capo delle Forze Alleate, il generale Dwight D. Eisenhower, futuro Presidente degli Stati Uniti. Questi inviò quale proprio rappresentante il suo abilissimo Capo di Stato Maggiore, generale Walter Bedell-Smith, coadiuvato dal generale britannico Kenneth Strong, Capo del Servizio Informazioni. Le discussioni proseguirono tra molte reciproche diffidenze a Cassibile, in Sicilia. In esse s'inserì – generando negli Alleati nuovi dubbi sulle intenzioni italiane – il generale Giacomo Zanussi inviato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Mario Roatta, perché a Roma non si avevano più notizie di Castellano.

Nel corso delle trattative i rappresentanti italiani non misero in discussione gli articoli economici del “Corto” o del “Lungo Armistizio”, quanto, come vedremo dettagliatamente, le misure militari da prendere contro i tedeschi, e per il trasferimento della flotta non a Malta ma alla Maddalena, dove si sarebbe dovuto trasferire il Re con la corte e il Governo, a cui la flotta stessa avrebbe dovuto dare protezione

Si arrivò quindi al 3 settembre, quando Castellano fu autorizzato, con delega del maresciallo Badoglio convalidata da Vittorio Emanuele III, a firmare il testo dell'armistizio corto, e quindi della resa incondizionata, che fu controfirmato da Bedell-Smith a nome di Eisenhower.



I comandanti Alleati del Mediterraneo a Biserta. Da sinistra vice maresciallo dell'aria Arthur Coningham, comandante della Northwest African Air Force, generale Carl Spaatz comandante delle forze aeree statunitensi, generale Harold Alexander comandante del 15° Gruppo d'Armata, il generale Dwight D. Eisenhower Comandante in Capo delle Forze Alleate, l'ammiraglio Andrew Cunningham, Comandante in Capo del Mediterraneo, e il maresciallo dell'aria Arthur Tedder, comandante della R.A.F.

Fino all'arrivo di Castellano, la strategia degli Alleati era rivolta a due obiettivi, riaprire interamente il Mediterraneo alla navigazione, in modo da accorciare le linee di rifornimento con il medio e l'estremo oriente, e realizzare lo sbarco in Normandia, spostato dal 1943 alla primavera del 1944. La conquista della Sicilia portò a realizzare il primo obiettivo. Ma mentre gli statunitensi erano propensi ad evitare di impegnarsi ulteriormente nel Mediterraneo, per concentrare uomini e mezzi in Inghilterra destinati allo sbarco in Normandia (operazione "Overlord"), il vulcanico Primo Ministro britannico Winston Churchill, riteneva di dover spingere lo scontro ad un'Italia scoraggiata e afflitta per eliminarla dal conflitto, con tutti i vantaggi che ne sarebbero derivati; primo fra tutti quello di dare una mano ai russi che dovevano fronteggiare non meno di 156 divisioni tedesche, i quali, con l'offensiva di Kursk del 5 - 13 luglio 1943 (operazione "Zitadelle"), sebbene fallita, dimostravano di essere ancora temibili.

In questo suo progetto Churchill aveva l'appoggio dei vertici della R.A.F. che ritenevano necessario realizzare l'occupazione dell'Italia peninsulare fino alla linea a nord dell'asse Napoli-Foggia, ove esistevano numerosi e attrezzati aeroporti da cui poter estendere, con buona autonomia per i velivoli da bombardamento, l'offensiva agli obiettivi industriali della Germania meridionale e orientale, i Balcani, e in particolare contro il suo maggiore paese fornitore di petrolio, la Romania. Occorre però dire che una prima grossa incursione realizzata il 1° agosto contro gli impianti petroliferi rumeni di Pleosti, con partenza di 177 bombardieri B. 29 dalle basi della Cirenaica, costò molto cara alla 9^a Air Force statunitense, che perse ben 54 aerei e 773 uomini del proprio personale di volo.

La missione di Castellano a Lisbona coincise con l'importante conferenza "Quadrant" in Canada, a Québec, a cui parteciparono, da parte britannica e statunitense, i due capi di stato con i loro consiglieri che, almeno inizialmente, non accolsero con simpatia le proposte italiane; tanto che Churchill commentò, con molta diffidenza ma anche con preveggenza: "*Badoglio ammette che farà il doppio gioco ai danni di qualcuno ma ...[è] più probabile che sarà Hitler ad essere raggirato ...e intanto la guerra continuerà ... in tutti i modi permessi dagli americani*" [sottolineato dal Primo Ministro].^[2]

Anche se i nuovi rappresentanti del Governo italiano erano considerati dal generale Bernhard Montgomery, Comandante dell'8^a Armata britannica, "*uomini di paglia*", tra gli Alleati esisteva il convincimento che l'Italia poteva essere occupata con poca fatica, sempre che le sue Forze Armate avessero avuto l'energia e la forza sufficienti per opporsi ai tentativi tedeschi. Quest'aiuto dall'ex nemico, avrebbe permesso di realizzare, limitando le perdite, di avere nella penisola truppe Alleate sufficienti per assicurare il Governo italiano e a rinvigorire la forza del suo Esercito e per costringere i tedeschi a ritirarsi nella dorsale appenninica sempre più a nord, possibilmente fino alle Alpi. Castellano in questo era stato molto chiaro, dicendo a Bedll-Smith che non vi era l'intenzione dei tedeschi di difendere il sud e il centro dell'Italia, ma soltanto la Valle Padana opponendo resistenza al nemico sulla linea degli Appennini. Ma in questa previsione il generale italiano si sbagliava, non conoscendo quale sarebbe stata la determinazione e la tenacia di Kesselring.

La patata bollente, quella di decidere se andare avanti con le operazioni in Italia, fu lasciata ad Eisenhower, il cui orientamento era il compromesso tra le idee del generale George C. Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, appoggiato dal presidente Franklin Delano Roosevelt, e quelle di Winston Churchill. Il generale Eisenhower si disse pronto a privarsi di sette divisioni britanniche e statunitensi, di quattro gruppi da bombardamento pesante, e di numeroso naviglio, unità da trasporto e mezzi da sbarco, per inviare il tutto in Inghilterra entro il 2 novembre, in vista dello sbarco in Francia della primavera 1944, e nel contempo ad intraprendere sbarchi in Italia, per estrometterla dalla guerra ed impegnare poi nella penisola il maggior numero di divisioni tedesche, tenendovele vincolate.

Fu su questa politica di compromesso che Eisenhower decise di dare attuazione immediata alle operazioni d'invasione dell'Italia, iniziando il 3 settembre, dopo un formidabile bombardamento d'artiglieria navale e terrestre cui parteciparono quattro corazzate, l'operazione "Baitown", concernente lo sbarco di due divisioni del 13° Corpo dell'8^a Armata britannica nella punta estrema della Calabria, a cui doveva seguire cinque giorni dopo un'operazione più complessa, denominata "Avalanche" (Valanga), da realizzare con altre quattro divisioni nel Golfo di Salerno, da trasportare con 600 navi. Ma a questo punto, proprio alla vigilia del nuovo sbarco, da integrare con un'altra operazione anfibia a Taranto (operazione "Slapstick"), Eisenhower si accorse, come vedremo, della portata dell'irrisolutezza dell'Italia, sulle cui Forze Armate si era molto contato per appoggiare in modo consistente le operazioni degli Alleati, in particolare non permettendo ai tedeschi di trovarsi sulle spiagge di Salerno al momento dello sbarco, fissato per il giorno 8 settembre.

^[2] D. Graham e S. Bidwell, *La battaglia d'Italia 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 19.

Dopo aver minacciato di bombardare nuovamente Roma per imporre agli italiani di affrettarsi a firmare la resa, il generale Bedell-Smith aveva concordato con il generale Castellano di far affluire per via aerea sugli aeroporti della Capitale, a iniziare da subito dopo l'annuncio alla radio dell'armistizio, la 82^a Divisione aviotrasportata statunitense. I suoi elementi, diecimila uomini su quattro reggimenti e servizi, dovevano giungere a destinazione, con l'impiego di centosessanta aerei da trasporto C. 47 e un centinaio di alianti, nel corso di quattro notti successive, assieme a quattro navi da sbarco (un LSI e tre LCT) da far risalire il Tevere trasportando cento cannoni anticarro e sedici carri armati, Nel contempo cento aerei da caccia, tra Spitfire britannici e P. 40 statunitensi, con due velivoli Whitley trasportanti specialisti e apparati di collegamento, incluse due stazioni mobili radar, sarebbero atterrati a Ciampino per proteggere l'aviosbarco.



Catania, 2 settembre 1943. Parte dei mezzi anfibi LCI britannici destinati l'indomani a sbarcare a Reggio Calabria (operazione Baytown) imbarcano le truppe. In primo piano gli uomini della 2^a Compagnia del 2^o Battaglione del Reggimento Northans.

Lo scopo dell'arrivo di queste forze Alleate era di aumentare le possibilità difensive degli italiani, mantenendo il controllo di Roma fino all'arrivo delle truppe di terra Alleate, provenienti da Salerno. Quest'operazione, denominata "Giant Two" (Gigante 2), era stata accordata dal generale Eisenhower, contro il parere del generale Mark Clark, Comandante della 5^a Armata statunitense, che non voleva privarsi dell'82^a Divisione, la quale avrebbe dovuto partecipare all'"Avalanche" con un aviosbarco nella zona a nord di Napoli, che portasse a tagliare i movimenti nemici verso Salerno. Ma Eisenhower, con due messaggi inviati il 1^o settembre ai Capi di Stato Maggiore congiunti anglo-americani, sostenne che l'unica possibilità di poter convincere gli italiani a firmare l'armistizio risiedeva sull'invio a Roma dei paracadutisti, con un aviosbarco che avrebbe anche permesso di mantenere il controllo di tutto il territorio a sud di Roma.

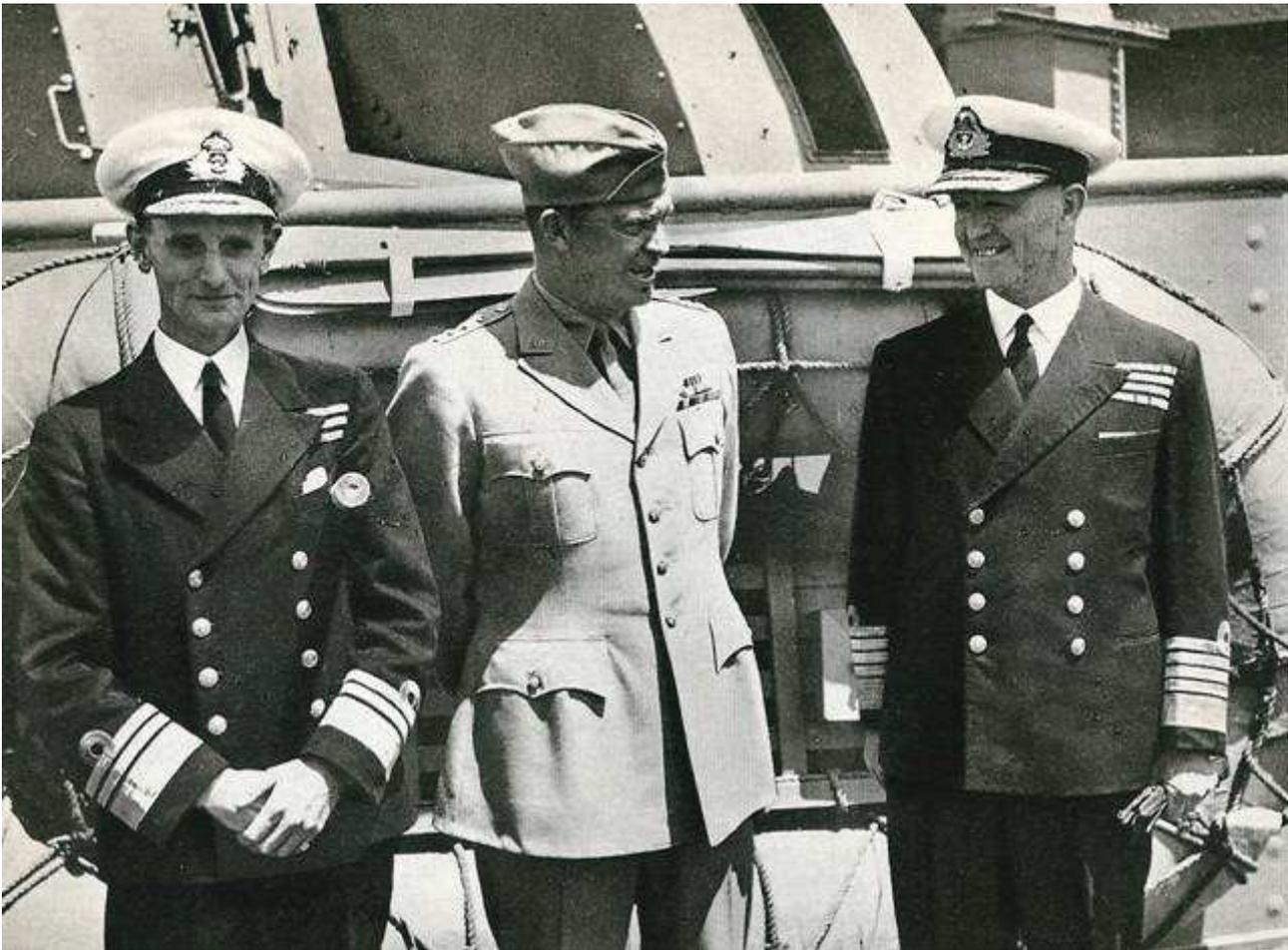
Fu per l'arrivo dell'82^a Divisione che si sarebbero verificati i primi contrasti tra i responsabili italiani, che contribuirono poi in modo forse determinante alla rovina dell'Italia.



3 settembre 1943. Inizia lo sbarco a Reggio Calabria. I cannoni da 381 mm della corazzata britannica *Warspite* sparano sugli obiettivi costieri.



Costituita quasi senza alcuna opposizione la testa di ponte di Reggio Calabria, i carri armati britannici tipo cominciano ad avanzare verso nord per raggiungere il Golfo di Salerno, dove si stavano avvicinando i convogli dell'operazione *Avalanche*. Nell'immagine un colonna di Sherman.



A bordo della corazzata britannica *Nelson*, da destra, l'ammiraglio Andrew B. Cunningham, il generale Dwight D. Eisenhower e il vice ammiraglio Antony V. Willis, comandante della Forza H che appoggiò lo sbarco a Salerno con un complesso navale comprendente quattro corazzate, due navi portaerei di squadra e diciotto cacciatorpediniere.

L'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943 e le reazioni in Italia

Nelle condizioni di resa fissate dagli Alleati, era stato stabilito che al momento dell'entrata in vigore dell'armistizio il governo del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio doveva ordinare alla flotta, al naviglio mercantile e agli aerei militari di dirigere verso le basi anglo-americane e distruggere le navi e gli aerei impossibilitati a partire per impedire che cadessero in mano ai tedeschi. Per l'attuazione di questi movimenti, pretesi dagli Alleati sotto la promessa che la consegna della flotta e degli aerei avrebbe permesso di concedere all'Italia condizioni di pace più favorevoli, furono consegnati al generale Castellano sette documenti.^[3]

Tra essi, per la parte riguardante la Regia Marina, vi era un promemoria del commodoro Royer. Dick Mylius, Capo di Stato Maggiore del Comandante navale alleato, ammiraglio Andrew Browne

^[3] I sette documenti erano: "I testo dell'armistizio corto", firmato e con aggregate le condizioni aggiuntive del "Memorandum di Québec"; una copia dell'"Armistizio lungo", che definiva in termini ben più restrittivi, le condizioni firmate nell'Armistizio corto; le istruzioni per la partenza della flotta italiana per raggiungere Malta i gli altri porti sotto controllo alleato (Promemoria Dick); le istruzioni riguardanti il trasferimento degli aerei italiani nelle basi della Sicilia e del Nord Africa (Promemoria Cannon); un promemoria del generale Alexander sul comportamento che le forze armate italiane avrebbero dovuto tenere contro i tedeschi al momento della proclamazione dell'armistizio; un promemoria per il Servizio Informazioni (SIM); le disposizioni per l'operazione "Giant Two", che concernevano l'impiego della 82^a Divisione aviotrasportata statunitense nella zona di Roma. Parte dei documenti armistiziali sono conosciuti, e alcuni ancora da rintracciare fra quelli che non furono distrutti in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre, per non farli cadere nelle mani dei tedeschi, ma anche forse per non lasciare tracce compromettenti.

Cunningham, ove erano stabilite le rotte e le modalità tecniche per il trasferimento delle navi italiane nei porti sotto controllo degli anglo-americani.^[4]



Durante un briefing di ufficiali britannici si discute, consultando la carta, sui punti di sbarco assegnati nel Golfo di Salerno (operazione Avalanche).

Il maresciallo Badoglio e il generale Ambrosio, adeguandosi a quanto si erano raccomandati i rappresentanti Alleati, mantennero il più assoluto riserbo sui contatti con gli Alleati fino alla firma dell'armistizio, che essi stessi non sapevano quando sarebbe entrato in vigore, perché gli anglo-americani, non fidandosi, si erano riservati di farlo conoscere soltanto poche ore prima del loro sbarco nel Golfo di Salerno (operazione "Avalanche"). A Roma, come vedremo, basandosi su un'ipotesi di Castellano, fatta sulla scorta di alcune informazioni confidenziali ricevute da qualche ufficiale degli Alleati, si ritenne che l'armistizio sarebbe entrato in vigore il 12 settembre; ma tale supposizione si dimostrò poi errata.

Fatta questa breve esposizione, vediamo ora come i capi militari italiani furono informati dell'armistizio:

Nelle prime ore del pomeriggio del 3 settembre 1943 il Capo del Governo italiano riunì al palazzo del Viminale il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, il Capo di Stato Maggiore Generale, generale Ambrosio, i ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, generale Antonio Sorice, ammiraglio de Courten e generale Sandalli. Ad essi, con il vincolo del segreto da mantenere anche nei riguardi dei loro più stretti collaboratori, il maresciallo Badoglio, comunicò *"L'autorizzazione data al generale Castellano per l'accettazione dell'armistizio, invitando quindi ognuno a predi-*

^[4] Gran parte dei documenti citati nel presente saggio si trovano in Francesco Mattesini, *La Marina e l'8 settembre*, I Tomo *Le ultime operazioni offensive della Regia Marina e il dramma della Forza Navale da Battaglia*, II Tomo *Documenti*, edito da Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2002.

sporre nella propria competenza e secondo le direttive già date dal Capo di Stato Maggiore Generale”.^[5]



Cassibile, 3 settembre 1943. Nello stato di soddisfazione di ufficiali statunitensi e britannici il generale Bedell Smith firma la resa dell'Italia, in rappresentanza del Comandante Supremo Alleato, generale Eisenhower. In borghese il generale Castellano che al suo fianco l'interprete Montanari appaiono seri e certamente consapevoli della gravità del momento per la Patria.

Secondo quanto sostenne nella sua relazione il generale Sandalli, che al pari dell'ammiraglio de Courten era anche Capo di Stato Maggiore della propria Arma, il maresciallo Badoglio comunicò: *“che vi erano trattative di armistizio in corso, che dovevano essere tenute assolutamente segrete per ovvie ragioni e che non vi era, a suo avviso, altra via di uscita possibile. Approvammo ben consci delle difficoltà pressoché incontestabili di attuare soddisfacentemente il capovolgimento della situazione”.*^[6]

Commentando le istruzioni impartite da Badoglio, il generale Castellano – che alle 17.15 dello stesso giorno 3 settembre firmò a Cassibile le condizioni di resa dell'Italia fissate dall'armistizio corto – fece le seguenti considerazioni:^[7]

^[5] Archivio Ufficio Storico Esercito (d'ora in poi AUSE), Relazione del generale Vittorio Ambrosio, datata 15 dicembre 1943, fondo *Difesa di Roma*.

^[6] Archivio Ufficio Storico Aeronautica (da ora in poi AUSE), Relazione del generale Renato Sandalli, datata 12 gennaio 1944.

^[7] G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963, p. 156.

E' certo quindi che il giorno 3 i ministri militari ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, siano stati informati della decisione presa dal Governo e che fossero perciò in grado di disporre tutto [quanto] poteva essere fatto per migliorare la situazione delle nostre forze armate rispetto a quelle tedesche".



Cassibile, 3 settembre 1943, dopo le firme dell'armistizio. Da sinistra il generale britannico Kennet Strong, il generale Castellano, il generale Bedell Smith e l'interprete Montanari.

Occorre dire che il più pronto nell'impartire ordini fu il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale fin dal pomeriggio di quel giorno 3 settembre, dopo aver ricevuto comunicazione verbale che l'armistizio con gli Alleati era stato firmato, per rinforzare la difesa di Roma, anche trasferendovi con *“la massima celerità”* alcuni reparti che si trovavano in Toscana, le divisioni di fanteria Re e Lupi di Toscana e il Reggimento corazzato Lodi. Inoltre furono emanati falsi ordini per far credere ai tedeschi, come da essi richiesto, il prossimo trasferimento delle divisioni motorizzata Piave e corazzata Ariete da Roma nell'Italia meridionale, minacciata dallo sbarco degli Alleati in Calabria, e disponendo che la Divisione di fanteria Ravenna, dislocata in Toscana, si portasse nella zona di Orvieto, per fronteggiare la 3^a Divisione Granatieri Corazzata (3^a PzGr), nel caso che questa grande unità motorizzata germanica *“si fosse mossa per agire contro Roma”*. Nell'opera di riorganizzazione della difesa di Roma, conseguita con lo sganciamento del Corpo d'Armata Motocorazzato dalla difesa fissa, che fu affidata al 17° Corpo d'Armata, lo Stato Maggiore dell'Esercito assunse il coordinamento della difesa della Capitale.^[8]

^[8] AUSE, Stato Maggiore Generale – Ufficio Operazioni, *Armistizio con le Nazioni Unite*, datato 20 settembre 1944, fondo *Difesa di Roma*, b. 2997/A.

Due giorni dopo, il 5 settembre, apparendo ormai prossima la dichiarazione dell'armistizio e quindi il prevedibile scontro con i tedeschi, il generale Roatta impartiva nuovi ordini, ed assegnava al generale Carboni, Commissario Straordinario del Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) e Comandante del Corpo Motocorazzato, il compito di assumere le funzioni primarie nella difesa di Roma. Quindi, dopo un colloquio con il generale Ambrosio, Roatta si ripromise di spostare la divisione corazzata Ariete e la motorizzata Piave in una zona situata ad est di Roma, (tra Palombara Sabina e la strada consolare Casilina), mentre la divisione paracadutisti statunitense sarebbe stata schierata a sud-est della Piave nella zona di Marcellina, usufruendo degli alloggiamenti della divisione corazzata Centauro. Questa, essendo costituita con elementi fascisti, e pertanto considerata infida, doveva essere internata tra i monti della zona Casilina, ad oriente di Tivoli.

Ai sette documenti dell'armistizio, contenenti le norme che il Governo e le Forze Armate italiane dovevano attuare per fronteggiare la reazione tedesca al momento in cui, alle ore 18.00 di un imprecisato giorno X, il generale Eisenhower avrebbe comunicato per radio la proclamazione dell'armistizio, e che furono portati a Roma in aereo il 5 settembre dal maggiore Luigi Marchesi, il generale Castellano aveva aggiunto una sua lettera personale per il generale Ambrosio, in cui tra l'altro si affermava: *“Per quanto abbia fatto l'impossibile per riuscirvi, non ho potuto avere alcuna notizia sulla precisa località dello sbarco. Circa la data non posso dire nulla di preciso: ma da informazioni confidenziali prevedo che lo sbarco potrà avvenire tra il 10 e il 15 settembre, forse il 12”*.^[9]

Marchesi, confermò ad Ambrosio quanto sostenuto da Castellano, mentre in realtà, come poi lo stesso Castellano avrebbe rettificato, si trattava di una data puramente ipotetica, che generò un increscioso equivoco, dal quale sarebbero derivate le più gravi conseguenze.^[10]

Dopo che la traduzione in italiano dei principali documenti fu rapidamente completata e portata alla consultazione del maresciallo Badoglio, quella stessa sera del 5 settembre il Capo di Stato Maggiore Generale riunì i tre capi di stato maggiore delle Forze Armate (generale d'armata Roatta, ammiraglio di squadra de Courten e generale di squadra aerea Sandalli), *“dando loro comunicazione dei lineamenti operativi generali degli Alleati, e delle questioni di rispettiva competenza”*. In particolare, il generale Ambrosio sostenne *“che le condizioni di armistizio apparivano re, ma che nel Documento Aggiuntivo di Québec tale durezza era mitigata in relazione al nostro concorso avvenire contro i tedeschi, e che quindi era nostro dovere lavorare in lealtà nell'indirizzo voluto dal Governo”*.^[11]

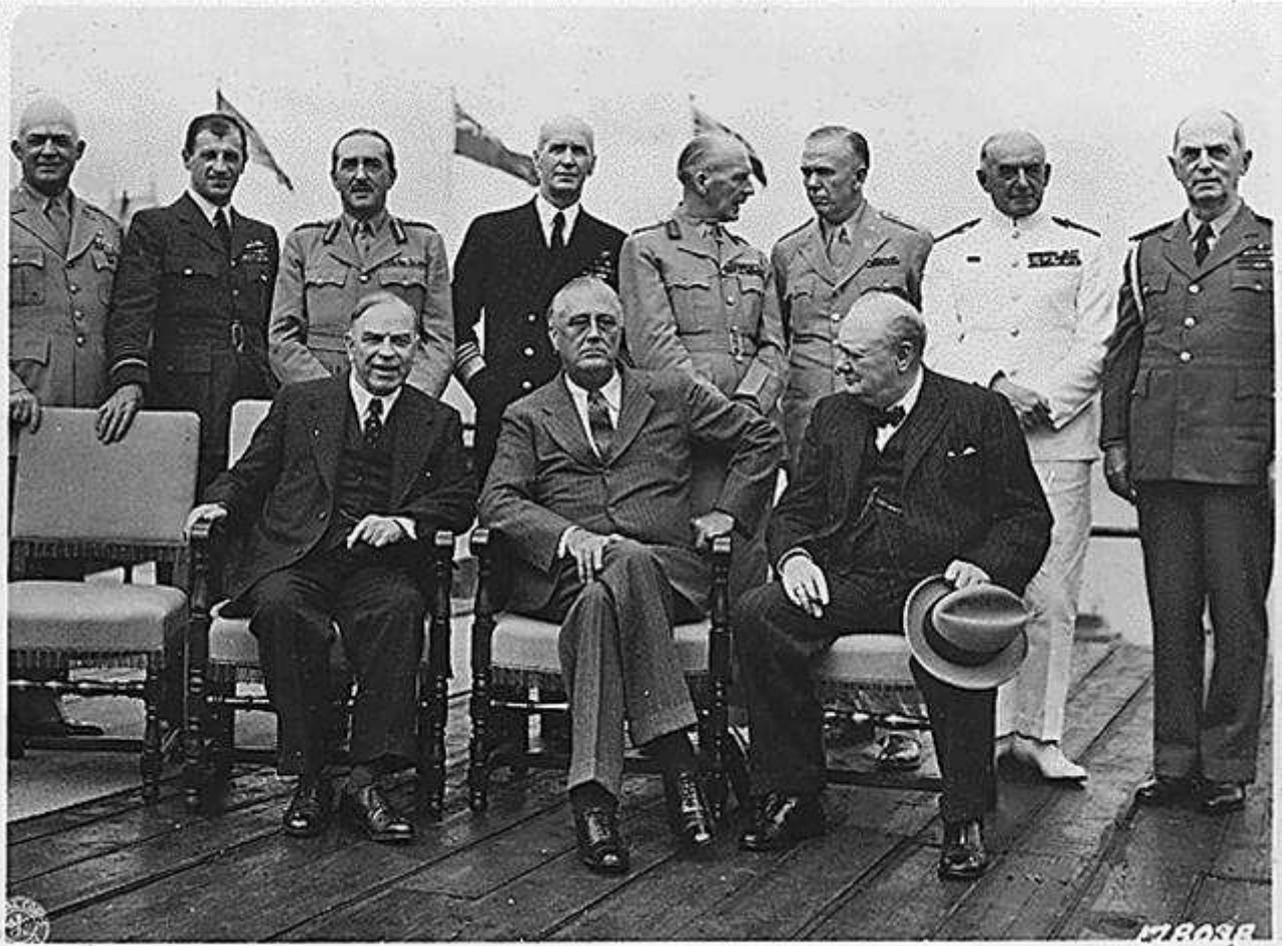
Quindi il Capo di Stato Maggiore Generale ordinò al generale Sandalli di assicurare il pieno *“aprontamento degli aeroporti”* della Capitale (Guidonia, Certeveti e Furbara), sui quali gli uomini della 82^a Divisione aviotrasportata statunitense, destinata all'operazione *“Giant two”*, avrebbero dovuto prendere terra, per poi essere avviati via terra, con quattrocento autocarri da mettere a disposizione dagli italiani, nelle zone di acquartieramento assegnate. Poiché gli statunitensi sarebbero arrivati sugli aeroporti portando al seguito, oltre alle loro armi individuali, razioni di viveri per due soli giorni, benzina per uno, materiale sanitario per il periodo iniziale e munizioni per tutta l'operazione, erano richieste agli italiani integrazioni, nonché le necessarie forniture di carburanti,

^[9] G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 102 sg.

^[10] Se Bedell-Smith avesse detto chiaramente a Castellano che l'armistizio (che doveva entrare in vigore 6 ore prima dell'inizio dello sbarco a Salerno) sarebbe stato dichiarato alle 18.15 dell'8 settembre, ritengo che gli italiani avrebbero compreso che non vi era tempo da perdere. Invece, qualcuno a Cassibile (e non è detto che sia stato Smith, che ha sempre negato) fece capire a Castellano, con *“informazioni confidenziali”*, che vi erano almeno altri quattro giorni di tempo, a partire dall'8 settembre, per provvedere a realizzare nel modo migliore le misure militari. E però da dire che gli Alleati non si fidavano di rivelare i loro piani di sbarco degli Italiani, e visto come si svolsero gli avvenimenti, diciamo francamente, si può azzardare che avessero in parte ragione a tener celati a Castellano i loro piani.

^[11] AUSE, Relazione del generale Ambrosio, cit., p. 61-63; *Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma*, parte II, capitolo 3°, p. 58, fondo *Difesa di Roma*.

fino ad arrivare al filo spinato e agli attrezzi di lavoro. Occorreva poi mettere a disposizione dei paracadutisti cinquecento uomini di fatica a partire dal secondo giorno dell'aviosbarco.



I partecipanti Alleati alla conferenza di Québec dell'agosto 1943 in cui furono fissate le norme per lo sbarco in Normandia (operazione Overlord) e la resa dell'Italia definendone le dure condizioni armistiziali. Da sinistra, seduti, il primo ministro canadese Mackenzie King, Roosevelt e Churchill. In piedi, il generale Arnold, il maresciallo dell'aria Portal, il generale Brooke, l'ammiraglio King, il generale Dill, il generale Marshall, l'ammiraglio Pound e l'ammiraglio Leahy.

Sull'argomento dell'arrivo dei paracadutisti, seguì una discussione, perché Sandalli – come ha scritto il generale Castellano – *“con eccessivo e ingiustificato pessimismo che lo stato di guerra, quando non esiste né giorno né notte, non ammetteva”*, affermando *“che sarebbero occorsi sette giorni”* per attuare le disposizioni richieste all'Aeronautica, *“influi negativamente”*, aggiungendo *“non poche altre difficoltà a quelle già ingrandite dallo Stato Maggiore dell'Esercito”*. Il generale Carboni, elencando una lunga lista di problemi logistici e di natura difensiva, definì il piano compilato dagli Alleati e da Castellano *“perlomeno imbecille”*, perché improvvisamente si accorgeva che la difesa della Capitale, a lui affidata, possedeva più lacune di quanto fino ad allora avesse confidato al Comando Supremo.^[12] Argomento, quest'ultimo, di cui parleremo in seguito.^[13]

^[12] Nelle discussioni dell'armistizio con il generale statunitense Bedell-Smith, Capo di Stato Maggiore di Eisenhower, il generale Castellano aveva garantito che il Corpo Corazzato del generale Carboni, era talmente forte, in mezzi corazzati (oltre 450), da proteggere Roma con l'appoggio dell'aviazione da caccia concentrata negli aeroporti laziali, per il tempo necessario per l'invio dei paracadutisti della 82^a Divisione, e nello stesso tempo assicurare la protezione degli aeroporti della Capitale dove le truppe aviotrasportate sarebbero sbarcate. Gli Alleati si erano fidati, ma quando l'ordine operativo, che era stato compilato con attività frenetica, fra il 3 e il 5 settembre, arrivò a Roma in volo con il maggiore Marchesi, vi furono accese proteste da parte dei tre Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica, dell'Esercito, generali Sandalli e Roatta, che presentarono a Badoglio e ad Ambrosio una lunga lista di problemi logistici e di natura difensiva, mentre

Nelle sua relazione, Sandalli si giustificò affermando che, quando il giorno 5 settembre ricevette dal Comando Supremo “alcuni documenti di parte alleata contenenti sommarie modalità per la pratica attuazione dell’armistizio” e fu quindi “possibile entrare nel concreto”, due “circostanze richiamarono particolarmente l’attenzione”.^[14]

a) *Queste modalità non erano state discusse, ma imposte (nessuna possibilità quindi per il momento di vari accordi e, quel che è peggio, nessuna possibilità di capirsi con gli Alleati).*

b) *Sembrava che vi fosse l’intenzione, da parte alleata, di operare anche nell’Italia centrale (si faceva cenno infatti al giorno X per la dichiarazione dell’armistizio e ad un successivo sbarco di paracadutisti o truppe aviotrasportate a Roma. Il giorno X sarebbe stato tra il 12 ed il 15 settembre).*

In sostanza (tutti lo ritenevano fermamente) l’azione sarebbe stata contemporanea: armistizio ed arrivo in forza degli Alleati in una zona dell’Italia centrale (in tal senso erano state avanzate richieste da parte del Comando Supremo) senza di che si sarebbe fatto un salto nel buio.

Inoltre, Sandalli ha specificato nel dopoguerra, facendo un’aggiunta alla sua relazione, che all’Aeronautica era richiesto di assumersi il compito più difficile ed ingrato:^[15]

La Marina aveva un solo compito una volta dichiarato l’Armistizio, portarsi subito a Malta; l’Aeronautica aveva invece il peggiore dei compiti, un compito di compromesso che l’avrebbe obbligata, secondo le strane “modalità” recapitate al Comando Supremo il 5 settembre (ed a me consegnate il 6) quasi a partire e restare nello stesso tempo, partire perché ciò era previsto nelle dette ‘modalità’ e restare perché anche questo era previsto in un foglio aggiuntivo nel quale si elencavano le prestazioni ed il concorso che si richiedevano all’Aeronautica.

Secondo quanto scritto dal generale Giuseppe Santoro, all’epoca Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, egli fu convocato dal generale Sandalli il 6 settembre, assieme al Comandante della 3^a Squadra Aerea (Italia Centrale) generale Aldo Ilari, per ricevere “comunicazione personale, da tenere segreta anche con i rispettivi diretti collaboratori, del concluso armistizio”, che “avrebbe avuto attuazione presumibilmente non prima del 15 settembre”.^[16]

Lo stesso generale Santoro affermò poi in una sua relazione, che il Ministro dell’Aeronautica lesse alcuni documenti, che comprendevano:^[17]

a) *condizioni di carattere militare dell’armistizio [corto armistizio];*

b) *disposizioni da mettere in atto alla ricezione dell’ordine convenzionale “attuare missione ordine pubblico promemoria n. 1 Comando Supremo”;*

c) *disposizioni relative a sbarchi aerei e navali anglo-americani nella zona*

della Capitale, nel giorno dell’armistizio [promemoria Cannon];

Il capo di S.M. - aggiunse Santoro - non ci consegna i predetti documenti, ne vuole se ne faccia copia; consente, però che si prenda qualche appunto circa le disposizioni da attuare immediatamente alla ricezione del citato ordine convenzionale ...

l’ammiraglio de Courten, che aveva lasciato tutta la responsabilità delle discussioni al Ministero degli Esteri (parole dell’ammiraglio Maugeri), ci mise del suo, contestando il Promemoria Dick.

^[13] G. Castellano, *Roma Kaput*, cit., p. 77 sg.

^[14] AUSA, Relazione del generale Sandalli.

^[15] *Ibidem*.

^[16] G. Santoro, *L’Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. 2*, Roma, Esse, 1959, p. 569.

^[17] AUSA, *Relazione sull’attività svolta dall’8 settembre 1943 al 31 maggio 1945*, fondo Carteggio Generale Santoro.

Oltre a far comprendere che il Ministro dell'Aeronautica aveva chiaramente informato del concluso armistizio sia Santoro sia Ilari, la testimonianza del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, integrando quelle sostenute dai generali Ambrosio e Sandalli, fornisce la misura della conoscenza da parte dei capi militari dei documenti dell'armistizio più importanti e delle note aggiuntive del memorandum di Québec. Invece, come vedremo, l'ammiraglio de Courten ha sempre sostenuto di non averle conosciute fino alla sera dell'8 settembre, tranne il Promemoria Dick, consegnatogli da Ambrosio il giorno 6 e che riguardava il comportamento che doveva tenere la sola Marina, per il trasferimento della flotta nei porti degli Alleati.

Ambrosio, inoltre, chiese a de Courten, di mettere a disposizione una motosilurante, che doveva servire, come ha scritto lo stesso Ministro nella sua relazione *“per portare un gruppo di ufficiali italiani da Gaeta ad Ustica dove, all'alba del 7, si sarebbe trovata una motosilurante inglese, la quale avrebbe ritirato gli ufficiali italiani per portarli a Palermo e consegnato due alti ufficiali anglo-americani, che avrebbero dovuto essere trasportati a Gaeta per proseguire per Roma”*.

Fu anche chiesto che della missione facesse parte *“un ufficiale superiore di Marina il quale fosse bene al corrente della situazione operativa e della dislocazione ed efficienza delle unità della R. Marina”*.^[18] L'ammiraglio De Courten scelse il capitano di vascello Ernesto Giuriati che, avendo diretto fino a pochi giorni prima l'Ufficio Operazioni di Supermarina,^[19] doveva assumere il comando del cacciatorpediniere *Mitragliere* e della 12^a Squadriglia Cacciatorpediniere di base alla Spezia, a disposizione delle Forze Navali da Battaglia. Trovandosi in licenza, a Castiglioncello (Livorno), Giuriati fu immediatamente richiamato a Roma. Il Ministro della Marina incaricò l'ammiraglio Francesco Maugeri, Capo dei Servizi d'Informazione Segrete della Regia Marina (S.I.S.), di dirigere la missione di trasferimento di tredici ufficiali, che comportava anche di prelevare dal grosso motoscafo britannico *Duffit* (046), con il quale fu fissato l'appuntamento presso l'Isola di Ustica, a nord di Palermo, di due ufficiali paracadutisti statunitensi, specialisti nelle operazioni di avio-sbarco, del cui trasferimento nella Capitale italiana il Comando Supremo era stato avvertito il 5 settembre.

Si trattava del generale Maxwell Taylor, comandante dell'artiglieria dell'82^a Divisione aviotrasportata, e del colonnello William Tudor Gardiner, del Servizio Trasporti aerei dell'Aviazione statunitense. Essi sbarcando a Gaeta, dovevano essere condotti segretamente a Roma in autoambulanza, come se fossero due piloti feriti recuperati da un aereo abbattuto.^[20]

[18] Archivio Ufficio Storico Marina Militare (da ora in poi AUSMM), Ordini emanati dallo Stato Maggiore della Regia Marina prima, all'atto e dopo l'armistizio in relazione alle comunicazioni e agli ordini del Capo di S.M.G.: relazione dattiloscritta di 15 pagine, senza firma, datata 12 febbraio 1947 (da ora in poi citata Relazione ammiraglio de Courten). Un'altra copia della relazione, questa volta firmata e riportata dall'autore nel 2° Tomo dell'opera *La Marina e l'8 settembre*, si trova in AUSE, Discriminazione Ufficiali della Regia Marina, fondo L 13.

[19] Dopo che Roma era stata dichiarata città aperta, la sede di Supermarina era stata portata, dal Palazzo Marina di via Flaminia, a Santarosa, sulla via Cassia, distante dalla capitale circa 12 chilometri.

[20] Il 2 settembre, il generale Matthew Ridgway, comandante della 82^a Divisione Aviotrasportata, fu incaricato di realizzare una nuova missione, un audace piano che doveva realizzarsi assieme all'operazione *Avalanche*, e che denominata *Giant Two* (Gigante 2) doveva permettere agli uomini della sua divisione di arrivare a Roma in quattro giorni, e su altrettanti aeroporti della capitale italiana con gli aerei da trasporto C.47, a partire dalla notte dell'8-9 settembre. Ridgway, e gli ufficiali del suo Comando, non rimasero entusiasti di quanto era loro richiesto. Vi era il pericolo della caccia tedesca, e gli stessi aeroporti italiani scelti per l'atterraggio considerati piccoli e ruvidi e quindi inadatti per far atterrare gli aerei da trasporto, ciò che poteva compromettere il successo della missione. Ma soprattutto si avevano dei seri dubbi sulla cooperazione che potevano offrire le Forze Armate italiane, ritenuta fondamentale nell'assistenza all'aviosbarco di notte e per la protezione dei paracadutisti, da rendere sicure anche riguardo all'eliminazione delle batterie contraeree tedesche. Ugualmente sicura doveva essere assicurata la navigazione nel Tevere dei mezzi e delle armi che sarebbero sbarcati alla foce del fiume Tevere. I velivoli da trasporto dovevano atterrare di notte, e gli italiani illuminare gli aeroporti per l'atterraggio, dare l'assistenza necessaria per il trasporto di uomini e materiale in luoghi sicuri, eliminare le posizioni contraeree tedesche, rendere sicure le zone di sbarco, la spiaggia e la navigazione nel Tevere verso Roma, ecc. Nella realizzazione della *“Giant 2”* vi era il timore di dover perdere l'intera divisione, se gli italiani non fossero stati in



L'ammiraglio di squadra Raffaele de Courten, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina.



Il commodoro Royer Dick Mylius, Capo di SM del Comandante in Capo della Mediterranean Fleet, sulla nave comando britannica *Hannibal*, ad Algeri. Suo è il promemoria fatto recapitare a Roma la sera del 5 settembre tramite il maggiore Marchesi, sulle disposizioni che le navi italiane dovevano attuare per raggiungere i porti controllati dagli Alleati.

grado di realizzare l'appoggio che avevano promesso nelle discussioni di Cassibile. Inoltre avendo tradito i tedeschi vi era il timore che, all'ultimo momento, con un ripensamento, potessero tradire anche gli Alleati, facendo cadere in una trappola i paracadutisti, considerati i migliori e addestrati soldati dell'Esercito statunitense. Per controllare sul posto se l'operazione si sarebbe svolta regolarmente, fu deciso di inviare a Roma il generale di brigata Maxwell Taylor, comandante in seconda della 82^a Divisione Aviotrasportata, e il colonnello William Tudor Gardiner, del Comando trasporti aerei.



La corvetta *Ibis* alla Maddalena nel 1944.

L'ammiraglio Maugeri decise che al posto della richiesta motosilurante avrebbe impiegato la corvetta *Ibis* (tenente di vascello Giulio Pelli), per la sua maggiore autonomia e la maggiore resistenza al mare; quindi raggiunta Gaeta nel pomeriggio del 6, e salito sulla *Ibis*, Maugeri prese in disparte il comandante Giuriati, e gli fornì la seguente notizia, da noi per primi scoperta e pubblicata nel libro *La Marina e l'8 settembre*: “che era già stato firmato l'armistizio [il sottolineato è nostro per far riflettere il lettore], ma che per evitare rappresaglie da parte della Germania, esso non sarebbe stato proclamato prima di 10-15 giorni, contemporaneamente ad uno sbarco in grande stile degli alleati”.^[21]

Questa testimonianza del comandante Giuriati, fissata nella sua relazione, è un dettaglio della massima importanza, che ha posto finalmente termine al dilemma sulla conoscenza dell'armistizio da parte delle massime autorità militari italiane, interessate a negare l'importante argomento per nascondere le loro gravissime responsabilità determinate dalle tardive diramazioni degli ordini ad agire contro i tedeschi e al dissolvimento delle capacità di reazione delle Regie Forze Armate. Gli ufficiali della Missione Militare italiana, e in particolare il tenente colonnello di stato maggiore Paolo De Carli del Comando Supremo, portavano inoltre agli Alleati importantissimi documenti, incluso il promemoria inviato dal generale Ambrosio al generale Castellano, che si trovava presso il Comando Alleato di Algeri, e nel quale gli si chiedeva di convincere il generale Eisenhower ad acconsentire alla flotta italiana di restare in territorio Italiano, alla Maddalena, dove avrebbe dovuto recarsi anche il Re con la Corte; proposta che, come abbiamo detto, fu però respinta da Eisenhower, perché non prevista dai termini dell'armistizio approvati da Washington e da Londra.

Lo stesso documento (protocollato in arrivo 16 Segr. Op.), che secondo il colonnello di S.M. del Comando Supremo Adelmo Pedersani, nominato da Castellano Capo di Stato Maggiore della Missione Militare Italiana presso il Comando Alleato di Algeri, era stato preparato dal Comando Supremo nel timore che la flotta italiana non avrebbe ottemperato “*all'ordine di trasferirsi nei porti alleati e che preferisca auto-affondarsi*”, dimostrava poi, con prova inequivocabile, che i responsabili militari italiani erano pienamente al corrente che lo sbarco anglo-americano nella sud della pe-

^[21] AUSMM, Relazione sugli avvenimenti post-armistiziali, fondo Archivio Seg. XXV, Titolo E, Collezione H.

nisola si sarebbe svolto a Salerno, e chiedevano di farlo precedere di almeno due giorni all'arrivo a Roma dei paracadutisti, per i seguenti motivi:^[22]

I lineamenti generali dell'operazione prevedono che l'aviosbarco avvenga contemporaneamente allo sbarco principale da mare nella zona Salerno-Napoli.

Sarebbe preferibile che lo sbarco principale precedesse di almeno due giorni l'aviosbarco della divisione paracadutisti allo scopo di attirare nella zona Salerno-Napoli le forze tedesche che attualmente sono tra Roma e Napoli e quindi a portata della capitale.

Da parte degli Alleati, importantissimo è il promemoria preparato per il Comando Supremo italiano dal generale britannico Harold Alexander, Comandante del 15° Gruppo d'Armata (8^a Armata britannica e 5^a Armata statunitense), altro documento, in lingua inglese, da noi scoperto e pubblicato nel *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare* di giugno 1993. In questo promemoria, si chiedeva agli italiani di esercitare, al momento dell'armistizio e dello sbarco a Salerno, il massimo delle misure militari.

Fu lo stesso Alexander che, presiedendo dopo gli accordi di Cassibile, nel pomeriggio del 3 settembre, una riunione di carattere tecnico-operativo, spiegò al generale Castellano, in modo approfondito ed esauriente, che erano richiesti agli italiani i seguenti compiti specifici:^[23]

1) *L'occupazione di Roma con l'oggetto di salvaguardare la capitale del Paese, la vita di Sua Maestà, il Governo del maresciallo Badoglio e l'arresto del movimento tedesco in Italia.*

2) *Impadronirsi dei porti chiave: Taranto, Brindisi, Bari, Napoli.*

3) *Tagliare la ritirata dei tedeschi bloccando le strade.*

4) *Stendere un cordone attraverso l'Italia in qualche parte a nord di Roma per impedire ai tedeschi di mandare rinforzi nel Sud.*

5) *La cattura di un aeroporto importante come Foggia.*

Con ciò é sfatata la leggenda, esposta ad arte, che agli italiani era richiesto dagli Alleati di esercitare contro i tedeschi soltanto "azioni di sabotaggio".

Le misure che dovevano essere attuate dal Regio Esercito, com'era elencato nel promemoria di Alexander, erano in verità particolarmente ambiziose e difficilmente attuabili dalle modeste forze italiane, tranne, forse, nella zona di Roma, dove era concentrato il fiore delle divisioni del Regio Esercito, assegnate alla difesa della Capitale, e che possedevano un armamento, soprattutto in artiglierie, carri armati e cannoni semoventi di tutto rispetto. Ma, vediamo nel dettaglio quali erano le richieste avanzate degli anglo-americani.

A iniziare dalle ore 18.15 del giorno X, il Comandante in Capo Alleato avrebbe cominciato a dare alla radio l'annuncio dell'armistizio; quindi con inizio alle 18.30 (ora B del giorno X) doveva essere liberati e protetti i prigionieri Alleati, bianchi e di colore, per non farli cadere in mano tedesca, così come doveva essere impedita la cattura di tutte le navi italiane, da guerra e mercantili, che dovevano salpare e raggiungere i porti Alleati. "*I sommergibili italiani – era specificato - non devono essere richiamati dal pattugliamento, in quanto ciò sarebbe una azione rivelatrice*".

Nel frattempo doveva essere rinforzata al massimo la difesa di Roma, bloccando le strade di accesso e facendo affluire nei vicini aeroporti selezionati gruppi da caccia italiani. Ciò doveva permettere di assicurare la massima protezione della divisione paracadutisti statunitense, possibilmente rinforzata, mantenendo il controllo di tre aeroporti chiave vicini alla Capitale (Guidonia, Cerveteri e Sarzana), cercando di evitare che le batterie contraeree italiane e tedesche sparassero sui velivoli da

^[22] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235.

^[23] F. Stefani, *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano, Marzorati, 1991, p. 167.

trasporto in avvicinamento, e neutralizzando i radiolocalizzatori tedeschi. Dovevano essere distrutti anche depositi di carburante e di munizioni tedeschi.

Il Comando dell'O.B.S. a Frascati, i posti di Comando delle organizzazioni militari e i depositi di carburante e di munizioni tedeschi, dovevano essere attaccati, neutralizzati e distrutti direttamente dai reparti italiani. Questi dovevano anche esercitare il controllo delle vie di comunicazione, bloccandole e tendendo imboscate ai mezzi di trasporto germanici che vi transitavano.

Fra gli altri compiti richiesti agli italiani, al di fuori della zona di Roma, dovevano essere esercitate nell'Italia centrale e meridionale le medesime misure, tendenti a mantenere il controllo dei punti nevralgici, delle basi navali e degli aeroporti, soprattutto di Bari e di Brindisi ma in particolare di quello di Taranto in modo da *“tenerlo per l'ingresso delle Forze delle Nazioni Unite”*. Doveva essere assicurata la *“massima copertura per la partenza della flotta”* italiana verso i porti degli Alleati, e la distruzione a terra degli aerei e dei depositi di carburanti, lubrificanti e munizioni tedesche, soprattutto intorno a Foggia. Dovevano essere isolate le forze tedesche che si trovavano nell'Italia meridionale. Occorreva cercare di portare via quante più truppe italiane dai Balcani, attraverso l'Adriatico. Infine, a dimostrazione che l'operazione *“Avalanche”* aveva per chiaro obiettivo la zona del Golfo di Salerno, agli italiani era richiesto: *“Interferire quanto più possibile per i movimenti delle Divisioni tedesche dislocate fra Roma e Napoli. Prevenire la distruzione del porto [di Napoli] e del naviglio e tenere l'area portuale se possibile”*.^[24]

Come si vede erano forniti agli italiani istruzioni e dettagli ai quali attenersi tassativamente, compresi quelli riguardanti le modalità e gli orari che dovevano essere rispettati nel pomeriggio di un non specificato giorno X, per le proclamazioni dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio e del generale Eisenhower.

Il fatto che gli anglo-americani richiedessero alle Forze Armate italiane di mantenere il possesso *“dei porti chiave”* dell'Italia meridionale e dell'importante aeroporto di Foggia, e di bloccare i rinforzi tedeschi diretti *“nel Sud”* della penisola, erano indizi inequivocabili che mostravano chiaramente quali fossero gli obiettivi da raggiungere. Le operazioni di sbarco degli Alleati si sarebbero svolte nelle regioni della Puglia e della Campania, e quindi a sud di Roma, perché altrimenti sarebbero stati inclusi nel promemoria di Alexander anche i porti più settentrionali di Civitavecchia, Livorno e La Spezia, come più volte aveva sollecitato il generale Castellano su esplicite richieste del maresciallo Badoglio e del Comando Supremo. Con le loro insistenze, i due maggiori responsabili delle trattative dell'8 settembre intendevano costringere gli Alleati a variare la loro strategia, anche se ciò comportava, senza che essi forse se ne rendessero conto, di entrare in aperto contrasto con gli anglo-americani che dopo la firma di Cassibile non intendevano più affrontare discussioni su qualsiasi argomento già trattato e approvato.

Non si sarebbero fatte attendere le conseguenze di questo comportamento insistente ed anche ambiguo che, per guadagnare tempo, allo scopo di rinforzare le difese di Roma, ma anche per ottenere dagli Alleati condizioni di pace più favorevoli di quelle già fissate a Cassibile, portò, come vedremo, il maresciallo Badoglio, consigliato dal generale Carboni, a rifiutare, con varie scuse, l'arrivo negli aeroporti della capitale dell'82^a Divisione Aviotrasportata statunitense, che avrebbe incrementato notevolmente e con successo le possibilità di difesa della capitale italiana; anche perché gli Alleati, se costretti, avrebbero fatto di tutto per sostenere e proteggere i loro uomini, alla cui incolumità tenevano particolarmente, nel modo più adeguato.

La 82^a (generale Matthew Bunker Ridgway), acuartierata in Sicilia presso gli aeroporti di Gela, Licata e Comiso, aveva una forza di circa diecimila uomini, (504th e 505th reggimenti paracadutisti e 325th aviotrasportato, tre battaglioni di artiglieria da campagna, uno di artiglieria contraerea, due del genio e reparti ausiliari). Per il trasporto aereo, come abbiamo accennato, erano disponibili i due

^[24] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2236.

stormi (Wings) 51° e 52°, con circa 160 bimotori C.47 e un centinaio di alianti CG.6. I cento cannoni anticarro, i sedici carri armati dell'813° Battaglione, assieme alle truppe del 319° Battaglione aviotrasportato e a una compagnia del 504° Reggimento di fanteria paracadutista, dovevano arrivare via Mare, imbarcati a Biserta su una nave da sbarco *LST* e su tre mezzi da sbarco *LCT*. Questi reparti erano alle dipendenze del tenente colonnello William H. Bertsch Jr., comandante del 319° Battaglione aviotrasportato.

I cento aerei da caccia sarebbero arrivati a Ciampino dalla Sicilia, assieme a due bimotori Whitley che portavano le apparecchiature tecniche di guida e controllo, inclusi gli apparati di riconoscimento amico-nemico IFF. Infine, il sommergibile britannico *Simoon* (tenente di vascello Geoffrey Deruyck Nicholson Milner) era partito da Algeri il 3 settembre per dislocarsi al largo di Ostia con l'incarico di fare da radiofaro per gli aerei che avrebbero trasportato la 82^a Divisione per quattro notti di seguito.

Secondo i piani, nel corso della prima notte dell'aviosbarco sarebbe arrivato a Roma, al comando del colonnello Reuben H. Tucker, il 504° paracadutisti (meno il 3° Battaglione), e unità di supporto dotate di cannoni anticarro. Nella seconda notte sarebbe seguito il 505° Reggimento di fanteria aviotrasportata del colonnello James Gavin, e quindi nelle altre due notti i restanti reparti della 82^a divisione.

Da parte italiana, con l'arrivo di parte dei rinforzi previsti, erano disponibili nella zona di Roma le divisioni di fanteria Granatieri di Sardegna, Sassari e Piacenza, la Divisione motorizzata Piave, e le divisioni corazzate Ariete e Centauro, il tutto con una notevole componente di uomini, di artiglieria e ben trecentocinquanta tra carri armati e cannoni semoventi, senza contare gli autoblindo e gli altri mezzi da combattimento. Si aggiungevano, per la protezione degli aeroporti di Cerveteri e Furbara, in cui si trovava il 3° Stormo Caccia, la Divisione di fanteria Lupi di Toscana ed elementi della Divisione di fanteria Re, quantificati in due battaglioni. Inoltre la 220^a Divisione costiera difendeva la foce del Tevere e le zone ad essa limitrofe.

Da parte degli Alleati era previsto, come richiesto dal generale Castellano, di bombardare pesantemente gli elementi della 3^a PzGr che, almeno sulla carta, era ritenuta l'unità tedesca più pericolosa per la difesa della Capitale italiana. Ma, visto come andarono i fatti, evidentemente a Roma le assicurazioni d'impegno degli Alleati non erano state ben comprese, ed ancora oggi ci sono degli storici, evidentemente ancora malinformati o cocciutamente faziosi, che hanno considerato la "Giant Two" un inganno degli statunitensi, un'operazione che non sarebbe mai stata realizzata, e questo nonostante vi siano negli archivi storici piani ed ordini impartiti, consultabili da tutti coloro che abbiano il desiderio di farlo.

Al rifiuto di Badoglio, che propose di rimandare l'aviosbarco di quattro giorni, ritenuti necessari per completare il dispositivo difensivo della Capitale, sarebbe seguita in modo precipitoso, come descriveremo, la fuga del Re e dei Capi Militari. Fuga forse concordata con il feldmaresciallo Albert Kesselring. Questi, infatti, era particolarmente interessato ad avere libertà di manovra nella zona di Roma dove convergevano le strade e le ferrovie necessarie per fare affluire i rinforzi nella zona di Salerno e alle divisioni della sua 10^a Armata. Un insuccesso nella zona della Capitale italiana avrebbe messo in crisi l'intero fronte meridionale tedesco, e tagliate alle otto divisioni del Gruppo di Armate C di Kesselring, la maggior parte delle vie della ritirata nell'Italia centrale, soprattutto lungo la dorsale tirrenica.

Dalla fuga di Vittorio Emanuele III ne sarebbe conseguito il dissolvimento delle capacità di reazione delle Forze Armate italiane, al momento in cui scattò, nella notte sul 9 settembre, la reazione tedesca, che fu rapida, efficiente ed implacabile non soltanto a Roma e nei territori della penisola italiana, ma anche nei territori oltremare, come quelli dell'Albania, della Jugoslavia, della Grecia e dell'Egeo.

Comunque, occorre dire che per ottemperare alle direttive essenziali assegnate dal documento di Alexander alle Forze Armate italiane, necessitava che esse contenessero un deciso atteggiamento offensivo contro i tedeschi, da attuare immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio che se fosse stato adottato avrebbe potuto cambiare il tragico corso degli eventi dell'8 settembre.^[25] Ma, per portare a compimento una simile impresa, difficilissima per le condizioni morali e materiali delle Regie Forze Armate, sarebbe stato necessario che gli ordini fossero stati adeguati e tempestivamente diramati, ma soprattutto che comandanti delle grandi unità a cui erano diretti si dimostrassero all'altezza della situazione. E ciò purtroppo non avvenne, se non in rare eccezioni.



Ribera, Sicilia, 25 luglio 1943. Il maggior generale B. Ridgway, comandante dell'82^a con tre suoi ufficiali.

Ma, furono i comandi centrali, in particolare il Comando Supremo, che più mancarono. Lo ha chiaramente spiegato il generale Ettore Musco, che ha scritto: *“Il pensiero operativo dell’Alto Comando è stato condizionato, sovente dominato, da tre fattori; il timore di un colpo di mano germanico che è andato tramutandosi in uno stato ansioso dell’aggressione; l’ossessiva conservazione del segreto; le incertezze, prima, e il travaglio dopo, per le trattative armistiziali”*.^[26]

Deleterio fu certamente il fattore della difesa a oltranza del segreto. Il generale Ambrosio, non potendo fare tutto da solo nel campo operativo, si limitò a mantenere i contatti con Castellano e con Giacomo Carboni, il più giovane generale di Corpo d'Armata dell'Esercito italiano che, oltre ad essere il Comandante del Corpo motocorazzato per la difesa di Roma, incarico assegnatogli per il suo *“carattere energico”*, era anche Capo del Servizio Informazioni Militari (S.I.M.). Soltanto dopo il 3 settembre, ad avvenuta firma dell'armistizio, Ambrosio si decise a mettere al corrente della situa-

^[25] Oltre alle richieste di carattere militare, era richiesto al Governo italiano di provvedere, al momento dell'entrata in vigore dell'armistizio, per la lettura di un radiomessaggio trasmesso da un membro del Governo da una stazione italiana. Era inoltre specificato che *“Almeno un membro del governo”* avrebbe dovuto *“parlare alla radio”*, e si sollecitava per la *“trasmissione di informazioni dal Vaticano”*.

^[26] E. Musco, *La verità sull'8 settembre*, Milano, Garzanti, 1965, p. 70.

zione il generale Francesco Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore Generale. Questi era rimasto all'oscuro di tutta la faccenda, assieme al generale Silvio Rossi, Capo dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, “*nei cui riguardi*”, come ha scritto il generale Filippo Stefani, Ambrosio “*probabilmente non doveva avere assoluta fiducia*”.^[27]

In queste condizioni la compilazione e la diramazione degli ordini non poteva essere che tardiva; e ciò avvenne verso mezzogiorno del 6 settembre, quando il Comando Supremo, dopo un lavoro immane avendo dovuto tradurre ed adeguare ai piani italiani le norme contenute nei documenti militari degli Alleati inviati in volo a Roma da Castellano tramite il maggiore Marchesi. Questo ufficiale del Comando Supremo che, assieme al maggiore dell'Aeronautica Giovanni Vassallo pilota personale del generale Sandalli, aveva partecipato con Castellano alle ultime discussioni che si svolsero a Cassibile e alla stesura dei piani per l'aviosbarco a Roma dell'82^a Divisione, fece pervenire ai tre Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate il “Promemoria n. 1”, che conteneva le norme a cui l'Esercito, l'Aeronautica e la Marina dovevano adottare contro i tedeschi.

Il “Promemoria n. 1”, che contemplava le disposizioni da attuare nei territori metropolitani, iniziava affermando:

La presente memoria, riguarda il caso che forze germaniche intraprendano in iniziativa atti di ostilità contro gli organi di governo e le forze armate italiane, in misura e con modalità tali da rendere manifesto che non si tratti di episodi locali, dovuti all'azione di qualche irresponsabile, bensì di azione collettiva ordinata.

Tali atti possono consistere in occupazione di comandi, centrali di collegamento, stazioni ferroviarie, porti aeroporti, ecc. interruzione delle trasmissioni - disarmo di guardie - accerchiamento di reparti ed intimazione di resa - azione bellica vere e proprie - ecc.

In considerazione di questa prevedibile aggressione tedesca, nel Promemoria n. 1 s'indicavano per le tre Forze Armate italiane le misure per farvi fronte, reagendo energicamente contro i tedeschi e concludendo con le seguenti raccomandazioni:

Le direttive di cui al presente promemoria verranno attuate in seguito a diramazioni del seguente dispaccio in chiaro diretto ai tre Capi di Stato Maggiore, oppure di iniziativa, qualora i collegamenti siano interrotti e si verifichino le circostanze di cui al numero uno.

“Attuate misure di ordine di pubblico promemoria n. 1 - Comando Supremo”

Della presente memoria che deve essere restituita al latore, ogni Capo di Stato Maggiore delle FF.AA. può prendere gli appunti ritenuti indispensabili, che terrà gelosamente custoditi sulla propria persona o in cassaforte.

Gli ordini relativi alla presente memoria debbono essere impartiti solo verbalmente, norma che vale per tutti i Comandi in sottordine. Le predisposizioni che, per necessità di cose, dovranno prendere gli enti esecutivi devono essere motivate come preparativi per il caso di attacco anglo-americano. Le predisposizioni da prendere sono di assoluta urgenza.

Si tenga ben presente che azioni slegate e sporadiche sono di nessun rendimento, ma che occorre invece coordinamento e preparazione minuta.”

Nel frattempo, l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito integrava con norme complementari e chiarificatrici le direttive, antitedesche, già impartite con la Memoria 44 Op., in particolare quelle riguardanti le disposizioni per l'azione di concorso con la Marina e con l'Aeronautica. Lo stesso 6 settembre fu infatti diramata la Memoria 45 Op., che raggiunse i più lontani Comandi entro la sera del 7 settembre.

^[27] F. Stefani, 8 settembre 1943. *Gli armistizi dell'Italia*, cit., p. 100.

Dal Comando Supremo fu anche compilato il “Promemoria n. 2” che invece, diramato nella giornata del 7 settembre per dare la precedenza alla compilazione del “Promemoria n. 1”, era destinato ai Comandi italiani d’Oltremare: Francia, Jugoslavia, Grecia, Egeo, ecc. Mentre nel Promemoria n. 1 era alquanto chiaro l’atteggiamento da tenere contro i tedeschi nella penisola italiana, specificando che le misure da prendere erano “*di assoluta urgenza*”, il Promemoria n. 2 era indubbiamente un documento dal contenuto alquanto controverso, escludendo azioni offensive contro i tedeschi nei Balcani e a Creta, a meno che i tedeschi non avessero assunto un chiaro atteggiamento aggressivo. Erano invece stabilite norme ambigue nei riguardi dei possedimenti dell’Egeo (Dodecaneso), in cui, per la superiorità delle forze italiane nella zona, era prescritto di assumere un contegno sostanzialmente offensivo, ordinando il disarmo delle truppe tedesche, qualora però fosse stato previsto che queste ultime avrebbero avuto intenzione di commettere atti di forza contro i presidi italiani.

Per le scarse forze navali presenti in quelle zone dell’Egeo, nel Promemoria n. 2 era prescritto il rientro in Patria, o di rifugiarsi nei porti dell’Egeo stesso, che era previsto dovessero rimanere in mani italiane, oppure auto-distruggersi.

Per quanto riguardava il comportamento che doveva tenere la Marina in acque metropolitane, nel “Promemoria n. 1” si specificava di adottare, con il sostegno dei Comandi dei Corpi d’Armata dell’Esercito, le seguenti misure: impedire la cattura delle navi italiane, da guerra e mercantili che, se impossibilitate a partire dovevano essere auto-affondate; i reparti della Marina germanica dislocati nelle varie basi catturati o messi in condizione di non nuocere; impedire che i tedeschi potessero impossessarsi di impianti logistici, arsenali, bacini di carenaggio, inutilizzandoli per lungo tempo; ma soprattutto, due erano i punti importanti, d) e e), in cui si riportava:^[28]

d) Unità da guerra italiane: debbono uscire al più presto in mare tutte quelle comunque in condizioni di navigare, per raggiungere i porti della Sardegna, della Corsica, dell’Elba, oppure di Sebenico e Cattaro; tutte le unità non in condizioni di muovere, oppure che in uno dei porti di rifugio di cui sopra verranno a trovarsi in condizione di cadere in mano germanica, dovranno essere auto-affondate.

e) Naviglio mercantile italiano: armato ed in condizione di muovere dovrà al più presto partire per raggiungere porti italiani, dalmati o albanesi a sud del parallelo di Ancona; in Tirreno, a sud di Livorno.

Le navi non armate o non in condizioni di muovere dovranno, mediante sabotaggio, essere inutilizzate per lungo tempo.

A questo punto, occorre fare una parentesi, per conoscere i motivi per i quali il trasferimento delle navi della Regia Marina nei porti Alleati fosse, giustamente, contrastato dagli italiani.

Durante le conversazioni di Cassibile del 31 agosto 1943, il generale Castellano, aveva portato all’attenzione del generale Bedell-Smith la “*questione della flotta italiana*”; argomento già affrontato in modo insoddisfacente nelle discussioni di Lisbona, e che per il Sovrano, Governo e i Capi Militari rappresentava, come moneta di scambio, l’unica carta da giocare per ottenere condizioni di pace più favorevoli. Castellano chiese “*se gli Alleati sarebbero contrari che la flotta venisse concentrata alla Maddalena*”, come gli era stato raccomandato dal maresciallo Badoglio, consegnandoli un appunto in cui era sottolineato: “*La flotta va alla Maddalena*”.^[29] Bedell-Smith ripeté a Castel-

^[28] Ufficio Storico Esercito, *Le operazioni delle unità italiane nel Settembre-Ottobre 1943*, Roma, 1975, p. 63-67.

^[29] Per orientare Castellano sul comportamento che avrebbe dovuto tenere nei colloqui di Cassibile con gli Alleati, il 30 agosto il maresciallo Badoglio aveva consegnato al generale un pezzetto di carta in cui aveva scritto di suo pugno le seguenti note: “*1) Riferirsi all’appunto [del ministro degli Esteri Guariglia, altro documento consegnato a Castellano –*

lano “che per varie ragioni ciò non era accettabile e che le disposizioni per la flotta italiana erano una questione di “alta politica” a seconda delle condizioni d’armistizio”.^[30]

In effetti, gli Alleati, agendo sulla base della resa incondizionata stabilita nel gennaio 1943 nel convegno di Casablanca tendevano, a mettere le mani su tutte le navi italiane che fossero riuscite a sottrarsi alla cattura dei tedeschi, anche per usarle per le loro esigenze di guerra.

Al riguardo, il 26 luglio, all’indomani della caduta di Mussolini e del regime fascista, il Primo Ministro britannico Winston Churchill, scrivendo al Presidente statunitense, aveva specificato: “la resa immediata agli alleati della flotta italiana, o almeno la sua effettiva smobilitazione o paralisi ... libererà notevoli forze navali britanniche per operare nell’Oceano Indiano ... contro il Giappone. La risposta di Roosevelt del 30 luglio, fu che occorreva assicurare “l’immediata capitolazione della flotta italiana agli Alleati o almeno la sua effettiva smobilitazione e il disarmo, in qualunque misura riteniamo necessaria e utile”.^[31]

E fu su questo punto fermo delle concordi vedute dei due statisti e delle condizioni della “Rese incondizionata” da imporre all’Italia, che il generale Eisenhower fu autorizzato a redigere il “Testo di Armistizio”, in cui, nei riguardi della flotta veniva fissato: “Il Governo italiano, al momento dell’armistizio, deve ordinare che la flotta italiana ed il maggior numero possibile di navi mercantili salpino per i porti alleati”.^[32]

Questi inflessibili desideri furono portati da Castellano alla conoscenza di Badoglio, di Ambrosio e di Vittorio Emanuele, quando il generale rientrò a Roma il 1° settembre per riferire sui colloqui intavolati a Cassibile con i rappresentanti degli anglo-americani. Castellano, ritornato in Sicilia il 2 settembre per il viaggio che poi avrebbe portato l’indomani alla firma dell’armistizio, essendo stato ancora sollecitato dal Capo del Governo e dal generale Ambrosio a fare nuovi tentativi affinché le navi si recassero alla Maddalena o in alternativa almeno a Palermo o a Cagliari, si sentì nuovamente rispondere da Bedell-Smith che ciò non era possibile; anche perché, evidentemente, sull’argomento il Capo di Stato Maggiore del Comandante in Capo Alleato non era stato autorizzato a fare alcuna concessione.

Ma poi Castellano capì che non vi era più nulla da fare quando, nel corso della conferenza presieduta dal generale Alexander che seguì alla firma dell’atto di resa, il commodoro Dick gli fece conoscere nel dettaglio il capestro delle “richieste navali” che dovevano essere ottemperate dall’Italia al momento della proclamazione dell’armistizio. Vi era stabilito che la flotta dell’alto Tirreno doveva andare al largo di Bona, e quella dello Ionio doveva recarsi a Malta; e ciò in base ad “ordini... tassativi che venivano direttamente da Londra”.^[33]

Su questa imposizione, Castellano ha riferito nel suo libro *Come firmai l’armistizio di Cassibile*:

Ancora una volta chiesi l’assicurazione che le navi non sarebbero state disarmate, e che cioè la nostra flotta non avrebbe ammainata la bandiera italiana, ripetendo che in caso contrario le navi

N.d.A.]. – 2°) Per non essere sopraffatti prima che gli inglesi possano far sentire la loro azione noi non possiamo dichiarare accettazione armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno 15 divisioni, la maggior parte di esse tra Civitavecchia e la Spezia. – 3°) Noi possiamo mettere a disposizione i seguenti campi d’aviazione... - 4°) La flotta va alla Maddalena; sapere l’epoca pressappoco per prepararsi. – 5°) Protezione del Vaticano. 6) Restano a Roma il Re, Principe Ereditario, Regina, Governo e Corpo Diplomatico. – 7) Questione prigionieri. Cfr., G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 78-80.

^[30] Elena Aga Rossi, *L’inganno reciproco. L’armistizio tra l’Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Ministero Per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1993, p. 127 – 128.

^[31] *Roosevelt Churchill, carteggio segreto di guerra*, Mondadori, 1977, p. 404 – 405.

^[32] *Ibidem*

^[33] G. Bernardi, *La Marina gli Armistizi e il Trattato di Pace*, Milano, Marzorati, 1991, p.52 sg.

non sarebbero giunte a Malta. Dick mi assicurò al riguardo nel modo più categorico; ed uguale assicurazione mi dette per le navi mercantili.^[34]

La missione della corvetta Ibis, la conoscenza della firma dell'armistizio da parte di de Courten e le ipotesi che si facevano a Roma sulla data della sua entrata in vigore

Il dramma della Marina, nella fase nebulosa che precedette la dichiarazione dell'armistizio, è stata profondamente sintetizzata in una minuta, scritta a matita e senza intestazione o riferimento di protocollo, compilata subito dopo la guerra nell'ambito dell'Ufficio Storico della Marina Militare, in cui è scritto:

L'aggravarsi della situazione militare in conseguenza della perdita della Sicilia e della diretta constatazione di quello che era il potenziale bellico del nemico, non lasciava dubbi sull'esito del conflitto nei nostri riguardi e sulla necessità di chiedere un armistizio, ma sulle trattative che pure erano in corso veniva mantenuto il più stretto segreto. Esse erano condotte dal Maresciallo Badoglio a mezzo dello Stato Maggiore Generale e con l'intervento di qualche persona dello Stato Maggiore dell'Esercito. L'Aeronautica era completamente all'oscuro e così pure la Marina, malgrado qualche tentativo fatto dal Ministro De Courten che avrebbe voluto chiarire i suoi dubbi che qualche oscuro avvenimento stesse maturando e non voleva trovarsi impreparato di fronte agli avvenimenti. Ma soltanto il 6 settembre egli, insieme agli altri Ministri militari seppe sotto vincolo del segreto che l'armistizio era già stato firmato il 3 settembre.

Sulla data della proclamazione non vi erano elementi sicuri ma la impressione (che un po' alla volta era diventata convinzione generale) era che non sarebbe avvenuta prima del 15 o al più presto il 12 settembre. Si contava quindi su un periodo di tempo ritenuto sufficiente per prendere le disposizioni militari conseguenti alle clausole dell'armistizio, per prendere la risposta alle prevedibili reazioni tedesche e soprattutto a quella che era una elementare necessità.

I Comandi Navali assorbiti integralmente dalle loro esigenze professionali e dai problemi sempre più assillanti che la guerra imponeva alla loro attenzione, non potevano soffermarsi a considerarne gli sviluppi politici e si soffermarono soltanto sullo sfondo del miglior modo di uscire con onore dalla tragedia che incombeva.

I Comandi a terra erano in contatto con le Autorità dell'Esercito ma stante la non ben chiarita posizione gerarchica e disciplinare nei riguardi dei Comandi di Grande Unità nel cui territorio si trovavano non erano sempre al corrente anche di quelle disposizioni segretissime che lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva impartito per mettere in guardia i suoi Alti Comandi per prevenire ogni mossa tedesca intesa alla occupazione con la forza del nostro territorio e dei suoi organi militari, mossa che era da attendersi perché da varie fonti e da vari episodi mal dissimulati era trapeolata la esigenza di un vero e proprio piano per la occupazione militare dell'Italia la cui fedeltà si sentiva venir meno.

In ogni modo il giorno 6 stesso non appena avuta la notizia dell'avvenuta firma dell'armistizio fu convocata per l'indomani una riunione a Roma di tutti i Comandanti in Capo di Forze Navali e di Dipartimento e dei Comandanti di Forze navali distaccate. La riunione ebbe luogo presso Supermarina il pomeriggio del 7 settembre.

Che l'ammiraglio de Courten fosse in qualche modo al corrente di trattative segrete italiane per trattare la pace, ed anche delle discussioni in corso per evitare la consegna della flotta agli alleati, si desume chiaramente da quanto ha scritto l'ammiraglio Maugeri, Capo del S.I.S.. Questi, infatti, che alla fine di agosto del 1943 aveva preso contatti con gli anglo-americani tramite un proprio agente inviato a Lisbona, il capitano commissario Mario Vespa, ha sostenuto nel suo libro *Ricordi di un*

^[34] G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, cit., p. 169.

marinaio di aver espresso il 3 settembre (giorno della firma dell'armistizio) alcune preoccupazioni personali a de Courten, prendendosi un severo rimprovero dal Ministro della Marina, che gli disse: “Sei andato troppo oltre. Se le cose vanno male quelli di Palazzo Chigi diranno che la colpa è della Marina. Le istruzioni che ho sino a questo momento sono che la Marina si deve opporre con tutte le sue forze ad un eventuale sbarco sulla penisola. Lascia al Ministero degli Esteri di occuparsi di tutta la faccenda”.^[35]

Come si vede, de Courten applicava allora una politica di distacco, diremmo dello struzzo, in attesa che gli eventi, di cui era certamente al corrente, maturassero negli ambienti del potere politico.

Infatti, avendo la Commissione d'Inchiesta chiesto al generale Ambrosio se corrispondeva a verità il fatto che l'ammiraglio de Courten era stato messo al corrente delle trattative di armistizio soltanto “all'ultimo momento”, l'ex Capo di Stato Maggiore Generale affermò, testualmente: “Il Capo di Stato Maggiore della Marina era in pari tempo ministro e, come tale sicuramente ha appreso, in qualche consiglio dei Ministri degli approcci in corso presso gli anglo-americani. Ma, indipendentemente da ciò, il Capo di Stato Maggiore della Marina seppe della questione nei rapporti serali verso la fine di agosto, e poi nella riunione presso il Capo del Governo del 3 settembre mattina”.^[36]

Naturalmente, dal momento che l'armistizio fu firmato da Castellano soltanto nel pomeriggio di quel giorno 3 settembre, il maresciallo Badoglio non poteva dire allora che l'armistizio era stato siglato, ma soltanto che vi era una bozza di accordo che stava per entrare in vigore con gli alleati; fatto quest'ultimo confermato, ad ogni scampo di equivoci, dallo stesso de Courten nelle sue “Note compilate a Brindisi il 10-IX-1943 sugli appunti dal 3 all'8 IX”:

Il Ministro della Marina, riferendosi alla riunione tenutasi il 3 settembre nell'ufficio del maresciallo Badoglio al palazzo del Viminale, in quell'annotazione, scritta di suo pugno, ha riportato:^[37]

3 p.m. Comunicazione segreta Badoglio a Sorice, Sandalli e me presenti Ambrosio e Acquarone che S.M. il Re ha deciso di chiedere l'armistizio: pourparler in corso a Palermo [sic] gli a.a. [anglo-americani] effettueranno piccoli sbarchi in Calabria, poi grosso sbarco vicino a Napoli (6 divisioni), poi Div. Paracadutisti vicino a Roma, dove nel frattempo saranno concentrate, pronte, oltre 6 divisioni di Carboni anche divisioni della IV Armata.

Come si vede in questa breve nota dell'ex Ministro della Marina, da me per primo scoperta e riportata nel giugno 1993 nel grosso saggio “L'armistizio dell'8 settembre 1943” (in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico Marina Militare*), vi sono tutti gli ingredienti per conoscere, già il 3 settembre, quello che per decenni, da parte dei mediocri capi militari di allora, si è tentato di nascondere, e che naturalmente erano stati riferiti dal generale Castellano:

Che vi erano discussioni, autorizzate da Re Vittorio Emanuele III, in corso in Sicilia con gli Alleati;

Che gli Alleati sarebbero sbarcati in Calabria e poi con sei divisioni vicino a Napoli, e quindi era ovvio che si trattava del Golfo di Salerno;

Che gli stessi Alleati avrebbero inviato a Roma una divisione di paracadutisti per sostenere gli italiani nella difesa della capitale le sei divisioni del generale Carbone, rinforzate da divisioni della 4^a Armata in arrivo dalla Francia.

^[35] F. Maugeri: *Ricordi di un marinaio*, cit. p. 133-135.

^[36] AUSE, *Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma*, fascicolo 7, “Interrogatorio generale Ambrosio”; vedi anche G. Castellano: *Roma Kaput*, cit., p. 141.

^[37] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, capitolo VIII, fascicolo 40.

E' possibile che i capi militari fossero stati ufficialmente informati della firma dell'armistizio soltanto il 5 settembre, quando furono chiamati al Comando Supremo dal generale Ambrosio, che consegnò loro i documenti ai quali dovevano adeguare le loro misure operative.

Quanto alle divisioni della 4^a Armata si trattava di due unità che erano state ritirate dalla Francia, e che si trovavano in quel momento in movimento dal Piemonte e dalla Liguria verso sud per raggiungere Roma. Era sull'arrivo di queste due divisioni che i capi militari chiedevano agli Alleati di ritardare di almeno quattro giorni la dichiarazione dell'armistizio, per permettere di rinforzare la difesa della capitale, in modo da fronteggiare in modo più adeguato la prevedibile reazione delle due delle tre divisioni tedesche che, messe alle dipendenze dell'XI Fliegerkorps (generale Kurt Student), si trovavano nel Lazio.

Si trattava:

- della 2^a paracadutisti (generale Richard Heidrich) che, dislocata a sud di Roma, a Pratica di Mare, doveva anche difendere oltre a quell'importante aeroporto anche i Comandi del feldmaresciallo Albert Kesselring (O.B.S.), del feldmaresciallo von Richtofen (2^a Luftflotte), e dell'ammiraglio Mandsen Bolken (Comando Marina Germanica in Italia), concentrati a Frascati.

- della 3^a PzGr (generale Fritz-Hubert Gräser) concentrata a nord di Roma, nella zona Orvieto - Lago di Bolsena.

- della 15^a zGr (generale Eberhard Rodt) che, che dopo aver combattuto in Sicilia, proteggeva la zona tra Gaeta e il fiume Volturno.

Quest'ultima unità, dovendo affluire rapidamente nella zona di sbarco di Salerno, dove era dislocata la 16^a Pz (generale Rudolf Sieckenius), a differenza di quanto temeva il Comando Supremo con il promemoria del 6 settembre, fatto pervenire l'indomani a Castellano, e in cui si chiedeva agli Alleati di spingere la zona di sbarco il più possibile vicino a Roma, difficilmente avrebbe potuto partecipare ai combattimenti che si sarebbero svolti intorno alla Capitale, attaccandola da sud congiuntamente alla 2^a Divisione Paracadutisti. La richiesta italiana, per una maggiore efficienza nella difesa di Roma, non era da scartare, ma nello stesso tempo era troppo tardi per accettarla, dal momento che gli Alleati già da tre giorni avevano in mare i loro grossi convogli d'invasione, fortemente scortati e diretti alle spiagge di Salerno.

Il generale Castellano, per quanti sforzi avesse fatto, durante le discussioni che portarono alla firma della resa dell'Italia, non riuscì ad ottenere quanto gli era stato raccomandato dal generale Ambrosio e dal Ministro degli Esteri Guariglia, ossia *“lo sfasamento tra lo sbarco principale e degli alleati e la dichiarazione di armistizio”*. Il generale Eisenhower, infatti, pur rendendosi conto che la dilazione di qualche giorno chiesta da Castellano sarebbe convenuta anche agli Alleati, non fidandosi degli italiani, temendo che avrebbero potuto fare il doppio gioco, e quindi continuare a combattere con i tedeschi, si ripromise di non svelare le proprie intenzioni. Pertanto, fece condurre i negoziati con Castellano da suo abile collaboratore Bedell-Smith, in modo da poter ottenere dagli italiani il massimo dell'aiuto possibile *“durante lo sbarco o immediatamente dopo”*.^[38]

Come riferì a Londra l'ambasciatore britannico a Lisbona, Ronald Campbell, nelle trattative dell'armistizio il generale Bedell-Smith seppe manipolare in modo così *“magistrale”* il generale Castellano, considerato la volpe del Comando Supremo, da fargli credere che gli Alleati disponevano di divisioni e mezzi da sbarco molto superiori a quelli reali.^[39] Castellano, infatti, ha riferito che nei colloqui del 31 agosto a Cassibile, esponendo il pensiero del Governo italiano, e facendo presente che i tedeschi avevano in Italia ormai diciannove divisioni che si andavano di giorno in giorno rin-

^[38] AUSE: Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma, “Interrogatorio del generale Castellano” del 17 dicembre 1944.

^[39] V: Vailati, *La storia nascosta*, cit., p. 164.

forzando, insistette con Bedell-Smith “*sulla necessità che lo sbarco avvenisse a nord di Roma, per proteggere così la Capitale, e che esso fosse effettuato prima dell’armistizio*”.^[40]

A questa proposta a scritto il generale Zanussi, che era presente, “*parve che una doccia gelata cadesse sugli astanti*”.^[41] La reazione del generale Bedell-Smith, forse anche infastidito dal fatto che Castellano stava volutamente aumentando a dismisura le difficoltà italiane evidentemente anche per guadagnare tempo, fu brusca e decisa. Lo stesso Castellano ha descritto la reazione dell’ufficiale statunitense come segue.^[42]

Il Generale Smith mi rispose che non si poteva cambiare di un pollice quanto mi era stato comunicato a Lisbona e che al Governo Italiano non restavano che due vie; o accettare integralmente le condizioni di armistizio e le relative modalità o non accettarle.

Soggiunse che gli Alleati sarebbero sbarcati inizialmente nella penisola con 3 o 4 divisioni per attrarre verso il punto dello sbarco una aliquota delle forze tedesche. Dopo qualche giorno avrebbero effettuato lo sbarco principale in altre località con circa 15 divisioni, il che, nel complesso, calcolando cioè quelle dello sbarco secondario, oltrepassava il numero richiesto dal Maresciallo Badoglio.

La sera dello sbarco principale, e precisamente sei ore prima, il Generale Eisenhower avrebbe annunciato alla radio la nostra richiesta di armistizio e contemporaneamente il Capo del Governo italiano avrebbe dovuto fare analoga dichiarazione.

Sulla pretesa italiana di dichiarare l’armistizio soltanto a sbarco avvenuto di quindici divisioni, occorre fare una precisazione, riferendoci a quanto scritto nel Verbale dell’incontro di Cassibile del 31 agosto 1943, che contrasta alquanto con quanto sostenuto da Castellano.

Rispondendo ad una domanda del Governo italiano, letta da Castellano, il generale Bedell-Smith dichiarò “*che gli alleati avevano le forze necessarie per l’invasione dell’Italia ma che queste sarebbero più efficaci se le forze armate italiane le assistessero*. Castellano, dopo aver ripetuto la litania che le truppe italiane erano deboli e che lo sbarco degli Alleati doveva avvenire prima della dichiarazione dell’armistizio, si disse propenso a “*presumere che 15 divisioni alleate sarebbero sbarcate: la maggior parte fra Spezia e Civitavecchia*”, e se occorre, “*nel momento in cui le truppe alleate sarebbero sbarcate sul territorio italiano*”, che il Regio Esercito dovesse “*far finta di opporsi*”.

Bedell-Smith, dimostrando chiaramente che quelle quindici divisioni supposte da Castellano non esistevano, aveva risposto: “*Non ci sarebbe stato bisogno di una dichiarazione di armistizio una volta che gli alleati riuscissero ad avere una testa di ponte di 15 divisioni*”.^[43]

La conferma di queste affermazioni del generale statunitense, la troviamo anche in Zanussi, che scrisse: “*Alle proposte di Badoglio, sbarco 15 divisioni ... Smith osservò ironicamente che se avessimo potuto disporre di tante divisioni, avrebbe senz’altro fatto a meno dell’apporto di forze italiane*”.^[44]

Bedell-Smith, inoltre, sostenne che l’opinione pubblica degli Alleati non avrebbe accettato che vi fossero state delle vittime causate da un’eventuale reazione dei soldati italiani. Deponendo poi alla Commissione d’Inchiesta, Castellano ammise che nell’incontro del 31 agosto 1943 il generale Smith affermò che gli Alleati “*avevano un piano operativo che non potevano cambiare da un momento all’altro*”; ed aggiunse che “*uno sbarco di secondaria importanza sarebbe stato effettuato in*

^[40] AUSE, *Castellano – Relazione*.

^[41] G. Zanussi, *Guerra e catastrofe dell’Italia Giugno 1943- Maggio 1945*, cit., p.117.

^[42] AUSE, *Castellano – Relazione*.

^[43] G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 215-219.

^[44] G. Zanussi, *Guerra e catastrofe dell’Italia*, cit., p. 117.

Calabria per attirare le forze tedesche e che uno sbarco principale sarebbe stato effettuato altrove. Quindi confermò “che la dichiarazione dell’armistizio sarebbe coincisa con lo sbarco principale”, che doveva avvenire “più a nord possibile per quanto consentito dalla necessità di avere la protezione della caccia”.^[45]

Bedell-Smith aggiunse anche quale monito diretto agli italiani: “*L’invasione dell’Italia avrà luogo e non fallirà, in quanto ch     prevista tenendo conto sia della resistenza tedesca che di quella italiana*”. E aggiunse che per gli Alleati l’obiettivo   la Valle del Po, non i Balcani. *Quando potremo avere basi aeree da cui bombardare la Germania meridionale e orientale, la Germania sar  finita*”. In conclusione, in caso di conclusione favorevole delle condizioni d’armistizio, sarebbero stati realizzati: “*sbarchi secondari (5 o 6 divisioni) con opposizione italiana. Dopo un breve periodo di tempo (una o due settimane?): sbarco principale in forze, a sud di Roma; azione delle divisione paracadutisti vicino a Roma e contemporaneamente annuncio dell’armistizio*”.^[46]

Il Capo di Stato Maggiore di Eisenhower fu ancora pi  chiaro il 3 settembre, subito dopo la firma dell’armistizio, quando confidenzialmente riferi a Castellano, che “*uno sbarco di secondaria importanza avrebbe avuto luogo nel Golfo di S. Eufemia e a Taranto*”, per poi essere seguito dallo sbarco principale, “*da effettuarsi con circa 9 divisioni*”.^[47] Ancora una volta per  Bedell-Smith non diceva del tutto la verit , poich  le divisioni che avrebbero dovuto realizzare lo sbarco principale, a Salerno, per le difficolt  di riunire il necessario naviglio per il loro trasporto, erano soltanto quattro.

Nell’esposizione fatta a Badoglio e ad Ambrosio al rientro a Roma da Cassibile il 1  settembre, Castellano, non sospettando di essere stato raggirato sul numero delle quindici divisioni da impegnare in operazioni anfibe, dimostr  di non aver ben compreso il vero significato di quanto sostenuto da Bedell-Smith, e le sue parole servirono soltanto ad alimentare la confusione sul vero obiettivo degli Alleati. Bedell-Smith, infatti, oltre a ribadire che lo sbarco principale e la resa italiana dovevano avvenire contemporaneamente, affermando come era logico, che la zona dell’invasione doveva rientrare nel raggio d’azione dei velivoli da caccia dislocati in Sicilia, portava praticamente a conoscenza che si sarebbe verificato un solo sbarco a sud di Roma.

Invece, avendo Castellano specificato che l’obiettivo degli anglo-americani era quello di raggiungere rapidamente la Valle del Po, Badoglio ed Ambrosio arrivarono a concludere che il secondo ipotetico sbarco con quindici divisioni, si sarebbe verificato molto pi  a nord di Roma, possibilmente a nord di Livorno o nella zona adriatica di Pesaro, come entrambi avevano suggerito a Castellano di richiedere agli Alleati.

Da qui l’illusione che quello sarebbe stato, a breve scadenza, il secondo obiettivo degli anglo-americani. Raggiungere la Valle del Po partendo dal sud Italia avrebbe infatti significato, come giustamente riteneva il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito italiano generale Roatta, di risalire la penisola, combattendo in territorio difficile, particolarmente montuoso, boscoso, pieno di forre e di avvallamenti, e percorso da numerosi fiumi e corsi d’acqua, prima di arrivare alla catena degli Appennini settentrionali in cui si riteneva che i tedeschi avrebbero fatto il massimo della resistenza.

^[45] AUSE: *Commissione d’Inchiesta per la mancata difesa di Roma*, “Interrogatorio del generale Castellano” del 17 dicembre 1944; G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 222 sg. Il motivo principale per il quale, nella pianificazione dell’operazione Avalanche era stato ritenuto non essere possibile di sbarcare pi  a nord di Salerno, risiedeva sull’impossibilit  di poter usufruire dall’ombrello aereo necessario per la protezione delle spiagge e delle navi. Troppo modesto era il numero dei velivoli da caccia (113 Seafire e 60 Martlet) imbarcati sulle cinque portaerei britanniche che parteciparono all’operazione Avalanche (due di squadra e cinque di scorta), ed insufficiente era l’autonomia dei caccia terrestri a lungo raggio, britannici Beaufighter e statunitensi P. 38 concentrati in Sicilia, che appena poteva permetteva ai velivoli di restare non pi  di venti minuti nella zona di sbarco del Golfo di Salerno.

^[46] G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 222 sg.

^[47] AUSE: *Commissione d’Inchiesta per la mancata difesa di Roma*, parte seconda, capitolo III, p. 48.

La presunzione del maresciallo Badoglio che gli Alleati potessero realizzare uno sbarco con 15 divisioni nella zona di Livorno, per prendere alle spalle i tedeschi ed accorciare la campagna d'Italia, era concettualmente corretta ma in quel momento fuori della realtà. Soltanto otto divisioni degli Alleati erano disponibili per le operazioni di sbarco – e di queste due erano aviotrasportate – sulle quindici divisioni esistenti tra la Sicilia e il Nord Africa, e la zona di Livorno si trovava a circa 450 miglia al di fuori del raggio d'azione dei velivoli da caccia destinati alla scorta delle navi. E questa presunzione ha scritto lo storico britannico Shepperd era una dimostrazione “*evidente che il maresciallo non era al corrente della tecnica delle operazioni anfibia e non lo erano neppure i tedeschi che temevano sbarchi vicino a Roma e a La Spezia*”.^[48]

Questa osservazione di Shepperd sui tedeschi non è del tutto esatta, in quanto il feldmaresciallo Kesselring, da buon tecnico dell'aviazione, fin dai primi di agosto 1943 aveva compreso che il Golfo di Salerno sarebbe stata la più probabile località di sbarco prescelta dagli Alleati per l'invasione dell'Italia. Inoltre, egli era troppo scaltro per non rendersi conto che gli italiani si stavano preparando ad un voltafaccia, e aveva pronto un piano da mettere in attuazione al primo sintomo di defezione dell'alleato.

Concludendo era pertanto chiaro che dopo lo sbarco a Reggio Calabria del giorno 3 settembre, la nuova operazione avrebbe potuto rappresentare soltanto lo sbarco principale preannunciato da Bedell-Smith, quello di Salerno, e quindi del giorno dell'armistizio, mentre nessun impegno era preso dagli Alleati per estendere l'azione anfibia più a nord, come desideravano gli italiani.

Pertanto, conoscendo il testo del verbale del 31 agosto, non si riesce bene a capire come ancora alla data dell'8 settembre nel Governo e nelle alte sfere delle Forze Armate italiane, soprattutto al Comando Supremo e allo Stato Maggiore dell'Esercito, esistesse la presunzione che, dopo lo sbarco di Salerno, gli alleati avrebbero potuto sbarcare più a nord con altre quindici divisioni. Era quello, invece, il numero massimo di divisioni che gli Alleati avevano disponibili tra la Sicilia e il nord Africa, delle quali ne poterono impiegare nelle operazioni anfibia, attuate tra il 3 e il 9 settembre, soltanto sette: due a Reggio Calabria (operazione “Baytown”), quattro a Salerno (operazione “Avalanche”), e una a Taranto (operazione “Slapstik”). Ad esse si aggiungeva la 82^a Divisione aviotrasportata, inizialmente destinata a Roma (operazione “Giant Two”), e poi inviata anch'essa a sostenere l'area di sbarco di Salerno.

Al momento della firma dell'atto di resa, pur conoscendo le molte lacune delle Regie Forze Armate, gli Alleati, basandosi su quanto aveva detto loro Castellano, avevano fatto grande affidamento sull'aiuto che le divisioni italiane avrebbero fornito al momento dello sbarco a Salerno avendone però, all'atto pratico, una grandissima delusione.^[49] Ciò avrebbe avuto gravi conseguenze, perché dopo che il 28 settembre 1943 fu firmata a Malta, sulla corazzata britannica *Nelson*, l'atto di resa conclusivo – lungo armistizio – tra Badoglio e Eisenhower, le Forze Armate italiane restarono pra-

^[48] G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia*, Milano, Garzanti, 1970, p. 120.

^[49] Occorre dire per gli Alleati esistevano forti perplessità sulla riuscita delle operazioni pianificate, ritenendo che gli italiani, invece di accettare l'armistizio, avrebbero continuato a combattere con i tedeschi, con grave pericolo per gli sbarchi, in particolare per l'“Avalanche”, che poteva risultare un disastro. Di questo clima di forte pessimismo ne ha dato una chiara testimonianza Robert Murphy, consigliere diplomatico statunitense del generale Eisenhower. Scrivendo l'8 settembre al Presidente Roosevelt sui timori del generale Alexander espressi la sera del 31 agosto, Murphy sottolineò: “*Un disastro in questo momento avrebbe un effetto catastrofico in Inghilterra sino al punto ... di provocare la caduta del governo britannica e di compromettere gravemente la determinazione dell'Inghilterra di rimanere in guerra ... I tedeschi hanno ora in Italia almeno diciannove divisioni, che con le sedici divisioni italiane fanno un totale di trentacinque divisioni. Avalanche contempla uno sbarco iniziale da tre a cinque divisioni e un incremento in due settimane sino a un massimo di otto divisioni. Egli [Alexander] ha anche sottolineato che uno sbarco in territorio ostile è, tra le operazioni militari, la più pericolosa. Egli è perciò convinto che si deve fare letteralmente di tutto per persuadere gli italiani ad aiutare le nostre forze, sia durante lo sbarco sia dopo. Senza tale aiuto egli non avrebbe la sicurezza del successo, e a suo parere vi sarebbe un grave rischio di un disastro.*”

ticamente emarginate, ed anche private dei mezzi necessari, ceduti in gran parte ai francesi, per poter continuare le operazioni contro i tedeschi che si svolgevano nella penisola.



Malta 29 settembre 1943. Badoglio che ha al suo fianco il generale Eisenhower sulla corazzata *Nelson* dove fu firmato il lungo armistizio dell'Italia, i cui il maresciallo era al corrente fin dalle discussioni i Cassibile. A destra di Eisenhower il generale Alexander e dietro da sinistra il generale J.V. Gort, il maresciallo dell'aria K.P. Porter, Capo di S.M. della RAF, e il generale N.M. MacFarlane, Capo della Missione Militare Alleata presso Badoglio.

I movimenti delle unità navali dirette a Salerno, che avevano i loro principali porti d'imbarco delle truppe nei porti del Nord Africa francese, a Tripoli e a Malta, erano stati percepiti fin dal 5 settembre dagli aerei tedeschi. Pertanto il Comitato della Ricognizione Strategica – che costituito il 5 giugno 1943 per coordinare tutto il vasto complesso servizio della ricognizione aerea e navale si trovava ubicato presso lo Stato Maggiore della Marina ed includeva qualificati ufficiali dell'aviazione italiana e tedesca dell'O.B.S. – già la sera del 5 settembre, anche considerando l'avvenuta partenza di tutte le portaerei che si trovavano a Gibilterra, arrivò al convincimento che una seconda operazione di sbarco, dopo quella avvenuta a Reggio Calabria, poteva verificarsi “*a partire anche dalle prossime 48 ore*”. Poi, la sera del 6 settembre il Comitato fu in grado di fornire la sottostante valutazione, diramata, con numero di protocollo 12931 di Supermarina, a firma dell'ammiraglio de Courten.^[50]

Il convoglio di LST avvistato alle 1700 di ieri al largo di Arzew con rotta Est potrebbe segnalare l'inizio della prevista operazione principale. Tale convoglio potrebbe giungere sulle coste Sarde o Corse nella notte sull'8 e nelle coste Campane nella notte sul nove. Durante la giornata di domani

^[50] AUSA, fondo GAM 1, Generico operativo con Supermarina 1943, b. 3.

e specialmente nelle ore pomeridiane le ricognizioni preordinate dovrebbero, se l'ipotesi è esatta, segnalare i movimenti di altri convogli di mezzi da sbarco.

Su questa valutazione, che indicava lo sviluppo della situazione navale nemica che si andava chiaramente evolvendo con l'attesa "*operazione principale*" degli Alleati, riferita dal generale Castellano e che aveva per obiettivo il Golfo di Salerno al più tardi per la notte sul 9 settembre, il Ministro della Marina, cominciò a impartire ordini di estrema urgenza, però mascherati, soprattutto nei confronti dei tedeschi, come intervento navale per contrastare gli sbarchi. Egli riportò nella sua relazione quanto segue:^[51]

La sera del 6 settembre, dati i sintomi sempre più evidenti di un'imminente azione offensiva anglo-americana contro le coste dell'Italia meridionale (forse anche ioniche, ma certamente tirreniche), in armonia con le direttive impartite dal Comando Supremo e confermate molto recentemente in riunioni dei Capi di S.M. tenute colla partecipazione da parte tedesca a Palazzo Vidoni (sede degli Uffici del Comando Supremo), venne ordinata la dislocazione di 22 sommergibili lungo le probabili rotte di avvicinamento dei convogli anglo-americani e davanti alle presunte zone di sbarco, e vennero messe in stato di allarme le flottiglie di MAS. Le disposizioni per le forze navali e per le forze aeree di protezione e di copertura erano già state emanate con appositi ordini di operazione.

Inoltre, per l'avvistamento di altri convogli e di tre navi portaerei localizzate dai ricognitori tedeschi il mattino del 5 settembre presso Orano con rotta est, il S.I.M., con il suo Bollettino Giornaliero n. 99 portato il mattino del 7 alla visione del maresciallo Badoglio e dei Capi e Sottocapi di Stato Maggiore delle Forze Armate, aggiungeva:

"La presenza accertata tra il giorno 4 e il giorno 5 del rilevante numero di formazioni e convogli lungo le coste del Nord Africa Francese, coincidente con l'avvistamento delle navi portaerei, fanno ritenere prossima un'altra azione offensiva del nemico a maggior raggio e più importante di quella in atto in Calabria".^[52]

Questa eventualità apparve sicura il mattino del 7 settembre, quando la ricognizione aerea tedesca della 2^a Luftflotte avvistò a nord di Palermo un convoglio di settanta - ottanta mezzi da sbarco con rotta levante, scortati da unità da guerra, ed un convoglio veloce nella zona di Bengasi con rotta ponente. Quindi, alle ore 13.00, fu individuato e segnalato un convoglio costituito da cinquantaquattro unità (35 navi da trasporto, 6 cisterne, 9 vedette e 4 mezzi da sbarco), seguite da altre sette navi da sbarco per carri armati LST. Ricevute a Roma le informazioni e collegando l'avvistamento dei mezzi da sbarco a nord di Palermo con i movimenti navali individuati nella giornata del 6 settembre, era ormai chiaro che si trattava dei convogli d'invasione, di cui si fece interprete il generale Roatta scrivendo nella sua *Memoria per la difesa di Roma* di essersi recato quel pomeriggio da Ambrosio riportandogli che, secondo lui, lo sbarco degli Alleati doveva essere stato anticipato dalla data del 12 settembre, perché i convogli avvistati non potevano restare "*tanti giorni in mare*".^[53]

^[51] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio de Courten.

^[52] AUSE, fondo SIM, *Informazioni inviate alle Alte Autorità Militari*, b. 1928.

^[53] AUSE, *Memoria Roatta*. Nella riunione della Ricognizione Strategica del 7 settembre il capitano di vascello Mario De Monte (il famoso crittografo del Servizio Informazioni Segreto della Marina), facendo conoscere un vasto movimento di convogli degli Alleati nell'intero Mediterraneo convergenti verso lo Ionio e il Tirreno, fece le seguenti osservazioni: "*Ritengo che entro le prossimi 24 o 48 ore il nemico inizierà l'investimento del continente*". Il capitano di vascello Candido Bigliardi aggiunse: "*Ritengo che le operazioni possano avere inizio anche prima delle 48 ore e che la direzione di più probabile investimento è il Tirreno Sud*". Il capitano di vascello Cesare Giroi, da parte sua si azzardò a dire: "*Potrebbero essere sulle coste calabro-campane nella notte sull'8*". L'ammiraglio Giroi concluse: "*Il convoglio avvistato davanti a Palermo è destinato ad operare in accordo con gli altri mezzi [da sbarco e navali di sostegno] che ieri sera erano ancora a Biserta e con quelli in arrivo con il convoglio proveniente da Orano. In questo caso l'operazione importante avrebbe luogo la notte sul 9*". In serata poi, l'arrivo del generale Taylor, confermò quanto già a Roma si sapeva dal giorno avanti.

Il Capo di Stato Maggiore Generale, come risulta dalla sua relazione, espresse parere contrario, e rispose a Roatta – considerato il più intelligente dei Capi Militari italiani – che l’arrivo della divisione paracadutisti statunitense si sarebbe verificato “*a scaglioni in tre o quattro notti*”; motivo per il quale “*la dichiarazione dell’armistizio si sarebbe effettuata intorno al 12, in quanto anche gli anglo-americani, non potevano aver mandato il giorno 5, un ordine senza darci il tempo indispensabile per la sua esecuzione, per la quale essi pure dovevano giudicare necessari vari giorni*”.^[54]

Tuttavia queste dichiarazioni del generale Ambrosio appaiono smentite dal fatto che, alle 12.40 del 7 settembre, il Comando Supremo trasmise per teletipografo, a Superesercito, Supermarina, Superaereo e all’OBS, la seguente significativa direttiva:^[55]

N. 42451/Op. Presenza stamani grosso convoglio a Nord di Palermo ed intenso movimento di piroscafi mezzi da sbarco et unità da guerra fanno ritenere imminente sbarco in Italia Centro Meridionale. Siano prese conseguenti misure. Generale AMBROSIO – 12400709.

A Roma, non mancavano gli indizi di un’operazione di sbarco imminente, ma vi fu anche una certa confusione. Il generale Castellano riferì alla Commissione d’Inchiesta per la mancata difesa di Roma, che il mattino del 3 settembre, dopo un colloquio con il generale Bedell-Smith, aveva telegrafato a Roma avvertendo: “*operazioni militari di sbarco contro la penisola avranno inizio molto presto*”.^[56] Tuttavia, questa segnalazione era in aperto contrasto con quanto lo stesso Castellano scrisse poi ad Ambrosio, ipotizzando l’entrata in vigore dell’armistizio per il giorno 12. E questa era la data cui da parte del Capo di Stato Maggiore Generale, forse ingenuamente, si continuò a dare fiducia.

I promemoria del Ministro della Marina, compilati dopo la consegna del Promemoria Dick, e la riunione a Roma degli ammiragli del 7 settembre

Sulla conoscenza dell’armistizio da parte dell’ammiraglio de Courten, e sulle sue proteste verificatesi dopo che, nella notte sul 6, ebbe consultato attentamente il Promemoria Dick, esiste anche una lettera dell’allora Sottocapo di Stato Maggiore, ammiraglio Luigi Sansonetti, spedita nel dopoguerra al Ministro della Difesa Emilio Taviani, e nella quale è riferito:^[57]

Che si trattasse di un armistizio fu comunicato al Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina – sotto il vincolo del più assoluto segreto, anche verso di me, suo diretto collaboratore – soltanto il 3, quando invece l’armistizio era già stato firmato. Le clausole navali – le sole veramente importanti – gli furono comunicate solo il giorno 6. Perciò la mattina del 7 de Courten portò al Comando Supremo – e volle essere accompagnato da me per testimonianza – una vibrante protesta scritta per essere stata tenuta la Marina completamente all’oscuro di trattative che così direttamente la riguardavano.

In effetti, l’ammiraglio de Courten ha scritto nella sua relazione che la sera del 6 settembre gli era stato consegnato il Promemoria Dick, in lingua inglese, “*nel quale erano dettagliatamente indicate le norme esecutive per la dislocazione della Flotta italiana in caso di armistizio*”, in località – per le grandi navi e i sommergibili – “*quasi tutte dislocate sotto controllo britannico*” (Malta, Palermo

^[54] AUSE, Relazione del generale Vittorio Ambrosio, parte seconda, capitolo III, p. 59-60.

^[55] AUSMM, *Raccolta messaggi 1-9 settembre 1943*.

^[56] H. MacMillan, *Diari di guerra 1943 – 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 301.

^[57] AUSMM, Relazione Ammiraglio Sansonetti, fondo *Archivio Seg. XXV*, Titolo E, Collezione F; vedi anche A. Santoni e F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo*, Roma, Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri, 1980, p. 486. (seconda edizione Storia Militare, Albertelli, Parma 2005).

Augusta, Gibilterra, Tripoli). Era, invece, permesso al naviglio sottile e mercantile di rimanere in porti situati “*a sud del parallelo di Civitavecchia e non sotto controllo tedesco*”.^[58]

Il Promemoria Dick era molto dettagliato, soprattutto riguardo alle rotte che le navi italiane di superficie, i sommergibili e i mercantili avrebbero dovuto seguire. Occorreva, per le navi di superficie, di “*salpare appena possibile, dopo il tramonto della proclamazione*” dell’armistizio, “*navigare alla più alta velocità sino al sorgere del giorno*” ed arrivare a gruppi, evitando per quanto possibile l’arrivo isolato, nelle zone prestabilite difese dagli Alleati a giorno fatto, avvicinandosi alla costa ad una velocità non superiore ai dodici nodi. Erano poi fissate istruzioni in cui, sulle navi da guerra, a parte l’armamento contraereo, tutti i cannoni dell’armamento principale e i lanciasiluri “*dovevano essere brandeggiati per chiglia*”; e norme di riconoscimento che imponevano a tutte le navi da guerra, di alzare, durante il giorno, “*all’albero di maestra un pennello nero o blu scuro, il più grande possibile*” e di porre “*in coperta grandi dischi neri come segnale di riconoscimento per gli aerei*”. I segnali di riconoscimento notturni prescrivevano di tenere “*accesi i fanali di via con luce attenuata*” e, in caso d’incontro con altre navi, per farsi riconoscere, di trasmettere “*con il lampeggiatore il segnale G A*”.

Le stesse norme di riconoscimento del pennello nero e dei dischi neri, e sulla velocità d’avvicinamento alla costa, valevano per i piroscafi. Quanto ai sommergibili, dirigendo verso i porti degli Alleati, dovevano “*navigare in superficie sia di giorno che di notte*”. Per tutti doveva essere osservato nella misura maggiore il silenzio radio, e le trasmissioni, quando fosse stato indispensabile, si dovevano inizialmente svolgersi sui 500 kilocicli, salvo a passare a una maggiore frequenza, che sarebbe stata indicata, nel caso dovessero svolgersi trasmissioni piuttosto lunghe.^[59]

Ma vediamo adesso, perché ci interessano particolarmente per il dramma che vide protagonista le Forze Navali da Battaglia, quali rotte, secondo il Promemoria Dick, dovevano seguire le navi che si trovavano a muovere dalle coste occidentali dell’Italia:^[60]

a) Tutte le navi da guerra trovantisi nelle coste occidentali dell’Italia a nord del 42° parallelo dovranno portarsi a nord della Corsica e far rotta quindi verso sud passando a ponente della Corsica e della Sardegna in modo da arrivare durante le ore diurne al largo del porto di Bona. Quindi avranno un incontro [con navi alleate] e riceveranno istruzioni per l’ulteriore rotta. Le navi – salvo disposizione contraria – non dovranno avvicinarsi al porto di Bona più di 5 miglia.

Le navi da guerra che si trovavano a sud del 42° parallelo dovevano risalire il Tirreno fino a raggiungere il Nord della Corsica, e quindi dirigere per Bona seguendo la medesima rotta indicata al punto a); le navi più piccole dovevano raggiungere La Maddalena passando ad oriente della Corsica, per poi dirigere, se possibile anch’esse per Bona. Quelle che si trovavano a sud del 42° parallelo, che erano impossibilitate a restare in porto, dovevano dirigere da Napoli o da nord di Napoli ad Augusta, seguendo la costa e passando per lo Stretto di Messina.^[61]

Quanto alle navi da guerra principali che si trovavano a Taranto e sulla costa orientale dell’Italia, la loro destinazione era Malta, mentre le unità minori che dovevano raggiungere Augusta. Anche in

^[58] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

^[59] G. Bernardi, *La Marina gli Armistizi e il Trattato di Pace*, Roma, USMM, 1979, p. 52 sg. La traduzione, controllata sull’originale, è inserita in Francesco Mattesini, *La Marina e l’8 settembre*, Tomo I., cit., p. 343 – 345.

^[60] *Ibidem*, Bernardi.

^[61] *Ibidem*. Nella destinazione dello spostamento della FFNNBB dalla Spezia ai porti degli Alleati, nel promemoria Dick si parla di raggiungere Bona, ma nelle discussioni sia a Roma sia sulle navi, si parla anche di Malta, che era la località dove realmente dovevano andare, e a Roma, per le segnalazioni di Castellano, lo sapevano bene. Inoltre le navi italiane non potevano andare nel porto di Malta poiché, sempre secondo il promemoria Dick, dovevano tenersi a 5 miglia di distanza dal porto dove sarebbe avvenuto l’incontro con le navi britanniche

questo caso la navigazione per Malta doveva svolgersi arrivandovi direttamente da levante durante le ore diurne. Le navi che si trovavano in Egeo dovevano invece andare a Haifa, in Palestina.^[62]

In definitiva, ciò che era richiesto alla Regia Marina, con il Promemoria Dick, era un compito molto ingrato e fonte di gravi preoccupazioni, particolarmente di ordine morale e di prestigio, per l'ammiraglio de Courten.

Il Ministro, letto il Promemoria Dick, protestò allora con il Capo di Stato Maggiore Generale, lamentando che alle discussioni sull'armistizio non avesse partecipato alcun rappresentante della Marina, dimenticando, forse, di aver detto all'ammiraglio Maugeri di non occuparsi della faccenda e di lasciarne la condotta al Ministero degli Esteri, e quindi al ministro Guariglia. In definitiva, poiché il generale Ambrosio confermò, alla Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma, che l'ammiraglio de Courten seppe sicuramente delle discussioni dell'armistizio in un Consiglio dei Ministri della fine di agosto, dobbiamo osservare che egli nella faccenda dell'armistizio aveva adottato un comportamento di distacco dalla realtà degli avvenimenti in corso.

Il generale Ambrosio rispose a de Courten che il *“Promemoria Dick... poteva considerarsi lettera morta, perché era stato richiesto agli anglo-americani che la Flotta potesse concentrarsi tutta a La Maddalena”*, e si poteva presumere *“pertanto che non vi sarebbero state difficoltà nell'accoglimento di tale richiesta”*.^[63]

Durante la notte sul 7-8 settembre, avendo esaminato ancora più attentamente il Promemoria Dick, il Ministro della Marina ritenne necessario compilare due promemoria per il Comando Supremo. Nel primo, insisteva sulla necessità che il grosso delle navi, dislocate alla Spezia e a Genova, fosse riunito alla Maddalena, e le altre unità minori in porti della Sardegna; e ipotizzò che in seguito tutte potessero essere concentrate nei vasti ancoraggi di Augusta e di Taranto. Sebbene il contenuto del Promemoria Dick fosse assai significativo, de Courten non dovette rendersi conto delle tassative imposizioni Alleate, anche perché non gli era stato fatto ancora vedere il documento dell'atto di resa (armistizio corto).

Come se avesse letto il pensiero di Churchill, il Ministro della Marina arrivava addirittura a *“rilevare che la Flotta italiana costituirebbe un apporto di enorme importanza per la guerra nel pacifico”*, soprattutto per l'impiego, con propri equipaggi, delle tre corazzate moderne tipo *“Vittorio Veneto”*; esse potevano risultare utilissime per gli alleati, che disponevano, secondo lui, soltanto di sei unità equiparabili *“per grandezza, potenza e velocità”*.^[64]

A differenza di quanto contenuto nel primo promemoria, nel secondo l'ammiraglio de Courten, esponeva la sua protesta *“per la mancata partecipazione della Marina alle trattative di armistizio”* e *“per l'estrema gravità delle condizioni previste”*. Ciò risultava chiaramente dal contenuto del Promemoria Dick, considerato *“molto oscuro”* e prestante *“il fianco a molte critiche”*, in quanto, specificò il Ministro della Marina: *“... l'entità degli organi di controllo e delle misure di disarmo delle unità navali è lasciata al completo arbitrio delle autorità alleate, senza nessuna limitazione*

^[62] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

^[63] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten. Naturalmente si trattava della richiesta contenuta nel promemoria del generale Ambrosio, consegnato al Capo della Missione Militare Italiana, colonnello De Carli, prima di imbarcarsi sulla corvetta *Ibis*, la sera del 6 settembre. De Carli portò l'indomani il documento al generale Castellano, per riferirne al generale Eisenhower che non ne tenne assolutamente conto. E' comunque difficile credere che l'idea di concentrare le Forze Navali da Battaglia del Tirreno alla Maddalena, di cui Castellano fu incaricato di richiedere il consenso degli Alleati fin dai primi colloqui di Lisbona, sia stata decisa senza che il Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina ne sapesse qualcosa. Soltanto de Courten poteva assicurare al Re Vittorio Emanuele III, al Capo del Governo e al Capo di Stato Maggiore Generale che le navi sarebbero state al sicuro dentro quella rada della Sardegna, alle dipendenze della Marina, e dare quindi assicurazioni sulle sue possibilità di difesa.

^[64] AUSMM, *Memoriale de Courten*, capitolo VII, fascicolo 31. Ricordiamo che la Royal Navy disponeva allora di quattro corazzate da 35.000 tonn (King George V, Duke of York, Anson e Howe) e la Mariana Statunitense di sei navi di quel tipo, e addirittura quattro da 45.000 tonn. tipo *“Missouri”*.

che salvaguardi la nostra dignità e soprattutto la sicurezza delle nostre navi. E concluse sostenendo:

Nessun accenno al problema essenziale della bandiera. Reputo assolutamente necessario che delicate trattative di questo genere siano effettuate con l'assistenza di esperti navali, i quali siano in grado di tutelare le esigenze della Marina e di tenere conto delle peculiari necessità delle forze navali, tanto più che la questione "Flotta", come già messo in rilievo, ha nelle presenti circostanze un'importanza assoluta predominante.^[65]

Questo secondo promemoria fa ben comprendere come l'ammiraglio de Courten riteneva che vi fosse ancora tempo di trattare con gli anglo-americani, sulla destinazione e sulla sorte delle navi, mentre invece, come chiaramente disse il generale Eisenhower al generale Castellano il mattino del 7 settembre, la questione era stata praticamente chiusa con la firma dell'armistizio di Cassibile, e nessuna concessione poteva più essere fatta alla Marina italiana.

Stranamente, i due promemoria compilati da de Courten non furono consegnati al generale Ambrosio quando, a mezzogiorno dell'8 settembre – essendo stato urgentemente richiamato a Roma perché era ormai certo, dopo l'arrivo del generale

Taylor e di un telegramma spedito dal generale Castellano, che l'armistizio sarebbe stato annunciato dagli Alleati nel pomeriggio di quello stesso giorno – egli rientrò tranquillamente in treno da Torino giustificandosi di non aver trovato disponibile un aereo come mezzo più rapido di trasporto (sic). In tal modo, restando fuori sede dalla sera del 6 settembre al mattino dell'8, Ambrosio non ebbe modo di vedere il generale Taylor, ne cercò di parlargli nelle ore che seguirono.

Molti personaggi hanno ipotizzato che il Capo di Stato Maggiore Generale fosse partito per Torino proprio per non incontrare l'ufficiale statunitense, ma noi invece siamo propensi a credere che si trattò soltanto di una decisione infelice, presa in buona fede, anche per stare qualche ora con la famiglia, e con la errata convinzione che l'armistizio non sarebbe entrato in vigore prima del 12 settembre. Ambrosio ritenne, infatti, che gli Alleati avrebbero concesso i quattro giorni di proroga richiesti con il suo promemoria del 6 settembre, fatto pervenire a Castellano il mattino del 7. A questo punto, poiché de Courten parlò con Ambrosio al suo rientro da Torino per discutere l'urgente trasferimento della flotta, non ci resta che pensare che i due promemoria siano stati compilati dal Ministro della Marina soltanto come pezzi di carta da tenere in Archivio per motivi giustificatori.

Nel frattempo, de Courten aveva incaricato Sansonetti di convocare telefonicamente per il mattino seguente a Supermarina gli ammiragli comandanti delle squadre navali e dei dipartimenti marittimi, per orientarli sulla situazione.^[66]

Nella lunga riunione, iniziata alle ore 16.00 del 7 settembre e che ebbe termine alle ore 19.00, l'ammiraglio de Courten, vincolato al segreto, non dette copia del Promemoria n. 1 del Comando Supremo, né consegnò alcun ordine scritto. Nulla disse dell'importante Promemoria Dick, che sarebbe stata una rivelazione dell'armistizio, ma nello stesso tempo cercò di far capire la situazione politica e militare che si stava evolvendo, dando istruzioni intese a fronteggiare la possibilità di un colpo di mano contro il Governo per riportare il fascismo al potere, e per fronteggiare una reazione dei tedeschi con i quali si era arrivati ai ferri corti.

^[65] *Ibidem*, fascicolo 35.

^[66] Con de Courten e Sansonetti, parteciparono alla riunione i seguenti ammiragli: Carlo Bergamini, Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia; Odoardo Somigli, Comandante delle Forze Navali di protezione del traffico; Alberto Da Zara, Comandante della 5^a Divisione Navale e delle Forze Navali dislocate a Taranto; Antonio Legnani, Comandante in Capo della Squadra Sommergibili (Maricosom); Giotto Maraghini, Comandante in Capo del Dipartimento della Spezia; Bruto Brivonesi, Comandante in Capo del Dipartimento di Taranto; Emilio Brenta, Comandante Militare Marittimo di Venezia. Assisterono l'ammiraglio Carlo Giartosio, Sottocapo di Stato Maggiore Aggiunto, e l'ammiraglio Emilio Ferreri, Segretario Generale della Marina.



Protagonisti dell'armistizio dell'Italia. A sinistra il Re Vittorio Emanuele III col Capo del Governo maresciallo Pietro Badoglio. A destra il generale Maxwell Taylor, che il 7 settembre venne a Roma per preparare l'atterraggio della 82^a Divisione Aviotrasportata, portando la notizia che l'armistizio con gli Alleati sarebbe entrato in vigore l'indomani.



Il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. A destra, in abito scuro, il generale Carboni con il conte Galeazzo Ciano, già ministro degli esteri e poi ambasciatore d'Italia presso il Vaticano.

Su queste improvvise rivelazioni, che sorpresero quanti erano stati chiamati a partecipare alla riunione, abbiamo la testimonianza dell'ammiraglio Da Zara, allora Comandante della 5^a Divisione Navale di Taranto, che nel suo *"Diario degli avvenimenti"* scrisse:

Quali potessero essere le cause determinanti della minaccia tedesca il Ministro non disse né noi chiedemmo. Nondimeno non sfuggì a tutti che non si trattava delle solite direttive contornate di “se” e di “ma” cautelatosi e prudenti; erano ordini precisi e perentori di un pericolo imminente che occorreva fronteggiare con la massima energia.^[67]

Tali ordini, letti ai presenti dall'ammiraglio Sansonetti e autorizzati ad essere trascritti da ogni ammiraglio nel proprio taccuino, prescrivevano tra l'altro di trasferire, alla ricezione dell'ordine esecutivo “Attuate misure ordine pubblico promemoria n. 1 Comando Supremo”, tutte le Forze Navali dell'Alto Tirreno nei porti della Sardegna, Corsica ed Elba, quelle dello Ionio a Spalato, quelle dell'Adriatico a Cattaro e Sebenico, e le navi mercantili, in grado di muovere, nei porti a sud di Livorno e di Ancona. Tutte le unità da guerra e mercantili impedita a salpare per riparazioni, lavori o per altra causa, dovevano essere auto-affondate con l'apertura delle valvole Kingston.

Dovevano essere messe in allarme tutte le difese a terra, e rinforzata la sorveglianza di stabilimenti militari, opere, centri di collegamento etc., allo scopo, come annotò nella sua relazione l'ammiraglio Bruno Brivonesi, di “prevenire ed impedire a qualunque costo occupazione di naviglio, di opere, di stazioni di comunicazione, da parte tedesca. Ma soprattutto, come ha scritto nel suo *Memoriale* l'ammiraglio de Courten, “Il significato delle norme relative ai prigionieri di guerra” che dovevano essere liberati in caso di attacco tedesco, e nel contempo di sparare sugli aerei tedeschi ma non su quelli anglo-americani, come prescriveva il promemoria del Comando Supremo, non sfuggì a “molti dei partecipanti alla riunione”. Purtroppo, però, non ai comandanti delle forze navali.^[68]

Come, infatti, riferì nel dopoguerra l'ammiraglio Sansonetti al comandante Marc'Antonio Bragadin, a parte quegli ammiragli che stando a Roma conoscevano quale fosse la situazione, di nulla ebbero sentore gli ammiragli imbarcati che non si resero conto della gravità del momento. Invece, era informato sui provvedimenti da prendere “l'ammiraglio Bruto Brivonesi, Comandante in Capo a Taranto, che aveva visto al Comando di Corpo d'Armata di Bari una circolare [la Memoria 44 Op.] in cui lo S.M. *Esercito illustrava la situazione*”.^[69] Ed anche all'ammiraglio Maraghini, che aveva la sua sede di comando alla Spezia, non sfuggì il particolare: “in caso di attacco da parte tedesca considerare come nemici gli aerei tedeschi volanti sul cielo della FF.NN. e delle Basi e non agire contro gli aerei Anglo-Americani”.^[70]

Queste affermazioni di Sansonetti non sono esatte, poiché Da Zara aveva ben compreso del cambio di rotta dell'Italia, e lo stesso Bergamini, in un colloquio privato che ebbe poco prima della riunione con il Ministro della Marina, fu informato da de Courten che a Cassibile “si erano concluse le trattative d'armistizio” fra il Governo italiano e i Governi anglo-americani. E' quindi presumibile

^[67] AUSMM, *Diario degli avvenimenti*, dell'ammiraglio Alberto Da Zara, fondo Titolo E collezione F.

^[68] AUSMM, fondo *Promemoria Ammiraglio Sansonetti 1943*.

^[69] AUSE, “Relazione presentata dall'Ammiraglio di Squadra Bruto Brivonesi Comandante in Capo il Dipartimento Marittimo dello Ionio e Basso Adriatico sull'opera da lui svolta nei giorni dell'Armistizio”, 14 ottobre 1943, fondo L 13, b. 36.

^[70] AUSE, “L'occupazione della piazza di La Spezia da parte delle truppe tedesche (9 settembre 1943)”, fondo I 3, b. 144, f. 3, p. 22. Con simili premesse non riusciamo francamente a capire come l'ammiraglio de Courten, in un colloquio con l'ammiraglio Bergamini “sullo spirito della flotta” che si svolse poco prima dell'inizio della riunione degli ammiragli, non avesse detto nulla sulla nuova situazione al Comandante delle Forze Navali da Battaglia che, da parte sua – sono parole scritte da de Courten nel suo *Memoriale* – dette al Ministro “piena ed esplicita assicurazione che la Flotta era pronta ad uscire per combattere nelle acque del Tirreno meridionale la sua ultima battaglia”. Vi era da parte di tutti i Comandanti ed ufficiali “fermissima la decisione di combattere fino all'estremo delle possibilità. Gli equipaggi erano pieni di fede e di entusiasmo. L'addestramento aveva fatto negli ultimi tempi buoni progressi. Gli accordi con l'Aeronautica italiana e con quella tedesca e le esperienze compiute davano pieno affidamento di poter finalmente contare sopra una discreta cooperazione aero-navale”. Bergamini specificò ad un commosso de Courten: “... intervenendo ad operazione iniziata e traendo profitto dell'inevitabile crisi di quella delicata fase, sarebbe stato possibile infliggere al nemico danni gravi”.

che dal colloquio con de Courten e dalla lettura dell'estratto del Promemoria n. 1 del Comando Supremo letto da Sansonetti agli ammiragli, Bergamini si fosse rese ben conto che le sue Forze Navali da Battaglia, che egli stava preparando per intervenire nella sua ultima battaglia decisiva, non sarebbe andata all'auspicato e disperato combattimento contro la flotta britannica, quando fosse iniziata l'imminente invasione dell'Italia.

Con la decisione di concentrare le Forze Navali in porti italiani, gli alti responsabili del Governo e delle Forze Armate italiane, oltre a tentare logicamente di evitare la cattura del naviglio da parte dei tedeschi, cercavano, almeno temporaneamente, di eludere le clausole dell'armistizio e del Promemoria Dick, che invece prescrivevano l'immediato approdo delle navi in porti sotto controllo degli anglo-americani. Le richieste avanzate dal Comando Supremo per far restare le navi nei porti nazionali, e dal generale Castellano portate il 7 settembre all'approvazione, non concessa, del generale Eisenhower, finirono indubbiamente per rendere gli Alleati più dubbiosi ed esigenti nei confronti degli italiani.



Antonio Legnani, Comandante della Squadra Sommersibili (Maricosom), durante una cerimonia al Ministero della Marina dell'aprile 1943, in cui ricevette la croce di ferro dall'ammiraglio Eberhard Weichold, Comandante della Marina Germanica in Italia. Era uno degli ammiragli di squadra partecipanti alla riunione del pomeriggio del 7 settembre.



L'ammiraglio Bruno Brivonesi, Comandante di Marina Maddalena. Fu chiamato a Roma per ricevere ordini sull'approdo delle Forze Navali da Battaglia alla Maddalena.



Al centro l'ammiraglio Luigi Sansonetti, Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina, in un'immagine dell'anteguerra. Alla sua sinistra è il principe Umberto di Savoia in visita all'incrociatore *Zara*.



L'ammiraglio Alberto Da Zara decorato con medaglia d'argento da Benito Mussolini a Napoli il 25 giugno 1942, dopo la deludente battaglia di Pantelleria.

Nello stesso tempo si continuò ad ingannare i tedeschi, e questo si desume da un altro episodio che ha fatto discutere, anche perché l'ammiraglio de Courten ne ha sempre negata l'autenticità. Si tratta di una testimonianza rilasciata nel dopoguerra al famoso storico britannico Liddell Hart dal generale Siegfried Westphal, all'epoca Capo di Stato Maggiore dell'O.B.S. Questi ha sostenuto che il giorno 7 settembre l'ammiraglio de Courten aveva convocato il feldmaresciallo Kesselring per assicurargli che la flotta del Tirreno sarebbe salpata da La Spezia l'indomani o nella giornata del 9 per impegnare il nemico a Salerno in una battaglia dalla quale sarebbe uscita vincitrice o distrutta e che pertanto non ci sarebbe stata mai una "Scapa Flow" per la Marina italiana. *"Illustrò quindi nei particolari il preteso piano di battaglia"*.^[71] Al proposito, è sempre Westphal che parla, le *"accorate parole e le lacrime di de Courten fecero breccia nell'animo di Kesselring e che a quest'ultimo non passò per la mente l'idea che tale discorso potesse essere fatto per rendere più plausibile ai tedeschi il viaggio della flotta italiana verso l'internamento a Malta"*.

Obiettivamente, dobbiamo dire che di questa presunta conversazione con de Courten il feldmaresciallo Kesselring non ha riferito nulla nelle sue *Memorie di guerra*. Comunque Westphal ha rincarato la dose nel libro *Decisioni Fatali*, riportando: *"Poche ore dopo che il ministro della marina italiana aveva assicurato assoluta fedeltà al Feldmaresciallo Kesselring e all'alleato tedesco, la radio annunciò la resa e la flotta salpò per Malta e l'internamento"*.^[72]

Che l'attesa operazione anfibia degli anglo-americani fosse in fase di realizzazione con obiettivo previsto, nelle ore serali, il Golfo di Salerno, ne erano convinti anche i tedeschi. Come abbiamo detto, era quello di Salerno un obiettivo da tempo previsto dal feldmaresciallo Kesselring, che aveva dislocato nella zona la 16^a PzDiv (generale Rudolf Sieckenius), con un organico di mezzi da com-

^[71] B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta*, Rizzoli, Milano, 1973, p. 404-405.

^[72] Siegfried Westphal, *Decisioni fatali*, Longanesi, Milano, 1960, p. 270.

battimento comprendente 106 tra carri armati e cannoni d'assalto, e 4.074 automezzi, dei quali 455 veicoli corazzati.^[73] Alla divisione, però, mancava ancora il battaglione di carri moderni Panther (tipo V).

L'attenzione dei Comandi dell'Asse fu rivolta al primo avvistamento, tanto che alle 00.30 del giorno 8 l'Ufficio di Collegamento della Marina Germanica in Italia, nel comunicare a Supermarina l'informazione che il convoglio nemico si trovava a 45 miglia per 52° da Ustica, con rotta 40°, ritenne fosse diretto in “*un punto poco a Nord di Capo Palinuro*”, e quindi nella zona in cui erano stati inviati in agguato i sommergibili italiani.^[74]

In quel momento almeno parte dei capi militari italiani, tra quanti erano informati dell'armistizio, si resero conto che lo sbarco sarebbe avvenuto, rispetto al previsto, con quattro giorni di anticipo sul tempo ritenuto necessario per completare le misure difensive nei confronti dei tedeschi. Pertanto, fin da quella notte, si presentò l'obbligo di rispettare le clausole stabilite con gli Alleati, prima fra tutte quella di non attaccare i convogli da sbarco diretti a Salerno. Ma, in attesa di una decisione del maresciallo Badoglio e del generale Ambrosio, che erano ancora indecisi sul da farsi, i Ministri della Marina e dell'Aeronautica non furono ancora autorizzati a impartire un tale ordine ai Comandi delle unità navali ed aeree.

In un'inedita relazione, il generale Attilio Ranza, Comandante a Bari della 4^a Squadra Aerea, ha riferito che su richiesta degli irritati alleati tedeschi, già impegnati da alcune ore con i loro velivoli nell'attacco contro i convogli da sbarco anglo-americani, messi in contatto con Superaereo “*non riuscì ad avere istruzioni di come comportarsi*”. Egli richiese all'organo operativo della Regia Aeronautica di voler impartire l'ordine di attacco per i suoi reparti, ma rimase l'intera giornata in attesa di riceverlo. Si giustificò con i tedeschi per la propria inerzia, riferendo la sua intenzione di iniziare le azioni d'attacco, in modo consistente, dopo aver raccolto una sufficiente scorta di aerei da caccia, necessaria per appoggiare le incursioni degli dei bombardieri, degli aerosiluranti e degli assaltatori dislocati nelle basi della Calabria e delle Puglie.^[75]

^[73] C.J.C. Molony e altri, *The Mediterranean and Middle East*, Volume V, Londra, H.M.S.O, 1973, p. 267 sg.

^[74] AUSMM, *Cifrati in partenza 1-9 settembre 1943*. Attuando il piano preparato da Maricosom, il Comando in Capo della Squadra Sommergibili, diramato fin dal 2 luglio 1943 per la difesa dell'Italia meridionale, della Sardegna e della Corsica e noto in codice come “*Operazione Zeta*”, la sera del 7 settembre presero il mare, per assumere schieramento dal largo di Paola fino all'altezza di Gaeta, undici sommergibili: *Alagi, Brin, Diaspro, Giada, Galatea, Marea, Nichelio, Platino, Topazio, Turchese* e *Velella*. Contemporaneamente allo schieramento nel Tirreno, si andò a costituire, con altre unità subacquee, già in mare o fatte uscire da Taranto, un altro sbarramento difensivo lungo le coste della Calabria e della Campania facendovi partecipare: *Menotti, Onice, Settembrini, Vortice, Zoea, Bandiera, Bragadino, Jalea* e *Squalo*. In tal modo il numero dei sommergibili italiani contemporaneamente in mare per missione bellica raggiunse il numero di ventuno: undici nel Tirreno e dieci nello Ionio. Di essi, il *Velella* (tenente di vascello Mario Patanè) salpato da Napoli, nel pomeriggio del 7 settembre fu silurato all'uscita del Golfo, a 8 miglia da Punta Licosa, dal sommergibile britannico *Shakespeare* (tenente di vascello Michael Frederic Roberts Ainslie) e affondò con l'intero equipaggio di cinquanta uomini. Il *Topazio* (tenente di vascello Pier Vittorio Gasparini), salpato dalla Maddalena, fece la stessa fine il 12 settembre, e quindi dopo l'armistizio, per errato riconoscimento da parte di un velivolo da bombardamento Blenheim del 13° Squadron della R.A.F., pilotato dal capitano George Herbert Finch. Anche questo sommergibile, che si trovava in rotta per Bona, centrato da quattro bombe affondò con l'intero equipaggio, a 28 miglia a sud-est di Capo Carbonara (Sardegna). Da parte tedesca, su undici U-boote a disposizione nel Mediterraneo, soltanto due, l'*U 616* e l'*U 617* erano in mare presso le coste dell'Algeria. L'*U 617* (tenente di vascello Albrecht Brandi), dopo aver affondato il 6 settembre il cacciatorpediniere britannico *Puckeridge*, attaccato e danneggiato il giorno 11 da due velivoli Wellington del 179° Squadron della R.A.F., e poi sottoposto a caccia da parte di unità leggere di superficie, l'indomani riuscì a raggiungere la costa del Marocco Spagnolo, presso Sidi Amar, dove si autoaffondò. L'equipaggio fu internato in Spagna.

^[75] AUSA, La Relazione del generale Ranza si trova al fondo *Carteggio Sandalli*.



Un bombardiere tedesco Ju 88/A del 54° Stormo (KG.54) dislocato in un aeroporto dell'Italia. Durante la giornata dell'8 settembre, e soprattutto all'imbrunire, i bombardieri e gli assaltatori della 2^a Luftflotte furono particolarmente impegnati contro i convogli degli anglo-americani diretti alle spiagge del Golfo di Salerno.

Le ultime sporadiche azioni della Regia Aeronautica si erano svolte nella notte tra il 7 e l'8 settembre per opera di cinque velivoli della 3^a Squadra Aerea. Questa grande unità dell'Italia centrale comandata dal generale Renato Mazzucco, mandò in volo, in ricognizione offensiva due quadrimotori P.108 della 274^a Squadriglia Bombardamento a Grande Raggio, che attaccarono, senza esito, un convoglio localizzato al largo di Biserta, e tre trimotori S.79" del 132° Gruppo Aerosiluranti, decollati da Littoria. Uno di questi ultimi velivoli lanciò senza esito contro un piroscafo, navigante in convoglio, a 20 miglia a nord-ovest di Marsala, mentre un altro "S.79" (tenente pilota Vasco Pagliarusco) attaccò, alle 21.25, il convoglio d'assalto britannico FSS.2, colpendo la nave da sbarco per carri armati *LST 417*, che evitò l'affondamento portandosi ad incagliare presso Termini Imerese. Fu questo l'ultimo successo in mare delle Armi italiane prima dell'armistizio.^[76]

Da parte tedesca, durante la navigazione verso Salerno i convogli d'invasione e i loro gruppi di scorta furono attaccati in più occasioni dagli aerei della 2^a Luftflotte (Ju. 88 e Fw. 190) che colpirono con bombe quattro unità, due delle quali, il mezzo da sbarco statunitense *LCT 624* e la motosilurante britannica *MTB 77* affondarono.

^[76] AUSA, *OP. 2*, b. 41.



La nave da sbarco per carri armati LST 417 che il 7 settembre fu colpita e danneggiata da un siluro di un aerosilurante italiano S. 79 del 132° Gruppo aerosiluranti, con pilota e capo equipaggio il tenente Vasco Pagliaruso.



In rotta per Salerno, durante un attacco aereo, un cacciatorpediniere, ripreso dall'incrociatore statunitense *Philadelphia*, stende una cortina difensiva di fumo.



Uno dei pochissimi quadrimotori Piaggio P. 108 della 274^a Squadriglia Bombardamento a Grande Raggio, che la sera del 7-8 settembre furono inviati in ricognizione offensiva nel Basso Tirreno alla ricerca dei convogli degli Alleati diretti a Salerno.

L'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre

Vediamo ora cosa accadde ad Algeri la sera del 7 settembre, quando il generale Castellano, avendo ricevuto il promemoria del Comando Supremo dal colonnello De Carli, si recò subito a conferire con Eisenhower, il quale assicurò che, dopo lo sbarco a Salerno, sarebbe stato fornito il massimo dell'appoggio nella zona di Roma; elemento, questo ultimo, indubbiamente molto importante per la difesa della Capitale italiana, e per tagliare i rifornimenti alle divisioni tedesche dislocate in Campania.

Eisenhower, tuttavia, si rifiutò di prendere in considerazione le richieste italiane sulla questione della flotta e sulla data dell'annuncio dell'armistizio, perché come ha scritto Castellano, “*erano state oggetto di discussioni ed erano state definite a Cassibile prima della firma dell'armistizio*”.

I risultati del colloquio furono poi trasmessi a Roma, in due parti, con il seguente messaggio, in cui Castellano specificava:^[77]

Riferimento promemoria est impossibile da parte comando alleato aderire desiderato circa flotta perché opinione pubblica anglo-americana non accetterebbe alcun compromesso che possa anche opportunamente diminuire la totalità della accettazione delle condizioni stop Parte flotta andrà però porti Sicilia stop Occorre assicurare partenza intera flotta guerra et mercantile onde evitare cattura stop Argomento est ritenuto di capitale importanza stop. Circa numero due promemoria non est possibile mutare piani operativi per assoluta imminenza operazioni et date già stabilite stop Generale Eisenhower non condivide preoccupazioni espresse nel capoverso in questione.

Prima ancora di questa doccia fredda – che a Roma avrebbe fatto crollare ogni residua speranza di ottenere il consenso di concentrare la flotta alla Maddalena, sottraendola agli obblighi dell'armistizio che le imponevano di raggiungere i porti anglo-americani, oltre a deludere le aspettative per guadagnare il tempo necessario per completare le misure militari, perché gli Alleati non avevano alcuna intenzione di cambiare i loro piani già in attuazione – Castellano aveva affrontato con Eisenhower la questione del trasferimento del Re in Sardegna. E ciò avvenne sulla scorta di un

^[77] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235.

altro promemoria compilato il 6 settembre e anch'esso portatogli l'indomani dal tenente colonnello De Carli. In tale documento si chiedeva:^[78]

Sua Maestà il Re, con il Governo, vuole trasferirsi tempestivamente in Sardegna ed evitare il bombardamento di Roma. Sarebbe desiderabile, solo per detto motivo, conoscere con 24 ore di anticipo il giorno X onde effettuare con più sicurezza il viaggio di notte. La Squadra di Spezia proteggerà cola Sua Maestà il Re ed il Governo responsabile. Siglato A [Ambrosio].

Castellano, testimoniando alla Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma, ha raccontato. Non appena ricevuto quel promemoria “*Mi recai subito dal generale Eisenhower il quale alla mia richiesta scoppiò a ridere*”. E l'interprete Mario Montanari, che accompagnava Castellano, quando vide ridere il Comandante in Capo Alleato, aggiunse:^[79]

Intuendo qualcosa, domandai molto commosso se era per il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio. Eisenhower non rispose ma dal suo atteggiamento comprendemmo che era così. Telegrafammo subito a Roma segnalando che era urgente preparare la partenza del Sovrano. Ciò avveniva verso le 19 del 7/IX.

Il testo del messaggio (protocollo n. 25/1Op.), compilato personalmente dal generale Castellano, riportava:^[80]

Comandante in Capo condivide intenzioni espresse alta personalità circa trasferimento in Sardegna alt Concede uso nostro incrociatore con scorta quattro cacciatorpediniere stop Prega tenermi subito pronto a partire data assoluta imminenza operazioni stop Non può aderire preavviso ventiquattrore stop Giorno X sarà reso noto prima di mezzogiorno stop Desidera conoscere subito ora et località partenza, rotta, nome delle navi porto approdo, tempo della traversata onde provvedere protezione stop Segue altro telegramma stop.

Questo messaggio di Castellano, che precisava non esserci più tempo per concedere le ventiquattro ore di preavviso per il trasferimento del Re in Sardegna, dovette sollevare notevoli perplessità per il generale Francesco Rossi, che sostituiva Ambrosio al Comando Supremo. Queste perplessità, infatti, erano rese ancora più allarmanti perché generavano la certezza che il giorno X dello sbarco alleato, e quindi della proclamazione dell'armistizio, sarebbe stato notificato – come avevano stabilito gli Alleati – prima di mezzogiorno dell'indomani, 8 settembre; ragion per cui Rossi, avendo capito che la partenza del Re e di Badoglio per la Maddalena era ormai sfumata con il rifiuto di Eisenhower di permettere alla flotta di raggiungere quella base della Sardegna, telefonò subito a Torino per sollecitare il ritorno a Roma del suo superiore.

Nel frattempo, la sera del 7 settembre, sbarcati a Gaeta dalla corvetta *Ibis* e proseguendo per la via Appia in autoambulanza scortata dai carabinieri, alle ore 22.00 arrivarono a Roma, a Palazzo Caprara sede del Ministero della Guerra, il generale Taylor e il colonnello Gardiner, inviati dal Comando Alleato a preparare l'arrivo sugli aeroporti della Capitale della 82^a Divisione aviotrasportata statunitense, fissato per la sera dell'indomani. Nel frattempo, come Taylor, quando ancora si trovava sull'*Ibis*, aveva inequivocabilmente riferito, all'ammiraglio Maugeri che l'armistizio era imminente. Maugeri stesso, appena arrivato a Gaeta, aveva telefonato all'ammiraglio de Courten, per metterlo al corrente che non vi era più tempo da perdere.

Erano le ore 22.00 quando i due ufficiali statunitensi arrivarono a Palazzo Caprara, ma dovettero attendere qualche tempo prima di incontrarsi con il generale Carboni, al quale Taylor dichiarò, che

^[78] *Ibidem.*

^[79] AUSE, *Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma*, interrogatori del generale Castellano e dell'interprete Montanari, b. 3003.

^[80] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235. Per il testo del medesimo messaggio, rintracciato negli archivi statunitensi, vedi V. Vailati, *L'Armistizio e il Regno del Sud*, Palazzi, 1969.

la 82^a Divisione aviotrasportata, trasferendosi a Roma, sarebbe stato sotto il suo Comando, e di avere piena fiducia sulle sue truppe. Di fronte alle difficoltà subito esposte dall'ufficiale italiano per accogliere quella grande unità statunitense, Taylor e Gardiner si allarmarono, perché convinti che il generale Castellano avesse ingannato gli Alleati presentando loro una situazione ben diversa sull'efficienza delle forze italiane assegnate alla difesa della Capitale. Allora Taylor chiese di conferire subito con il maresciallo Badoglio. Da questo momento, ha scritto Castellano, ebbe “*inizio una sequenza di errori*” che condizionarono “*sfavorevolmente tutta la storia di quel tragico 8 settembre*”.^[81]

Badoglio, trovandosi nella sua villa di Via Bruxelles, e svegliato in piena notte, accolse in pigiama i due ufficiali statunitensi e il generale Carboni, che li accompagnò nella visita. Taylor e Gardiner, chiesero al maresciallo quale fosse realmente la situazione.^[82] Si sentirono rispondere che gli italiani non erano ancora pronti a combattere, perché non avevano truppe sufficienti, né i 400 autocarri richiesti per il trasporto dei paracadutisti nelle zone assegnate, e neppure riserve di carburante, e munizionamento anticarro per i cannoni da 47 mm. Inoltre, la presenza di elementi della 2^a Divisione paracadutisti tedesca vicino ad Ostia e Fiumicino, portava ad aumentare le difficoltà per difendere, nei richiesti 20 chilometri per lato, il braccio meridionale del fiume Tevere, che doveva essere risalito dai mezzi da sbarco trasportanti i cannoni anticarro e i carri armati, destinati al sostegno della loro 82^a divisione aviotrasportata. E espresse difficoltà anche riguardo alla neutralizzazione delle artiglierie contraeree tedesche, in gran parte integrate, con quelle italiane (quarantadue batterie), nella cintura difensiva di Roma, e che era una delle principali misure richieste dagli Alleati per proteggere l'arrivo, sugli aeroporti della Capitale, degli aerei da trasporto e degli alianti statunitensi.^[83] Da parte italiana era anche paventato il mancato controllo dell'aeroporto di Ciampino, che avrebbe impedito l'atterraggio e la protezione dei cento velivoli da caccia degli Alleati, destinati a proteggere, nei quattro giorni dell'aviosbarco, l'arrivo dei velivoli da trasporto statunitensi e la capitale italiana.

Inoltre, dal momento che la 82^a divisione non doveva essere impegnata prima di essere ammassata al completo, gli italiani erano convinti che nei combattimenti, con propria iniziativa da cominciare subito contro i tedeschi, essa “*avrebbe presentato soltanto un peso*”.

Era questa l'opinione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che in quel momento delicatissimo in cui sarebbe stata necessaria la sua presenza, come Ambrosio era assente da Roma. Il generale Roatta si trovava, infatti, a Monterotondo, nel suo ufficio della sede di campagna dello Stato Maggiore dell'Esercito, per discutere, assieme al generale Francesco Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore Generale, la trattazione di un promemoria, che era stato preparato dai due alti ufficiali fin dalla sera del 6 settembre, e in cui si chiedeva di rimandare l'armistizio di almeno quattro giorni.^[84] Un altro promemoria, dello stesso tenore, era stato compilato in tre copie dallo stesso Roatta e por-

^[81] G. Castellano, *Roma Kaput*, cit., p. 88.

^[82] Badoglio parlava male la lingua inglese, e la stessa difficoltà riscontrava Taylor nell'esprimersi in Italiano, per cui il colloquio, senza interprete, si svolse in francese, lingua che entrambi conoscevano bene.

^[83] G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948. “Più che il dovere”*, Firenze, Parenti, 1953, p. 272; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 103 sg.

^[84] Il promemoria, compilato da Roatta perché Carboni gli aveva riferito di non poter difendere l'arrivo dei paracadutisti e dei cannoni anticarro attraverso il Tevere, riportava: “*era interesse comune, morale e materiale che l'annuncio dell'armistizio avvenisse quando il primo sbarco (quello delle 6 divisioni) fosse già in atto, e non prima o contemporaneamente all'inizio di detto sbarco; era interesse comune che l'iniziativa delle ostilità italo-germaniche fosse presa da parte tedesca; era indispensabile che le truppe tedesche non catturassero il Governo italiano, e per evitare ciò era necessario che la difesa della Capitale non venisse sopraffatta; era pertanto necessario che il primo sbarco navale avvenisse così a portata di Roma da impegnare e minacciare direttamente le truppe germaniche destinate ad agire contro la Capitale; necessario era pure rivedere il piano operativo concernente l'afflusso della divisione paracadutisti ed il primo impiego*”.

tato nella notte fra il 6 e il 7 settembre all'attenzione del Capo del Governo, del generale Carboni e, assente Ambrosio, al generale Rossi.

Pertanto Badoglio e Carboni, pur essendo stati informati con una certa riservatezza da Taylor che “*l’armistizio era imminente e, forse, nello stesso giorno 8*”,^[85] non esitarono a sollecitare nuovamente di ritardare l’aviosbarco e la dichiarazione dell’armistizio per aver il tempo di rinforzare le difese della capitale. Misure già studiate dal generale Roatta che per sostenere l’arrivo, per lui non troppo desiderato, dei paracadutisti statunitensi, aveva previsto di assegnare il compito di proteggere gli aeroporti esterni alla cinta della Capitale alla divisione di fanteria Lupi di Toscana e alla divisione corazzata Centauro, ex divisione “M” (Mussolini) della Milizia.

La Lupi di Toscana, che si stava spostando da nord, doveva proteggere gli aeroporti di Furbara e di Cerveteri, mentre quello di Guidonia, vicino a Tivoli, era assegnato al controllo della Centauro, che pur essendo considerata come unità scarsamente affidabile per il suo personale fascista, poteva avere un forte peso nella difesa di Roma.^[86] A scampo del suo modesto organico di 5.500 uomini essa, infatti, era equipaggiata con 45 carri armati, 36 cannoni semoventi, 72 cannoni e 40 mitragliere da 20, in gran parte materiale moderno e potente fornito a Mussolini dai tedeschi, e che in quel momento era anche rimpianto da Hitler che, discutendo con i suoi generali, temeva venisse impiegato efficacemente contro le proprie truppe.

Il generale Taylor, di fronte ai piagnistei e alle elencazioni delle miserie italiane rimase profondamente turbato, e quindi telegrafò al Comando Alleato di Algeri, per far conoscere le difficoltà incontrate con la frase convenzionale “*Situation innocuous*”. Contemporaneamente Badoglio inviava un messaggio ad Eisenhower in cui, paventando che le rinforzate truppe tedesche avrebbero occupato Roma e sopraffatto il Governo, chiedeva addirittura di rimandare l’armistizio; anche perché, assumendosi una gravissima responsabilità, specificò: “*Operazione Giant non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire aeroporti*”.^[87] E Taylor, usando la sua radio e i suoi codici, rinforzò ancora la dose di pessimismo, aggiungendo che vi era l’impossibilità di fare arrivare a Roma l’82^a Divisione, perché “*non cerano munizioni, né si sapeva dove prenderne*” per fronteggiare le forze tedesche, che ora, con l’arrivo di nuovi rinforzi, erano passate ad avere 36.000 uomini.^[88]

A Roma, infatti, basandosi sulle informazioni fornite dai sempre imprecisi, se non addirittura manipolate ad arte, servizi d’informazione, si riteneva che 12.000 uomini fossero nella 2^a Divisione paracadutisti, dislocata a sud di Roma, e ben 24.000 nella 3^a Divisione corazzata (in realtà Granatieri Corazzati – PzGr) acuartierata presso Orvieto, a nord della Capitale italiana. La prima era priva di mezzi corazzati ed armamento pesante, avendo distaccato i suoi unici semoventi Marder II (cannone da 75 mm) a difesa dei principali Comandi tedeschi di Frascati, e la seconda che possedeva soltanto efficienti trentasette cannoni d’assalto StuG III sui quarantadue in carico, e artiglierie che include-

[85] P. Badoglio, *L’Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 103.

[86] AUSE, Stato Maggiore Generale – Ufficio Operazioni: “Armistizio con le Nazioni Unite”, 20 settembre 1944, fondo *Difesa di Roma*, b. 2997/A.

[87] G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 118.

[88] In un documento dell’Ufficio Storico degli Stati Uniti, riguardo alla missione a Roma di Taylor e di Gardiner ed al colloquio avuto con il Capo del Governo italiano e con Carboni, si legge: “*Trovarono il leader italiano maresciallo Badoglio pessimista e apatico. Il capo dei suoi servizi d’informazione disse che i nazisti avevano tagliato all’esercito italiano i rifornimenti di munizioni e di carburante, lasciandolo privo di mezzi. In pari tempo la guarnigione tedesca schierata lungo il Tevere era stata aumentata da tremila a dodicimila uomini con cento pezzi d’artiglieria pesante. Taylor e Gardiner ebbero la sensazione che la Situazione preludeva al disastro e che non vi fosse alcuna possibilità di effettuare l’operazione “Giant 2” come progettato. Taylor prima di mezzanotte inviò un messaggio cifrato col consiglio di annullare la missione. Il messaggio giunse ad Algeri alle 8 circa dell’8 settembre. Insieme con esso partì un messaggio di Badoglio che rivelava un forte desiderio di rifiutare ogni collaborazione attiva agli Alleati*”. Cfr. *Airborne Mission in the Mediterranean, 1942 – 1945*. La traduzione riportata si trova in G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 117 sg. L’originale del testo in inglese è a p. 221 dello stesso libro.

vano diciotto semoventi, dovendo fronteggiare i duecentoventi carri e semoventi della Divisione cavalleria corazzata Ariete che le sbarrava la strada nella zona del Lago di Bracciano, era stata rinforzata con un battaglione (denominato gruppo Büsing, dal nome del comandante del 26° Reggimento carri, colonnello Otto Karl Gerd Lorenz Adolf Büsing), sottratto alla 26ª Panzerdivision che si trovava in Calabria, e comprendente, efficienti, circa sessanta carri armati tipo Pz. III. e Pz. IV, con cannoni da 75 mm, sui novantacinque in carico.



Mezzi tedeschi della Divisione Centauro, già Mussolini (M). Sopra un carro armato Pz. IV, sotto un trattore cingolato che traina un cannone da 88 mm.

Gli effettivi delle due grandi unità tedesche erano pertanto alquanto al disotto di quelli italiani, ed il loro armamento assai inferiore, non per qualità ma per numero di uomini, di artiglierie e di mezzi corazzati, dal momento che nelle sei divisioni che difendevano Roma, a cui se ne aggiungeva un'altra costiera a sud di Civitavecchia, erano disponibili: 88.137 uomini, 124 carri armati, 257 cannoni semoventi con cannoni controcarro (in gran parte da 75 mm ed un certo numero con cannoni da 105 mm), 122 veicoli blindati, 615 cannoni, 259 mitragliere da 20 mm. A queste forze si dovevano aggiungere quelle degli elementi delle numerose Scuole teoriche e di addestramento, delle caserme non inserite nelle divisioni, dei Carabinieri e degli altri corpi del Regno di ogni specialità, nonché i pezzi d'artiglieria, in parte mobili, delle 42 batterie contraeree della cintura difensiva della Capitale, e i cannoni delle numerose batterie costiere. In totale si possono valutare ci fossero nella zona di Roma circa 120.000 uomini in grado di combattere.

Da parte tedesca, si opponevano a questa formidabile armata – che con il sostegno della 82^a Divisione statunitense e con i mezzi che dovevano arrivare via mare (100 cannoni controcarro e 16 carri armati), poteva essere decisiva per le sorti delle operazioni nell'Italia centrale – 25.033 uomini, 95 carri armati, 54 cannoni semoventi, 196 veicoli blindati, 165 cannoni, 74 mitragliere da 20 mm.^[89]

Riteniamo che queste cifre, che dovrebbero far riflettere quando si esaltano gli episodi della difesa di Roma, che fu costretta alla resa in poco più di ventiquattro ore, possano far comprendere quanto grande era la disparità di forze tra tedeschi e italiani, a vantaggio degli ultimi. Le unità italiane, se avessero combattuto con convincimento e decisione, avrebbero potuto facilmente difendere la Capitale, il suo Re e il suo Governo, ed attaccando per prime, come avevano chiesto gli Alleati, anche di riportare un grosso successo; soprattutto per eliminare i Comandi tedeschi che si trovavano a Frascati. In tal modo, avrebbero permesso agli anglo-americani di vincere con largo anticipo l'esito della battaglia d'Italia, che invece continuò ad essere combattuta per altri lunghissimi venti mesi. Ma, come ha scritto il generale Pierluigi Bertinaria, *“la mancanza di un atteggiamento più deciso”* e da *“farsi risalire a valutazioni errate circa il numero e l'efficienza dei mezzi germanici; è indubbio, infatti, che la valutazione effettuata dall'apposito ufficio costituito presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito erano errate in qualità e quantità, influenzando negativamente tutte le decisioni”*.^[90]

Il SIM, infatti, contribuendo a generare pessimismo, aveva fornito notizie che facevano ascendere il numero dei carri armati germanici presenti vicino a Roma a ben 600; e questo per gli italiani contribuiva a creare grande incertezza e timore sulle proprie possibilità combattive. Al riguardo, il generale Roatta ha riportato nella sua relazione che la difesa degli aeroporti, comportando varianti allo schieramento italiano intorno a Roma, non avrebbe consentito alle sue forze *“di resistere per più giorni alle truppe tedesche non impegnate contemporaneamente contro truppe anglo-americane”*. E aggiunse che anche la stessa Capitale avrebbe potuto resistere soltanto *“poche ore”* a un attacco, anche perché i tedeschi non avrebbero mancato di bombardarla pesantemente dal cielo.

In questo clima, deleterio per il forte pessimismo, in cui invece di chiacchierare, per andare a ricercare le più svariate difficoltà, si doveva soltanto agire, il Comando Alleato ricevette verso mezzogiorno dell'8 settembre i telegrammi di Taylor e di Badoglio; e subito quei messaggi fecero temere il peggio per l'imminente sbarco a Salerno, operazione che già nel corso della pianificazione era stata considerata rischiosa dal Comandante della 5^a Armata statunitense. Il generale Clark, inoltre, non si fidava delle possibilità degli italiani di tenere il controllo delle spiagge, prevedendo una dura reazione tedesca. Inoltre non voleva privarsi dell'82^a Divisione che il piano originale prevedeva do-

^[89] B. Benvenuti, “Roma – Settembre 1943”, *Storia Militare*, novembre 1943, p. 17.

^[90] P. Bertinaria, “Il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito dal 25 luglio all'8 settembre 1943”, in *Atti del Convegno Internazionale* (Milano 7-8 settembre 1993), *L'armistizio italiano 40 anni dopo*, edito dal Ministero della Difesa, Roma, 1985, p. 92; AUSE, *Memoria Roatta*.

vesse lanciarsi nella zona di Capua, come poi avvenne, per contrastare i rinforzi tedeschi diretti a Salerno.

Essendo il generale Eisenhower partito per una visita al posto di Comando avanzato di Biserta, gli ufficiali del suo Stato Maggiore rimasero sbalorditi dal contenuto del telegramma di Badoglio che chiedeva di rimandare l'armistizio e decisero di ritrasmetterlo al proprio superiore. Contemporaneamente, fu compilato e trasmesso un telegramma per il Comandante dell'82^a Divisione aviotrasportata, generale Matthew Ridgway, per arrestare il decollo dalla Sicilia di centotrentacinque aerei da trasporto degli stormi 51° e 52° che stavano imbarcando i primi paracadutisti, quelli del 504° Reggimento del colonnello Reuben Tucker, diretti a Roma, sugli aeroporti di Cerveteri e Furbara, 40 km a nord della capitale italiana.

Considerando però che l'ora fissata per l'operazione "Giant Two" era molto vicina, con una corsa contro il tempo, il Comando Alleato incaricò il generale Lyman L. Lemnitzer, Capo di Stato Maggiore del 15° Gruppo Trasporti, di recarsi in volo da El Aouina (Biserta) a Licata dove si trovava il Comando dell'82^a Divisione. L'ufficiale arrivò a destinazione poco prima delle 18.00 dell'8 settembre, quando già sessantadue aerei C. 47, con a bordo i paracadutisti, avevano decollato ed erano in volo per prendere la formazione prescritta e dirigere su Roma. Con eguale tempestività fu arrestato un piccolo convoglio statunitense che, salpato al mattino da Biserta e diretto alla foce del fiume Tevere, fu poi dirottato verso le spiagge di Salerno, ove stavano sopraggiungendo le unità anfibia dell'operazione "Avalanche".^[91]

Ricordiamo che il convoglio, comandato dal colonnello William Harry Bertsch (comandante del 319° reggimento artiglieria campale dell'82^a Divisione), era costituito da una nave da sbarco per carri armati LST e da tre mezzi da sbarco per carri armati LCT. Essi trasportavano i cento cannoni anticarro delle batterie A, B, C dell'80° Battaglione aviotrasportato e tre plotoni con sedici carri armati. Erano le armi che, in seguito agli accordi tra Castellano e Bedell-Smith, avrebbero dovuto raggiungere la foce del Tevere entro tre o quattro giorni dall'inizio dell'aviosbarco, per poi risalire il fiume fino a raggiungere il punto segnato sulle carte come G.C., situato a mezza strada tra Ostia e Roma.

Su questi rinforzi statunitensi, che dovevano sbarcare dai mezzi da sbarco per sostenere la divisione paracadutisti, ha quindi pienamente ragione Castellano in *Roma Kaput*, scrivendo: "*Come si vede i timori di Carboni erano del tutto infondati perché gli americani mantenevano fede alla parola data*".^[92]

^[91] A.N. Garland, H. MacGaw Smith, M. Blumenstihl, *Sicily and surrender of Italy*, cit., 108 - 109. Sempre rifacendosi al documento dell'Ufficio Storico degli Stati Uniti, nei confronti dei dettagli dell'operazione "Giant Two" è scritto: "*I piani per l'operazione "Giant 2", stabiliti dal comando truppe aviotrasportate il 6 settembre, prevedevano una missione a Furbara e Cerveteri da parte di una forza di 130 aerei (subito portati a 135) per trasportare due battaglioni e parte del comando del cinquecentesimoquarto reggimento paracadutisti, una batteria di artiglieria contraerea e alcune truppe d'appoggio, la notte D menù 1 (il giorno D per l'Avalanche era stato fissato per il 9 settembre). Decollando dalla Sicilia gli aerei da trasporto si sarebbero riuniti, avrebbero voltato verso nord-ovest sopra il Tirreno, avrebbero girato intorno alla foce del Tevere al disopra di un sottomarino britannico fornito di radioguida e di una lampada da segnalazioni, e si sarebbero inoltrati sulla costa. Gli italiani avrebbero avuto a disposizione il materiale di atterraggio nei due aeroporti e alcune squadre di esploratori sarebbero state paracadutate quindici minuti prima a Cerveteri, dove avrebbero messo in opera radioguide. I primi novanta aerei avrebbero lanciato i paracadutisti. Poi, se tutto fosse andato bene, avrebbero atterrato gli altri. Per prevenire almeno un minimo di rinforzo alcuni elementi della ottantaduesima divisione furono fatti imbarcare su tre L.C.I. (mezzi da sbarco per fanteria) e su di un L.S.T. (nave da sbarco per carri armati) e fatti dirigere verso il Tevere". Cfr. *Airborne Mission in the Mediterranean, 1942 - 1945*. La traduzione riportata si trova in G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 115 sg. L'originale del testo in inglese è a p. 220 dello stesso libro.*

^[92] G. Castellano, *Roma Kaput*, cit., p. 106.



Paracadutisti statunitensi della 82^a Divisione su un velivolo da trasporto C. 47 in un'immagine dell'11 luglio durante lo sbarco in Sicilia. Con decollo dall'aeroporto siciliano di Licata l'8 settembre i paracadutisti avrebbero dovuto raggiungere Roma, ma l'Operazione "Giant Two" fu annullata, quando già 62 velivoli sui 135 che li trasportavano erano in volo, avendo gli italiani riferito al generale Taylor di non poter difendere gli aeroporti della Capitale italiana.

Nel frattempo, conosciuto il contenuto del dispaccio di Badoglio, che chiedeva di rimandare la dichiarazione dell'armistizio, e rimasto letteralmente sbalordito, come lo erano stati i suoi ufficiali ad Algeri e Castellano^[93], il generale Eisenhower, telegrafando a Roma, fece sapere, senza possibilità di ulteriori equivoci, che l'armistizio firmato a Cassibile sarebbe stato diramato nella serata; ragione per cui chiedeva al maresciallo di rispettare gli accordi conclusi, altrimenti ne avrebbe informato egli stesso il mondo intero, dopo di ch  l'Italia non avrebbe pi  avuto un solo amico,

E in effetti, come vedremo, a Roma fu come se fosse arrivato un fulmine a cielo sereno, che ebbe grosse ripercussioni sulle possibilit  di difesa della citt , perch , oltre a far scoppiare il panico, distrusse il clima di fiducia che gli incoscienti responsabili italiani dell'armistizio non avevano previ-

^[93] Castellano, leggendo il telegramma di Badoglio, scrisse: "Non potevo sopporre neanche lontanamente che si potesse non ottemperare agli impegni presi con la firma dell'armistizio, n  potevo ammettere che a Roma non si fosse capita l'enorme importanza del concorso americano alla difesa della Capitale e lo si fosse rifiutato". Ritenendo di poter far ancora opera di persuasione "esortando il Governo a mantenere fede a quanto era stato concordato", alle ore 12.30 di quel giorno 8 settembre, Castellano sped  a Roma il seguente messaggio: "Mancanza nell'annunciare alla radio l'armistizio alle ore 18.30 di questo pomeriggio sarebbe considerato dal Comandante in Capo come mancanza nel mantenere l'impegno solenne gi  firmato. Se annuncio dell'armistizio non venisse fatto all'ora fissata tutti gli accordi verrebbero a decadere. Comandante in Capo dichiara che mancato annuncio potrebbe avere conseguenze disastrose per l'avvenire dell'Italia. Cfr. G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 118 e 121; AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235.

sto. Essi, infatti, nel loro pensiero manicheo e bizantino, con faciloneria pensavano che gli Alleati avrebbero accettato di posticipare l'armistizio, e poi di realizzare lo sbarco dal mare il più possibile vicino a Roma, tra Gaeta e Anzio, com'era stato richiesto con il promemoria di Ambrosio inviato a Castellano tramite il tenente colonnello De Carlo. Richieste, che furono di nuovo riproposte nel pomeriggio dell'8 settembre, al rientro del generale Ambrosio da Torino, spedendo in aereo a Biserta, assieme al generale Taylor, il Sottocapo di Stato Maggiore Generale che, come detto, insieme al generale Roatta, aveva preparato un promemoria da consegnare agli Alleati, in cui si diceva testualmente: *“la parte italiana aveva la netta impressione che lo sbarco nella zona Salerno-Napoli avvenisse verso il 12 settembre”*.^[94]

Nel promemoria erano contenute le ultime proposte italiane, che il generale Francesco Rossi ampliò, durante il volo sull'S.79 pilotato dal capitano Baracchini, con proprie annotazioni. Dando per scontato che gli Alleati avrebbero realizzato un secondo grosso sbarco il più vicino possibile a Roma, si chiedeva di rimandare l'armistizio a quando l'operazione si sarebbe verificata. Inoltre, per non essere accusati di tradimento e per dare all'opinione pubblica nazionale e ai propri combattenti, non convinti del voltafaccia, di essere stati costretti a reagire ad una palese aggressione delle Forze Armate germaniche, si suggeriva l'opportunità di evitare di dover iniziare le ostilità sino a quando non fossa stata l'altra parte a cominciare a sparare. Una formula astuta, che poi ebbe un certo successo, almeno come penosa giustificazione alla guerra civile che sarebbe seguita in Italia al disastro dell'8 settembre; formula naturalmente da non tutti condivisa e considerata anche un tradimento verso coloro che fino a quel momento avevano dato il loro sangue e fornito armi e mezzi per sostenere lo sforzo bellico dell'Italia.

Nelle sue aggiunte a matita, il generale Rossi riportò che, allo scopo di essere pronti, occorreva che il secondo grosso sbarco, da realizzare nella zona Formia – Gaeta – Terracina – Littoria, venisse ritardato di almeno sette giorni; e sempre allo scopo di *“salvare la faccia”*, si chiedeva che anche l'arrivo a Roma della divisione paracadutisti statunitense, che non doveva essere annullato, fosse ritardato di ventiquattrore. Infine in una annotazione alla fine del testo, che si riferiva alla flotta, Rossi riportava i seguenti quesiti: *“Squadra interesse che cooperi. Non pretendere che vada nei porti. Si autoaffonda. Meglio Sardegna”*.^[95]

Occorre dire che le richieste italiane dell'ultima ora potevano apparire agli Alleati come richieste ambigue e sospette, quelle dello sconfitto che cercava di trarre profitto da ogni occasione che appariva trattabile ed ottenere i maggiori vantaggi dopo essere salito senza troppo pudore sul carro del vincitore. Le proposte italiane, che suggerivano di rimandare l'armistizio e l'aviosbarco a Roma di almeno quattro giorni, dopo che gli anglo-americani fossero sbarcati il più vicino possibile alla Capitale, pur essendo ragionevoli non sarebbero mai state accettate da Eisenhower, perché già discusse e definite con il generale Castellano.

A Roma erano invece fiduciosi del contrario. Soprattutto perché Eisenhower aveva accettato di incontrarsi con il Sottocapo di Stato Maggiore Generale, annunciato dal Comando Supremo come latore di una comunicazione di *“importanza fondamentale”*. Lo sta chiaramente a dimostrare quanto scritto dal generale Roatta nella sua *Memoria*, in cui spiegava il motivo dell'invio a Tunisi del generale Rossi, e sulla riuscita della cui missione, fatta per *“guadagnare tempo”* e per costringere lo Stato Maggiore del generale Eisenhower *“a soprassedere nel caso che esso avesse – per avventura – intenzione di precipitare le cose”*. Su questo ripensamento contavano il Governo, il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito, e lo stesso Roatta, fiducioso che quanto richiesto venisse accolto, arrivò alle seguenti conclusioni: *“In sostanza appariva assicurata la disponibilità di altri*

^[94] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235.

^[95] *Ibidem*.

quattro giorni, e si aveva altresì forte ragione di ritenere che date le modalità sarebbero state riesaminate e – questa volta – esattamente comunicate alla parte italiana”.^[96]

In definitiva, secondo i responsabili italiani, l’invio a Roma dei paracadutisti statunitensi dell’82^a Divisione non doveva essere annullato ma soltanto rimandato, realizzando l’operazione “Giant Two” dopo la proclamazione dell’armistizio, e di un secondo e più massiccio sbarco, che seguisse a quello di Salerno, da realizzare il più possibile vicino alla Capitale. E ciò per un triplice scopo:

1°) di avere il maggior tempo possibile per fare arrivare gli attesi rinforzi, che dovevano permettere di completare le difese;

2°) per dare ai tedeschi l’occasione di essere i primi ad aprire le ostilità contro gli ex alleati, in modo che gli italiani non dovessero essere accusati di tradimento;

3°) per dare all’opinione pubblica nazionale, e ai propri combattenti, non convinti del voltafaccia nei confronti dei tedeschi, di essere stati costretti a reagire a una palese aggressione delle Forze Armate germaniche.

Una formula, quest’ultima, che pure nel disastro dell’8 settembre, con il vento girato in altra direzione rispetto a quella prevista dai responsabili italiani, ebbe successo. Essa, infatti, fornì la giustificazione, però da tutti non condivisa, della successiva guerra civile, e per decantare esagerati meriti resistenziali, dimenticando però che era stata l’Italia ad iniziare la guerra al fianco dei tedeschi. Da qui la non giustificabile ed umiliante accusa, conosciuta in tutto il mondo, che gli italiani non hanno mai terminato una guerra dalla parte in cui l’avevano iniziata.

Le richieste italiane derivavano dalla non conoscenza delle difficoltà logistiche e tattiche in cui si dibatteva il generale Eisenhower a cui, dopo la campagna di Sicilia, erano stati sottratti aliquote di truppe, mezzi aerei e mezzi navali da destinare allo sbarco in Normandia, previsto per la primavera del 1944, e mezzi da sbarco destinati al fronte del Pacifico. Ma a parte questo occorre dire che – come annotato nel promemoria dal generale Rossi – per ampliare le zone di sbarco vicino alla capitale, “*almeno nella zona di Formia, Gaeta, Terracina, Littoria*”, dove per la protezione aerea poteva “*concorrere la caccia partita dalla zona di Salerno*” (sic), in modo da non lasciar soli a Roma i soldati italiani a combattere i tedeschi, gli Alleati avrebbero dovuto cambiare tutti i piani, approvati dal Presidente Roosevelt e dal Primo Ministro Churchill, che avevano informato dei loro progetti anche il Presidente dell’Unione Sovietica, maresciallo Iosif Stalin, telegrafandogli il 3 settembre.^[97]

La situazione militare qui è ad un tempo critica e favorevole. E’ imminente l’inizio della nostra invasione della penisola e nella settimana prossima o poco più tardi verrà sferrato un nuovo violento colpo chiamato “Avalanche”. Le difficoltà del Governo e del popolo italiano per sganciarsi dalle grinfie di Hitler potrebbero rendere necessaria un’impresa ancora più audace, in quanto per il generale Eisenhower è indispensabile tutto l’aiuto italiano. L’accettazione delle clausole da parte degli italiani è agevolata in misura notevole dal fatto che lanceremo una divisione aerotrasportata a Roma, per permettere loro di tenere a bada i tedeschi che hanno concentrato nei dintorni forze

^[96] AUSE, *Memoria Roatta*.

^[97] Al riguardo è sintomatico quanto hanno scritto gli storici britannici R. Denis e H. Saunders nell’opera *Royal Air Force* volume 2°, in cui sostennero: “*Lo Stato Maggiore italiano, basandosi su errati calcoli tratti da notizie del suo Servizio Informazioni, unitamente ad una completa ignoranza delle difficoltà di una guerra anfibia, era indotto a supporre che Eisenhower potesse sbarcare in un punto qualunque della costa italiana una forza tale che, unitamente alle truppe italiane, fosse in grado di distruggere i tedeschi od almeno di ricacciarli al di là delle Alpi. Vi era infatti la speranza che potessero essere sbarcate a nord di Roma, e preferibilmente nella zona di Livorno, ben 15 divisioni... Fra tutte le sue altre deficienze, un simile piano ignorava le limitazioni del potere aereo: limitazioni che avevano sempre preoccupato Eisenhower ed il suo Stato Maggiore, i quali avevano pianificato l’operazione “Avalanche” a Salerno perché esso era il punto di sbarco più lontano dalla costa occidentale italiana per il quale si potesse fornire protezione aerea adeguata*”.

corazzate e che potrebbero sostituire il Governo Badoglio con un'amministrazione tipo Quisling probabilmente presieduta da Farinacci. Ciò naturalmente provocherà conflitti immediati tra le truppe italiane e tedesche e noi ci accingiamo ad aiutare gli italiani in qualsiasi zona con la maggiore efficacia e rapidità possibili.

Nella prossima settimana si avranno sviluppi sensazionali. Lo sbarco sulla punta dello stivale [Reggio Calabria] ha avuto successo e prosegue energicamente; l'operazione Avalanche e il lancio dei paracadutisti avverranno al più presto. Sebbene io ritenga che durante l'operazione Avalanche sbarcheremo forze ingenti sulla costa, non posso prevedere che cosa accadrà a Roma o nel resto d'Italia. L'obiettivo principale deve consistere nell'annientare i tedeschi e nell'indurre gli italiani a uccidere il maggior numero possibile di tedeschi in questo teatro d'operazioni.^[98]

La gigantesca impresa supplementare di sbarco richiesta agli Alleati, aveva un ben fondato motivo per gli italiani. Ricordiamo che durante i colloqui dell'armistizio Bedell-Smith aveva riferito a Castellano, per rassicurarlo e per convincere il Governo italiano ad accettare l'atto di resa, che gli Alleati avevano disponibili per gli sbarchi quindici divisioni, da impiegare subito in Italia contro i tedeschi. Ma in realtà si trattò di un vero inganno, nel quale Castellano non poteva non cadere, poiché le divisioni anglo-americane presenti nel Mediterraneo erano realmente quindici, ma quella da impiegare subito nelle operazioni anfibe, anche per mancanza di mezzi navali, erano in tutto sette, a cui era da aggiungere la 82^a Divisione aviotrasportata. A contribuire a convalidare l'inganno che gli Alleati avessero nel Mediterraneo forze ben superiori a quelle reali, contribuirono poi gli errati calcoli dei servizi d'informazione nazionali e tedeschi, sempre portati a sopravvalutare il nemico.

Tutto questo dimostrava che a Roma si aveva una completa ignoranza delle difficoltà di una guerra anfibia. Secondo la richiesta italiana, portata dal generale Rossi ad Eisenhower, la nuova operazione avrebbe dovuto impegnare, oltre alle sei divisioni già destinate a Salerno e a Taranto, ben altre nove divisioni da sbarcare nella zona tra Gaeta e Anzio. Ne conseguiva, che oltre a non essere prevista nei piani degli Alleati e quindi da studiare attentamente, l'operazione era resa impossibile proprio dalla mancanza di quelle divisioni, e dei mezzi navali necessari per il loro trasporto, e resa sconsigliabile dal fatto di dover mantenere l'ombrello aereo nella zona delle operazioni anfibe entro il raggio d'azione dei velivoli concentrati negli aeroporti della Sicilia.

In definitiva, fu da questo errato insieme di valutazioni, di ambiguità, di ritardi imperdonabili e di eccessiva fiducia che ebbe origine la causa della catastrofe delle Forze Armate italiane, e dell'Italia tutta. Quando, infatti, i generali Rossi e Taylor arrivarono a Tunisi con le nuove proposte italiane, essi si resero conto che non vi era più nulla da fare. Lo sbarco a Salerno – ormai nella fase di arrivo, con i convogli Alleati che dirigevano, fortemente scortati, verso le spiagge del golfo – sarebbe iniziato nei tempi previsti, e nulla, com'era logico considerando la quantità di mezzi messi in movimento, a quel punto avrebbe potuto fermarlo.

Il piano dell'operazione Avalanche prevedeva che lo sbarco iniziale a Salerno di quattro divisioni, due statunitensi del 6° Corpo (36^a e 45^a) e due britanniche del 10° Corpo (46^a e 56^a), con la partecipazione di 586 navi salpate dai porti dell'Africa Settentrionale Francese e dalla Sicilia, avvenisse nelle prime ore del 9 settembre; e fu proprio per questo progetto che nelle discussioni svoltesi a Cassibile tra i generali Castellano e Bedell-Smith era stato stabilito che la notizia dell'entrata in vigore dell'armistizio sarebbe stata anticipata alla radio da trasmissioni di musica di Verdi, e sulle attività naziste in Argentina. Queste comunicazioni, da trasmettere sei ore prima dell'inizio dell'invasione, non si verificarono e non ne conosciamo il motivo; ma in compenso, come vedremo, nel pomeriggio dell'8 settembre, radio Cincinnati, radio Algeri e radio Londra trasmisero in chiaro la notizia dell'armistizio, che fu conosciuta in tutto il mondo. Il Italia ne venne a

^[98] Cfr. Aga Rossi

za l'agenzia Stefani, e le trasmissioni furono certamente intercettate dalle potenti stazioni radio delle Forze Armate, comprese quelle della Squadra Navale.

Nel contempo, l'Avalanche era iniziata il 3 settembre con la partenza da Tripoli del convoglio TSS.1, dopo di che si misero in movimento altri quattordici convogli salpati da Tripoli, Palermo, Biserta, Termini Imprese, Orano e Algeri. Uno di essi, l'FSS.2, localizzato dalla ricognizione tedesca nella rada di Biserta, nella notte del 7 fu attaccato in quell'ancoraggio da 125 bombardieri Ju. 88 della 2^a Luftflotte, che distrussero una nave da sbarco per carri armati LST e danneggiarono un mezzo da sbarco LCT. All'incursione partecipò anche una modesta forza di sette trimotori italiani Cant Z. 1007 bis decollati dalla Sardegna.



Operazione Avalanche. Un convoglio di navi da sbarco LCT in navigazione verso le spiagge del Golfo di Salerno.

Per appoggiare il movimento delle forze d'invasione verso le coste di Salerno, fu riunita una flotta di quattro corazzate (*Warspite*, *Valiant*, *Nelson* e *Rodney*), due portaerei di squadra (*Illustrious* e *Formidable*), 1 portaerei leggera (*Unicorn*), quattro portaerei di scorta (*Attacker*, *Battler*, *Hunter* e *Stalker*), dieci incrociatori e numeroso naviglio di scorta. Inoltre, per intervenire in caso di bisogno, le due corazzate moderne della Royal Navy, la *Howe* e la *King Gorge V*, il 7 settembre si spostarono da Algeri ad Augusta, anche in previsione dello sbarco a Taranto, da realizzare subito dopo l'armistizio italiano, con elementi della 1^a Divisione aviotrasportata britannica.

Il generale Rossi, incontrandosi la sera dell'8 settembre con Eisenhower, presente al colloquio anche Castellano, oltre a giustificare le richieste italiane di rinviare l'enunciazione dell'armistizio, fece notare al Comandante in Capo Alleato il senso di sfiducia dimostrato “verso di noi”, ricevendone in risposta: “Ma eravamo nemici fino a due ore fa, come potevamo avere fiducia in voi”.^[99] Naturalmente Eisenhower si riferiva al fatto di non aver potuto rivelare agli italiani la data

^[99] F. Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946, p. 161.

dell'entrata in vigore dell'armistizio e dello sbarco a Salerno, un segreto che per il generale statunitense doveva essere assolutamente mantenuto per dare agli alleati *“il tempo di sbarcare in Italia e di assicurarsi i punti più importanti prima che i germanici se ne fossero impossessati con la forza”*.^[100]

Eisenhower non immaginava quello che al momento stava succedendo in Italia e nei territori d'oltremare in cui si trovavano reparti italiani. Rispondendo alle lamentele di Rossi per *“l'affrettata dichiarazione d'armistizio”* che aveva *“impedito l'attuazione di tutte le misure predisposte”* dal generale Ambrosio, *“creando una situazione quanto mai difficile”*, avrebbe detto: *“Sono disposto ad ammettere di aver sbagliato, ma ciò che ora è necessario è di collaborare nel miglior modo possibile nell'interesse reciproco ... Bisogna dare ordini precisi a tutti i comandi”*. Quindi, dopo che Rossi ebbe descritto quale fosse la sfavorevole situazione determinatasi nei Balcani, per la frammentazione delle divisioni italiane, il Comandante in Capo degli Alleati rispose: *“Avete fatto un quadro della situazione più nero di quel che immaginassi. Tuttavia io sono fiducioso”*.^[101]

Il professor ammiraglio Morison, dimostrandosi particolarmente contrariato per quel modo di agire degli anglo-americani, scrisse, poi testualmente. *“Ancora timorosi di una gigantesca mistificazione noi facemmo lo stesso errore commesso nell'Africa Settentrionale (nei riguardi dei francesi - N.d.A.), quello di non concedere la piena fiducia ai nostri nuovi amici; di conseguenza essi non furono in grado di aiutarci come avrebbero desiderato”*.^[102]

In definitiva, si trattò come disse lo stesso generale Eisenhower di *“una brutta faccenda”*, perché anche gli Alleati avevano contribuito a realizzarla ingannando gli italiani sulla quantità di forze che potevano subito impegnare in Italia. Ma quel che è peggio, le conseguenze più disastrose avrebbero investito proprio gli italiani. Ne sarebbe derivata, per questi ultimi, un'umiliante e duratura brutta figura verso gli Alleati e peggio ancora nei confronti dei tedeschi; anche se questi ultimi stavano a loro volta preparandosi ad eliminare militarmente l'Italia. Il 6 settembre, infatti, nel momento stesso in cui lo sbarco degli anglo-americani nel Golfo di Salerno apparve imminente, Hitler aveva ordinato all'O.K.W. di preparare una nota ultimativa da

inviare al Comando Supremo italiano, per indurlo, in breve tempo ad accettare le richieste tedesche per la futura condotta della guerra in comune, in un momento in cui le relazioni tra i due paesi si trovavano in una situazione insostenibile, e i movimenti delle truppe tedesche in Italia, nonché il loro più adeguato schieramento, erano resi difficoltosi dalle imposizioni di Roma.

Ha scritto lo storico tedesco Gerhard Schreiber. Il sospetto che gli italiani *“si preparassero a deporre le armi aveva acquistato una consistenza tale da indurre i tedeschi a voler chiarire una volta per tutte la posizione del loro alleato”*, e ad adottare al più presto contro di loro *“provvedimenti adeguati alla situazione”* divenuta insostenibile.^[103] Al riguardo nel diario di guerra dell'O.K.W. è inequivocabilmente riportato: *“Se il Comando Supremo italiano dovesse dichiarare la propria indisponibilità, il comando germanico dovrà prendere le proprie decisioni esclusivamente sotto il profilo militare senza riguardo per i risvolti politici”*.^[104]

I sospetti tedeschi di un cambio di rotta degli italiani erano, principalmente, dovuti al fatto che le autorità italiane, invece di rinforzare le difese dell'Italia meridionale, avevano concentrato truppe nei dintorni di Roma. Nella nota ultimativa, particolarmente *“cinica”* dell'O.K.W., e da considera-

^[100] S. E. Morison, *Sicily, Salerno, Anzio*, Vol IX, cit., p. 375.

^[101] G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 125.

^[102] *Ibidem*.

^[103] G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 104.

^[104] *Kriestagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht/Wehrmachtführungstab 1940-1945*, Bernard & Graefe, München, 1982, vol. 3°, 07.09.1943, p. 1065-1067.

re legittima soltanto nella parte in cui si chiedeva agli italiani a rispettare l'alleanza con la Germania e per combattere gli anglo-americani, era pertanto richiesto.^[105]

a) la completa libertà di movimenti per i reparti di truppa tedesca- ciò si riferiva in particolare alla riluttanza degli italiani a consentire alle truppe tedesche di installarsi vicino ai porti più importanti;

b) la ritirata di tutte le truppe italiane dalla zona di confine tedesco-italiano nella valle del Po per passare alle dipendenze del "Gruppo d'Armata B";

c) la creazione di un fronte italiano nell'Italia meridionale, al riparo dal quale la 10^a Armata [tedesca] potesse avere sufficiente libertà di movimento per contrattaccare un nemico invasore;

d) il Comando Comune (che significava in effetti comando tedesco) su tutte le forze armate.

Come si comprendere erano richieste estremamente coercitive ed anche umilianti, per il Comando Supremo e per il Governo del maresciallo Badoglio, assolutamente inaccettabili. Esse, infatti, implicavano di mettere nelle mani del Comandante del Gruppo di Armate B (Heeresgruppe B), l'intera condotta delle operazioni belliche nella penisola italiana, e quindi di concedere al feldmaresciallo Rommel anche la facoltà di esercitare il pieno controllo del territorio e dell'intera nazione. Per non parlare poi della possibilità da parte della Germania di attuare prima o poi il temuto colpo di mano per estromettere il Re e il Governo e riportare al potere il partito fascista, e Mussolini come capo di un governo fantoccio; eventualità, quest'ultima, non del tutto peregrina perché era negli intendimenti di Hitler, assetato di vendetta contro il Re e Badoglio. Il rifiuto italiano ad accettare l'ultimatum era pertanto prevedibile, e ciò avrebbe indotto la Germania a compiere passi ritenuti "necessari per assicurare la sicurezza delle sue truppe", inclusa la ritirata dalle forze della 10^a Armata "almeno dalla zona di Roma".^[106]

Rispetto al segreto cambio di rotta di Roma, la differenza sostanziale, e quindi di non poco conto, era che da parte tedesca vi sarebbe stato proprio un ultimatum, giustificato dalla necessità di eliminare un alleato considerato infido prima che fosse troppo tardi per la Germania. Era pertanto una vera dichiarazione di guerra da far pervenire al generale Ambrosio, "per costringerlo "a breve termine" ad "adottare provvedimenti adeguati alla situazione bellica. E se gli italiani si rifiutavano, Berlino avrebbe preso le sue decisioni soltanto in base alle esigenze militari e senza tener conto della svolta politica".^[107]

Moralmente, a differenza degli italiani che non avevano fatto parola ai tedeschi dei preparativi di armistizio, perché implicavano di rivolgere le armi contro i tedeschi stessi, l'ultimato di Hitler avrebbe avvertito il Comando Supremo di quello che la Germania si apprestava a fare. Quindi, erano richieste che, dal punto di vista tedesco, invitavano l'Italia a comportarsi conformemente allo spirito dell'alleanza militare con la Germania, anche se lo scopo era poi quello di costringere gli italiani (con la pistola alla tempia) a continuare la guerra sotto effettivo Comando germanico. Queste proposte erano inaccettabili per il prestigio dell'Italia, che pertanto, volendo o no, sarebbe stata costretta a combattere contro i tedeschi con o senza l'aiuto degli Alleati.

Conseguentemente, di fronte all'ultimatum che stava per essere presentato dall'O.K.W., l'atteggiamento, non certamente coraggioso del maresciallo Badoglio e dei massimi rappresentanti delle Forze Armate italiane, deve essere discusso in modo più benevolo di quanto sia stato fatto fi-

^[105] Ufficio Storico dell'Esercito statunitense (USA): *Decisioni di Comando (Command Decision* – Washington 1960), traduzione effettuata dall'Ufficio Storico Aeronautica, Roma, 1974, p. 62.

^[106] *Ibidem*.

^[107] G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 104. Ricordiamo che l'articolo 5° sulla fratellanza d'armi italo tedesco del 2 maggio 1939 vietava che uno dei due membri arrivasse a concludere un pace separata, specificando: "Le parti contraenti s'impegnano già fin d'ora, in caso di una guerra condotta in comune, di concludere armistizio o pace solo in pieno accordo reciproco".

nora; e questo sebbene quegli stessi personaggi stavano, chi più o chi meno, maneggiando per convincere la Germania sulla loro lealtà e chiedendo agli Alleati di cambiare, in modo più vantaggioso per l'Italia, gli accordi firmati con l'armistizio. Pertanto, se effettivamente si deve parlare di tradimento italiano, stava per esservi, contemporaneamente, un tradimento tedesco. Il primo, determinato dalla consapevolezza di non poter più continuare a combattere e dal terrore di dovervi ancora sottostare, perché questo era il volere imposto dalla Germania; il secondo, in parte giustificato dal convincimento di una prossima sedizione italiana di cui a Berlino esistevano parecchi indizi, se non proprio certezze.

Occorre dire che le responsabilità di Roma, determinate dal desiderio di uscire dal conflitto schierandosi con gli anglo-americani, erano ugualmente da condividere con le mancate aperture di Berlino nei confronti di Badoglio e del Comando Supremo, al quale, dopo la caduta di Mussolini, e complice anche il desiderio di vendetta di Hitler, erano state rifiutate le armi necessarie per poter continuare a combattere con la Germania. Una lancia a favore dell'Italia è venuta, fin dagli anni '60, dal famoso storico tedesco Andreas Hillgruber, che nel pubblicare il 3° Volume del Diario di guerra dell'O.K.W., vi ha apportato la seguente annotazione.^[108]

Era fuori luogo chiamare tradimento la capitolazione italiana. Da parte tedesca si sapeva già da lungo tempo che l'Italia era alla fine delle sue forze e delle sue possibilità. In una situazione che diventava sempre più disperata, l'Italia dal fallimento dell'ultima offensiva in Africa, si è mantenuta ancora un anno intero fedele all'Asse. Un esame realistico della situazione in Germania avrebbe potuto far comprendere che sarebbe stato più giusto terminare la guerra insieme con Mussolini o con Badoglio. Dalla controparte si sono levati veramente pochi incoraggiamenti; la volontà di distruzione superò le possibilità di un'intesa.

La stessa opinione ha espresso l'allora maggiore Friedrich-Karl von Plehwe, primo ufficiale del generale Enno von Rintelen, ufficiale di collegamento tedesco presso il Comando Supremo italiano. Conoscendo gli ordini impartiti dall'O.K.W. per l'attuazione del piano "Achse", e non condividendo il modo in cui lo stesso Alto Comando e il Governo tedesco stavano trattando l'Italia, più da nemica che da amica, von Plehwe ha scritto:^[109]

In questi rapporti tesi, che già da lungo [tempo] avevano sostituito i rapporti amichevoli, sarebbe stato impossibile, irragionevole e persino da suicidio per il governo italiano, annunciare la fine della guerra, dato che non si era mai potuto prima parlare apertamente di preoccupazioni e pericoli. Ci si deve immaginare che gli italiani, dopo il 25 luglio ad ogni movimento toccavano la punta delle baionette tedesche, dirette contro di loro, e delle quali non dovevano provocare il colpo. Nel passaggio dal luglio all'agosto, al più tardi nell'incontro di Tarvisio, riconobbero che un annuncio di colloqui di pace avrebbe suscitato sicuramente questa reazione tedesca. In questa posizione accerchiata, essi si trovarono in uno stato d'emergenza: Governo e popolo erano in pericolo.

La nota ultimativa dell'O.K.W., da portare alla firma di Hitler il 9 settembre, doveva essere consegnata a Roma intorno al 12, ossia il giorno che gli italiani avevano ritenuto fosse quello dell'armistizio. A questo punto, paradossalmente italiani e tedeschi si sarebbero trovati entrambi pronti ad agire, ed affrontare un durissimo cimento, anche se è difficile dire, almeno nella zona di Roma, come sarebbe andata a finire. Noi riteniamo che le forze disponibili per la difesa della Capitale, soprattutto se rinforzate dai paracadutisti della 82^a Divisione statunitense, erano sufficienti per poter resistere per qualche giorno all'attacco tedesco, e per far mantenere agli Alleati il controllo del centro Italia, che poi era il loro più imminente obiettivo. Di parere contrario, rispetto alla nostra ipotesi, sembra invece essere Schreiber che ha scritto: "Nessuno dei personaggi principali

^[108] *Kriestagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht/Wehrmachtführungstab 1940-1945*, Bernard & Graefe, München, 1982, vol. 3°, 07.09.1943, p. 1967.

^[109] F.K. von Pehwe, *Il Patto d'acciaio – Da Mussolini a Badoglio una testimonianza tedesca*, Roma, USE, 1978, p. 168 sg.

di allora probabilmente poteva supporre che se gli anglo-americani avessero accettato le proposte di Badoglio [di rimandare l'armistizio], gli italiani si sarebbero trovati in una situazione ancor più grave di quella dell'8 settembre".^[110]

Comunque sia, l'ultimatum di Hitler, che era ancora in fase di compilazione, non ebbe modo di essere completato dall'O.K.W.; e questo per l'armistizio dell'Italia e per la pronta attuazione dei piani "Alarico" e "Costantino", che ebbero rapido e pieno successo per i tedeschi, forse oltre ogni loro più rosea previsione.

Per concludere, poiché a barare erano in due, sia per gli italiani che per i tedeschi si trattò pur sempre di uno squallido affare, così come lo fu nello stesso tempo, per ammissione dello stesso generale Eisenhower, il comportamento intransigente, minaccioso e ingannevole degli Alleati nei confronti degli italiani.

L'inizio della diramazione degli ordini da parte di Supermarina

Come abbiamo detto, nel tardo pomeriggio del 7 settembre, per l'avvistamento, alle ore 17.00, di un convoglio anglo-americano di mezzi da sbarco diretto dalla zona dell'isola Ustica verso le spiagge del Golfo di Salerno, e per altri molteplici movimenti navali individuati fin dal giorno 5 ma soprattutto il 6, a Roma, nonostante le perplessità di Ambrosio, si comprese che l'armistizio dell'Italia, firmato a Cassibile quattro giorni prima, poteva entrare in vigore prima del previsto, entro ventiquattro ore. Supermarina, su istruzioni ricevute dal maresciallo Badoglio, che temeva la pronta reazione tedesca, preparò allora uno schema di movimenti navali, per portare alla Maddalena, lontano dalla prevedibile zona dei combattimenti della Capitale, il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, i membri del Governo e del suo seguito (in tutto di circa cinquanta persone), affinché potessero dirigere da lontano le sorti della Nazione.^[111]

Fattore che appariva allora costituzionalmente corretto per portare il Re e il Governo in posto più sicuro per continuare a dirigere le sorti della Nazione, ma che poi non avrebbe avuto più alcuna giustificazione, trasformandosi in una fuga, allorché il Sovrano si allontanò in tutta fretta e furtivamente con i massimi Capi Militari, che in parte erano anche Ministri, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, quando ormai era iniziata la battaglia di Roma, la cui difesa restò affidata a personaggi squallidi e imbelli, come poi avrebbero confermato i processi a cui furono sottoposti dalle Commissioni d'Inchiesta.

Secondo lo schema preparato dall'ammiraglio de Courten, le misure prese da Supermarina il 7 settembre, prevedevano il trasferimento di quegli Alti Personaggi, con due veloci motoscafi, partiti da Fiumicino per Civitavecchia. Qui doveva avvenire il loro trasbordo sui due cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli* e sulla corvetta *Pellicano* – rispettivamente provenienti dalla Spezia, da Genova e da Gaeta – che li avrebbero portati a destinazione alla Maddalena.

La corvetta però non si mosse da Gaeta, mentre l'ordine di partenza dei due re fu trasmesso quella stessa sera del 7 settembre con il seguente messaggio PAPA (Precedenza Assoluta sulle Precedenze Assolute), destinato al Comando delle Forze Navali da Battaglia sulla

^[110] G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 104.

^[111] Sempre nel pomeriggio del 7 settembre, il generale Sandalli incaricò Superaereo di disporre, per l'indomani, il trasferimento dei reparti da caccia sugli aeroporti di Roma, mentre i gruppi di bombardieri e aerosiluranti dovevano raggiungere le basi della Sardegna. Poi, alle ore 21.00 del 7, diramando una serie di ordini, l'Ufficio Aerotrasporti del Comando Servizi Aerei Speciali della Regia Aeronautica (S.A.S.), dispose che i velivoli degli stormi da trasporto 18°, 44°, 45° e 48°, si trasferissero alle prime luci dell'indomani sugli aeroporti nei quali era prevista l'attività di volo. Altri aerei da trasporto, dei medesimi reparti, ricevettero l'ordine di raggiungere gli aeroporti di Marcigliana e dell'Urbe (ex Littorio), per rimanervi a disposizione del Gabinetto del Ministro dell'Aeronautica (Gabaereo), evidentemente prevedendo di effettuare, da quegli aeroporti ritenuti sicuri non essendovi reparti tedeschi, il trasferimento di importanti personaggi anche per via aerea.

corazzata *Italia* (ex *Littorio*), e per conoscenza ai Comandi Marina di La Spezia e Napoli: “*Disponete C.T. VIVALDI et DA NOLI si trasferiscano subito relitto [Civitavecchia] restandovi pronti in sei ore (alt) TABELLA PISA (alt) 194507*”.^[1]

Fu anche disposto dall’ammiraglio de Courten, “*per facilitare un’azione di comando unitaria sul naviglio minore*”, che il Comandante in Capo delle Forze Navali di Protezione del Traffico, ammiraglio di squadra Odoardo Somigli, inviasse gli ammiragli Amedeo Nomis di Pollone e Federico Martinengo alla Spezia, per assumere direttamente e rispettivamente il comando delle siluranti e del naviglio antisommersibile che, secondo le norme del Promemoria Dick, dovevano salpare, al momento dell’armistizio, per Bona e Palermo. Lo stesso incarico fu affidato all’ammiraglio Franco Rogadeo, le cui navi dovevano raggiungere Augusta.

Nel frattempo, in connessione con le notizie che indicavano l’approssimarsi dei convogli alleati al Golfo di Salerno, Supermarina segnalò al Comando delle Forze Navali da Battaglia: “*Si richiama attenzione su disposizioni relative allarme speciale -201107*”.^[2] Ciò significava, anche per non rendere sospettosi i tedeschi, che la flotta doveva prepararsi a respingere l’invasione; e ciò avveniva quando ormai i Capi Militari sapevano che le Forze Navali da Battaglia dell’ammiraglio Bergamini non sarebbero mai andate a combattere a Salerno, perché vi era il fondato sospetto che l’armistizio sarebbe entrato in vigore la sera dell’indomani.^[3] L’arrivo del generale Taylor a Roma, verificatosi alle ore 22.00 di quel giorno 7, l’avrebbe confermato.

A iniziare da quel momento, e per tutta la giornata dell’8 settembre, gli ammiragli de Courten e Sansonetti si trovarono nell’angoscia di un’alternativa che costringeva: ad obbedire per rispettare gli accordi presi con gli Alleati, facendo affluire subito le navi a Malta e a Bona come era previsto dal famoso Promemoria Dick; oppure di auto-affondarle, per impedire che cadessero nelle mani degli ex amici.

Ciò, lo ricordiamo, doveva realizzarsi, secondo uno schema tracciato il precedente giorno 7, e fatto conoscere nel corso della riunione pomeridiana degli ammiragli della flotta e dei dipartimenti, tra cui vi era il Comandante delle Forze Navali da Battaglia, ammiraglio Bergamini.

^[1] AUSMM, *Supermarina - Messaggi in Copia Unica*, registro n. 65.

^[2] *Ibidem*.

^[3] Fra le misure prese da Supermarina nel pomeriggio e nella serata del 7 settembre vi furono: di ordinare al sommersibile *Cagni*, che si trovava in Oceano Indiano diretto a Sabang per imbarcarvi un carico di gomma da trasportare a Bordeaux, di non proseguire la navigazione e di non attaccare nessuna nave; il trasferimento di cinque vecchi sommersibili (*H.1, H.2, H.4, H.6 e RISMONDO*) da La Spezia a Ajaccio (Corsica), allo scopo di cominciare a sgombrare immediatamente il porto della Spezia, minacciato dalle truppe tedesche del Gruppo di Armate B del Generale Rommel; l’ordine alla corazzata *Giulio Cesare*, in stato di avanzati lavori a Trieste, di rifornirsi di viveri e di acqua e di prepararsi a salpare in sei ore; il trasferimento dei transatlantici *Vulcani* e *Saturnia* da Trieste a Venezia scortati dalla torpediniera *Insidioso*; l’annullamento di un’esercitazione nell’Alto Tirreno, a cui avrebbero dovuto partecipare gli incrociatori di Genova e La Spezia; l’ordine al Comando della Forza Navale da Battaglia di accelerare al massimo la partenza dei cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli* in modo da trovarsi a Civitavecchia al più tardi per le 08.00 del 9 settembre; l’ordine di trasferimento a Roma, per il mattino dell’8, del Comandante di Marina Maddalena, ammiraglio Bruno Brivonesi, per renderlo edotto sulla situazione e consegnargli le istruzioni, da passare, all’arrivo a Maddalena, dell’ammiraglio Bergamini, per l’immediato trasferimento della flotta a Bona. A quel momento a Supermarina, contando sulle pressioni esercitate dal Comando Supremo sul Comando anglo-americano di Algeri, si riteneva fosse ancora possibile di convincere gli Alleati a trattenere le navi italiane alla Maddalena, per cui fu ancora mantenuta questa destinazione. Ma l’illusione fu di breve durata. Ha scritto al riguardo l’ammiraglio de Courten nei suoi *Appunti tracciati a Brindisi*: “08.00 [dell’8 settembre] – Arriva Brivonesi, lo metto al corrente del promemoria 1 [del Comando Supremo] e sulla probabile dislocazione flotta a Maddalena: gli ordinò di partire la sera per Maddalena. Visita ad Ambrosio: mi dice che gli anglo-americani hanno respinto l’idea Maddalena e lasciano a disposizione del Re 1 incrociatore e 4 siluranti. Comunica che insiste sulla questione e spera di ottenere qualcosa”.



5 aprile 1943. A destra, sorridente l'ammiraglio di squadra Carlo Bergamini, assume il Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia, subentrano all'ammiraglio di squadra Angelo Iachino che gli stringe la mano.



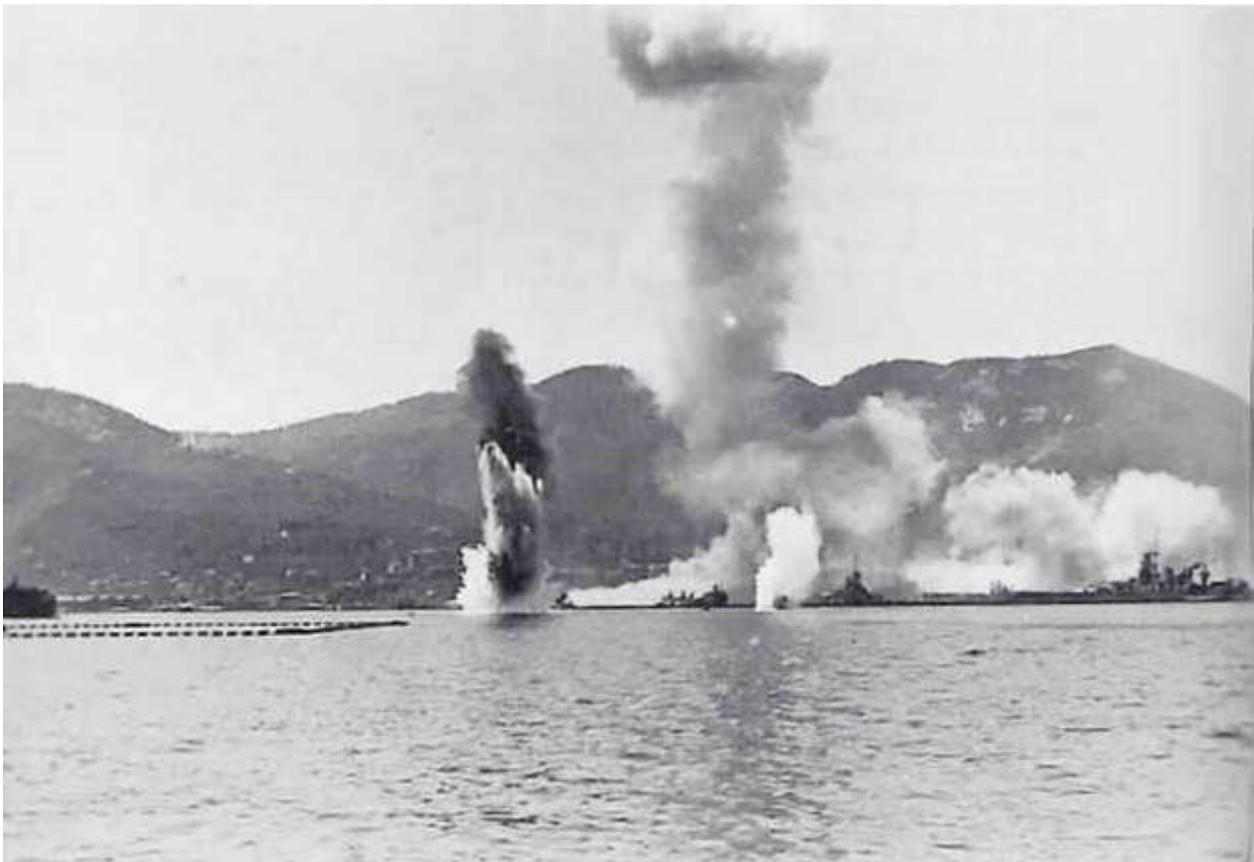
La corazzata *Roma* durante le esercitazioni del 15 maggio 1943 nell'Alto Tirreno.

Sulle discussioni di resa, che si svolsero prima a Lisbona e poi a Cassibile, e che portarono all'armistizio tra gli Alleati e l'Italia, Bergamini, per quanto sappiamo, rimase completamente all'oscuro; e nulla sospettò fino al 7 settembre, quando fu chiamato a Roma per la riunione degli ammiragli. Dal colloquio che egli ebbe con de Courten "sullo spirito della flotta" dovette però ac-

corgersi del cambio di rotta imminente, per il contenuto antitedesco dell'estratto del promemoria n. 1 del Comando Supremo, letto dall'ammiraglio Sansonetti; ma forse non comprese quale fosse l'urgenza della situazione. E' anche logico pensare che Bergamini si fosse accorto che le navi, che egli stava preparando per affrontare l'ultima battaglia, non sarebbero andate all'auspicato e disperato combattimento contro la flotta britannica, quando fosse iniziata l'imminente invasione dell'Italia.

Anche se, ben conoscendo la strategia rinunciataria e calcolatrice di Supermarina, è difficile capire se questo disperato combattimento sarebbe realmente avvenuto, poiché le tre corazzate moderne della Forza Navale da Battaglia avrebbero dovuto affrontare l'estrema misura avendo alle spalle quattro mesi quasi d'inedia, in gran parte determinata dalla temporanea indisponibilità delle corazzate *Vittorio Veneto* e *Roma*, che erano rimaste danneggiate il 5 giugno 1943 a La Spezia in un'incursione di sessanta velivoli da bombardamento B. 17 della 12 Air Force statunitense. Con le due navi a lavori a Genova, soltanto l'*Italia* (ex *Littorio*), con l'insegna dell'ammiraglio Bergamini, aveva effettuato, tra il luglio e l'agosto, soltanto una paio di brevi uscite in mare, intervallate da esercitazioni di tiro sparando, senza nave in moto, dal porto della Spezia.

Con il rientro in squadra del *Vittorio Veneto* e della *Roma*, il 26 agosto fu possibile realizzare nel Golfo Ligure una esercitazione di un giorno, con la presenza delle tre corazzate tipo "Littorio"; esercitazione coordinata con la 3^a Squadra dell'Aeronautica italiana che impiegò gli aerosiluranti S. 79 dislocati a Pisa per simulare finti attacchi alle navi e velivoli da caccia Mc. 200 dell'8° Gruppo per migliorare con la flotta le loro possibilità di scorta. Le due precedenti esercitazioni di questo tipo si erano svolte in due sole occasioni, il 15 e il 26 maggio, e quindi ben prima dello sbarco degli Alleati in Sicilia.



5 giugno 1943. Il bombardamento di sessanta quadrimotori B. 17 della 12^a Air Force sulla base della Spezia. Da sinistra, le navi da battaglia *Roma* (al molo della Varicella) e *Italia* (al molo Lagora) inquadrate dalle bombe.



Estate del 1943. La corazzata *Littorio* (poi *Italia*), unica allora efficiente delle tre navi da battaglia classe “Littorio”, salpata dal porto di La Spezia dirige verso il mare aperto per una esercitazione. A prua sono state cancellate le strisce di riconoscimento per gli aerei italiani e tedeschi bianche e rosse.

Anche i cinque incrociatori della 7^a e 8^a dislocati, rispettivamente dislocati alla Spezia e a Genova (*Eugenio*, *Montecuccoli*, *Aosta – Garibaldi*, *Abruzzi*) avevano avuto rare occasioni di addestramento, ed erano stati impiegati, all’inizio di agosto, in due sole missioni di guerra nelle acque a nord di Palermo per bombardare il porto, che erano state sospese anticipatamente dagli ammiragli comandanti, Romeo Oliva e Giuseppe Fioravanzo, temendo di doversi scontrare con forze nemiche superiori.

In queste condizioni di relativa efficienza ed evidente stato d’indecisione operativa, elementi sottovalutati dagli storici italiani, cercare di arrivare a combattere una battaglia decisiva contro l’agguerrita ed efficientissima Royal Navy, il cui addestramento era affinato dai continui movimenti e combattimenti, e che per di più era sostenuta da una poderosa aviazione, sarebbe stato come andare incontro ad un vero suicidio, a un atto di sacrificio a cui però, occorre dirlo, la flotta era stata preparata con estrema fiducia dal suo Comandante.

L’ammiraglio Bergamini, percorrendo in automobile la statale Aurelia, rientrò alla zia il mattino dell’8, avendo saputo dall’ammiraglio de Courten che a Cassibile “*si erano concluse le trattative d’armistizio*” fra il Governo italiano e i Governi anglo-americani, e con istruzioni verbali, impartitegli da Supermarina, che tra l’altro tenevano anche conto di un eventuale auto-affondamento delle navi, per non farle cadere in mano ai tedeschi. Arrivato in Sede cominciò a prepararsi per la partenza della flotta, che ancora riteneva dovesse andare alla Maddalena, passando la sua insegna, secondo quanto già previsto dal 5 settembre, dalla corazzata *Italia* (ex *Littorio*) sulla modernissima *Roma*.^[4]

^[4] Il generale Giuseppe Pesce, che all’epoca degli avvenimenti, con il grado di tenente, faceva parte dell’8° Gruppo Caccia assegnato alla protezione della Spezia, ha fatto in un articolo una strana testimonianza, riferendo che un suo collega, il tenente Guido Parrozzani, pilota di un velivolo da caccia Ro 2000 imbarcato sulla corazzata *Vittorio Veneto*, avrebbe visto l’ammiraglio Bergamini mentre riforniva di benzina la sua macchina, sull’aeroporto di Sarzana verso la mezzanotte del 7 settembre. Invece, sappiamo per certo, per le testimonianze dei congiunti dell’ammiraglio Bergamini – la moglie Valeria e la figlia Luciana – che egli, prima di rientrare alla Spezia, trascorse almeno parte della nottata nella sua casa di Roma. Bergamini dovette arrivare alla Spezia probabilmente prima delle 09.30, per poi imbarcare sulla nave ammiraglia *Italia* e passare nel pomeriggio con il suo Comando di duecento persone sulla *Roma*. A quell’ora l’ammiraglio Stanislao Caracciotti, suo Capo di Stato Maggiore, telefonò dall’*Italia* a Supermarina, per incarico dello



Gli incrociatori dell'8^a Divisione (Fioravanzo) *Giuseppe Garibaldi* e *Duca d'Aosta* durante la seconda fallita missione contro Palermo. Per la ritirata delle navi, ritenuta immotivata, Fioravanzo fu sbarcato d'autorità da de Courten e sostituito con l'ammiraglio Biancheri.



stesso Bergamini, per discutere la possibilità, poi scartata perché non ve ne era il tempo, di far venire alla Spezia l'ammiraglio Luigi Biancheri (Comandante dell'8^a Divisione Navale) per partecipare ad una riunione con gli altri Comandanti della flotta che si tenne quello stesso pomeriggio, con inizio alle ore 18.00, quando già l'ammiraglio aveva ricevuto conferma da Supermarina dell'annuncio dell'armistizio fatto alle 17.00 da radio Londra.

Le corazzate delle Forze Navali da Battaglia nell'esercitazione del 26 agosto 1943. Nell'ordine dal basso, riprese dalla *Vittorio Veneto*, nave ammiraglia della 9^a Divisione Navale, la *Roma* e la *Italia*, nave comando dell'amm. Bergamini.

Quando poi, alle 09.30 dell'8 settembre arrivò a Roma la notizia che alle 07.30 navi nemiche, dirette verso le coste di Salerno, erano state individuate dal posto di avvistamento di Capo Suvero, Supermarina, con messaggio di priorità PAPA, inviò al Comando delle Forze Navali da Battaglia l'ordine di approntamento in due ore, che comportava il trasferimento alle boe in rada delle navi dislocate alla Spezia e a Genova, per tenerle pronte a salpare. Il messaggio, di cui non conosciamo il numero di protocollo, era stato compilato dal comandante Ferruta come segue: *“Accendere e passare agli ormeggi in rada pronti in due ore con tutte unità (alt) 8^a Divisione resti pronta in due ore a Genova – 100008”*.^[5]

Seguì poi, con il messaggio 74604, l'ordine compilato alle 12.00 da Supermarina di aggregare alle Forze Navali da Battaglia una squadriglia di sei torpediniere (*Orione*, *Pegaso*, *Ardimento*, *Impetuoso*, *Orsa* e *Libra*) che, al comando del capitano di fregata Riccardo Imperiali, dovevano svolgere un duplice incarico: 1°) aumentare la scorta avanzata alle grandi unità della flotta, che era costituita dalle navi da battaglia *Roma*, *Italia* e *Vittorio Veneto*, sei incrociatori e otto cacciatorpediniere; 2°) oppure allo scopo di servire per il recupero degli equipaggi in caso di auto-affondamento delle loro navi.

Il comandante Imperiali fu convocato alle ore 18.00 sulla *Roma*, all'ormeggio alla porta Marola dell'Arsenale, dall'ammiraglio Bergamini che lo orientò sulla navigazione delle torpediniere, specificando che la flotta sarebbe uscita per svolgere uno dei seguenti compiti:

1° - *Affrontare in battaglia la flotta inglese che proteggeva la segnalata operazione di sbarco probabilmente diretta contro il Golfo di Salerno.*

2° - *Dislocarsi a La Maddalena per sottrarsi ad eventuali atti ostili da parte dei tedeschi, o per mantenersi in posizione di attesa.*

3° - *Autoaffondarsi. In questo caso si specificava che le navi che dovevano sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi dovevano solamente allagare depositi e locali macchine e caldaie, mentre per evitare di cadere in mani inglesi dovevano anche usare le bombe per l'autodistruzione.*

Era in quest'ultimo caso che le torpediniere sarebbero servite per recuperare gli equipaggi. Durante il colloquio Imperiali fu *“particolarmente colpito dall'emozione e la grandissima tristezza che traspariva dall'espressione e dal modo di parlare”* dell'ammiraglio Bergamini.

Nel frattempo, sempre alle ore 12.00, Supermarina aveva dato ordine a Marina Napoli di fare accendere tutti i piroscafi e tenerli pronti a partire per Porto Ferraio, dove dovevano affluire anche tutte le unità pronte della Scuola Antisom di La Spezia, non impegnate in missioni di vigilanza. Fu poi disposto di sospendere la partenza di tutte le navi mercantili a nord di Civitavecchia. Quindi, ritenendo che il Re il suo seguito potessero in alternativa a Maddalena trasferirsi in altra località del Tirreno, forse in Sicilia per mettersi sotto la protezione degli Alleati, Supermarina trasmise a Marina Napoli: *“74800 – Corvette GRU e PELLICANO restino a Gaeta disposizione Supermarina – 120508”*.^[6]

Successivamente con un messaggio trasmesso alle 13.40 ai Dipartimenti della Marina, l'organo operativo dell'Alto Comando navale diramava un chiaro ordine di approntamento per il naviglio leggero: *“Disponete che torpediniere et torpediniera scorta et corvette et VAS pronte nelle varie sedi completino subito carico combustibili liquidi acqua viveri. Per unità non pronte appartenen-*

^[5] AUSMM, *Registro messaggi 1-9 settembre 1943*; e *Supermarina – Messaggi in Unica Copia*, registro n. 65.

^[6] *Ibidem*.

ti a Silurantisom dislocate nelle sedi predisposte secondo quanto previsto comma beta paragrafo 8 noto promemoria attendendo esecutivo – 125508”.^[7]

Quindi, in previsione del trasferimento della flotta alla Maddalena, Supermarina impartiva, con il messaggio 75906 delle ore 12.30 dell’8 settembre, l’ordine di far partire dalla Spezia per la Maddalena le cisterne d’acqua *Volturmo* e *Dalmazia*; ordine poi annullato alle ore 18.00 dell’8 settembre, quando fu chiaro che le Forze Navali da Battaglia dovevano trasferirsi a Bona.^[8]

Nonostante l’evidenza che gli ordini impartiti riguardavano le norme da adottare al momento dell’armistizio, fissate dagli Alleati e confermate nel Promemoria n. 1 del Comando Supremo, dal carattere prettamente antitedesco, l’ammiraglio de Courten, mostrandosi particolarmente ambiguo, ha scritto nella sua relazione argomenti fuori dalla realtà, come quello dell’approntamento della flotta per andare a combattere a Salerno:^[9]

La stessa mattina dell’8, essendo giunta conferma dell’inizio dello sbarco degli anglo-americani nel Golfo di Salerno, dopo aver preso contatto col Capo di S.M. Generale, ordinai alla Squadra da Battaglia, a La Spezia, di accendere, tenendosi pronta a muovere dalle ore 14, per il previsto intervento nella zona di sbarco [sottolineato nel testo] la mattina del giorno successivo e disposi perché fossero perfezionati e messi in atto gli accordi presi con le Autorità italiane e tedesca per la cooperazione aerea.

Quanto scritto da de Courten sui preparativi per andare a contrastare lo sbarco degli Alleati a Salerno, riportato purtroppo anche nelle sue “memorie” (stampate dall’Ufficio Storico della Marina Militare e da noi fatto notare all’epoca all’allora Direttore, ammiraglio Renato Sicurezza), è uno strano modo di fare la Storia, confondendo la realtà dei fatti. Se fosse stato mandato un tale ordine, da noi non rintracciato, de Courten, avrebbe indubbiamente ingannato il Comandante della Flotta, il quale avrebbe reagito violentemente, come in effetti fece al momento di conoscere che le sue Forze Navali da Battaglia dovevano raggiungere Bona, per poi portarsi a Malta. Era invece compito del Ministro della Marina di tenere buono Bergamini, conoscendone il carattere piuttosto vivace, e la sua preoccupazione nei confronti dei suoi ufficiali e dei suoi equipaggi delle Forze Navali da Battaglia. Oggi non è più possibile continui a credere alla favola dell’intervento delle Forze Navali da Battaglia a Salerno, fissata dall’ammiraglio de Courten in un documento ufficiale.

Dobbiamo dire che nelle ore che precedettero il bombardamento statunitense di Frascati il Ministro della Marina, per non insospettire i comandi tedeschi sui veri scopi dell’approntamento e della partenza della flotta, dovette commettere un’altra scorrettezza, spiacevole ma anche giustificabile perché in quel momento serviva alla causa dell’Italia e della Marina.

Per rendere più plausibile verso l’alleato il convincimento che la flotta del Tirreno si apprestava realmente ad affrontare l’ultima battaglia, il mattino dell’8 settembre de Courten inviò il capitano di fregata Virginio Rusca dal feldmaresciallo Kesselring, che aveva la sua sede di Comando al Park Hotel di Frascati. Messo al corrente che le Forze Navali da Battaglia sarebbero salpate dalla Spezia e da Genova la sera di quello stesso giorno per intervenire nella zona di sbarco di Salerno, Kesselring assicurò che avrebbe concesso per la scorta alle navi tutta la caccia tedesca disponibile. Quindi, chiamato al telefono Comandante della 2^a Flotta Aerea (2^a Luftflotte), feldmaresciallo Manfred von Richthofen, (nipote del famoso Barone Rosso, l’asso dell’aviazione da caccia della prima guerra mondiale), lo incaricò di predisporre per dare alla flotta italiana il massimo dell’appoggio.

Subito dopo il comandante Rusca si recò dallo stesso von Richthofen, che aveva il suo Comando all’Hotel Tusculum, vicino alla sede dell’O.B.S. Il feldmaresciallo accompagnò l’ufficiale italiano

^[7] *Ibidem.*

^[8] *Ibidem.* Sempre intorno alle ore 18.00, Bergamini parlò, sempre sulla *Roma*, con il comandante Imperiali

^[9] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

dal suo capo di stato maggiore, colonnello pilota Gorge Christl, ove in un colloquio di un quarto d'ora furono definite ed ordinate le norme d'impiego per l'intervento di tutti gli aerei tedeschi disponibili concentrandoli, per scortare le navi, sugli aeroporti più favorevoli ubicati lungo la costa tirrenica. Fu anche spiegato agli ufficiali tedeschi che il concentramento di aerei da caccia italiani sugli aeroporti del Lazio, serviva anch'esso per dare il massimo appoggio all'intervento della flotta, mentre in realtà si stavano realizzando i movimenti che erano stati pianificati dagli anglo-americani per assicurare, al momento dell'armistizio, la protezione rinforzata ai velivoli da trasporto dei paracadutisti statunitensi che dovevano arrivare nella zona di Roma.

Visto poi che gli italiani sono stati accusati dai tedeschi di palese tradimento, difficilmente cancellabile nel tempo nonostante ogni giustificazione a livello nazionale e resistenziale, forse questo spiacevole intervento dell'incolpevole Rusca poteva essere evitato.^[10]

Ma le ambiguità, forse giustificabili considerando la posta in gioco e il terrore che i capi militari italiani avevano per i tedeschi, non erano finite.



A destra, in Russia, l'allora generale Wolfram von Richthofen comandante dell'8° Fliegerkorps, assieme al generale Alexander Lohr comandante della 4ª Luftflotte da cui dipendeva. Nominato feldmaresciallo nel giugno del 1943 von Richthofen assunse in Italia il comando della 2ª Luftflotte.

Alle 13.30 di quell'8 settembre secondo l'ammiraglio de Courten – alle 15.40 secondo un intercettato dell'OVRA (Polizia Segreta) – Bergamini fu chiamato al telefono da Sansonetti che lo invitò a prepararsi per due possibilità: l'auto-affondamento della flotta, di cui si era discusso a Roma il giorno precedente, oppure il suo trasferimento previsto per quella notte o la notte dell'indomani.

Basandosi su un'annotazione scritta di proprio pugno da de Courten ma preparata in precedenza, Sansonetti, presente lo stesso Ministro della Marina, riferì a Bergamini:^[11]

^[10] AUSMM, *Diario del comandante Virginio Rusca*.

1°) *Vuoi sapere se l'ordine che abbiamo dato è in relazione a ieri. L'ordine è dato in relazione agli avvistamenti: ma nella sostanza in relazione a ieri.*

2°) *Biancheri [ammiraglio Comandante della 8ª Divisione Navale] rimanga a Genova.*

3°) *Cosa potrebbe essere imminente.*

4°) *Scorta aerea: promessa più grande: 20 germanici – 10 italiani.*

5°) *Potrebbe presentarsi necessità applicare estrema misura di cui si è parlato ieri, per tutti l'ordine verrebbe dato così:*

Raccomando massimo riserbo.

La seconda parola è quella del nome di battesimo del comune amico che ha nome = cognome.

Ricevendo questa comunicazione ordinare a tutte le navi di uscire in mare e autoaffondarsi in alti fondali.

Se impossibilitate a uscire si autoaffondino in porto.

Secondo, invece, a quanto fu intercettato dall'OVRA (Polizia Segreta di Stato), il colloquio ebbe il seguente svolgimento (Prot. N. 914):^[12]

Roma – Ministero della Marina – un signore [ammiraglio Sansonetti].

Spezia – Marina – il Comandante Bergamini.

Roma – Devo farti una comunicazione da parte dell'ammiraglio De Courten. Potrebbe presentarsi la necessità di applicare quell'estrema misura di cui si è parlato ieri... Quell'estrema misura...

Spezia – Per tutti?

Roma – Per tutti. L'ordine verrebbe dato con tre parole: la prima è “raccomando”, la terza è “riserbo”; Quanto alla seconda parola, non te la dico, ma domanda a Caracciotti [ammiraglio e Capo di Stato Maggiore di Bergamini] il nome di battesimo del nostro comune amico che ha il nome uguale al cognome [il cardinale Massimo Massimi]: lui capirà.^[13]

Spezia – Quest'ordine lo seguiremo qui stesso?

\Roma – Fuori, al largo, dovunque ti trovi. Bisogna che tutti siano pronti a questo.

Spezia – Senza nessuna eccezione?

Roma – Senza nessuna eccezione.

Spezia – Il telegramma lo farete voi?

Roma – Sì. Se noi non potessimo fare nessun segnale – anche questo caso si può verificare – ti regoli tu col tuo giudizio, ma l'idea che tutto è possibile, salvo ciò che in qualsiasi maniera meno-masse l'onore della bandiera.

^[11] AUSMM, *Memoriale de Courten*, cap. VII, f. 38.

^[12] AUSMM, fondo *Cigala Fulgosi*.

^[13] Si trattava dell'ordine di auto-affondamento delle navi, da realizzare all'arrivo di un messaggio convenzionale, telefonicamente concordato tra l'ammiraglio Sansonetti e l'ammiraglio Stanislao Caracciotti: “*Raccomando ... riserbo*”. Riferisce l'ammiraglio de Courten nelle sue Memorie: “*La seconda parola del messaggio, che era ‘massimo’ [non pronunciato durante la telefonata] fu resa nota attraverso una specifica indicazione [“La seconda parola è quella del nome di battesimo del comune amico che ha nome = cognome], che poteva essere interpretata solo dal Capo di Stato Maggiore della Flotta, ammiraglio Caracciotti, avendo riferimento ad un'amicizia confidenziale comune all'ammiraglio Sansonetti ed a lui”*. Era il cardinale Massimo Massimi.

Spezia – E per i recuperi ecc?

Roma – Ci sono gli avvisi scorta, le torpediniere, le corvette: tutta questa roba non è necessario che esegua quell'ordine e la potrai adoperare per tale lavoro.

Spezia – Mi dovete fare il favore di tenermi al corrente.

Roma – Non te lo posso promettere, perché i tempi stringono.

Spezia – C'è probabilità che facciate quel segnale per quell'ordine di cui si è parlato ieri [a Roma]?

Roma – Molta probabilità, anche per questa notte o domani notte.

Dobbiamo dire che il testo della telefonata svoltasi tra Sansonetti e Bergamini appare radicalmente differente se confrontato con quello dell'intercettazione dell'OVRA, nel quale i primi quattro punti sono praticamente inesistenti, rispetto al testo della comunicazione presentata da de Courten.

Il testo dell'intercettazione dell'OVRA mostra chiaramente che da parte dell'ex Ministro della Marina e da coloro che ne hanno condiviso le responsabilità, si è voluto mascherare l'ordine del "Raccomando massimo riserbo" con l'intervento delle Forze Navali da Battaglia nella zona di Salerno, fortemente scortate dagli aerei da caccia italiani e tedeschi, ribadendo con ciò l'idea che fino a quel momento a Supermarina era tenuta in considerazione anche questa estrema eventualità operativa.

Ciò è servito, purtroppo riuscendovi, a rappresentare la situazione che si stava presentando a Roma come ancora incerta, mentre in realtà, con il ritorno del generale Ambrosio da Torino, tutto stava per essere deciso. In un incontro con l'ammiraglio de Courten, il mattino dell'8 settembre, Ambrosio comunicò che gli Alleati avevano respinto la proposta del Comando Supremo di concentrare la flotta alla Maddalena, avanzata con il promemoria del giorno 6 e l'indomani consegnato al generale Castellano dal colonnello De Carli. E' pertanto chiaro che l'estrema misura comunicata da Sansonetti a Bergamini riguardava allora soltanto l'eventualità dell'auto-affondamento delle navi, in un momento in cui tra de Courten ed Ambrosio si continuava a discutere di mandarle in Sardegna, o di portarle direttamente agli anglo-americani. Si pensava che una decisione in tal senso dovesse essere presa dopo l'arrivo della risposta che avrebbe dato il generale Eisenhower al generale Rossi, che in quel momento, con il promemoria compilato assieme al generale Roatta, si apprestava a partire da Roma per Biserta assieme al generale Taylor. E su tutto questo de Courten è stato molto chiaro scrivendo nella sua relazione.^[14]

Il Capo di S.M. Generale mi comunica che gli anglo-americani avevano respinto la proposta di concentrare la flotta a Maddalena, consentendo di lasciare a disposizione di S.M. il Re un incrociatore e quattro cacciatorpediniere di scorta. Mi disse altresì che egli stava insistendo per l'accoglimento della proposta italiana e che sperava ancora di riuscire ad ottenere qualcosa. Il Capo di S.M. Generale mi comunica altresì di attendere ordini prima di far partire da La Spezia la flotta.

In quel momento né Ambrosio né de Courten sembrava rendersi conto che quanto disposto dagli Alleati sulla partenza della flotta erano richieste tassative e non procrastinabili, in quanto, come sappiamo, Eisenhower aveva deciso di non rimandare la diramazione dell'armistizio fissata per le ore 18.00, anche se il messaggio inviato a Roma dal Comandante in Capo Alleato non era ancora arrivato al maresciallo Badoglio. Così, quando nel tardo pomeriggio l'aereo S. 79 che portava il generale Rossi e il generale Taylor atterrò a Biserta, Eisenhower aveva già parlato alla radio, e ciò im-

^[14] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

pedì al Sottocapo di Stato Maggiore Generale di esporre le ragioni italiane, perché superate dagli eventi.

Dobbiamo anche fare un'ultima considerazione. Nell'intercettato dell'OVRA delle ore 15.40, dopo aver parlato dell'auto-affondamento delle navi, Bergamini chiese a Sansonetti se vi era la possibilità che Supermarina facesse un segnale per eseguire un ordine, di cui si era parlato a Roma il giorno precedente. La risposta di Sansonetti, che vi era molta probabilità di fare quel segnale per quella stessa notte o nella notte dell'indomani, può essere interpretata con l'attuazione delle norme del Promemoria Dick, che fissava la partenza della flotta italiana subito dopo il tramonto del sole del giorno dell'armistizio. Ma può anche darsi che riguardasse la partenza delle Forze Navali da Battaglia per la Maddalena, dal momento che durante la mattinata, dalle 12.30 fino alle ore 13.45, di questo argomento si era parlato a Supermarina con l'ammiraglio Bruno Brivonesi. Ha scritto, infatti, nella sua relazione l'ammiraglio de Courten:^[15]

Nella mattinata dell'8 settembre conferii coll'ammiraglio Bruno Brivonesi, Comandante M.M. della Sardegna, giunto in volo da La Maddalena, e dopo aver saputo da lui che era già stato messo al corrente del Promemoria n. 1 del Comando Supremo, gli impartii le disposizioni relative all'eventuale ormeggio della flotta a La Maddalena ed alla possibile presenza in quella sede della famiglia reale e di parte del Governo: gli ordinai poi di ripartire immediatamente per La Maddalena, dove infatti l'ammiraglio Brivonesi giunse prima di sera.

Sulle istruzioni ricevute dal Ministro della Marina e dal Sottocapo di Stato Maggiore, abbiamo anche la testimonianza dello stesso Brivonesi, arrivato a Roma a bordo di un idrovolante Cant Z. 506 della 138^a Squadriglia Ricognizione Marittima, pilotato dal tenente Oreste Piantanida e con ufficiale osservatore il guardiamarina, Renato Minale. Si trattava dello stesso velivolo che era servito giorni avanti a portare Mussolini dalla Maddalena alla successiva prigionia del Gran Sasso. L'ammiraglio Brivonesi, sui colloqui tenuti con de Courten e con Sansonetti, scrisse nella sua relazione:^[16]

Mi sono trattenuto col Ministro della Marina e col Sottocapo di Stato Maggiore fino alle 13.45. Mi sono stati impartiti ordini segretissimi per la eventualità della esecuzione di una 'Operazione T' [difesa delle coste], della quale avevo già ricevuto istruzioni dal Comando delle FF.AA. della Sardegna durante un'apposita riunione tenuta a Bortigali il giorno 6 settembre. Oltre a ciò mi è stato ordinato di tenermi pronto a ricevere il mattino successivo nella rada di Maddalena tutte le nostre Forze Navali.

L'ultimatum del generale Eisenhower e la diramazione dell'armistizio

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, un altro dramma, si stava consumando al Comando Supremo, presso il Capo del Governo, e al Quirinale, per l'arrivo del minaccioso ultimatum del generale Eisenhower che, trasmesso a Roma in tre parti (telegramma n. 45) merita di essere riportato integralmente per la sua durezza. Si tratta di un documento penoso per la Storia della nostra Patria, che ancora oggi non dovrebbe essere ignorato dai politici italiani, quando devono essere prese decisioni internazionali che poi devono essere rispettate, ad ogni costo. La durezza di linguaggio di un arrabbiato Eisenhower nel trasmettere il suo ultimatum nel momento in cui gli Alleati stavano per sbarcare a Salerno, derivava dal fatto che egli, giustamente, dagli italiani, che avevano stipulato un patto di aiuto reciproco nel combattere i tedeschi, voleva fatti, e non soltanto chiacchiere.^[17]

^[15] *Ibidem.*

^[16] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio Bruno Brivonesi, fondo *Periodo postbellico dopo l'8 settembre 1943*, Archivio XLVII, b. 46.

^[17] AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2235; *Trattative per eventuale concorso anglo-americano alla difesa di Roma*, Annesso VIII all'Allegato 5 bis, b. n. 3000.

DAL COMANDO IN CAPO ALLEATO
AL MARESCIALLO BADOGLIO

8 settembre 1943

N. 45

Prima parte. Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata. Se Voi o qualsiasi parte delle Vostre forze armate mancherete di cooperare come precedentemente concordato io farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X ed io aspetto che Voi facciate la Vostra parte.

Seconda parte. Io non accetto il vostro messaggio di questa mattina posticipante l'armistizio. Il Vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla Vostra adesione a questo accordo. Secondo la vostra urgente richiesta le operazioni aviotrasportate sono temporaneamente sospese. Avete intorno a Roma truppe sufficienti per assicurare la momentanea sicurezza della città, ma io richiedo esaurienti informazioni secondo le quali disporre al più presto per l'operazione aviotrasportata. Mandate subito il generale Taylor a Biserta informando in anticipo dell'arrivo e della rotta dell'apparecchio.

Terza parte. I piani sono stati fatti nella convinzione che Voi agivate in buona fede e noi siamo pronti ad effettuare su tale base le future operazioni militari. Ogni mancanza ora da parte Vostra nell'adempiere a tutti gli obblighi dell'accordo firmato avrà le più gravi conseguenze per il Vostro Paese. Nessuna Vostra futura azione potrebbe più ridarci alcuna fiducia nella Vostra buona fede e ne seguirebbe di conseguenza la dissoluzione del Vostro Governo e della Vostra Nazione.

Generale Eisenhower

Questa comunicazione mozzafiato che, praticamente, metteva Badoglio con le spalle al muro, arrivò a Roma poco prima che radio Algeri e radio Londra, con trasmissioni delle ore 17.00, diramasero al mondo la notizia dell'armistizio. Seguì poi, alle 18.30, sempre trasmesso da radio Algeri, la lettura del proclama del Comandante in Capo Alleato. Se poi si considera che Badoglio era stato avvertito alcune ore prima, dal generale Taylor, che quell'8 settembre aveva molte possibilità di essere il giorno dell'armistizio, mettendo il tutto in collegamento con l'avvistamento dei convogli Alleati diretti a Salerno, le giustificazioni del maresciallo non potevano che essere prese dal generale Eisenhower come una scusa penosa, che poi era la prova della disperazione che attanagliava l'animo di quel vecchio e deluso soldato italiano.

La risposta di Badoglio, trasmessa alle 19.30 ad Eisenhower, mostrando molta irritazione, fu la seguente:^[18]

La mancata ricezione del segnale convenuto per radio e il dilazionato arrivo del vostro n. 45 non ha consentito di radio-diffondere la proclamazione all'ora convenuta. La proclamazione avrebbe avuto luogo come richiesto anche senza il vostro messaggio, essendo per noi sufficiente l'impegno preso. L'eccessiva fretta ha effettivamente trovato i nostri preparativi incompleti e causato ritardo.

Badoglio non aveva del tutto torto sull'eccessiva fretta. Ma se ci fu incomprensione con gli Alleati ciò era da addebitare, come hanno sottolineato gli storici dell'Esercito statunitense sul libro *Sicily and surrender of Italy* ad un insieme di fattori negativi verificatisi nell'ambito dei vertici militari italiani. In primo luogo al generale Ambrosio che in un momento particolarmente delicato della situazione era "assente per uno scopo privato a Torino". Poi ai generali Roatta, Rossi e Carboni: i

^[18] AUSE, fondo Difesa di Roma – Documentazione riguardante l'armistizio e la difesa di Roma (settembre 1943), b. 3003.

primi due perché “tentavano di opporre cambiamenti fondamentali agli accordi conclusi da Castellano”; il terzo perché “giocava un disonesto gioco con entrambi gli Alleati e i propri superiori”.^[19]

Particolarmente deleterio per l'arrivo a Roma dell'82^a Divisione fu l'ambiguo comportamento tenuto da Carboni che, concordando con le richieste avanzate ad uno spento Badoglio da Roatta e Rossi per rimandare l'armistizio, aveva denunciato al generale Taylor e allo stesso Badoglio, oltre a difficoltà logistiche per accogliere i paracadutisti statunitensi e temendo di non poteva garantire il possesso degli aeroporti della Capitale, mancanze italiane di ogni tipo; in particolare di carburante e di munizioni per i cannoni anticarro da 47 mm; lacune che invece, almeno in parte, potevano essere facilmente superate. Basti pensare alla grossa scorta intangibile di ben 16.000 tonnellate di benzina dello Stato Maggiore dell'Esercito esistente nel deposito di Mezzocamino, sulla via Ostiense vicino a Vitinia, e che invece di essere difesa ad oltranza fu catturata intatta dai tedeschi nelle primissime ore della loro reazione.

Secondo noi, è anche da ritenere che, sull'inopportuna richiesta di rinviare l'annuncio dell'armistizio esposta da Carboni a Taylor e a Gardiner, a Roma non mancassero estimatori, di cui il generale italiano era il portavoce. I due ufficiali statunitensi, la cui Divisione avrebbe dovuto mettersi proprio a disposizione di Carboni, furono particolarmente disturbati dall'“allarmante pessimismo” dimostrato dal Comandante del Corpo Motocorazzato, che avrebbe certamente avuto una negativa influenza “nella condotta delle operazioni collegate alla Giant two”.^[20]

Dopo aver detto ai due americani di essere a conoscenza che lo sbarco anglo-americano si sarebbe svolto a Salerno, il generale Carboni considerò quella località della Campania troppo distante per un aiuto diretto alla difesa di Roma.^[21] Quindi, secondo quanto il maggiore Marchesi ha scritto nella sua relazione, Carboni considerò il piano concordato da Castellano con gli anglo-americani “per lo meno imbecille”; ed arrivò perfino a dichiarare, disapprovando “il progettato esodo del Re e del Governo” da Roma, di “sconfessare ogni precedente accordo con gli Alleati”, e a non esitare, “per il bene dell'Italia”, a sacrificare il Gabinetto Badoglio ed anche lo stesso Sovrano.^[22]

^[19] A.N. Garland, H. MacGaw Smith, M. Blumenstil, *Sicily and surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C., 1965 (della serie *United States Army in World War II*), p. 496.

^[20] *Ibidem*.

^[21] Nella manipolazione di Carboni, con l'appoggio di Badoglio, vi era un calcolo ben preciso, che trovava il consenso anche degli altri Capi Militari italiani, in particolare del generale Rossi, che al Comando Supremo, in quelle ore cruciali, sostituiva Ambrosio che si era recato a Torino, presso la famiglia. Sapendo che l'armistizio sarebbe entrato in vigore l'indomani, Carboni e Badoglio ritenevano, erroneamente, che i quattro giorni richiesti per l'entrata in vigore dell'armistizio, oltre a concedere il rafforzamento delle truppe italiane intorno a Roma, che stavano affluendo dal nord per ferrovia, avrebbero rappresentato il tempo necessario per permettere a sei divisioni degli Alleati di raggiungere Roma, dopo essere sbarcate a Salerno. Ma si sbagliavano perché le divisioni Alleate erano soltanto quattro (e questo a Castellano non era stato detto da Bedell-Smith), e trovarono ad accoglierle sulle spiagge di Salerno, che gli italiani avrebbero dovuto controllare, due divisioni corazzate di Kesselring, ragion per cui gli Alleati rischiarono di essere rigettati in mare.

^[22] G. Carboni, *Più che il dovere. Storia di una battaglia italiana (1937-1951)*, Roma, Danesi, 1952. Su questo argomento esiste il legittimo sospetto, se non la certezza, che nella lettera di Castellano, portata dal maggiore Marchesi al generale Ambrosio la sera del 5 settembre, vi fosse proprio la proposta degli anglo-americani di sostituire a Capo del Governo italiano il maresciallo Badoglio con lo stesso Ambrosio. Ciò sembrerebbe confermato da quanto è riportato in documenti raccolti dal generale Bedell Smith, pubblicati sotto il titolo “*La resa dell'Italia*”, sui quali è detto che fin dal 31 agosto, temendo che il Re Vittorio Emanuele III potesse essere catturato dai tedeschi, era stato approntato “un piano per porre il generale Ambrosio come alternativa a Badoglio”, ricorrendo ad un espediente: “Ambrosio doveva essere inviato a Palermo come radio-commentatore autorizzato del messaggio di Badoglio che annunciava l'armistizio”; ma la proposta, interpretata a Roma come una manovra per precostituire un governo fantoccio, il 6 settembre fu rifiutata. In seguito a ciò, quello stesso giorno, fu chiesto agli Alleati di mettere in salvo la Corte ed Governo, inclusi i ministri militari, mandandoli alla Maddalena, dove sarebbero stati al sicuro, protetti dalla flotta. Ma la proposta, come sappiamo, era stata rifiutata da Eisenhower,

Ma il pessimismo e l'accentuato senso di sfiducia di Carboni erano argomenti nei quali fermamente e per molteplici motivi più o meno giustificati, concordavano tutti i capi militari italiani; in particolare il Re e il Capo del Governo, che dovevano essere letteralmente terrorizzati al solo pensiero che la reazione tedesca si sarebbe scatenata prima che agli Alleati, sbarcando a Salerno, fossero stati in grado di raggiungere Roma, sulla cui difesa, affidata alle divisioni del Corpo Motocorazzato, evidentemente avevano scarsa fiducia; tanto che invece di restare, per galvanizzare con la loro presenza i combattimenti intorno alla Capitale, una volta constatato che non sarebbe stato possibile rinforzarne il potenziale militare con l'arrivo delle due divisioni che erano attese provenienti dal nord, preferirono scegliere quella che è stata considerata una fuga.



Sui piroscafi e le navi da sbarco dirette a Salerno la sera dell'8 settembre si apprende con entusiasmo dell'armistizio dell'Italia.

In quel momento a Roma era subentrato il terrore dei tedeschi, che immobilizzò le menti di tutti, ormai rivolte soltanto a proteggere l'allontanamento del Re, cercandogli una destinazione sicura. In questa situazione, mentre i tedeschi aggredivano le forze italiane disarmandole quasi ovunque senza adeguata resistenza, nessuno dei Capi Militari si oppose alla fuga, se non timidamente il Principe Umberto (almeno sembra per sua dichiarazione), e non fu dato alcun ordine di reagire alle truppe, se non quando il Sovrano si trovava al sicuro.

Per dimostrare, se ancora ve ne fosse bisogno, che l'intenzione di non combattere esisteva soltanto negli organi centrali italiani, occorre dire che alle ore 01.10 del 9 settembre il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato del generale Carboni aveva chiesto al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito l'autorizzazione a rispondere al fuoco contro i nuclei di soldati tedeschi che, dopo aver circondato le batterie di Ostia, si stavano avvicinando ai capisaldi tenuti dalla Divisione di fanteria Piacenza.

Il generale Roatta aveva inizialmente dato risposta affermativa. Ma poi, con la situazione che si faceva sempre più allarmante, per le notizie che arrivavano sull'attività offensiva tedesca in ogni parte d'Italia, nei Balcani e nell'Egeo, arrivò a sconsigliare al generale Ambrosio di emanare l'applicazione del Promemoria n. 1, per combattere i tedeschi. Quindi, da parte sua, Roatta, che dagli Alleati fu considerato un "codardo", nulla fece per impartire ordini operativi più energici, forse perché questa passività operativa era evidentemente collegata con l'allontanamento del Re da Roma.^[23]

Infatti, in quelle prime ore del giorno 9 i tre ministri militari, generali Sorice e Sandalli e ammiraglio de Courten, furono chiamati dal generale Ambrosio. Questi comunicò loro, a nome del Re, di partire immediatamente per Pescara, assieme al Sovrano e allo stesso Capo di Stato Maggiore Generale, a membri del Governo e ad alcuni alti ufficiali, tra i quali il principe Umberto e il generale Roatta.

L'ordine impartito telefonicamente ai Capi militari di lasciare Roma fu trasmesso da ufficiali del Comando Supremo alle ore 06.30 del 9 settembre, nella seguente forma: "16733 – Informo che Governo e Comando Supremo lasciano Roma ore sei dirigendo su Pescara. Eccellenze Capi di S.M. delle tre Forze Armate devono seguire al più presto, lasciando loro rappresentanti in sito. Quale rappresentante del Comando Supremo resta in sito il generale Palma. Generale Ambrosio".^[24]

Per permettere a Umberto di mettersi al sicuro al seguito del Re, il Comando del Gruppo di Armate "C", che con sede a Fiuggi aveva la responsabilità della difesa dell'Italia centrale, e di cui l'erede al trono era il Comandante, fu sciolto alla vigilia dell'armistizio dallo Stato Maggiore dell'Esercito. In questa inopportuna decisione vi influirono certamente le manipolazioni del Re e di Badoglio. Se il Comando fosse stato mantenuto in vigore, il Principe Umberto non avrebbe potuto seguire il sovrano alla Maddalena (e poi invece a Brindisi), perché sarebbe stato accusato di aver abbandonato il suo posto, e questo sarebbe stato considerato, giustamente, un atto immorale, specie dai suoi soldati che si apprestavano ad affrontare i tedeschi.

Sebbene fin dal giorno 6 settembre i tre ministri militari – ricevendo quelle che Sandalli definì strane "modalità" per andare al Sud o restare a Roma, che dovettero controfirmare – avessero deciso di non muoversi dalla Capitale, essi affermarono, non sappiamo con quanta sincerità, di non essersi potuti opporre all'ordine di seguire il Re, che era stato inviato anche al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.^[25]

Pertanto, forse in buona fede, si prestarono a quella fuga inopportuna, attuata in macchina per la via consolare Tiburtina Valeria, superando agevolmente un piccolo reparto di soldati tedeschi, che nulla fecero per fermare quegli importanti e riconoscibilissimi personaggi, in un momento in cui le

^[23] Sulla decisione di ritardare l'applicazione del Promemoria n. 1 del Comando Supremo, quando già era cominciato l'attacco della 2ª Divisione Paracadutisti germanica alle postazioni italiane sud-occidentali della cintura difensiva di Roma, nelle zone di Ostia e Mezzocamino, esiste l'eccezionale testimonianza di una intercettazione telefonica del SIM effettuata alle ore 02.00 del 9 settembre, su un colloquio tra Roatta e Ambrosio, poi trasmesso, sempre per telefono, al Capo Reparto Operazioni del Comando Supremo, generale Silvio Rossi, che riportiamo di seguito integralmente (18): *L'Ecc. ROATTA è di avviso che dato l'atteggiamento della 2ª Divisione Paracadutisti sarebbe il caso che il Comando Supremo facesse immediatamente un passo presso il Generale Toussaint oppure presso l'O.B.S., facendo presente che se questo atteggiamento non cessa noi saremmo costretti a dover assumere un atteggiamento ostile che non è nelle nostre intenzioni. Dato poi che la Paracadutisti ha disarmato le note batterie di Ostia – Settecamini ecc. è del parere per la zona di Roma di resistere alle loro provocazioni ma non di applicare ancora la Memoria n. 1. Ecc. AMBROSIO approva e dà ordini di trasmettere all'O.B.S. il seguente fonogramma (trasmesso al Generale ROSSI S.): "Al Comando O.B.S.: Atteggiamento Divisione Paracadutisti Pratica di Mare assume carattere ostile presso di noi. Richiamo attenzione codesto Comando su tale fatto che ci obbligherebbe a rispondere analogamente, mentre è nelle nostre intenzioni tenere nei vostri riguardi una condotta pacifica. (trasmesso a mezzo telefono al Generale Rossi alle ore 2.10)".* Cfr., AUSE, "Informazioni e intercettazioni telefoniche, notte 8-9 settembre 1943", fondo H.5, b. 47.

^[24]

^[25] AUSA, Relazione del generale Sandalli.

Forze Armate italiane erano impegnate, ovunque e con estrema determinazione, dalle truppe germaniche.

Tra di loro non mancavano, naturalmente, Ambrosio e Roatta. Riteniamo che sul loro penoso e pavido comportamento dei due maggiori capi militari dell'Esercito italiano, che invece di ordinare alle proprie truppe di combattere chiedevano all'ex alleato di non farlo, non sia necessario ogni altro nostro commento dal punto di vista morale e storico.^[26] Pertanto, sulla mancata diramazione dei Promemoria n. 1 e n. 2, e quindi degli ordini che erano attesi dalle truppe (il Promemoria n. 1 fu emanato quando il Re diretto a Pescara si trovava presso Avezzano dove non si trovavano tedeschi), ci limiteremo a riportare l'acuto pensiero dello storico tedesco Gerhard Schreiber, che ha scritto:^[27]

Al momento dell'uscita dalla guerra portò stesso a confusione, incertezza ed in ogni caso a fatali ritardi nel prendere le decisioni più opportune. Tutti inconvenienti che sarebbe stato ancora possibile evitare o quanto meno limitare, se l'8 settembre il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito avessero diramato un ordine inequivocabile. Proprio quello che si omise di fare; l'ordine di considerare le truppe tedesche come nemiche venne infatti impartito solo l'11 settembre. Troppo tardi, perché in quel momento l'Esercito italiano era ormai in preda al caos.

Fatte queste precisazioni, occorre anche dire che famoso storico statunitense professor ammiraglio Samuel Eliot Morison, nella sua opera *Sicily, Salerno, Anzio*, è stato molto polemico con il comportamento tenuto da Taylor e sulla strategia del Comando in Capo Alleato, sostenendo:^[28]

Badoglio non fu irragionevole a prendere tempo per emanare ordini e per effettuare gli spostamenti delle truppe necessarie per salvaguardare l'aviosbarco. D'altra parte il Generale Taylor, uno specialista nelle operazioni di aviosbarco, comprese anche troppo prontamente le difficoltà e non ebbe né l'acutezza di spirito, né informazioni operative per accorgersi della montatura di Carboni. Noi avremmo dovuto andare risolutamente avanti con il piano di aviosbarco; Badoglio non avrebbe osato rifiutare la cooperazione poiché egli sapeva che se non avesse operato, il suo Governo e il Re sarebbero stati rovesciati. Il piano sarebbe potuto fallire, poiché qualunque operazio-

^[26] L'ex colonnello delle SS Eugen Dollmann, che il mattino del 9 settembre si era recato a Frascati, ha lasciato scritto che presso i comandi tedeschi "tutti si aspettavano che Badoglio, il maresciallo circondato dall'aureola della vittoria in Abissinia, lanciasse un proclama alla popolazione ed assumesse il comando, e nessuno sapeva della fuga notturna, l'avvenimento a mio avviso più che tragico nella storia d'Italia. Se Badoglio avesse preso la decisione temuta dai tedeschi, il gesto sarebbe riuscito certamente fatale al feldmaresciallo Kesselring, data la sua inferiorità numerica. Anche senza l'ausilio di un attacco aereo anglosassone, nella notte dall'8 al 9 settembre il quartier generale di Frascati non sarebbe stato in grado di resistere ad un energico colpo di mano, in quanto Kesselring non disponeva che di un migliaio di uomini e di una buona parte della divisione paracadutisti Student, dispersa tra Frascati e la costa. Sia pure con forti perdite, il successo di Badoglio era sicuro, e Kesselring e Student non s'illudevano. Secondo Kesselring, ai tedeschi non rimaneva che battersi con onore ... Cessati i dubbi, la notizia che anche lui [Badoglio] era partito fu accolta con un entusiasmo che, se l'avesse saputo, non gli avrebbe reso più piacevole il viaggio ... Quella fuga venne considerata la prima grande battaglia vinta a Roma e il rapido crollo della difesa italiana fu prevalentemente attribuito alla assenza di un energico comando unico". Cfr., E. Dollmann, *Roma nazista - 1937/1943*, Milano, BUR, 2002, p. 2007-209.

^[27] G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 97.

^[28] S. E. Morison, *Sicily, Salerno, Anzio*, Vol IX, cit., p. 466-468. La tardiva, e poco chiara diramazione degli ordini, per poco non causò un grave incidente nel Golfo di Salerno. Alle ore 04.00 del 9 settembre, durante un combattimento contro costa da parte di navi degli Alleati, il comandante della motosilurante italiana *MS-54*, sottotenente di vascello Marcello Ivonetti Lureschi, non essendo stato informato dell'armistizio, non si ritenne "vincolato ad ordini di non attaccare" le unità anglo-americane, ricevuti con generico segnale delle ore 20.00 dell'8. Pertanto, alle 04.00, raggiunta la distanza di 3.000 metri, lanciò quattro siluri contro quelli che ritenne diversi incrociatori, per poi ritirarsi senza subire danni e senza aver potuto accertare i risultati dell'attacco, che ebbe esiti negativi. La *MS.54*, che assieme alle altre motosiluranti della squadriglia del capitano di fregata Mario Paolo Pollina (*S.21, 24, 35, 52, 56, 61 e 72*) doveva trasferirsi da Capri a Palermo, raggiunse inizialmente Gaeta "per rifornirsi di siluri dato che la loro mancanza" poteva "originare contestazioni" da parte degli Alleati. Cfr: AUSMM, *Cifrati in arrivo 1-11 settembre 1943*, messaggi n. 08107 e n. 55443 del 9 e 10 settembre.

ne del genere è sempre molto rischiosa ,ma i benefici derivanti dalla sua riuscita erano grandi, al di là di ogni proporzione rispetto ai possibili danni derivanti da un fallimento.

Infatti Roma non è soltanto il cuore dell'Italia, essa era allora per i Germanici il centro vitale delle comunicazioni in Italia e doveva essere in mani germaniche se le loro forze nel Meridione dovevano essere rifornite. Un riuscito lancio aereo avrebbe anche potuto costringere il nemico a ritirarsi sulla riva del Po e dell'Adige. Come invece avvenne, Roma fu sottoposta alla totale occupazione Germanica per otto mesi e gli Alleati dovettero strisciare per lo stivale combattendo i Germani fino alla fine della guerra.

Il maresciallo Badoglio aveva anche perfettamente ragione nel denunciare ad Eisenhower la mancata trasmissione radio sulla musica di Verdi e sulle attività naziste in Argentina, che erano due dei tre segnali convenuti per indicare il giorno e l'ora dell'armistizio. Ma questa mancanza, che alcuni hanno addebitato ad una dimenticanza del Comando Alleato di Algeri che non avrebbe avvertito la BBC, è inconcepibile e non ci convince, così come non ci convince del tutto l'accusa fatta al generale Carboni dagli storici statunitensi nell'opera citata del *Surrender*, in cui è riportato: “*Il Comando Alleato il giorno 6 settembre aveva cancellato la musica di Verdi: gli italiani avevano ricevuto un messaggio in proposito e dato conferma ma Carboni non lo aveva trasmesso al Comando Supremo*”.^[29]

Gli stessi storici statunitensi, A.N. Garland, H. MacGay e M. Blumenson, ammettono però che, “*per ragioni sconosciute*”, Londra non fece trasmettere il secondo segnale, quello “*che si riferiva all'attività nazista in Argentina*”. Comunque fosse almeno il terzo segnale ci fu, quello del bombardamento di Frascati a mezzogiorno dell'8 settembre e quindi, come concordato, sei ore prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

L'annuncio dell'armistizio doveva procedere l'inizio dello sbarco di quattro divisioni anglo-americane a Salerno a cui, come abbiamo detto, erano state destinate oltre 600 navi. Ricordiamo che il piano di sbarco dell'operazione “*Avalanche*” doveva avvenire nelle prime ore del 9 settembre; e fu proprio in base a questo complesso progetto che, nelle discussioni svoltesi a Cassibile tra i generali Castellano e Bedell-Smith, era stato messo in chiaro che la notizia dell'entrata in vigore dell'armistizio sarebbe stata trasmessa da Radio Algeri alle 18.15, sei ore prima dell'inizio dell'invasione. La trasmissione fu però anticipata dalle indiscrezioni della stampa anglo-americana, riprese dalle emittenti di tutto il mondo, ma ciò avvenne soltanto un'ora e un quarto prima di quanto era stato concordato.

Il generale Santoro, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, ha scritto nella sua relazione che alle ore 17.00 venne intercettata “*una comunicazione relativa alla conclusione di un armistizio*”; notizia che fu immediatamente portata al Capo di Gabinetto del Ministro Sandalli, generale Aldo Urbani. Lo stesso Santoro era presente. Venne chiesta conferma al Comando Supremo dove si trovava il maggiore Giovanni Vassallo, pilota del velivolo S. 79 del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica che era rientrato da Cassibile la sera del 5 settembre portando il maggiore Marchesi con i documenti dell'armistizio. Vassallo confermò la notizia. In seguito a ciò fu subito ordinato di sospendere le azioni aeree contro gli anglo-americani, e di richiamare gli aerosiluranti in volo inviati contro i convogli diretti a Salerno.^[30]

Il generale Sorice, allora Ministro della Guerra, riferì alla Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma di aver saputo dell'armistizio alle ore 17.00 dell'8 settembre, trovandosi al Viminale, da Ambrosio, che mostrò a Badoglio il testo del telegramma di ultimatum di Eisenhower. Su-

^[29] A.N. Garland, H. MacGaw Smith, M. Blumenstil, *Sicily and surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C., 1965 (della serie *United States Army in World War II*), p. 503 sg.

^[30] AUSA, Relazione del generale Santoro

bito dopo, Sorice stesso avvertì i Ministri della Marina e dell’Aeronautica, de Courten e Sandalli, di recarsi al Quirinale.

Lo stesso Ambrosio confermò, riferendo alla commissione d’Inchiesta, che alle 17.30 giunse l’ultimatum del generale Eisenhower a Badoglio, il quale “*dispose che si riunissero al Quirinale*” i capi politici e militari; riunione non prevista ma concordata con il Re e passata alla Storia come Convegno della Corona. Una riunione che, secondo quanto ha puntualizzato la Commissione d’Inchiesta per la mancata difesa di Roma, “*fu solo un espediente formale per far prendere una decisione collettiva, in realtà predeterminata, in cui né Badoglio né Ambrosio intendevano assumersi, personalmente, la responsabilità di fronte alla Storia*”.^[31]

Le discussioni telefoniche del pomeriggio dell’8 settembre tra gli ammiragli de Courten e Sansonetti con l’ammiraglio Bergamini sulla partenza della flotta per i porti degli Alleati

Sempre nel pomeriggio dell’8 settembre, dopo che radio statunitense di Cincinnati, nello Ohio, aveva trasmesso la prima notizia ufficiosa della resa dell’Italia, la comunicazione era stata confermata alle 16.30 da Radio Algeri e poi ripresa alle 17.00 da radio Londra.^[32]

Riferisce, nella sua relazione, il capitano di vascello Aldo Rossi, all’epoca Capo dell’Ufficio Piani di Supermarina, che l’ammiraglio Carlo Bergamini, Comandante delle Forze Navali da Battaglia, informato della trasmissione, telefonò da La Spezia a Supermarina, per chiedere se la notizia dell’armistizio era vera. Gli fu risposto che lo era. La sua reazione, per non essere stato “*tempestivamente avvertito*”, fu allora – come riportò l’ammiraglio Sansonetti al comandante Marcantonio Bragadin – “*piuttosto vivace*”; tanto che, avendo ragione, accusò apertamente i responsabili di Supermarina, l’ammiraglio de Courten in particolare, di scarsa attenzione nei suoi riguardi, per averlo tenuto all’oscuro di problemi che lo riguardavano quale Comandante in Capo della Flotta.^[33]

De Courten gli spiegò che nella riunione del giorno precedente aveva cercato di far capire la situazione ma che non poteva, per ordini superiori dire di più né parlare in modo più esplicito, ed insiste poi sulla necessità che le clausole dell’armistizio [il sottolineato è nostro] siano lealmente eseguite”.

La conversazione a un certo punto è interrotta perché l’ammiraglio de Courten è stato chiamato al Quirinale. Nel corso della telefonata Bergamini avrebbe detto. E adesso chi lo dice ai Comandanti?

Nel lasciare Supermarina de Courten diede ordine all’ammiraglio Sansonetti di chiamare di nuovo al telefono Bergamini per chiarirgli la situazione e fargli capire la necessità di adempiere le clausole dell’armistizio.

^[31] AUSE, *Commissione d’inchiesta per la mancata difesa di Roma*, parte I, capo 3°, b. 3002.

^[32] Secondo altra fonte la notizia dell’armistizio era giunta a Londra attraverso la Reuter da New York alle 15.53 dell’8 settembre, e due minuti dopo essa veniva confermata a Londra dal Quartiere Generale di Algeri. Le comunicazioni furono intercettate dalle radio italiane e germaniche, che seguivano costantemente le trasmissioni degli alleati. In seguito a ciò alle 17.45 l’incaricato d’affari germanico a Roma, Rudolf von Rhan, essendo stato informato che la capitolazione delle Forze Armate italiane, trasmessa da New York, era un fatto compiuto, si mise in relazione telefonica con il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito italiano, generale Roatta, che rispose essere, quella della Reuter, “*una sfacciata menzogna della propaganda inglese, che io devo respingere*”. La stessa risposta il diplomatico tedesco ricevette poco dopo dal rappresentante del Ministero degli Esteri, ambasciatore Augusto Rosso, che preannunciò una dura smentita.

^[33] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b 1, relazione del capitano di vascello Aldo Rossi, “La Marina durante la crisi dal 25 luglio al 12 settembre”.

Sansonetti, compagno di corso e grande amico di Bergamini, intorno alle 18.00 telefonò al Comandante delle Forze Navali da Battaglia per riferirgli, come lui stesso

ha scritto in una lettera inviata nel dopoguerra al Ministro della Difesa Emilio Taviani, le seguenti testuali parole:^[34]

Il Governo dice di aver avuto assicurazione che sul trattamento del nostro Paese influirà molto l'atteggiamento della Flotta. La Flotta è l'ultima carta che ci rimane: potrà essere giocata bene o male: ma se si auto-affonda non potrà nemmeno essere giocata. Cosa ti costa di più, portare le navi al largo e affondarlo salvando gli equipaggi, oppure partire per Malta? La via del dovere e, naturalmente, la più aspra.

Sansonetti è stato molto più esplicito nella lettera scritta a de Courten l'11 luglio 1956, in cui, spiegando a Bergamini quale importanza avesse per il futuro dell'Italia la necessità che la Marina ottemperasse lealmente alle condizioni di armistizio, perché si sperava avrebbero influito nell'ottenere condizioni di pace più favorevoli per la Nazione, sostenne:^[35]

La conversazione con Bergamini si svolse in tono più tranquillo della precedente. Tornò a lamentarsi di essere stato tenuto all'oscuro, lui comandante in capo in mare: mi disse che aveva sondato l'animo di alcuni comandanti e che li trovava molto restii ("non è facile persuaderli"). Gli confermai l'obbligo perentorio del silenzio che ci era stato imposto, ma gli aggiunsi che credevamo proprio che avesse intuito la verità, come la avevano intuita Legnani e Somigli [ammiragli comandanti dei sommergibili e delle forze del traffico marittimo]. Gli ricordo bene di avergli detto queste testuali parole: "La flotta è l'unica carta che rimane al Paese. Potrà essere giocata bene o giocata male dal Governo responsabile, ma è nostro dovere obbedire agli ordini sanzionati dal Re". Ricordo che la conversazione prese un tono commosso e fu allora che io gli dissi che molte volte la via giusta era quella che costava di più. Ricordo infine le sue ultime parole: "Bene ci penserò e vi farò sapere quel che farò. Dissi che tu ti stavi adoperando per ottenere una modifica alle disposizioni DICK e che intanto gli avremmo dato l'ordine di partire per Maddalena (del che avevamo parlato con te nell'intervallo)."

Secondo un'altra versione, riferita il 27 gennaio 1956 al comandante Bragadin dallo stesso Sansonetti, questi, parlando al telefono con Bergamini e mostrando molti dubbi sulla bontà degli alleati a rispettare gli impegni presi con gli italiani e su quanto dichiarato da Badoglio a de Courten, avrebbe affermato:

L'affondare le navi sarebbe per noi più facile che non portare le navi a Bona, pare però che gli Americani abbiano garantito al Governo italiano che, se le clausole navali dell'armistizio saranno lealmente eseguite, l'Italia avrà un trattamento ben diverso che nel caso contrario (questa notizia sarebbe stata comunicata verbalmente all'Ammiraglio DE COURTEN dal Generale Badoglio o chi per lui): non si sa fino a che punto si può credere a questa affermazione, tuttavia è una carta di estrema importanza che abbiamo in mano, dobbiamo giocarla anche se non siamo proprio sicuri della sua efficacia.

Occorre anche tener conto che la dichiarazione dell'armistizio portava ad ammiragli, comandanti ed equipaggi della flotta uno stato di tensione immensa, che l'ammiraglio Bergamini, come era suo dovere, dovette giustamente mitigare e rassicurare nel corso del pomeriggio; ed in particolare, come vedremo, dopo l'annuncio dell'armistizio fatto da Badoglio alla radio, alle ore 19.15 dell'8 settembre.

Sulla violenta reazione di Bergamini, nel respingere l'imposizione di raggiungere i porti degli Alleati che evidentemente non si aspettava, abbiamo anche altre testimonianze, riferite agli ammiragli

^[34] AUSMM, Archivio Seg., Titolo E, Collezione F.

^[35] De Courten, Memoriale, b. 2.

Sansonetti e al generale Sandalli. In particolare il Ministro dell'Aeronautica ha riferito nella sua relazione, per averlo appreso dallo stesso de Courten, che Bergamini “*presentò le dimissioni – per telefono – sdegnato di non essere stato messo al corrente della situazione*” il giorno avanti, “*quando aveva appunto conferito con de Courten*”.^[36]

In effetti, la sua opposizione a recarsi a Malta continuò ad essere molto decisa, tanto che il Ministro della Marina, conversando nel pomeriggio dell'8 settembre con il generale Sandalli, gli riferì: “*Ho parlato con Bergamini. Non vuole partire. Minaccia di affondare le navi*”.^[37]

La decisione di de Courten di non riferire sugli accordi presi con gli anglo-americani, era stata indubbiamente di natura spiacevole. Tuttavia, sottolineò il generale Sandalli anche per giustificare il suo personale operato nella tragedia che in quei giorni investì l'Aeronautica, “*dato il segreto impostoci dal maresciallo Badoglio ... che doveva essere assolutamente mantenuto ... gli ordini non potevano essere che quelli*”.^[38]

Il Convegno della Corona al Palazzo del Quirinale e la fuga di Vittorio Emanuele III, con i membri del Governo, inclusi i Capi Militari

La riunione al Quirinale, dai contorni drammatici, iniziò alle ore 18.00 mezz'ora prima che il generale Eisenhower, sempre tramite radio Algeri, desse ufficialmente comunicazione del concluso armistizio tra le Nazioni Unite e l'Italia.

L'annuncio del Comandante in Capo Alleato, che secondo gli italiani anticipava la data dell'armistizio di quattro giorni, lasciò in tutti i presenti uno stato di costernazione e d'angoscia. Ne seguirono accese discussioni, durante le quali alcune personalità, in particolare il generale Roatta ma anche lo stesso ammiraglio de Courten, si dissero propensi a respingere l'armistizio; una proposta assurda che, dopo un appassionato intervento del maggiore Marchesi – invitato alla riunione da Ambrosio per chiarire ai presenti l'importanza degli accordi stabiliti con gli Alleati – fu respinta dai più ragionevoli; perché, infatti, avrebbe portato l'Italia nel profondo di un baratro, rendendo furiosi i tedeschi e assetati di vendetta gli Alleati, che già stavano preparando, come immediata ritorsione, il bombardamento di Roma.

Tutti i presenti, tranne naturalmente Ambrosio, apparvero inoltre indignati nei confronti di Badoglio, il più colpevole in quella situazione drammatica, per aver condotto le umilianti trattative con gli Alleati tenendo all'oscuro dei dettagli più importanti gli altri rappresentanti delle Forze Armate. Essi si trovarono di fronte al rapido evolversi degli eventi senza aver potuto tempestivamente adeguare le misure

di sicurezza, poiché fiduciosamente avevano continuato a ritenere che l'armistizio sarebbe entrato in vigore soltanto dopo il giorno 12 settembre, secondo quanto aveva assicurato Ambrosio in base all'ipotesi fatta da Castellano; ipotesi che, come sappiamo, fu ritenuta valida da Ambrosio anche dopo che il giorno 6 settembre erano apparsi evidenti i sintomi dello sbarco degli anglo-americani a

^[36] AUSA, Relazione del Generale Sandalli.

^[37] L'ammiraglio Giuseppe Fioravanzo, a pag. 19 della sua opera *La Marina dopo l'8 settembre...*, ha scritto che fra le misure prese da de Courten ci fu anche quella di “*Comunicare alla flotta che doveva al più presto lasciare La Spezia, con i reparti dislocati a Genova*”; ed aggiunge che lo stesso ex Ministro della Marina aveva sostenuto nella sua Relazione: “*Gli prospettai l'opportunità di partire al più presto*”. Queste stesse ed inequivocabili parole di de Courten sono contenute anche nell'opera dell'ammiraglio Romeo Bernotti, *Storia della guerra nel Mediterraneo*, p. 315. Anche ammettendo, come taluni sostengono, che l'ordine fosse stato dato a Bergamini solo dopo il ritorno di de Courten dal Quirinale (intorno alle 19.50), fu il Comandante della Flotta, con la sua resistenza, a contribuire a determinare il ritardo nella partenza delle navi.

^[38] AUSA, Relazione del Generale Sandalli.

Salerno, che il Comitato per la Ricognizione Strategica aveva previsto si sarebbe svolto nella notte sul giorno 9.

Inoltre, sintomo evidente di una cieca fiducia sulla data d'armistizio ipotizzata da Castellano, portata fino al limite del ragionevole, e quindi dell'incoscienza, Ambrosio non cambiò opinione neppure quando, a mezzogiorno dell'8 settembre, si era verificato il bombardamento di Frascati, che rappresentava uno dei segnali indicanti nel promemoria del generale Alexander per far conoscere il giorno dell'armistizio.^[39] Al maggiore Marchesi, che gli aveva fatto rilevare quel particolare, Ambrosio rispose di non essere ciò possibile, in quanto Radio Londra non aveva ancora diramato le due trasmissioni convenzionali di musica di Verdi e sulle attività tedesche in Argentina. La dichiarazione trasmessa dall'Agenzia Reuter, un'ora e mezzo prima che fosse letto da radio Algeri il proclama del generale Eisenhower, fece crollare anche l'ultima illusione.

Il contenuto della comunicazione radio di Eisenhower, trasmessa esattamente alle 18.30 dell'8 settembre 1943, era il seguente:^[40]

Qui il generale Dwight Eisenhower, Comandante in Capo delle Forze Alleate.

Le Forze Armate italiane si sono arrese incondizionatamente. Come Comandante in Capo Alleato io ho accordato un armistizio militare i cui termini sono stati approvati dai Governi del Regno Unito e della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. In questo modo ho agito nell'interesse delle Nazioni Unite.

Il Governo italiano ha accettato questi termini senza riserve. L'armistizio è stato firmato da un mio rappresentante e da un rappresentante del maresciallo Badoglio e diviene effettivo da questo istante. Le ostilità fra le Forze Armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia sono adesso terminate.

Tutti gli italiani che col nuovo accordo aiuteranno a cacciare l'aggressore tedesco fuori dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'aiuto delle Nazioni Unite.

Ha scritto de Courten nella sua relazione.^[41]

n questa riunione il Capo di Stato Maggiore Generale rese noto che:

a) l'armistizio era stato firmato fin dal 3 settembre con riserva verbale di scegliere per la sua notificazione il giorno più conveniente in relazione a preparativi militari di carattere operativo da prendere sia da parte italiana sia da parte anglo-americana;

b) il mattino dello stesso giorno il generale Eisenhower aveva comunicato di ritenere necessario di accelerare i tempi, che per conseguenza alle 18.30 avrebbe dato annuncio pubblico dell'immediata entrata in vigore dell'armistizio;

^[39] Intorno a mezzogiorno dello stesso 8 settembre, 131 bombardieri B. 17 della 12 Air Force (gruppi 99°, 301, 97° e 2° che rispettivamente erano costituiti da 32, 36, 35 e 28 velivoli), decollati dall'Algeria, volando alle quote tra i 5.500 e i 6.000 metri, dopo aver sorvolato Monte Cavo (Castelli Romani) avevano bombardato pesantemente Frascati, dove si trovavano i comandi dell'O.B.S. e della 2 Luftflotte, causando, nello sgancio di 353 tonnellate di esplosivo, circa 600 morti, 485 dei quali tra la popolazione civile e 100 tra i soldati tedeschi. Il bombardamento degli obiettivi militari, che furono gravemente danneggiati assieme a moltissimi edifici civili, era stato concordato con Castellano a Cassibile, che fornì le piante dei punti da colpire, e rappresentava uno degli elementi che indicavano agli italiani il giorno dell'armistizio. In quelle ore a Roma doveva essere stato ben compreso non esservi più margine di trattativa per rimandare la data. Ne fa testimonianza, nella sua relazione, il tenente colonnello Giacomo Dogliani, Capo del Nucleo di Collegamento fra il Comando Supremo e l'O.B.S.. Arrivato a Roma alle 16.20 dell'8 settembre per riferire, su indicazione del feldmaresciallo Kesselring, che gli statunitensi erano in procinto di sbarcare fra Salerno e Napoli, si sentì dire dal maggiore degli alpini Augusto Adam "Oggi sarà annunciato l'armistizio con gli alleati".

^[40] USE, *La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale*, Roma, 1976, Appendice D, p. 69.

^[41] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

c) il Comando Supremo aveva protestato contro questa decisione improvvisa, che sconvolgeva i piani prestabiliti, e aveva inviato in volo a Palermo il Sottocapo di S.M. Generale, accompagnato dal generale americano Taylor, per indurre il generale Eisenhower a desistere dal suo proposito;

d) l'Agenzia Reuter aveva però già diramato [alle ore 17.00] una comunicazione, la quale avrebbe in ogni caso messo in allarme il Governo e le autorità militari della Germania.

Sul comportamento ambiguo del Ministro della Marina vi è da fare una parentesi. Appaiono veramente penosi i molti alibi difensivi espressi nelle sue memorie dall'ammiraglio de Courten, tra cui quello di aver detto al Re, nel Convegno della Corona, di non conoscere l'avvenuta firma dell'armistizio. Quello che invece de Courten non conosceva erano le norme in dodici punti dell'Armistizio breve, che ancora non gli erano state consegnate dal Comando Supremo, perché contenevano durissime condizioni di pace; in particolare nei confronti della Marina che doveva consegnare le navi al nemiche, con l'obbligo di disarmarle in base agli ordini impartiti dal Comandante in Capo delle Forze Navali Alleate, ammiraglio Andrew Browne Cunningham. Fu evidentemente la conoscenza di queste norme, non contemplate nel Promemoria Dick ma di cui fu messo al corrente quella stessa sera al Comando Supremo da Ambrosio, a rendere furioso de Courten nei confronti del Capo di Stato Maggiore Generale.

Su tutta questa storia Elena Aga Rossi è stata particolarmente critica, sostenendo: *“Il comportamento schizofrenico di de Courten è uno dei tanti elementi difficili da spiegare della situazione nei giorni dal 3 all'8 settembre 1943”*.^[42]

Sulla linea di condotta di Carboni, di respingere l'armistizio e di costituire un nuovo Governo, si trovarono anche il generale Sorice e l'ammiraglio de Courten che, nei suoi *Appunti tracciati a Brindisi* scritti soltanto due giorni più tardi rispetto all'8 settembre, descrisse come segue lo svolgimento del Consiglio della Corona, e il suo vero comportamento tenuto nel corso della discussione.^[43]

p.m. Ordine di recarmi da S.M. alle 18. Arrivo. Poco dopo arriva Badoglio pallido e affranto con Ambrosio - Sorice Sandalli e generale Carboni, e Acquarone e poi Magg. Marchesi, Guariglia. Ambrosio mi dice che Eisenhower ha comunicato che alle 18 ½ comunicherà l'armistizio e questo manda a monte progetto spostamento truppe da Croazia - Albania verso coste ed azione paracadutisti americani a Roma.

Prima entrano Badoglio - Ambrosio e Guariglia, poi tutti.

Mi chiedono parere su giorno X. Rispondo che non so nulla e che non sono al corrente dei termini dell'armistizio. Allora Ambrosio riesamina la situazione dicendo armistizio firmato con riserva verbale di scegliere il giorno conveniente. Comunica che ora tutto è accelerato; che è stato protestato ed inviato Rossi con il generale Taylor in volo a Palermo; che si spera Eisenhower si persuada, ma la Reuter ha già pubblicato comunicato sull'argomento.

Discussione: Guariglia dice che aveva sempre sconsigliato quest'avventura. Si va per redigere comunicato [agenzia] Stefani che smentisca Reuter, quando un ufficiale viene a comunicare che Eisenhower ha cominciato a parlare. Tableaux! Propongo che Sua Maestà sconfessi l'operato del Capo del Governo, accettando dimissioni tutto Governo e nominandone un altro: chi è favorevole, chi contrario. Sua Maestà sente tutti e poi chiede di rimanere solo, e dopo 10 minuti chiama Badoglio comunicandogli aver deciso l'accettazione dell'armistizio. Badoglio parte per l'Eiar. Noi ci

^[42] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando, L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003.

^[43] AUSMM, “Appunti da me tracciati a Brindisi il 10 - IX - 43 sugli avvenimenti dal 3 all'8 IX”, fondo *Memoriale ammiraglio de Courten*, cap. VIII, f. 40.

rechiamo al Comando Supremo, dove vedo per la prima volta le clausole di armistizio e foglio allegato.

Sulla drammaticità del clima verificatosi durante il Consiglio della Corona, e sulla tormentata decisione di Vittorio Emanuele III di accettare il rispetto dell'armistizio appare significativo quanto è scritto nella relazione del generale Sandalli:^[44]

La riunione fu oltremodo drammatica poiché si ebbe la netta sensazione di essere messi con le spalle al muro. Gli Alleati, cioè, ci ingiungevano di dichiarare subito l'armistizio, il che significava compromettere irrimediabilmente la situazione dato che l'imprevisto anticipo coglieva in piena crisi i nostri preparativi. L'armistizio immediato rappresentava il temuto salto nel buio dal punto di vista militare mentre il rifiuto avrebbe rappresentato la sconfessione dei precedenti accordi e l'obbligo, per il Governo, di dimettersi, causando una crisi intollerabile nelle circostanze (crisi estremamente favorevole al ritorno del fascismo appoggiato, ovviamente, dai tedeschi).

Considerato il pro ed il contro, e soprattutto gli impegni precedenti, apparve la necessità di rassegnarsi a subire la situazione sia pure considerandola di estrema gravità, e in tal senso fu espresso un esplicito parere. Sua Maestà ci congedò momentaneamente, riservandosi qualche minuto per riflettere e quindi ci fece sapere che aveva deciso di dichiarare l'armistizio. Ci ritirammo con la convinzione di avere compiuto il nostro dovere, ma con la precisa sensazione di avere segnato l'inizio di un nuovo ciclo di eventi sul quale non era possibile nutrire alcuna illusione.

Subito dopo che Eisenhower ebbe fatto a Radio Algeri l'annuncio dell'Armistizio, il tenente colonnello Dogliani fu incaricato dal generale Silvio Rossi, Capo dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Generale, di tornare a Frascati per *“comunicare a voce ma ufficialmente al Maresciallo Kesselring la conclusione dell'armistizio”*. A Frascati la notizia era già conosciuta e Kesselring, con la pacatezza e la gentilezza che lo distingueva, rispose all'ufficiale italiano, che fino a quel momento era stato alle sue dipendenze:^[45]

La comunicazione non mi sorprende. Da diverso tempo, specie dopo la Tunisia, mi ero convinto che combattere non era più nella volontà degli italiani. Questo io non potevo ammetterlo perché per noi tedeschi la sconfitta di un popolo è peggiore della morte. Non so cosa ci riserverà l'avvenire a noi e a voi. Avrei però preferito come soldato, una maggiore lealtà.

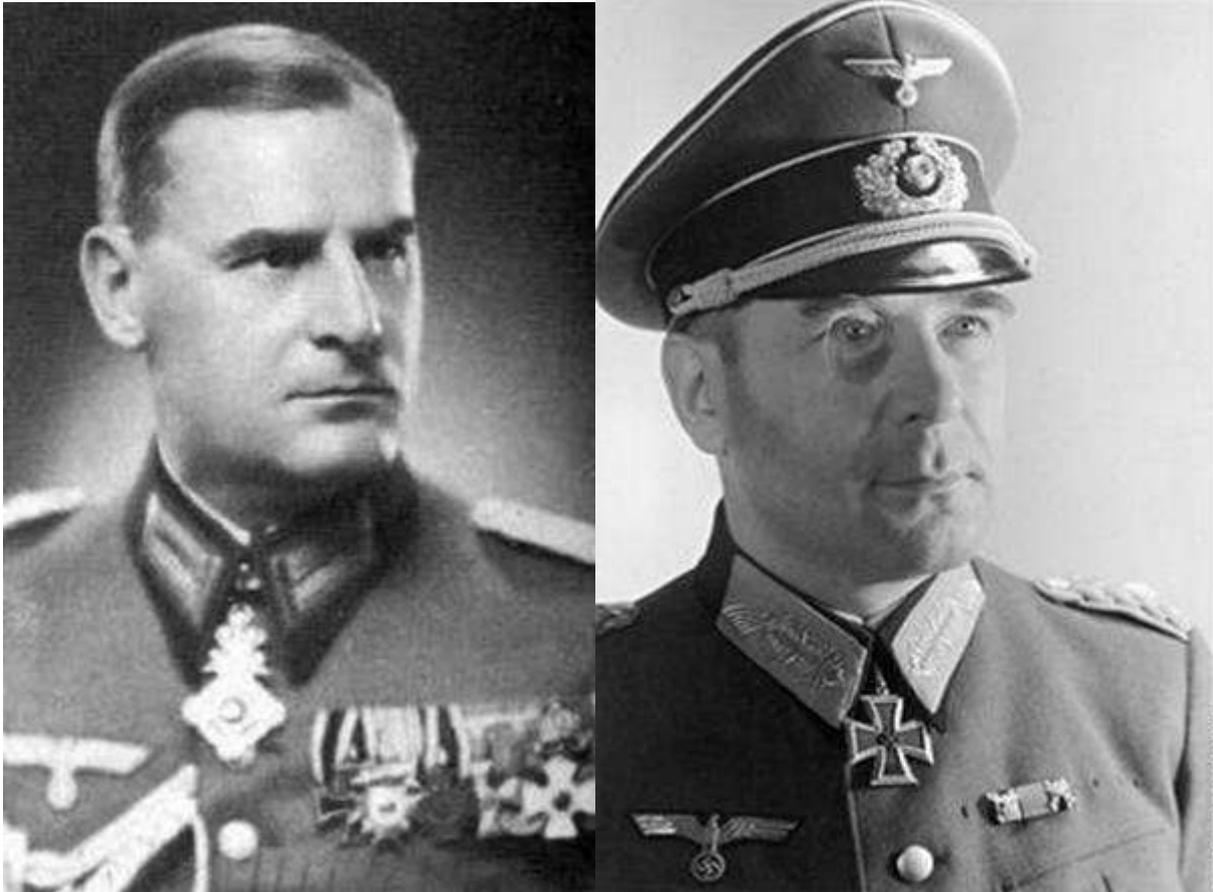
Il generale Roatta apprese dell'armistizio nel suo studio della sede di campagna dello Stato Maggiore dell'Esercito a Monterotondo, mentre si trovava a colloquio con il generale di fanteria Rudolf Toussaint – dal 1° settembre nuovo Addetto Militare germanico a Roma in sostituzione di von Rintelen – che era accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'O.B.S., generale di cavalleria Siegfried Westphal. Mostrandosi sorpreso dalla notizia, comunicata per telefono dal colonnello Siegfried von Waldenburg, Roatta rispose che si trattava di una comunicazione falsa architettata dagli alleati per screditare gli italiani con i tedeschi. Quando poi ebbe conferma dell'annuncio di Eisenhower, il generale italiano, comprensibilmente sconvolto, telefonò a Toussaint, rientrato a Roma, per scusarsi, riferendogli, come intercettarono gli agenti del SIM che tenevano sotto controllo le linee telefoniche: *“Voi avete tutto il diritto di non credermi ma io vi do la mia parola d'onore che mezz'ora fa quando ho detto che la notizia dell'armistizio era falsa ignoravo totalmente che essa invece fosse vera”*.^[46]

^[44] AUSA, Relazione del generale Sandalli.

^[45] AUSE, “Relazione sugli avvenimenti dell'8 settembre 1943 presso il Comando Generale del maresciallo Kesselring (O.B.S.) in Frascati”, fondo *Difesa di Roma*, b. 3000.

^[46] AUSE, “informazioni e intercettazioni telefoniche notte 8-9 settembre 1943”, fondo *H 5*, b. 47.

Toussaint non rispose, abbassò bruscamente la cornetta del telefono e subito dopo il SIM intercettò una sua comunicazione telefonica con il generale Schurchant, a Berlino, al quale riferì, in modo sprezzante, che la “*parola d’onore*” di Roatta era una “*parola d’onore italiana*”.^[47]



Da sinistra, i generali tedeschi Rudolf Toussant e Siegfried Westphal, ai quali a Monterotondo il generale Roatta, ritenendo che gli Alleati avrebbero accettato le richieste italiane di rimandare di qualche giorno la diramazione dell’armistizio, assicurò che la notizia dell’armistizio stesso trasmessa dalle radio degli Alleati era falsa, per poi essere smentito.

Alle 19.30, dopo che era terminato il Convegno della Corona, il Maresciallo Badoglio, recatosi nella sede romana dell’EIAR, comunicò alla Nazione l’armistizio chiesto dal Governo italiano, leggendo alla radio il proclama concordato con gli Alleati:^[48]

Il Governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriore e più gravi lutti alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

L’ultima frase, “*Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*” aggiunta al proclama di Badoglio da parte di Eisenhower, è stata considerata sbagliata dagli storici italiani, che non conoscevano ancora il retroscena di quella scelta. Ma il Comandante degli Alleati, invitando gli italiani subito a combattere contro i tedeschi, non riteneva possibile che il Regio l’Esercito si sarebbe liquefatto in poche ore, anche per lo squagliamento generale nei suoi reparti, in gran parte rimasti privi di ordini, e di precise direttive.

^[47] *Ibidem.*

^[48] USE, *La guerra di liberazione*, cit., Appendice E, p. 89.



I due modi d'interpretazione dell'8 settembre 1943. Per la stampa e la radio italiana "Armistizio"; per la stampa e la radio degli Alleati "Resa incondizionata".



Vittorio Emanuele III e il duca Pietro d'Acquarone, Ministro della Real Casa. Quest'ultimo si adoperò perché fosse accolta la richiesta del Re di lasciare Roma per non cadere "nelle mani dei tedeschi".

In quelle stesse ore del pomeriggio dell'8 settembre, con messaggio compilato alle ore 15.30 e trasmesso alle 16.20 Supermarina ordinò la partenza, da Genova e dalla Spezia, dei cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*, fissandone l'arrivo a Civitavecchia alle 08.00 dell'indomani. Lo scopo della missione, come sappiamo, era quello di imbarcare il Re d'Italia ed il suo seguito, una cinquantina di persone, compresi i massimi Capi militari, da portare alla Maddalena, dove ancora si sperava sarebbero stati protetti dall'intera Forza Navale da Battaglia. Il trasferimento non si sarebbe verificato perché appena due ore dopo il proclama sull'armistizio del maresciallo Badoglio i paracadutisti tedeschi della 2^a Divisione, provenienti da Pratica di Mare, occupavano Ostia e Fiumicino. Con ciò resero impossibile la navigazione nel Tevere dei due motoscafi che dovevano trasportare gli augusti personaggi per mare fino a Civitavecchia, e quindi praticamente impedirono il trasferimento del Re in Sardegna.

Ricordiamo che il 30 agosto, consegnando una sua nota al generale Castellano per orientamento che le discussioni con gli Alleati, il maresciallo Badoglio aveva specificato, che il Re, il Principe ereditario, la Regina, il Governo dovevano restare a Roma. Ma già l'indomani, il generale Giacomo Zanussi – che era stato inviato ad Algeri a discutere dell'armistizio su iniziativa di Carboni, approvata da Roatta, anche per tenere sotto controllo il comportamento di Castellano del quale Roatta non si fidava considerandolo il “*maneggione*“ del Comando Supremo – propose al generale Eisenhower di provvedere alla salvezza del Sovrano e dei membri del Governo italiano, facendoli imbarcare “*su una nave italiana che partisse da La Spezia con la copertura aerea fornita dagli Alleati*”.^[49]

Vittorio Emanuele III, volendo a tutti i costi abbandonare Roma per non trovarsi coinvolto nei combattimenti – anche perché, come si espresse chiaramente il Ministro della Real Casa duca Pietro d'Acquarone in una riunione presso Badoglio, “*il Re in mano ai tedeschi non ci vuole cascare*” – ricercò allora un'altra via di scampo, e decise di partire per Pescara, accettando il suggerimento di Roatta.^[50]

Poco prima dell'alba del 9 settembre, lasciando Palazzo Caparra sede del Ministero della Guerra ove aveva trascorso la notte perché ritenuto più sicuro del Quirinale, il Sovrano, guidando una fila di sette automobili scortate da due autoblindo e da reparti motociclisti di carabinieri parti da Roma, forse con il salvacondotto del feldmaresciallo Kesselring che, saggiamente, voleva a tutti i costi evitare un lungo combattimento nella zona della capitale italiana, dove passavano le strade e le ferrovie che permettevano di portare i rinforzi tedeschi al fronte di Salerno.

La destinazione era Pescara, prescelta per quella che fu subito considerata, lo ripetiamo, una vera fuga, forse un baratto che indusse Kesselring a non impartire alcun ordine per la cattura del Re e del suo seguito, e forse anche un baratto per la liberazione di Mussolini. Fuga che privò dalla mancata presenza del Re e dei Capi Militari un appoggio morale e di incitamento alle truppe italiane, abbandonate al loro destino, senza neppure ricevere gli ordini necessari per cominciare a combattere contro i tedeschi, che già in ogni parte d'Italia, ed anche fuori, avevano cominciato a disarmare i soldati italiani. Lo stesso generale Carboni, che quale responsabile del Corpo Motocorazzato doveva difendere Roma, davanti alla fuga del Re e del suo penoso seguito, abbandonò il Comando delle truppe della difesa della Capitale, e non essendo riuscito a raggiungere il corteo del Sovrano sulla strada per Pescara, finì per rifugiarsi nella fase critica dei combattimenti nella casa dell'amante, la famosa attrice cinematografica Mariella Lotti.

Le forze italiane, dopo aver brevemente combattuto nella zona a sud di Roma e, a nord, del Lago di Bracciano, si arresero ai tedeschi il mattino del 10 settembre, proprio com'era desiderio di Kesselring. Per il feldmaresciallo, le vite del Re e del suo triste seguito, valevano molto poco in confronto al controllo della Capitale italiana, che rappresentava il fulcro per rendere possibile ai tedeschi di continuare a combattere nel sud della penisola.

Nella loro fuga, il re e il suo seguito percorsero la lunga consolare Tiburtina Valeria, che era chiusa alle loro spalle dal corpo d'armata corazzato di Carboni. Sulla strada per Pescara non vi erano furti nuclei tedeschi. Un piccolo gruppo di soldati che fu incontrato (e non si trattava, come spesso riportato dai testi sull'armistizio, di un posto di blocco) si guardarono bene dall'intervenire contro il corteo reale di sette macchine, dato che questo era protetto da due autoblindo, una in testa e una in coda alla colonna di macchine, e scortato da carabinieri motociclisti. Inoltre, evidentemente, quei tedeschi non avevano alcun motivo per intervenire, non avendone ricevuto l'ordine, e questo aumenta considerevolmente il sospetto di un tacito accordo di Kesselring con gli italiani.

^[49] G. Carboni, *Più che il dovere. Storia di una battaglia italiana (1937-1951)*, Roma, Danesi, 1952, p.258 sg.

^[50] *Ibidem*, p. 259.



Bundesarchiv, Bild 1011-567-1503C-15
Foto: Schneiders, Toni | 12. September 1943

Gran Sasso, 12 settembre 1943. La liberazione di Mussolini a Campo Imperatore da parte dei paracadutisti tedeschi, del maggiore Harald-Otto Mors, alle dipendenze del colonnello Harald-Otto Skorzeny. Da sinistra Skorzeny (al centro), Mussolini e Mors.

Sulla “fuga” del Re, il giornalista Ruggero Zangrandi, e più recentemente anche la professoressa Elena Aga Rossi in *Una nazione allo sbando*, parlano di un ipotetico “*accordo segreto tra Kesselring e il governo Badoglio*”; ma lo storico Jens Petersen lo ritiene “*molto inverosimile e praticamente da escludere*”, perché un “*ordine di lasciare passare il Re e il governo Badoglio avrebbe richiesto la complicità di centinaia di persone, e avrebbe certamente rovinato la carriera di Kesselring, colpevole di aver fatto fuggire Badoglio, l'uomo più odiato da Hitler in quel momento*”.^[51]

E' invece più da condividere, anche se molto macchinosa, la tesi del professor Renzo De Felice, secondo il quale “*Kesselring, contravvenendo agli ordini di Hitler, ma giudicando in base agli svantaggi che avrebbe potuto per lui avere la cattura di Vittorio Emanuele, abbia volutamente ignorato l'autocolonna reale in marcia verso la costa adriatica, così da scongiurare il pericolo di provocare tra gli italiani e soprattutto nell'esercito un sollevamento degli animi e una resistenza che gli avrebbe procurato ulteriori difficoltà in un momento in cui già ne aveva tante*”.^[52]

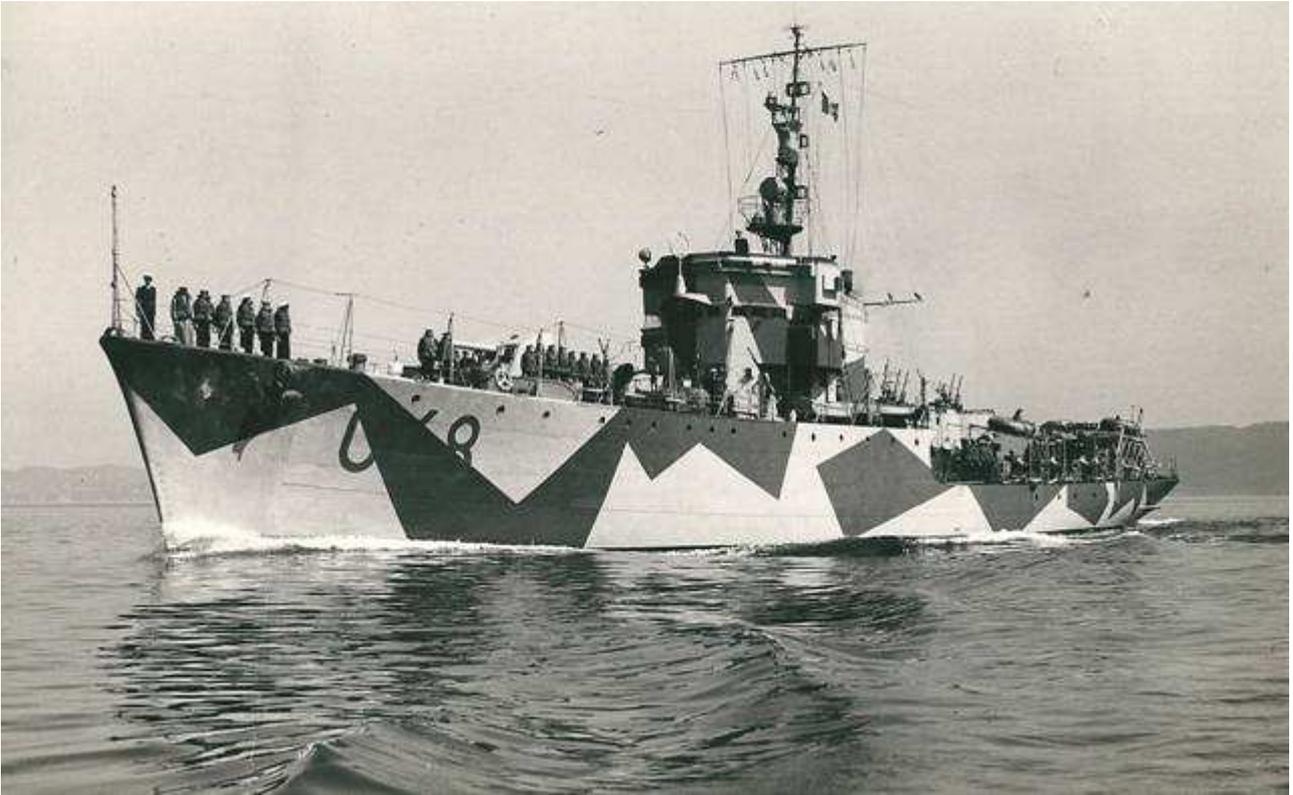
Da parte nostra aggiungiamo, senza purtroppo poterlo provare, che non vi fosse stato da parte di Kesselring un ordine esplicito di fermare la colonna del sovrano. In tal modo, con questo semplicissimo comportamento, probabilmente chiestogli dagli italiani con il baratto della mancata difesa di Roma, il feldmaresciallo avrebbe evitato di dover giustificare nel suo Comando e con Berlino la fuga del Re, salvando la sua carriera.

Il mattino del 10 settembre i membri del corteo reale arrivarono ad Ortona, per prendere imbarco sulla corvetta *Baionetta* (tenente di vascello Vincenzo Fusco), proveniente da Pola, che poi scortata

^[51] Jens Petersen, *La Germania e il crollo del fascismo italiano nell'estate del 1943*, in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Roma, 1986, p. 317.

^[52] Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino.

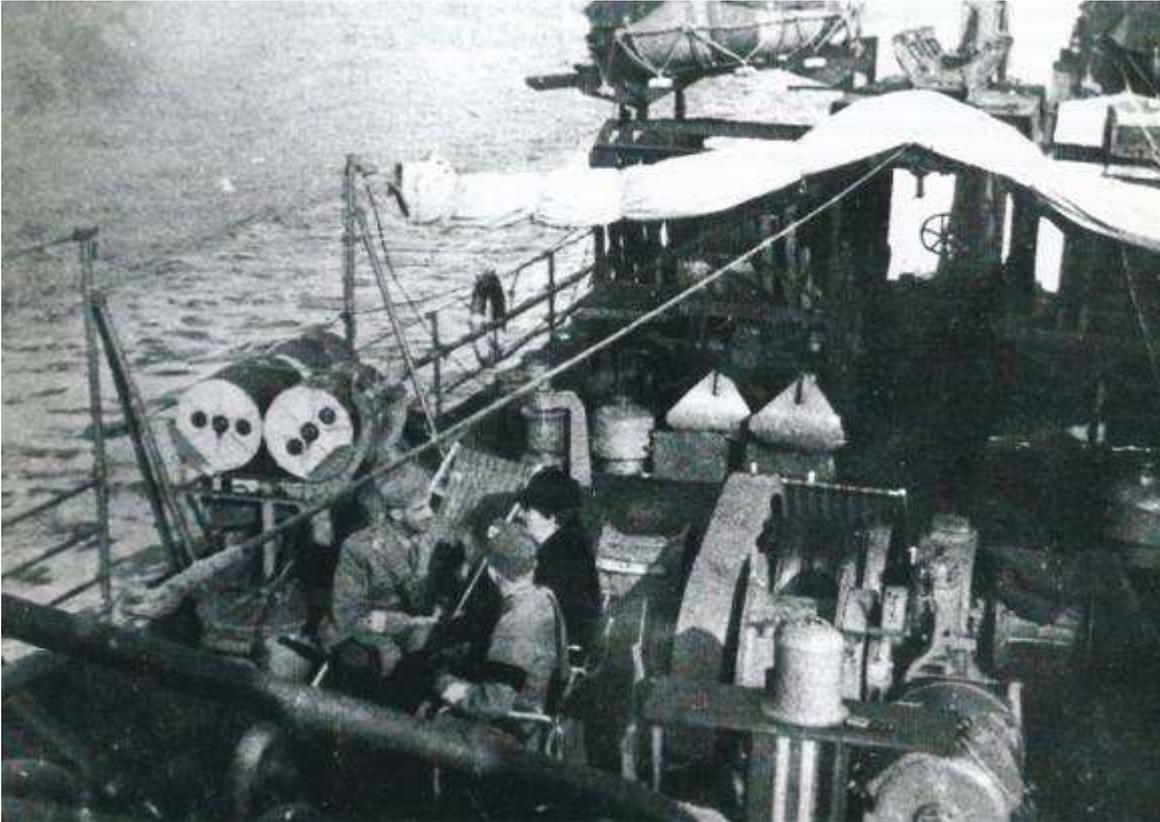
dall'incrociatore leggero *Scipione* (capitano di fregata Ernesto Pellegrini), salpato urgentemente da Taranto, raggiunse Brindisi; località che, assieme a Taranto, appariva ancora saldamente in mano italiana.



La corvette *Chimera*. La sera dell'8 settembre imbarcò ad Ortona il Re d'Italia trasportandolo l'indomani a Brindisi con il suo seguito.



L'incrociatore *Scipione Africano*, che partendo da Taranto fu inviato a scortare a Brindisi la corvetta *Chimera*.



10 settembre 1943. La famiglia Reale a bordo della corvetta *Baionetta* in navigazione per Brindisi. Di spalle, il Re Vittorio Emanuele III con accanto la Regina Elena, e davanti il principe Umberto.

E' scritto in una relazione del Comando Supremo, che nello stato di agitazione di quelle drammatiche ore, in cui accettando un altro suggerimento del generale Roatta fu deciso di non difendere Roma, il generale Ambrosio, prima di partire per Pescara al seguito del Re, “*emanava direttive affinché non fosse compiuto nessun atto ostile contro i tedeschi*”;^[53] e addirittura si “*opponeva alla proposta avanzata dal Capo Ufficio Telecomunicazioni*” del Comando Supremo “*di interrompere le comunicazioni a filo con la Germania*”, perché ciò poteva significare un aperto atto di ostilità.^[54]

Adeguandosi a questo clima di prudenza, ed evidentemente ad ordini che arrivavano dall'alto, anche l'ammiraglio de Courten non ritenne “*opportuno mettere subito in funzione il Promemoria n. 1 del Comando Supremo*”, che poi fu diramato soltanto alle ore 07.15 del 9 settembre – giustificando il ritardo “*per evitare iniziative ostili contro i tedeschi*”.^[55]

In definitiva, invece di provvedere subito a prepararsi con le forze disponibili ad attaccare per primi i tedeschi, come ci chiedevano gli Alleati, subito dopo la dichiarazione alla radio di Badoglio, a Roma si continuò a tenere i remi in barca, perché affrontare per primi i tedeschi includeva terrore, per quello che sarebbe poi successo nel caso che gli Alleati non fossero arrivati a in tempo in soccorso della Capitale. Questo naturalmente agli anglo-americani non fu detto durante le discussioni

[53] Gli italiani continuarono per moltissime ore a non reagire, quando già le forze tedesche manovravano a tenaglia verso Roma. Il Re e il suo seguito non erano ancora al sicuro, e la rinuncia, *intelligente* a ritardare i combattimenti, rientrava anch'essa, evidentemente, nella pianificazione della fuga. Il Sovrano e il suo importante seguito non dovevano essere coinvolti nei combattimenti nella zona della Capitale, fin quando non fossero stati vicino a Pescara, lontano da reparti tedeschi e in procinto di imbarcarsi per un porto della Puglia. Imbarco che poi avvenne a Ortona sulla corvetta *Baionetta*.

[54] AUSE, Stato Maggiore Generale Ufficio Operazioni 20 settembre 1944, “Ordini emanati dalle Supreme Autorità Militari in relazione alla conclusione dell'Armistizio con le Nazioni Unite”, *Difesa di Roma*, Raccogliatore n. 2997/A, cartella n. 2.

[55] AUSMMA, Relazione ammiraglio de Courten.

armistiziali, ed essi, che invece si aspettavano di essere aiutati dagli italiani al momento dello sbarco a Salerno, restarono fortemente delusi, perché i tedeschi erano sulle spiagge con i loro carri della 16^a Panzer Division, dopo aver *disarmato* le forze italiane del 19° Corpo d'Armata che aveva il compito di tenere le posizioni.^[56]

Ne conseguì che e gli Alleati furono subito immobilizzati sulle posizioni costiere, restandovi inchiodati fino alla fine di settembre. Una situazione che poteva cambiare fin dall'inizio dello sbarco, se gli italiani, con l'appoggio dei paracadutisti statunitensi, avessero mantenuto le posizioni a Roma, costringendo le divisioni della 10^a Armata tedesca a ritirarsi per la mancanza di rinforzi, a causa del blocco delle principali vie di comunicazione stradali e ferroviarie, e per non essere accerchiate, come temeva il feldmaresciallo Kesselring, nell'Italia meridionale.

A Roma non vennero impiegate contro i tedeschi le forze forse più efficienti, come la divisione corazzata Centauro (ex "M"), considerata infida per i suoi elementi fascisti, e la motorizzata Piave, che doveva difendere il centro della Capitale con i suoi reparti d'artiglieria. A nord di Roma, tra la consolare Cassia e il Lago di Bracciano, soltanto la divisione corazzata Ariete (generale Raffaele Cadorna), fronteggiò con alcuni elementi la 3a PzGr impegnandola a Monterosi e Manziana per molte ore prima di essere costretta a ritirarvi gradualmente verso La Storta a mezzogiorno del 9 settembre, per poi portarsi a Tivoli per ordine dello Stato Maggiore dell'Esercito.^[57] I pochi reparti che combatterono a Roma (in particolare la Divisione Granatieri di Sardegna, con il reggimento di cavalleria Montebello, e il 4° Reggimento Carristi) furono sopraffatti in poche ore da forze tedesche motivate e decise (i circa 8.000 paracadutisti appiedati della 2^a Divisione), e non certamente per il loro armamento che quantitativamente era molto inferiore a quello degli italiani, potendo contare soltanto su cannoni anticarro da 75 mm, (in parte a carica cava) che sulla strada Laurentina e a Porta San Paolo spezzarono sanguinosamente ogni contrattacco dei carri e delle autoblindo italiane. Quindi i paracadutisti dilagarono verso il Circo Massimo, aggirando la difesa italiana sulla via Ostiense attraverso varchi, trovati praticamente sguarniti, a Porta San Sebastiano e a porta Latina.

Il fatto poi, come sostenuto da alcuni, che la difesa di Roma fosse stata sconsigliata dalla presenza del Vaticano, che non doveva essere coinvolto con i suoi moltissimi edifici nei combattimenti che avrebbero investito la Capitale italiana a dispetto dei suoi molti monumenti di valore inestimabile, servì soltanto per costituire uno dei penosi alibi della fuga del Re e del suo seguito. Quando si affronta consapevolmente una guerra, i lutti e le distruzioni devono sempre essere messe sul conto. Non vedo perché Roma, pur con i suoi duemila anni di storia, fosse speciale rispetto alle altre città artistiche europee, che restarono soggette a completa distruzione.

^[56] Il Comandante della 222 Divisione costiera, generale don Ferrante Gonzaga, che a Salerno aveva cercato di reagire ai tedeschi entrati nella sede del suo Comando, fu ucciso mentre tentava di tirare fuori dal fodero la sua pistola. Decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare nel corso della prima guerra mondiale, il generale Gonzaga che apparteneva ad una delle più nobili e famose casate italiane, per il suo valoroso comportamento, pagato con la vita, ricevette un'altra meritatissima Medaglia d'Oro alla Memoria.

^[57] Da parte dell'*Ariete* s'impegnarono in combattimento: a Monterosi un gruppo autotrasportato di cavalleggeri del Reggimento Lucca, rinforzato da un gruppo di artiglieria e da uno squadrone di cavalleria blindata; a Manziana, unità della divisione di composizione analoga a quella di Monterosi. Non vennero invece impegnati i gruppi d'artiglieria semovente da 75 e da 105, e un battaglione di carri "M. 15", che nei combattimenti avrebbero dovuto fare massa contro i mezzi corazzati tedeschi. Quanto alla Divisione Corazzata *Centauro*, il cui impiego poteva essere determinante per sopraffare la 3^a PzGr, o almeno contenerla, essa restò relegata nelle sue posizioni.



Difesa di Roma, 9 settembre. Soldati e mezz italiani a Porta San Paolo.



Roma, quartiere Ostiense, 9 settembre 1943. Ufficiali italiani della divisione Sassari trattano la resa con colleghi tedeschi, i quali fino al giorno prima erano alleati.



Bundesarchiv, Bild 1011-560-1586-31
Foto: Röpke | 11. September 1943

Il maggiore Walter Gericke, Comandante dell'11° Reggimento della 2^a Divisione Paracadutisti, a Roma dopo la resa italiana. Alle sue spalle semoventi da 75 mm in piena efficienza consegnati dagli italiani.



Roma, settembre 1943, carri armati e semoventi italiani consegnati ai paracadutisti tedeschi.

Per comprendere quale importanza avesse avuto per Kesselring la facile conquista di Roma, quasi senza combattere, ci rifacciamo a quanto il suo principale collaboratore, generale Westphal, narrò allo storico britannico Liddell Hart, che nel suo libro “*Storia di una sconfitta*” scrisse:^[58]

Kesselring scartò ogni possibilità di attaccare e catturare le formazioni dell’aviazione italiana, tranne quelle che si trovavano nelle immediate vicinanze delle basi operative tedesche. Delegò al comando navale tedesco in Italia il compito di impedire la fuga di navi da guerra italiane dai porti dell’Adriatico, nella misura del possibile, con gli esigui mezzi di cui disponeva, motosiluranti e sommergibili.

Ordinò al Comando della 10^a armata, costituito proprio allora per coordinare le operazioni delle divisioni tedesche nell’Italia meridionale, di comportarsi secondo le esigenze della situazione, cercando però di raggiungere accordi amichevoli con le forze italiane perché deponessero le armi. L’unico ordine esplicito da lui impartito preventivamente fu quello secondo cui in nessun caso i tedeschi dovevano essere i primi ad aprire le ostilità (sic) ...

Lo sbarco a Salerno cominciò alla mezzanotte dell’8 settembre, preceduto di qualche ora dall’annuncio della capitolazione dell’Italia, mentre i governanti italiani se lo aspettavano parecchi giorni dopo. Furono colti impreparati a collaborare [cogli Alleati]; lamentarono che i loro preparativi non erano stati ancora portati a termine, e l’operazione aviotrasportata [statunitense] fu annullata. Ancor più di sorpresa erano stati colti i tedeschi, ma la loro reazione a Roma fu immediata e decisiva, nonostante il simultaneo sbarco a Salerno. Poiché il maggiore desiderio degli italiani era di arrendersi, in assenza degli alleati essi si arresero ai tedeschi.

Se gli italiani avessero saputo agire con la stessa abilità che avevano messo nel recitare l’esito sarebbe stato diverso. Nei preliminari, infatti, erano stati bravissimi quando si era trattato di dissipare i sospetti dei tedeschi e dissimulare l’imminente annuncio della resa ...

La situazione intorno a Roma si calmò completamente quando il comandante delle forze italiane accettò nella sua integrità la proposta tedesca di resa. Ciò eliminava la minaccia ai rifornimenti della 10^a armata. Nello stesso tempo il comando tedesco in Italia si liberava dell’incubo di dover usare le armi contro gli ex alleati.

Ma, ancora più duro fu il giudizio che sull’armistizio dette il generale Alexander nella sua relazione sulla campagna d’Italia.

Dopo aver ricordato che, al momento in cui il generale Castellano si presentò agli Alleati per trattare la resa, il Regio Esercito “*aveva ancora in campo grandi armate*”, e vi erano nella penisola “*sufficienti forze tedesche per sostenerle*”, Alexander fece la seguente spietata analisi, che in parte rispecchiava correttamente quella che era stata l’impostazione di pensiero del Re e dei massimi membri del Governo e militari italiani nel far condurre al generale Castellano, con i maggiori possibili vantaggi, le discussioni armistiziali:^[59]

Il fatto vero è che il Governo Italiano non decise di capitolare perché si riconobbe incapace di opporre ulteriore resistenza, ne a causa di un qualsiasi mutamento sentimentale e di convinzione intellettuale della giustizia della causa Alleata e Democratica; esso decise, come i governanti italiani avevano deciso in passato, che era giunto il momento di “correre in aiuto dei vincitori”.

Fu soprattutto una decisione dello Stato Maggiore Generale. In base a freddo calcolo, ispirato da quel “sacro egoismo” [in italiano] raccomandato da Salandra nel 1914, le alte autorità militari avevano deciso che le fortune della guerra si erano finalmente rivolte contro l’Asse. Un calcolo si-

^[58] B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta. Parlano i generali del III Reich*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 403 sg.

^[59] AUSE, “Le armate alleate in Italia dal 3 settembre 1943 al 12 dicembre 1944”, traduzione dall’inglese, *Supplement to The London Gazette* del 6 giugno 1950.

mile, errato come si era dimostrato poi, le aveva fatte entrare in guerra nel giugno del 1940. Il momento era stato allora scelto bene, esse sperarono anche che, mutando bandiera a questo stato di cose, avrebbero avuto abbastanza da combattere per giustificare, alla fine della guerra, il diritto ad un posto tra i vincitori alleati. Ciò avrebbe comportato di sacrificare per il momento le loro truppe dislocate nei Balcani e nella Francia meridionale, ma speravano che le armate dislocate in Italia sarebbero rimaste ragionevolmente intatte. Il calcolo fu intelligente sotto un certo punto di vista, in quanto esse percepirono nettamente che la resistenza a fianco dei tedeschi poteva prolungarsi ancora per qualche tempo; ma ci fu un grave errore di calcolo di cui esse in seguito indubbiamente si rammaricarono amaramente e se non fosse stato per tale errore avrebbero forse rinviato la loro offerta di capitolazione. Mancando di un esatto apprezzamento delle difficoltà della guerra anfibia, e molto male informato dal suo Servizio Informazioni circa la potenza e le possibilità delle Forze Alleate dislocate nel teatro Mediterraneo, il Comando Supremo ritenne che noi fossimo capaci di sbarcare, in qualunque località della costa italiana che avessimo scelto, forze tali che, con l'aiuto delle truppe italiane ivi dislocate, i tedeschi sarebbero stati o annientati o ricacciati in rotta dall'Italia. Il meno che tale Comando sperava era che i tedeschi sarebbero stati ti a sgombrare tutta l'Italia a sud degli Appennini sino alla linea "Gotica".

In tal caso l'autorità del Governo Reale avrebbe continuato ad esercitarsi sulla maggior parte del paese, la capitale sarebbe stata al sicuro, le Forze Armate Italiane sarebbero rimaste in potenza con il Comando Supremo efficiente, e l'Italia sarebbe riuscita a prendere il suo posto tra le Nazioni Unite.

In effetti, nel loro comportamento manicheo, gli intendimenti del Re, di Badoglio, di Ambrosio, dei tre Ministri Militari, dei generali Rossi (Francesco), Roatta e Carboni, ossia dei responsabili del disastro dell'8 settembre, non erano certamente quelli di continuare la guerra con la Germania, ma soltanto di guadagnare tempo, per avere il maggiore appoggio militare dagli Alleati dai quali, in riconoscenza del contributo militare dell'Italia, si potessero ottenere condizioni di pace più favorevoli. Pensavano, addirittura, per guadagnare nuovi meriti nei confronti dei vincitori, di poter combattere anche contro il Giappone, come chiaramente si arguisce dal promemoria dell'ammiraglio de Courten del 7 settembre 1943, e infine, illudendosi, di potersi sedere al tavolo dei vincitori.

Purtroppo, come sappiamo, gli avvenimenti si svolsero in maniera ben diversa, portando il Paese alla catastrofe militare e istituzionale. Ancora oggi se ne risentono le conseguenze; basti pensare allo scarso peso politico dell'Italia che, rispetto alle grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale è esclusa, con Germania e Giappone, dall'averne un seggio permanente nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Occorre poi dire che pochi giorni dopo l'arrivo a Brindisi, i rappresentanti del Comando Supremo venuti a conoscenza delle difficoltà riscontrate dagli anglo-americani nel settore dei trasporti marittimi e della scarsità di divisioni assegnate all'invasione della penisola italiana, si accorsero dell'errore di valutazione commesso nel sopravvalutare le possibilità di sbarco degli Alleati. Commentando lo stato di crisi appena superato dalla 5^a Armata del generale Clark nella zona di Salerno, l'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, con la lettera n. 1898/Op del 9 ottobre 1943, comunicava al generale Ambrosio: *"è molto probabile che se i tedeschi avessero potuto contare sul concorso attivo delle FF.AA. italiane l'operazione [Avalanche] si sarebbe risolta in un grandissimo insuccesso"*.^[60] Da parte sua, Ambrosio, scrivendo il 10 ottobre al generale Castellano, fu ancora più drastico, sostenendo: *"I vantaggi agli alleati per la nostra dichiarazione di armistizio sono stati di per se stesso enormi. Se avessimo avuto le nostre divisioni tra Salerno e le Puglie, invece che a Roma, non sarebbero mai sbarcati"*.^[61]

^[60] AUSE, "Comando Supremo – Esame dei vantaggi apportati alla causa delle Nazioni Alleate dopo un mese dall'entrata in vigore dell'armistizio", fondo I. 3, b. 58.

^[61] AUSE, "Comando Supremo – Promemoria per il Generale Castellano", fondo Generale Castellano, b. 2235.

E' possibile che il generale Ambrosio avesse ragione, visto poi come gli Alleati si fossero venuti a trovare in grande pericolo, subito solo lo sbarco a Salerno per il solo intervento delle truppe germaniche.

Il 13 settembre i tedeschi, agendo con la consueta determinazione e senza contare i nemici che avevano di fronte, passarono decisamente alla controffensiva con la 16^a Panzerdivision e con la 29^a PzGr. Dal momento che le truppe germaniche stavano per raggiungere le spiagge di Salerno, e, appoggiate da 600 mezzi corazzati, minacciavano di ricacciare in mare le tre divisioni anglo-americane che partecipavano a quella prima fase dell'invasione, per gli Alleati l'unica speranza di poter usufruire di rinforzi di pronto impiego, per cercare di ristabilire la situazione, resto legato all'intervento della 82 Divisione aviotrasportata del generale Ridgway. Questi infatti ricevuto dal generale Clark, l'ordine di trasferire le sue truppe sulla testa di ponte vicino a Paestrum, nella notte tra il 14 e il 15 settembre imbarcò 2100 soldati del 505^o Reggimento paracadutisti su 125 aerei da trasporto, che dalla Sicilia effettuarono la missione assegnata, venendo lanciati presso Capua in modo da insidiare le statali Appia e Casilina e la linea ferroviaria Roma-Napoli.

In tal modo, quegli stessi paracadutisti che avrebbero dovuto raggiungere Roma, furono invece avviati verso le linee del fronte di Salerno, ove la situazione sfavorevole fu ristabilita per l'intervento in massa dell'aviazione alleata e del bombardamento navale. Ma ci vollero ben venti giorni prima che la situazione sulle spiagge permettesse l'avanzata verso Napoli, che fu raggiunto il 1^o ottobre.

La diramazione degli ordini di Supermarina della sera e della notte tra l'8 e il 9 settembre

Sulla trasmissione dell'armistizio, che non poteva sfuggire alle radio di tutto il mondo sintetizzate continuamente sull'emittente di Londra, l'ammiraglio di Squadra Sesto Sestini, all'epoca degli avvenimenti capitano di vascello e Capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Bruto Brivonesi, Comandante di Marina Taranto, ha lasciato questa testimonianza:^[62]

In seguito alla prima trasmissione di radio Londra della sera dell'8 settembre, mentre il Comandante in Capo del Dipartimento di Taranto stava rientrando in sede da Roma dove era stato convocato, fu preparato il seguente telegramma di Supermarina e contemporaneamente furono prese un certo numero di disposizioni relative alla distruzione di documenti, cifrari, ritiro di materiali delle unità in rada di cui si era previsto l'affondamento:

P.A. – Da Marina Taranto a Supermarina Roma – 83433 Decifri da solo – Salvo ordini contrari ho disposto che navi non dico non siano consegnate a Marina inglese aut Stati Uniti ma auto-affondate alt 2359/001009.

Questo messaggio arrivò a Supermarina alle 00.55 del 9 settembre e fu distribuito alle 01.15. Nel frattempo – dovendo rispettare le norme dell'armistizio che prevedevano per le navi, secondo quanto era fissato nel Promemoria Dick, di raggiungere al più presto i porti Alleati – Supermarina con messaggio PAPA trasmesso alle ore 20.51 dell'8 settembre al Comando della 5^a Divisione Navale (corazzata *Duilio*), che si trovava dislocata a Taranto, ordinava: “47509 – *Tutte le navi in condizione di muovere passino pronte in due ore – 203708.*”^[63]

In precedenza, alle 21.40 dell'8 settembre, dopo il proclama alla Nazione letto alla Radio (19.45) dal Capo del Governo italiano che annunciava l'armistizio dell'Italia, il Comando Supremo aveva trasmesso agli Alti Comandi delle Forze Armate il seguente messaggio:^[64]

^[62] AUSMM, Maristat, “Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle 12.00 dell'8 settembre 1943 alle 24.00 del 13 settembre 1943”; vidi anche G. Galuppini, “Pennello Nero”, *Storia Militare*, 1^a parte, n. 47, agosto 1997.

^[63] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1^o al 9 settembre 1943*.

^[64] AUSE, “Ministero della Guerra - Telegramma in arrivo”, fondo *Difesa di Roma*, b. 3001.

PROT. 16724/OP PUNTO At Ecc. Esercito Marina Aeronautica Comandante Gruppo Armate Est Comandante Undicesima Armata Governo Egeo et P.C. Ecc. Ministro della guerra alt Il Governo Italiano ha chiesto un armistizio al Gen. Eisenhower Comandante in Capo delle forze armate alleate alt In base alle condizioni di armistizio /,/ a partire dalle ore 19.45 di oggi 8 settembre dovrà cessare ogni nostro atto di ostilità verso le forze armate anglo-americane alt Le forze armate italiane dovranno però reagire colla massima decisione ad offese che provenissero da qualsiasi altra parte alt Generale Ambrosio.^[65]



L'ammiraglio di squadra Bruto Brivonesi, Comandante del Settore Ionio e Basso Adriatico, con sede a Taranto.

Nello stesso tempo, alle 21.30, fu trasmesso l'ordine di raccomandava di proteggere i prigionieri Alleati, come disposto dalle norme dell'armistizio:

NR. 16726/OP (.) At Superesercito Supermarina et Superaereo (alt) In relazione condizioni d'armistizio in corso diramazione ordino che i prigionieri di guerra del gruppo anglo-americano siano protetti da ogni tentativo di cattura da parte tedesca (;) qualora l'azione tedesca diventi insostenibile i prigionieri siano senza altro messi in libertà (.) Generale Ambrosio (.) 21200809 (.)

^[65] Su come la Marina arrivò all'Armistizio con gli Alleati abbiamo la seguente testimonianza dell'allora Ministro e Capo di Stato Maggiore, ammiraglio de Courten: "Fra questi valori dello spirito rimarrà storicamente l'atteggiamento di disciplina e di obbedienza, di cui la Marina ha dato mirabile prova all'atto dell'armistizio. A prescindere da qualsiasi considerazione sul grado di partecipazione della Marina alle decisioni e alle trattative riferentisi alla conclusione dell'armistizio, sta di fatto che questo, nella sua forma conosciuta poi come "armistizio breve", fu negoziato e concluso, in seguito ad una valutazione politica e militare della situazione generale della Nazione, da chi aveva l'autorità di farlo. L'ordine di applicare nella maniera più leale le clausole dell'armistizio venne impartito da Capo Supremo delle Forze Armate [il Re]. Esso fu trasmesso alla Marina, ed in prima linea alla sua parte più sostanziale costituita dalle forze navali di superficie e subacquee, con la piena consapevolezza di richiedere un gesto durissimo di devozione al bene comune, ma con la coscienza di dover affrontare qualsiasi sacrificio pur di assicurare il bene futuro della Patria".



Nelle due immagini, da sopra, la corazzata *Andrea Doria* e *Duilio* della 5^a Divisione Navale dell'ammiraglio Alberto Da Zara di base a Taranto.

In seguito alla diramazione dell'armistizio da parte del Comando Supremo, alle 23.45 Marina Taranto trasmise a tutti i Comandi dipendenti (Marina Brindisi, Marina Crotona, Marina Gallipoli) il sotto riportato messaggio.^[66]

^[66] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1° al 9 settembre 1943*.

Il Governo italiano ha chiesto un armistizio, che è stato accordato. Pertanto le ostilità sono cessate. Ciò non significa che le forze armate abbiano esaurito i loro compiti. Occorre restare vigili e pronti a qualsiasi evento contro chiunque attentasse alle nostre navi ai nostri stabilimenti, ed alla tranquillità e sicurezza della nostra Patria. Tutti i comandi di reparto riuniscano il personale dipendente illustrando le ragioni che impegnano a continuare a vegliare in armi – 213608.

In quelle stesse ore della tarda serata, Supermarina compilava una serie di messaggi con precedenza PAPA, che furono trasmessi a tutti i Comandi Militari Marittimi. A Marina Taranto fu inviato alle ore 24.00 nella seguente forma: “46352 – Sono sospese le ostilità (alt) Informate tutti i Comandi dipendenti (alt) 223308”.^[67]

Contemporaneamente fu provveduto a informare tutte le unità in mare, con il seguente ordine di Supermarina, trasmesso anch'esso alle ore 24.00 con precedenza di urgenza PAPA: “46339 – Le ostilità sono sospese (alt) Raggiungete i porti di destinazione senza compiere alcuna attività bellica (alt) 223408”.^[68]

Seguì, da parte di Supermarina, tutta una serie di telegrammi che, tra l'altro, riguardarono:

- l'ordine impartito a Marina Napoli, di non fare alcuna resistenza a eventuali sbarchi degli Alleati nella zona di Salerno;
- l'ordine alle navi militari mercantili italiane che si trovavano in mare, di raggiungere i porti di destinazione, senza compiere alcuna attività bellica;
- l'ordine a Marina La Spezia, che poi lo trasmise ai Comandi di Marina Genova, Livorno e Piombino, di lasciar partire le navi germaniche, secondo gli ordini che avrebbero ricevuto dal loro Comando, facendosi dare le previsioni del trasferimento per evitare incontri non conosciuti con unità italiane.

Fu poi provveduto di portare a conoscenza dei sommergibili operanti nel Tirreno e che avrebbero potuto intervenire nella zona di sbarco di Salerno, e a quelli che operavano nello Ionio, la notizia della fine delle ostilità con le nazioni anglo-americane. Tra i messaggi inviati da Maricosom, tra le 20.00 e le 24.00 dell'8 settembre, fu ordinato ai sommergibili di assumere un compito esclusivamente esplorativo, di portarsi subito in immersione a 80 metri di quota, di emergere alle ore 08.00 del 9 e di raggiungere i porti degli Alleati issando a riva la bandiera e sul secondo periscopio un grande pennello nero, come segno distintivo di riconoscimento.^[69]

Sempre nella tarda serata dell'8 settembre, furono anche diramati ordini per tutti i Comandi di Marina dislocati al di fuori del territorio nazionale, in Europa ed anche in Asia, con i seguenti messaggi, trasmessi da Supermarina con caratteristica d'urgenza PAPA.^[70]

A Marisudest (Pireo), alle ore 21.12: “47537 – Partite per Lero con tutte le unità in condizioni di muovere alt Affondate le altre alt Assicurate – 203608”.

A Mariprovenza (Tolone), alle ore 21.43: “SUPERMARINA – Riservato Personale – Cedete la Piazza alle Autorità germaniche e chiedete loro libero passaggio per rientrare in Italia con tutti vostri dipendenti – 210708”.

Al Comando Superiore Navale in Cina, alle ore 22.00: “47690 – Navi e sommergibili tentino raggiungere porti inglesi aut neutrali oppure si auto-affondino – 210408”.

^[67] *Ibidem.*

^[68] *Ibidem.*

^[69] *Ibidem.*

^[70] *Ibidem.*

A Betasom (Bordeaux), alle 22.48: “47615 – *Distruggete i sommergibili italiani ordinate di restituire i sommergibili tedeschi alle autorità germaniche e chiedete libero passaggio per rientrare in Italia con tutti vostri dipendenti – 210808*”.

Occorre purtroppo dire che, mentre venivano restituiti ai tedeschi i nove sommergibili in addestramento nel Baltico (sigle da S. 1 a S. 9) i due sommergibili che in quel momento si trovavano a Bordeaux (*Finzi* e *Bagnolini*), non si auto-distrussero, ma caddero in mano ai tedeschi, che, in entrambe le occasioni, trattennero gli equipaggi. Lo stesso accadde per gli equipaggi di Tolone. Nessuna nave, ad eccezione della coloniale *Eritrea* che si trovava in mare, e che riuscì a raggiungere l’India, sfuggì alla cattura dei giapponesi. Essi, tra l’altro, si impossessarono anche dei tre sommergibili *Cappellini*, *Torelli* e *Giuliani*, che si trovavano a Sebang (Sumatra) per imbarcare gomma e stagno da trasportare in Europa.^[71]

Infine, le navi che si trovavano al Pireo (un cacciatorpediniere, cinque torpediniere e numeroso naviglio minore) subirono la stessa sorte dei sommergibili di Bordeaux; ossia furono praticamente consegnati intatti alle autorità navali tedesche. Ciò avvenne anche con scambio del saluto tra gli equipaggi, com’è dimostrato, in modo eloquente, dalle fotografie scattate nell’occasione.

Ritornando alla diramazione degli ordini, nelle prime ore del mattino del 9 settembre, Supermarina ricevette dal Comando Supremo il seguente messaggio, trasmesso, alle 21.10 dell’8 settembre, anche a Superaereo, Comando Gruppo Armate Est, Comando 11^a Armata, Comando Superiore FF.AA. Egeo. In esso, per la parte concernente la Marina, era detto:^[72]

Mezzi della Marina da Guerra et piroscafi dislocati nei vari porti della Grecia et Creta dovranno rientrare subito in Patria alt Unità che stessero per cadere in mano germanica dovranno auto-affondarsi alt Naviglio dislocato in porti Egeo rimarrà in porto alt Naviglio in navigazione dirigerà sui porti italiani o dell’Egeo alt. Tutte le truppe di qualsiasi forza armata dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti. Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici – 021509.

Occorre specificare che tutti i contingenti e Comandi di Marina dislocati a Creta e in Egeo dipendevano dal Comando Supremo, dal quale ricevevano direttamente gli ordini.

Infine, è utile conoscere che al momento dell’armistizio, pur avendo perduto fino a quel momento ben 391 unità di ogni tipo, la Marina italiana disponeva ancora di un complesso navale ancora elevato, potendo contare (comprese le navi in riparazione ed escludendo quelle che si trovavano in costruzione) su 7 corazzate, 12 incrociatori, 27 cacciatorpediniere, 51 torpediniere, 25 corvette, 66 sommergibili, Vi era poi un gran numero di unità minori ed ausiliarie, senza contare le numerose navi in costruzione nei cantieri. Come abbiamo detto, i due nuclei principali delle Forze Navali da Battaglia dell’ammiraglio Bergamini erano dislocati nel Mar Ligure, alla Spezia e a Genova, e nello Ionio, a Taranto. In quest’ultimo porto erano in piena efficienza, agli ordini del comandante della 5^a Divisione Navale, ammiraglio Alberto Da Zara, le corazzate rimodernate *Andrea Doria* e *Duilio*, con i tre incrociatori leggeri *Cadorna*, *Scipione* e *Pompeo*, e alcune unità di scorta, compreso un solo cacciatorpediniere della 14^a Squadriglia, il *Da Recco*, (il *Granatiere*, il *Pigafetta* e l’*FR. 23* erano in riparazione), e alcune torpediniere.

Alla Spezia era invece concentrato il grosso della flotta, con le tre moderne e potenti corazzate della 9^a Divisione Navale (ammiraglio Enrico Accorretti) *Roma*, *Vittorio Veneto* e *Italia*, sei incrociatori, dei quali però soltanto il piccolo *Attilio Regolo* e i tre leggeri della 7^a Divisione Navale (ammiraglio Romeo Oliva), *Eugenio di Savoia*, *Aosta* e *Montecuccoli* erano efficienti – trovandosi

^[71] AUSMM, USE, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1973, p. 581.

^[72] Per saperne di più, F. Mattesini, *Betasom. Guerra sugli Oceani (1940-1943)*, seconda edizione riveduta e ampliata, Roma, USMM, 2003. La terza edizione, riveduta e ampliata, è in preparazione.

in riparazione gli incrociatori pesanti *Bolzano* e il *Gorizia* – e a cui si aggiungevano per la scorta appena otto cacciatorpediniere in grado di prendere il mare. A Genova vi era invece la 8^a Divisione Navale (ammiraglio Luigi Biancheri), con i due incrociatori *Giuseppe Garibaldi* e *Duca degli Abruzzi*, mentre altri due cacciatorpediniere della 16^a Squadriglia, il *Da Noli* e il *Vivaldi*, si trovavano in rotta per Civitavecchia; destinazione che non fu raggiunta perché, quando il mattino del 9 settembre il Re Vittorio Emanuele decise di andare a Pescara, con i membri della corte e del governo, le due siluranti furono deviate per la Maddalena.

Le discussioni telefoniche della sera dell'8 settembre tra gli ammiragli de Courten e Bergamini e l'ordine per il temporaneo trasferimento delle Forze Navali da Battaglia alla Maddalena

Vediamo ora quale fu la successione degli ordini di Supermarina diramati alla flotta e ai Comandi Militari Marittimi la sera dell'8 settembre e nella giornata del 9, e le notizie e i messaggi ricevuti, in particolare quelli provenienti dal Comando delle Forze Navali da Battaglia fino al momento dell'affondamento della nave ammiraglia, la corazzata *Roma*.

La sera dell'8, poco dopo la proclamazione dell'armistizio era stato trasmesso in chiaro dai britannici il proclama alla Marina italiana da parte dell'ammiraglio Cunningham, Comandante in Capo delle Marine Alleate, in cui, tra l'altro, si affermava:^[73]

Navi nel Mediterraneo, salpate verso porti al sicuro dall'interferenza delle forze armate tedesche, salpate alla volta dell'Africa settentrionale di Gibilterra di Tripoli di Malta di Haifa di Alessandria o della Sicilia per attendere di là l'esito conclusivo.

Fu forse in conseguenza di questo proclama, il quale, praticamente, invitava a consegnare le navi all'ex nemico che, come abbiamo detto, l'ammiraglio Bruto Brivonesi, Comandante di Marina Taranto, alle 00.55 aveva chiesto a Supermarina di autorizzarlo ad affondare le navi per non consegnarle alle marine Alleate.

Poco dopo, con messaggio compilato alle 00.30, Brivonesi aveva ordinato all'ammiraglio Da Zara, Comandante della 5^a Divisione Navale, quanto segue:^[74]

50057 – I comandanti tengano presente che senza ordine nessuna unità del R. Naviglio dovrà essere consegnata in mani di militari di altre nazioni alt In caso non si riuscisse ad opporsi ad un tentativo del genere l'unità dovrà essere affondata a mezzo di apertura Kingston e delle prese dei condensatori alt Brivonesi – 003009.

Le stesse preoccupazioni attanagliavano l'animo dell'ammiraglio Bergamini, che trascorse il pomeriggio e la sera a discutere con Supermarina, sull'opportunità di portare le sue navi a Malta, per rispettare gli impegni presi con gli Alleati. Era un'eventualità che Bergamini comprensibilmente e con ragione, aborrisce; anche perché, come ha riferito lo stesso ammiraglio de Courten, che nel tardo pomeriggio, al ritorno dal Convegno della Corona, ebbe un altro “breve e drammatico colloquio”

telefonico con il suo subalterno. Il Comandante della Flotta, ha riferito lo stesso de Courten nelle sue memorie, non intendendo assolutamente andare a Malta, “mi manifestò in forma vibrata il suo stato d'animo”. Aggiunse che considerava la “reticenza” del Ministro della Marina “come una palese prova di sfiducia verso di lui e chiedeva in conseguenza di essere immediatamente esonerato dal Comando in Capo della Flotta”. Quindi affermò “concitato che non intendeva assolutamente andare a fare il guardiano delle navi da consegnare agli inglesi”.^[75]

^[73] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1° al 9 settembre 1943*.

^[74] *Ibidem*.

^[75] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b. 2.



Nelle due immagini, la corazzata *Roma* all'entrata in servizio nell'estate 1942 a Trieste.



Particolari della *Roma* durante il completamento della corazzata a Trieste, nell'estate 1942.

Su quella e altre discussioni abbiamo, quale prova praticamente inconfutabile, la testimonianza del capitano di vascello Aldo Rossi, Capo Ufficio Piani di Supermarina, che in una sua relazione degli avvenimenti scrisse.^[76]

Alle ore 17 circa Radio Londra ripete la notizia, già trasmessa da Radio Algeri, della conclusione di un armistizio tra le Nazioni Unite e l'Italia:

L'Ammiraglio de Courten prende subito contatto con il Comando Supremo per avere conferma della notizia e, successivamente si reca a Palazzo Vidoni [sede del Comando Supremo] dove impartisce all'Ammiraglio Sansonetti le direttive per i primi provvedimenti. Si reca poi al Consiglio dei Ministri [Convegno della Corona al Quirinale], che era stato convocato d'urgenza.

L'ammiraglio Sansonetti telefona intanto all'ammiraglio Bergamini, che aveva richiesto conferma della notizia della conclusione di un armistizio, che essa è sostanzialmente esatta e che, quale misura precauzionale, la flotta deve essere pronta a partire per Maddalena in applicazione del promemoria n. 1 [del Comando Supremo] (caso d'attacco germanico).^[77]

Al Comando Supremo viene consegnato all'ammiraglio de Courten il foglio 16725 in data 8 settembre, argomento "condizioni d'armistizio" che contiene il riassunto, in data 3 settembre, delle condizioni d'armistizio, nelle quali per quanto riguarda la Marina, è detto:

"... 4. – Trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della flotta e della aviazione italiana, con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui".

Durante il Consiglio dei Ministri, il Ministro della Marina viene messo a conoscenza delle clausole esatte riguardanti la R. Marina e ne rimane profondamente colpito.

Gli viene anche comunicato che le clausole dell'armistizio, come pure il contegno delle Nazioni Unite, potranno essere modificate a favore dell'Italia in relazione all'atteggiamento dell'Italia durante il resto della guerra.

Tale promessa risulta anche dal foglio n. 16728 del Comando Supremo in data 9 Settembre (ma che certamente l'Ammiraglio de Courten vide l'8) nel quale è detto:

"La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra".

Alle ore 19,30 il Maresciallo Badoglio legge alla radio il seguente proclama [omesso – vedi pag. 115].

^[76] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b 1, relazione del capitano di vascello Aldo Rossi, "La Marina durante la crisi dal 25 luglio al 12 settembre".

^[77] Dopo aver saputo dalla radio, alle ore 17.00 dell'8 settembre dell'armistizio confermatogli da Supermarina, e aver vivacemente discusso con de Courten, l'ammiraglio Bergamini convocò per le ore 18.00 gli ammiragli e i comandanti delle navi alle sue dipendenze sulla sua nuova nave ammiraglia, la corazzata *Roma*. La stessa cosa fece, sempre alle 18.00, il Comandante dell'Arsenale di La Spezia. *Convocato d'urgenza* i direttori dei lavori, egli comunicò loro, da parte del Comandante dell'Alto Tirreno, ammiraglio Giotto Maraghini, con il vincolo del segreto, "che in epoca indeterminata potesse intervenire un armistizio". Che qualcosa sull'armistizio fosse stato detto agli ammiragli convocati a Roma il 7 settembre, sotto il vincolo del segreto, può essere convalidato dal fatto che l'ammiraglio Bruno Brivonesi, testimoniando alla Commissione Speciale d'Inchiesta (C.I.S.), affermò: durante il ritorno alla Maddalena "un ufficiale che aveva fatto il viaggio di ritorno con me nello stesso apparecchio [idrovolante Cant Z. 506], era a conoscenza dell'armistizio". E' da presumere che l'ufficiale fosse lo stesso Brivonesi, che non volle, o non poteva dire alla C.I.S., per vincolo del segreto impostogli, come realmente stavano le cose. Brivonesi fu inoltre informato al Ministero Marina, al momento di ricevere le istruzioni per il trasferimento della flotta alla Maddalena (3 corazzate, 5 incrociatori e 12 cacciatorpediniere), che l'arrivo delle navi sarebbe avvenuto l'indomani alle ore 09.00.

Rientrato al Ministero, l'Ammiraglio de Courten, dopo aver proceduto ad un attento esame della situazione, vuole sentire il parere del Grande Ammiraglio Thaon de Revel, prima di prendere una decisione definitiva.^[78]

Il Grande Ammiraglio, dopo essersi ritirato a meditare per un quarto d'ora, comunica all'Ammiraglio de Courten che ritiene che la Marina debba obbedire agli ordini.

L'Ammiraglio de Courten, confortato da questo parere, e, soprattutto, in considerazione del vantaggio che può derivare al Paese da una leale esecuzione delle clausole dell'armistizio, e per conservare all'Italia l'unica forza saldamente organizzata ancora operante, decide di eseguire direttamente gli ordini ricevuti.

Alle 20.30 l'Ammiraglio de Courten telefona all'Ammiraglio Bergamini le condizioni dell'armistizio e l'ordine di eseguirle: l'Ammiraglio Bergamini protesta per essere stato tenuto all'oscuro degli avvenimenti fino ad allora, malgrado la telefonata delle 18.05 [il sottolineato è nostro], e l'ammiraglio de Courten gli assicura che le condizioni dell'armistizio gli erano state comunicate solo poco prima.

L'Ammiraglio Bergamini domanda venga mantenuto l'ordine di recarsi a La Maddalena dove avrebbe intenzione di comunicare alle unità dipendenti le condizioni di armistizio e le modalità di esecuzione. L'Ammiraglio de Courten approva anche perché recandosi direttamente nei porti distanti le unità non avrebbero potuto giungervi in ore diurne (come richiesto dagli anglo-americani) [sic].

D'altra parte non conveniva ritardare la partenza da La Spezia dove i pericoli di attacchi tedeschi e di imbottigliamento con mine sono gravissimi.

Viene inoltre telefonato a tutti gli Alti Comandi periferici il messaggio convenzionale previsto per l'applicazione del promemoria n. 1 (misure per il caso di attacco germanico). Viene ordinato di cessare le ostilità contro gli anglo-americani.

Alle 20.30, come ha specificato il comandante Rossi, Supermarina inviò a Bergamini “le condizioni dell'armistizio e l'ordine di eseguirle”. Ricordiamo al proposito che l'ammiraglio Sansonetti ha riferito di aver detto a Bergamini, nel suo colloquio telefonico delle ore 18.00, che gli avrebbe inviato gli ordini per la partenza della flotta.^[79]

^[78] Sul colloquio tra de Courten e Revel vi sono notevoli discordanze. Nelle sue memorie l'ex Ministro della Marina sostiene si sarebbe verificato, con inizio alle 21.30 dell'8 settembre, nella casa del Grande Ammiraglio, mentre invece secondo quanto scritto dall'ammiraglio Sansonetti nella lettera fatta pervenire nel dopoguerra al Ministro della Difesa, onorevole Emilio Taviani, il colloquio sarebbe da riportare al 6 settembre, dopo che de Courten aveva ricevuto da Ambrosio il Promemoria Dick. Questa seconda testimonianza è poi confermata dall'ammiraglio Angelo Iachino, ex Comandante in Capo della Flotta italiana che ricopriva l'incarico di Presidente del Comitato Superiore tecnico del Ministero della Marina, il quale, avendo udito alla radio il messaggio sull'armistizio del Maresciallo Badoglio delle ore 19.45 dell'8 settembre, profondamente turbato si recò subito nell'ufficio di de Courten, che assieme all'ammiraglio Sansonetti “stava diramando gli ordini per l'applicazione delle norme d'Armistizio”. De Courten, altrettanto eccitato e sdegnato dagli avvenimenti, disse a Iachino che dopo aver pensato di affondare le navi piuttosto che consegnarle al nemico, aveva poi finito per decidere in senso contrario. E specificò “che nello stesso modo si era espresso il Grande Ammiraglio Thaon de Revel”. Questo colloquio tra Iachino e de Courten avveniva circa due ore prima del presunto colloquio di de Courten con Revel dell'8 settembre. E' quindi naturale ritenere che Sansonetti avesse ragione, e che pertanto l'unico colloquio tra i due alti ufficiali si fosse realmente svolto il 6 settembre. Occorre anche dire che la testimonianza di Iachino è riportata da Pier Paolo Bergamini a pagina 50 del suo saggio *Le forze Navali da Battaglia e l'armistizio*, supplemento della *Rivista Marittima* di gennaio 2002 e di agosto-settembre 2003.

^[79] Purtroppo non siamo riusciti a rintracciare i testi dei fondamentali ordini operativi di Supermarina che, certamente, furono inviati a Bergamini nella tarda serata e nel corso della notte, prima della partenza delle navi da La Spezia. Ordini che erano stati trasmessi alla Roma dall'ammiraglio Carlo Giartosio, Sottocapo di Stato Maggiore Aggiunto, come egli afferma nella sua relazione, e che dovevano contenere i dettagli di navigazione e forse anche la destinazione finale della flotta. La stessa sorte sembra aver subito il plico consegnato il mattino dell'8 settembre da de Courten all'ammiraglio Bruno Brivonesi, e che quest'ultimo avrebbe dovuto consegnare a Bergamini al suo arrivo a La Maddalena. E' da rite-

Prima di passare a descrivere come si attuò il passaggio della flotta dai porti italiani a quelli controllati dagli anglo-americani, vediamo quale fu la situazione in atto nella Capitale, nel corso della notte tra l'8 e il 9 settembre, situazione che fu definita “caotica”.

Subito dopo che si era concluso al Quirinale il Consiglio della Corona, mentre il maresciallo Badoglio si recava alla radio per annunciare l'armistizio alla Nazione, in una riunione tenuta a Palazzo Vidoni, sede dello Stato Maggiore Generale, il generale Ambrosio lesse, per la prima volta, ai ministri militari – assente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Roatta, che si trovava ancora a Monterotondo – le clausole dell'armistizio corto. Dette anche disposizioni che raccomandavano di proteggere i prigionieri alleati, com'era stabilito nelle norme armistiziali, ed impartì ordini affinché il previsto piano di interrompere i collegamenti germanici non venisse attuato fino a quando non fosse risultato che i tedeschi avessero preso l'iniziativa, con atti di sabotaggio o di ostilità.^[80]

Oltre ad assumere nei confronti dei tedeschi una condotta militare di cautela che non aveva più motivo di esistere dopo la dichiarazione dell'armistizio e la prevedibile violenta reazione degli stessi tedeschi, apparve poi palese, come scrisse il generale Sandalli, “l'impossibilità di coordinare la nostra azione con quella degli Alleati” [anglo-americani].^[81]

L'ammiraglio de Courten, da parte sua scrisse che nel corso di quella riunione ebbe “conoscenza delle clausole dell'armistizio firmato il 3 settembre”, e che “la lettura di tali clausole, per la parte che riguardava la Marina”, gli “permise di comprendere il significato del Promemoria Dick”.^[82]

Fu poi diramato ai tre ministri delle Forze Armate – ossia al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, al Ministro della Produzione Bellica e a quello delle Comunicazioni – copia del solo testo dell'armistizio corto, firmato il 3 settembre dal generale Castellano, che fu inviato con lettera di trasmissione firmata anch'essa dal generale Ambrosio e, per copia conforme, dal Capo del I Reparto del Comando Supremo, generale di brigata Silvio Rossi, in cui era riportato: “Trasmetto per l'integrale esecuzione [sottolineato nel testo] copia delle condizioni di armistizio; l'attuazione delle condizioni di competenza degli Stati Maggiori dovrà avvenire con modalità già comunicate verbalmente”.^[83]

Nella lettera di trasmissioni inviata a Supermarina, fu aggiunta a mano, la seguente annotazione: “Ricordo l'integrale esecuzione nell'interesse del Paese”.

Alla diramazione del testo dell'armistizio corto seguì l'invio del testo delle condizioni di armistizio fissate nel Memorandum di Québec che il generale Silvio Rossi fece pervenire al Ministero della Marina nelle prime ore del 9 settembre.

nere, con fondati motivi, che nel plico vi fossero le copie di importanti documenti armistiziali, tra cui il fondamentale Promemoria Dick – od un estratto di esso – che imponeva i dettagli di navigazione e di trasferimento della flotta italiana per raggiungere i porti degli Alleati. Documenti che, probabilmente, non erano stati consegnati all'ammiraglio Bergamini il 7 settembre, durante il suo permanenza a Roma per partecipare alla riunione degli Ammiragli, perché contenevano argomenti delicati per il destino delle navi non ancora discussi dal Ministro della Marina con il generale Ambrosio, rientrato a Roma da Torino soltanto il mattino dell'8. E' poi da supporre che i documenti non fossero stati consegnati a Bergamini per motivi di opportunità, poiché era allora da tenere in considerazione la sua prevedibile reazione ad un argomento particolarmente scottante, come quello della sorte della flotta, che lo avrebbe fatto entrare in aperto contrasto con il Ministro della Marina.

^[80] AUSE, Relazione del generale Ambrosio; v. anche G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963, p. 161.

^[81] AUSA, Carteggio generale Sandalli, *Relazione*.

^[82] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio de Courten.

^[83] AUSA, Allegato n. 3 alla Relazione del generale Santoro.

Su questi avvenimenti, il Ministro della Marina scrisse nella sua relazione:^[84]

Discussi col Capo di Stato Maggiore Generale l'eventualità di ordinare l'auto-affondamento delle unità della flotta, emanando il prescritto ordine convenzionale [Mantenere massimo riserbo]. Ma avendo preso conoscenza di un foglio allegato al testo dell'armistizio [Memorandum di Québec] nel quale era esplicitamente affermato che il trattamento definitivo del quale avrebbe fruito l'Italia sarebbe stato connesso con la lealtà con la quale sarebbero state eseguite le clausole dell'armistizio, venne deciso di dare pronta e completa approvazione all'accordo concluso dal R. Governo ed esplicitamente approvato da S.M. il Re nella riunione svoltasi poco prima al Quirinale.^[85] Dovetti tuttavia far presente che, data l'ora ormai avanzata e lo stato di approntamento delle forze di superficie, non era possibile applicare integralmente e immediatamente il Promemoria "Dick", il quale prevedeva la partenza delle unità italiane dalle nostre basi al tramonto per essere all'alba del giorno successivo, con navigazione ad altissima velocità, in punti prestabiliti.

Mi recai subito al Ministero, per l'emanazione di tutti gli ordini relativi all'applicazione delle clausole dell'armistizio, dopo aver pregato il Comando Supremo di inviarmi al più presto copia integrale del protocollo di armistizio.

In questa parte della relazione dell'ammiraglio de Courten vi sono esposti fatti di cui egli era a conoscenza fin dal mattino del giorno 6 settembre, e in base ai quali, come abbiamo visto, aveva preparato i suoi due promemoria per il Comando Supremo, uno dei quali di protesta per com'erano state condotte le trattative armistiziali, senza la presenza di un rappresentante della Marina. Inoltre parla di autorizzazione del Re all'accordo dell'armistizio concluso dal Governo che, in realtà, era già stata concessa dal Sovrano quando, il 3 settembre, il generale Castellano era stato autorizzato a siglare l'atto di resa. Occorre poi dire che per lo spostamento delle navi in acque nazionali, l'autorizzazione del Re non serviva, anche perché tutti gli ordini che Supermarina trasmetteva allora alle navi, si svolgevano in connessione con gli spostamenti previsti nel Promemoria Dick.

Anche il successivo colloquio telefonico del Ministro della Marina con il Comandante delle Forze Navali da Battaglia, che si sarebbe svolto intorno alle 20.00, non appare convincente; perché vi sono trattati argomenti che sarebbero già stati discussi vivacemente con Bergamini prima del Consiglio della Corona – in cui de Courten avrebbe cercato di imporre al Comandante della flotta l'ordine di partire per Malta – nonché argomenti che, come vedremo, sarebbero stati poi discussi, in un nuovo "drammatico" colloquio telefonico delle ore 23.00, di cui de Courten è stato piuttosto vago nella sua relazione, riportando:^[86]

Presi poi contatto telefonico coll'ammiraglio Bergamini, giacché mi appariva urgente ed indispensabile esaminare la situazione morale della Squadra da battaglia, la quale, essendo pronta ad andare a combattere, e quindi portata a quella temperatura che era indispensabile per affrontare una prova suprema, veniva a trovarsi da un momento all'altro nelle condizioni di dovere invece praticamente consegnarsi nelle mani del nemico. L'ammiraglio Bergamini, colto di sorpresa sia dalla notizia dell'armistizio sia dalle conseguenze che ne derivavano nei riguardi della Flotta, fece presente che lo stato di spirito degli ammiragli e dei comandanti sottordini, che egli aveva convo-

^[84] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

^[85] Rispetto alle condizioni di resa imposte all'Italia, el Documento di Québec era specificato: "Dette condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia di combattere i tedeschi. Le misure in cui le condizioni saranno modificare a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni Alleate contro la Germania durante il resto della guerra. Le nazioni unite dichiarano ad ogni modo senza riserve che ovunque le forze italiane o gli italiani combatteranno i tedeschi o distruggeranno proprietà tedesche o ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite". Queste promesse, messe nero su bianco, erano per gli Alleati un impegno da rispettare nei confronti dell'Italia, se avesse dato l'aiuto richiesto contro la Germania. Tuttavia indicavano chiaramente, senza ombra di alcun dubbio, che il territorio italiano doveva servire agli Alleati per continuare a combattere i tedeschi.

^[86] *Ibidem.*

cato immediatamente, non appena reso noto alla radio l'armistizio, era unanimamente orientato verso l'auto-affondamento delle navi .

Gli risposi che si chiedeva loro un sacrificio anche più grave, quello di adempiere lealmente ed a qualunque costo alle dure condizioni dell'armistizio: questo sacrificio amarissimo avrebbe potuto portare in avvenire grande giovamento al Paese. Gli prospettai l'opportunità di partire al più presto colla Squadra per La Maddalena, dove era già stato tutto predisposto per l'ormeggio delle navi, in modo da sottrarre subito le navi alla minaccia tedesca, all'influenza dell'ambiente terrestre, alle ripercussioni di contatti e discussioni fra stati maggiori e fra equipaggi di unità diverse.

L'ammiraglio Bergamini dopo qualche minuto mi confermò che la Squadra sarebbe partita al più presto con tutte le unità presenti a La Spezia, comprese quelle in lavori purché in grado di muovere, sia pure con una sola motrice. Lo assicurai che nessuna clausola dell'armistizio prevedeva che le nostre navi dovessero ammainare la bandiera od essere cedute e gli comunicai che la decisione di accettare l'armistizio era stata presa per ordine di S.M. il Re e che il Grande Ammiraglio [Thaon di Revel], insuperabile esempio di dirittura di carattere e di sentimento dell'onore militare (col quale avevo conferito poco prima) [il sottolineato è nostro per dimostrare che questo colloquio si svolse durante l'ultima telefonata delle ore 23.00], mi aveva confortato col suo prezioso parere.

Gli dissi infine che a La Maddalena, il giorno successivo, avrebbe trovato gli ordini per la sua successiva linea di azione: Lo incaricai di mettere il Comandante in Capo del Dipartimento di La Spezia [ammiraglio di squadra Giotto Maraghini] al corrente delle mie comunicazioni. Alle due della notte la Forza Navale era tutta in movimento, compresi i reparti dislocati a Genova.

Ancora una volta, nelle sue *Memorie*, l'ammiraglio de Courten fornisce un'altra versione dei fatti verificatisi nel pomeriggio e la sera dell'8 settembre da quelli descritti da Sansonetti e confermati da Sandalli. Non fa cenno ad un colloquio telefonico con l'ammiraglio Bergamini avvenuto prima della convocazione al Quirinale. Afferma anzi che “*il breve e drammatico colloquio*” si svolse “*fra le 20.30 e le 21.00*” e che “*poco prima delle 23.00 il campanello trillò di nuovo. Era l'ammiraglio Bergamini che mi dava la tanto attesa risposta*”.^[87]

Molto più sfumata è invece la testimonianza dell'ammiraglio Sansonetti, che riferì al comandante Bragadin:

Verso le 23.00 l'Ammiraglio DE COURTEN chiama di nuovo al telefono l'Ammiraglio BERGAMINI e gli dice che spera di ottenere che la flotta rimanga in un porto italiano: BERGAMINI con la Squadra vada perciò a Maddalena, in attesa di ricevere ulteriori ordini. BERGAMINI assicura, affermando che porterà con se tutte le unità in condizioni di navigare.

In realtà, l'ultimo colloquio delle 23.00 tra Bergamini e il Ministro della Marina, che lo invitava a lasciare con le sue navi La Spezia al più presto per non esservi imbottigliato dalla reazione tedesca, ebbe veramente risvolti drammatici, più di quanto abbia accennato de Courten, e di ciò abbiamo una testimonianza inconfutabile, che proviene dall'ammiraglio Enrico Accorretti, Comandante della 9^a Divisione Navale. Ma andiamo per ordine, a partire dal momento in cui, alle 22.00, l'ammiraglio Bergamini riunì gli ammiragli, i comandanti e i capo servizi delle Forze Navali da Battaglia sulla corazzata *Vittorio Veneto*, che era l'unica nave della flotta ancora collegata telefonicamente con la terra, trovandosi le altre unità già in rada, pronte per partire.

Bergamini – che aveva già parlato ai suoi ammiragli e ai suoi comandanti delle unità dipendenti presenti alla Spezia riuniti, alle 18.00, sulla corazzata *Roma*, preannunciando ore particolarmente difficili per la Marina e per la Patria – aveva fissato la nuova riunione sul *Vittorio Veneto* per le 22.00 con messaggio diramato alle 21.30 a tutte le navi della flotta. In quel momento la *Roma* e la *Italia*, avendo abbandonato nel pomeriggio i loro ormeggi in vista della partenza, si trovavano in rada, e soltanto la *Vittorio Veneto*, che non si era spostata, era collegata telefonicamente con la terra.

^[87] AUSMM, *Archivio Seg.*, Titolo E, Collezione F.

Nel corso della riunione, alla quale parteciparono non soltanto i comandanti ma anche i loro capi di stato maggiore e gli ufficiali capo servizi, il Comandante della Forze Navali da Battaglia, che appariva particolarmente amareggiato, spiegò il significato dell'armistizio.



Vittorio Emanuele III con l'ammiraglio Carlo Bergamini sulla corazzata *Italia* (ex *Littorio*) alla Spezia nell'estate 1943. Alle loro spalle sono l'ammiraglio Giotto Maraghini Comandante in Capo del Dipartimento di La Spezia, e il generale Paulo Puntoni, primo aiutante di campo del Re.

L'ammiraglio Bergamini, per le dichiarazioni fornite nelle loro relazioni e per lettere confidenziali da alcuni ufficiali superiori che parteciparono alla riunione, forse non potendo, o non volendo, fornire per ordini superiori informazioni sulla destinazione finale delle sue navi in un porto degli Alleati, si limitò a mettere al corrente i Comandanti sulla situazione politica in atto. Egli sostenne che la Marina doveva restare unita in quella tragica ora, e informò che la flotta sarebbe salpata quella stessa sera per trasferirsi a La Maddalena. Aggiunse che gli ordini arrivavano da Sua Maestà. Ha poi riferito il capitano di vascello Antonio Raffai, all'epoca comandante del cacciatorpediniere *Velite*, che nel corso della riunione l'ammiraglio Bergamini disse chiaramente: “*Se qualche comandante non si fosse sentito in grado di ottemperare all'ordine di portare la sua nave sotto la giurisdizione alleata... poteva farlo presente*”. Tutti rimasero in silenzio.^[88]

L'ammiraglio Oliva, Comandante della 7^a Divisione Navale – per averlo appreso nel novembre 1948 dagli ammiragli Sansonetti e Emilio Ferreri, quest'ultimo all'epoca Segretario Generale della Marina – ha scritto in una sua Nota, conservata nelle carte di de Courten.^[89]

L'ammiraglio Bergamini seppe di dover andare a Bona ecc...in una conversazione telefonica avuta col Ministro de Courten nel pomeriggio dell'8 settembre (verso le 18 – 19), presumibilmente dopo il rapporto degli Ammiragli e Comandanti di quel pomeriggio stesso [sulla Roma]. Cosicché

^[88] AUSMM, fondo *Periodo postbellico dopo l'8 settembre*, b. 3; e fondo *Archivio Seg.*, Titolo E, Collezione F. Nella relazione dell'incrociatore *Eugenio di Savoia*, è scritto: “*Durante la riunione della sera l'ammiraglio Bergamini appariva profondamente commosso e turbato, molto di più che non nella riunione del pomeriggio, durante la quale non si ebbe l'impressione che fosse imminente la catastrofe*”.

^[89] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b. 2, f. 11.

la sera, quando, alle ore 22, vi fu il secondo rapporto della giornata degli Ammiragli e Comandanti [sulla *Vittorio Veneto*], egli sapeva tutto ma non disse niente né agli Ammiragli né ai Comandanti” [sottolineato nel testo].

L’ammiraglio Bergamini restò sulla *Vittorio Veneto*, come riferisce de Courten nelle sue *Memorie*, tra le ore 21.00 e le ore 23.00; ed in questo periodo ebbe una sola telefonata, alle 23.00,^[90] con il Ministro della Marina, presente l’ammiraglio Accorretti, che avendo udito tutto della accesa discussione, scrivendo nell’immediato dopoguerra all’ex Ministro della Marina, gli ricordò testualmente, senza ricevere alcuna smentita.^[91]

Bergamini buon anima ti fece molto disperare, io mi misi a chiudere le porte perché ti parlava dal “Vittorio Veneto”.... Io assolutamente senza volerlo sentii tutto il vostro colloquio. Per calmarlo tu affermasti che andassimo a Maddalena dove si troverebbe il Re etc... Se come tu avevi ordinato facevamo con tutte le possibili regole di guerra il viaggio da te ordinato per Malta, accostando la sera come se andassimo altrove e procedessimo a Malta, forse si sarebbe evitata la fine della “Roma” [il grassetto è nostro per far riflettere il lettore].

Occorre anche dire che la presenza del Re alla Maddalena era una scappatoia, fatta ad arte da un disperato de Courten al solo scopo di convincere Bergamini a partire, evidentemente per evitare complicazioni con gli Alleati nel rispetto degli accordi sull’armistizio. A quell’ora i paracadutisti tedeschi della 2^a Divisione, muovendo rapidamente da Pratica di Mare, avevano già occupato Ostia e Fiumicino. Essi pertanto minacciavano la strada per Civitavecchia – ove convergevano da nord aliquote della 3^a Divisione PzGr – nel cui porto dovevano arrivare l’indomani i cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*, per imbarcare il Re e il suo seguito. Ma il Sovrano – che in Sardegna non avrebbe più potuto usufruire della protezione della flotta poiché gli Alleati pretendevano che le navi si recassero a Malta – si era invece portato al Ministero della Guerra, vicino al Quirinale, da dove poi, alle 04.30 del 9 settembre, sarebbe partito per Pescara, contribuendo con ciò alla rovina della nazione e della sua dinastia.

La partenza dalla Spezia delle Forze Navali da Battaglia

Ottenuta, finalmente, l’adesione di Bergamini per lasciare La Spezia, alle 23.45 Supermarina gli inviò l’ordine di partenza, che non è stato possibile rintracciare.

Conseguentemente, alle 01.05 del 9 settembre, il Comando Squadra trasmise a tutte le unità dipendenti che la corazzata *Roma*, avrebbe passato le ostruzioni del porto alle ore 03.00, scortata dai cacciatorpediniere e dagli incrociatori della 7^a Divisione Navale, seguita dalle corazzate *lia* e *Vittorio Veneto*. “Sul punto C”, a nord di Capo Corso, la flotta doveva assumere il dispositivo di navigazione fissato dal “grafico *GE 11*”, e dopo la riunione, alle ore 0600, con la 8^a Divisione, proveniente da Genova, passare al “*GE 12*”, per poi dirigere verso il porto di destinazione dell’isola Maddalena.^[92]

Alle 2356, per mezzo del radio-segnalatore, la *Roma* trasmise a tutti: “Attivare pronti a muovere”. Quindi, alle 01.38, il Comando delle Forze Navali da Battaglia aggiunse: “Nave ROMA passerà

^[90] Secondo quanto l’ammiraglio Sansonetti ricordò all’ammiraglio de Courten nel dopoguerra, “Le telefonate con Bergamini nel pomeriggio dell’8 furono tre. La prima fra te e lui, su richiesta di Bergamini appena la radio diede notizia del proclamato armistizio [circa ore 17.00]. La seconda circa un’ora dopo [circa ore 18.00] fra me e lui, per tuo incarico. La terza più tardi [intorno alle 19.00-20.00] fra te e lui”. Da questo elenco manca però la telefonata forse più drammatica, quella delle 23.00, cui assistette, sulla *Vittorio Veneto*, l’ammiraglio Accorretti.

^[91] AUSMM, *Ibidem*. De Courten, *Memoriale*.

^[92] AUSMM, Rapporto di navigazione dell’incrociatore *Attilio Regolo*.

ostruzioni ore 03.00 giorno 9 preceduta dai cacciatorpediniere e 7^a Divisione seguita nave ITALIA nave VITTORIO VENETO”.^[93]

Alle 01.45 uscirono dal porto di La Spezia gli incrociatori della 7^a Divisione Navale *Eugenio di Savoia, Duca d’Aosta, Raimondo Montecuccoli*.

Alle 02.00 l’ammiraglio Bergamini diramò a Supermarina i dettagli di trasferimento e di navigazione con il seguente breve telecifrato:^[94]

DA COMANDO IN CAPO FF.NN. – 15749 TABELLA ASTI - Previsione partenza Forza Navale da La Spezia 030009 velocità 24 punto 42°36’ latitudine 8°19’ longitudine; 41°09’ latitudine 8°19’ longitudine (alt) Arrivo La Maddalena ore 1430 (alt) Ore 060009 riunione con 8^a Divisione et torpediniera LIBRA (alt) Torpediniere PEGASO Torpediniera IMPETUOSO Torpediniera SA Torpediniera ORIONE procedono Forza Navale scorta avanzata (alt) 020009. A.I.I. Tabella ASTI – 020009.

Alle 031309 (dopo tre ore e diciassette minuti dall’ordine delle 235608) la *Roma* ordinò al *Vittorio Veneto* e all’*Italia*: “*Salpate*”. Alle 0316 aggiunse: “*Uscite immediatamente*”.^[95]

Occorre dire che Supermarina fu informata dell’ordine di partenza delle Forze Navali da Battaglia delle ore 02.00 alle 04.22 del 9 settembre, tramite un telegramma che era stato compilato alle 0404 da Marina La Spezia, ossia quando la flotta aveva già lasciato il porto da più di mezz’ora. Poche ore dopo le truppe tedesche irrompevano nella base.

L’ultima nave a muovere dalla Spezia era stata la *Vittorio Veneto*, che uscì dal porto alle 03.40.

Essendo in riparazione per lavori più o meno estesi, non poterono salpare dalla Spezia gli incrociatori pesanti *Bolzano* e *Gorizia*, i cacciatorpediniere *Zeno*, *FR. 21* e *FR. 22*, i sommergibili *Ambra*, *Sirena*, *Sparide*, *Volframio*, *Murena* ed altre unità minori. Ugualmente rimasero a Genova, per lo stesso motivo, i cacciatorpediniere *Corazziere*, *Maestrale*, *Dardo*, *Premuda* e *FR. 32*, la torpediniera *Papa*, e i sommergibili *Aradam*, *Bajamonti*, *FR. 13* e *FR...* (numero di nave ex francese non ancora assegnato). Tutte queste navi, in parte autoaffondate dagli equipaggi in bassi fondali o sabotate in arsenale, e altre che si trovavano in costruzione avanzata o in approntamento, sarebbero state catturate e molte riparate e riutilizzate dalla Marina germanica, con l’integrazione dell’armamento contraereo e dell’impianto radar, nel restante scorcio della guerra.

Essendosi Bergamini opposto tenacemente a portare le sue navi a Bona, ne era conseguita la diramazione di un ritardato ordine di partenza per la flotta da parte di Supermarina, questa volta con destinazione temporanea La Maddalena, trasmesso alla corazzata *Roma*, come abbiamo detto, alle 23.45 dell’8 settembre.

Rileviamo, in effetti, che le discussioni tra de Courten e Bergamini ebbero la loro importanza negativa nello svolgimento degli avvenimenti, perché contribuirono a ritardare una decisione per l’approntamento e il trasferimento della flotta che doveva essere immediata. Invece la partenza delle navi dalla Spezia per raggiungere La Maddalena, anche per la decisione di Bergamini di portare via quante più navi fosse stato possibile tra quelle che si trovavano ai lavori, avvenne con un ritardo di sei ore rispetto a quanto stabilito nel Promemoria Dick. Sulla base tassativa di questo documento, la partenza delle navi italiane verso i porti Alleati doveva avvenire al tramonto del giorno dell’armistizio, mentre invece si verificò nelle prime ore del mattino del 9 settembre.

Ma occorre anche dire che realizzare una partenza più rapida della flotta non era stata resa possibile anche per motivi da addebitare principalmente alla responsabilità dei capi politici e militari ita-

^[93] *Ibidem*.

^[94] AUSMM, *Raccolta messaggi 1 – 9 settembre 1943*.

^[95] *Ibidem*.

liani, e in primo luogo al ritardo con il quale il generale Ambrosio – autorizzato dal Capo del Governo dopo il Convegno della Corona e la decisione del Sovrano di rendere pubblico l’armistizio – impartì alla Marina l’ordine di far salpare le navi. Ordine che l’ammiraglio de Courten, dovendo convincere Bergamini a partire, poté mettere per iscritto soltanto alle ore 23.45 dell’8 settembre, dopo che il Comandante della flotta aveva praticamente imposto al Ministro la sosta delle navi alla Maddalena.

Nella relazione dell’ammiraglio de Courten è testualmente scritto: “*Bergamini ritardò la partenza da La Spezia perché volle che partissero anche le navi rapidamente approntabili*”. E l’ammiraglio Sansonetti riferì al comandante Bragadin che Bergamini disse a de Courten che sarebbe partito portando “*con se tutte le unità in condizioni di navigare*”. Fu quindi “*Per questa ultima ragione*”, che “*probabilmente, la partenza della Squadra è avvenuta con un certo ritardo rispetto a quanto si prevedeva a Roma e anche la navigazione è stata più lenta di quanto non si pensasse e quindi l’arrivo nei pressi di Maddalena [all’Asinara] è avvenuto verso mezzogiorno anziché all’alba come si prevedeva.*”^[96]

Anche gli ammiragli Bernotti e Fioravanzo sono stati concordi nel dichiarare che il ritardo nella partenza avvenne per la necessità di far partire le navi ai lavori.^[97] Tuttavia, occorre dire che lo stesso Sansonetti, omettendo le discussioni che si svolsero tra de Courten e Bergamini la sera dell’8 settembre, ha lasciato scritto nella sua relazione quanto segue:^[98]

La mattina del 9 la Forza navale da battaglia, partita da La Spezia alle 3, era in navigazione per La Maddalena, Secondo le clausole navali dell’armistizio essa avrebbe dovuto partire al tramonto del giorno 8, navigare tutta la notte ad alta velocità ed arrivare all’alba in prossimità della costa nord-africana a distanza tale da poter ricevere l’appoggio della caccia inglese. Ma poiché l’armistizio fu improvvisamente dichiarato nel pomeriggio dell’8, non è stato possibile seguire strettamente queste norme, tanto più che dovevano partire le navi effettivamente pronte, ma anche quelle non pronte ma approntabili rapidamente. Per conseguenza, era stato deciso di far sostare la Squadra a La Maddalena nel pomeriggio del 9 e farla ripartire di lì a notte.

Per quanto riguarda la possibile conoscenza del Promemoria Dick da parte dell’ammiraglio Bergamini, dobbiamo rifarci, come unica prova, a quanto nel dopoguerra l’ammiraglio Sansonetti ha scritto, a richiesta, all’ex Ministro della Marina. Ricordando a de Courten quanto era avvenuto con Bergamini, nel pomeriggio dell’8 settembre, Sansonetti specificò: “*gli parlasti della necessità di eseguire le disposizioni del Promemoria DICK*”, di cui “*Egli si mostro molto riluttante*”.^[99]

Il capitano di vascello Giuseppe Marini, comandante della 12^a Squadriglia Cacciatorpediniere, ha riferito nella sua relazione che l’ammiraglio Bergamini, parlando ai suoi ufficiali riuniti alle 22.00 sul *Vittorio Veneto*, informò che “*nella riunione dell’indomani mattina*” avrebbe trasmesso “*ai Comandanti eventuali nuove comunicazioni*”.^[100] Lo stesso Bergamini parlando telefonicamente, alle 00.30 del 9 settembre, per l’ultima volta con l’ammiraglio Luigi Biancheri, Comandante della 8^a Divisione Navale che si trovava a Genova, pur mostrandosi molto amareggiato, disse che intendeva obbedire all’ordine di partenza, e poi aggiunse che vi sarebbe stata l’occasione di parlarne a lungo alla Maddalena. Da tutto ciò si comprende che egli era ancora molto fiducioso di restare in quell’ancoraggio della Sardegna.^[101]

^[96] AUSMM, *Archivio Seg.*, Titolo E, Collezione F.

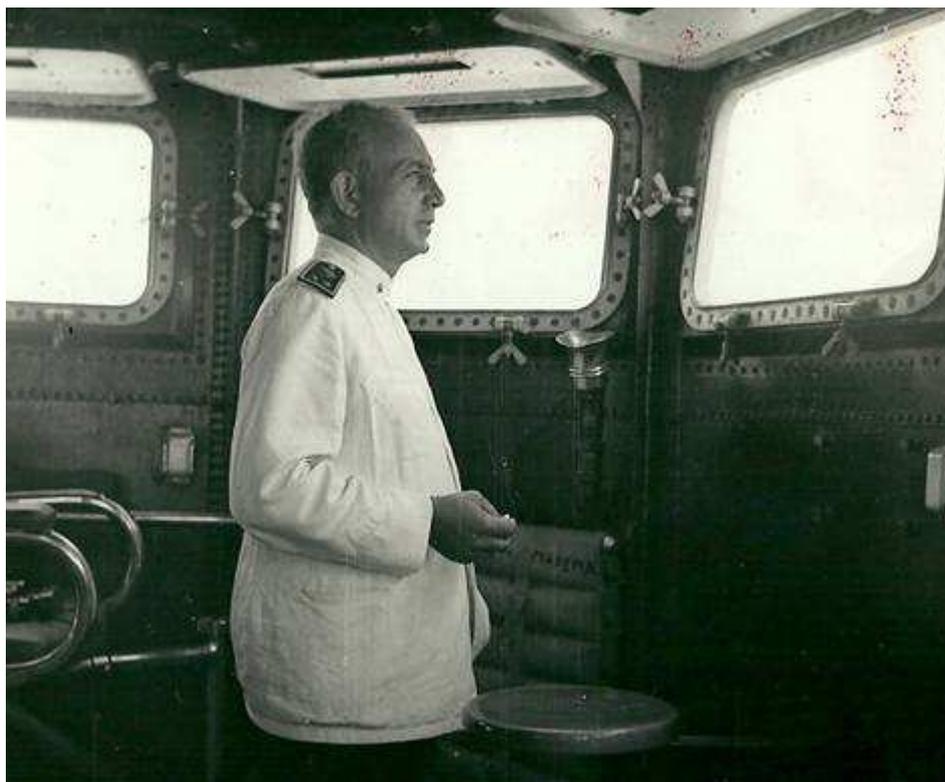
^[97] R. Bernotti, *La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1943-1945*, vol. III, Livorno, Belforte, 1950, p.105; R. Bernotti, *Storia della guerra nel Mediterraneo (1940-1943)*, Roma, Vito Bianco, 1960, pag. 315.

^[98] G. Fioravanzo, *La Marina dall’8 settembre alla fine del conflitto*, Seconda Edizione, Roma, USMM, 1971, p. 19

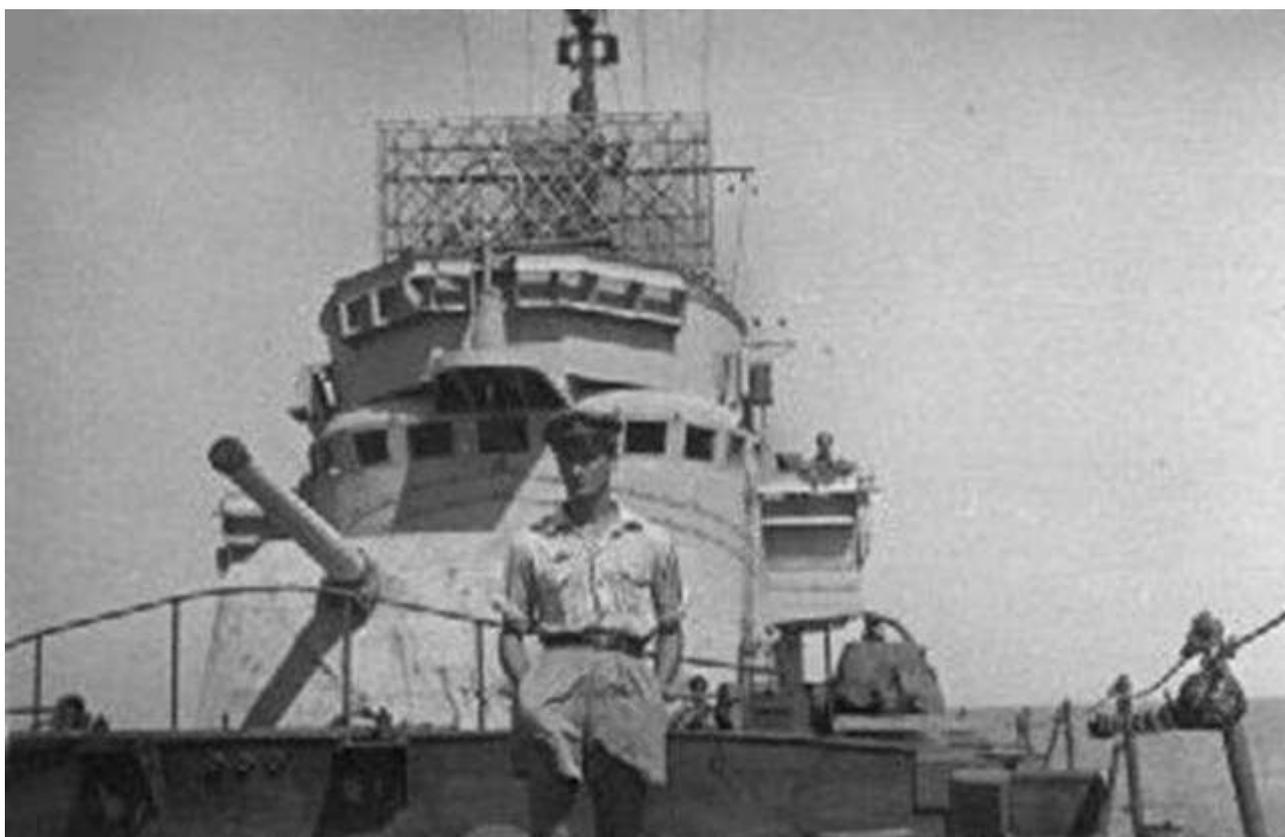
^[99] AUSMM, *De Courten Memoriale*, b. 2.

^[100] AUSMM, fondo *Periodo postbellico dopo l’8 settembre*, Archivio XLVII, b. 3.

^[101] L. Biancheri, « Come affondò la corazzata Roma », in *La Marina combatte*.



Il capitano di vascello Giuseppe Marini, comandante della 12^a Squadriglia Cacciatorpediniere.

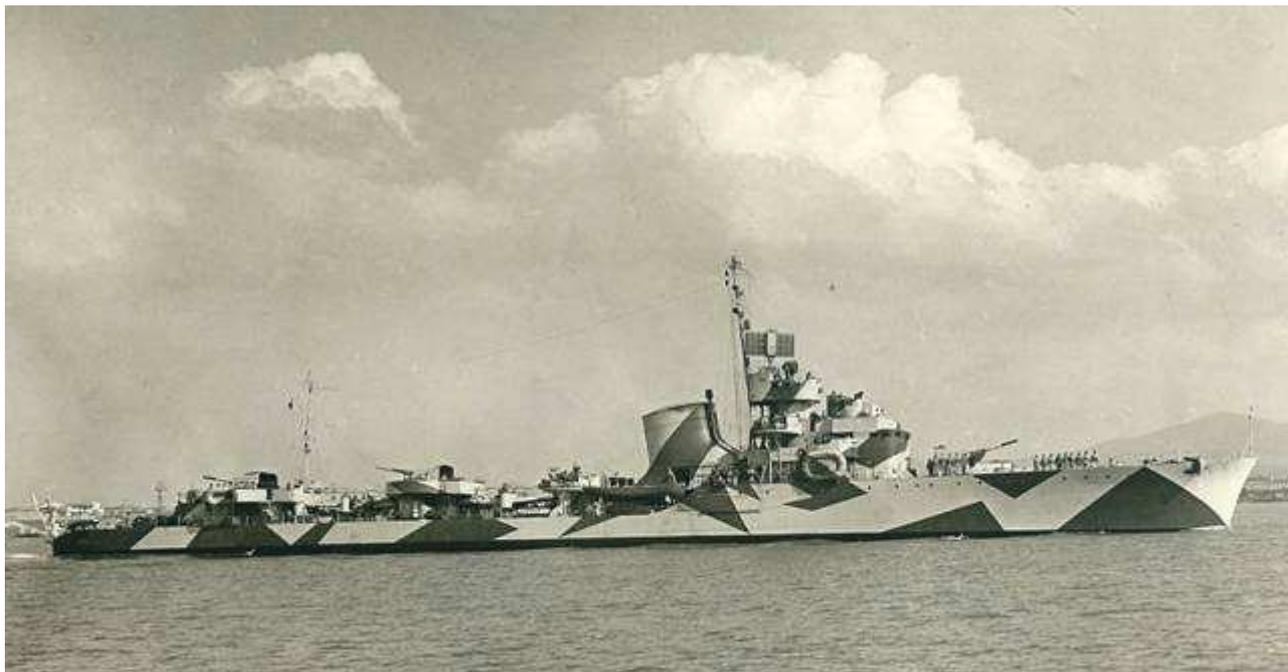


La torpediniera *Ardimentoso* che per un contrattempo non poté salpare da La Spezia con le altre navi della FNB, e che successivamente raggiunse Portoferraio, per poi trasferirsi a Palermo, occupata dagli statunitensi. Osservare, sopra il ponte di comando il grande pannello dell'apparato radiolocalizzatore Dete, di costruzione tedesca.

Per meglio comprendere lo stato di disagio esistente occorre dire che poco dopo la mezzanotte del 9 settembre, l'ammiraglio Alberto Da Zara, Comandante della 5^a Divisione Navale dislocata a Taranto, avendo ricevuto da Supermarina l'ordine di trasferirsi a Malta e non sapendo cosa fare, telegrafò al suo diretto Superiore e Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia, chiedendo "ordini". Nello stato di incertezza che attanagliava gli animi, la risposta che gli arrivò con molto ritardo dalla corazzata *Roma* fu quella di: "*Rivolgetevi a Supermarina*".^[102]

La navigazione della Forza Navale da Battaglia verso La Maddalena e l'affondamento della corazzata Roma.

Dopo una notte di navigazione tranquilla, con mare calmo e luce lunare, la riunione dei due gruppi navali di La Spezia e di Genova avvenne intorno alle 06.30 del mattino del 9 settembre al largo di Capo Corso; e da questo momento la Forza Navale da Battaglia dell'ammiraglio Bergamini diresse con rotta sud lungo la costa occidentale della Corsica, in un unico complesso, alla velocità di ventidue nodi. La squadra era ripartita in cinque colonne, costituite dalle 3 corazzate *Roma*, *Italia* e *Vittorio Veneto*, i 6 incrociatori leggeri *Eugenio*, *Aosta*, *Montecuccoli*, *Abruzzi*, *Garibaldi* e *Regolo*, gli 8 cacciatorpediniere *Mitragliere*, *Fuciliere*, *Carabiniere*, *Velite*, *Legionario*, *Artigliere*, *Oriani* e *Grecale*, e le 5 torpediniere *Pegaso*, *Orione*, *Orsa*, *Impetuoso* e *Libra*. Le torpediniere, tranne la *Libra* navigavano a qualche miglio di distanza di prora al resto della flotta, che aveva gli incrociatori divisi su due colonne, preceduti dalla stessa *Libra*, e con i cacciatorpediniere disposti sui fianchi. Seguivano in posizione centrale rispetto alle due colonne degli incrociatori, le corazzate.



Il cacciatorpediniere *Legionario*. Sopra il ponte di comando il grande pannello dell'antenna dell'apparate radiolocalizzatore Dete.

Per premunirsi da attacchi aerei, che riteneva potessero arrivare dalla Provenza – ove alle dipendenze della 2^a Fliegerdivision della 3^a Luftflotte si trovavano i velivoli aerosiluranti He. 111 e Ju. 88 A dei gruppi I. e III./KG.26, a cui si aggiungevano i bombardieri Do. 217 del II. e III./KG.100 e i ricognitori Ju 88 D della squadriglia 1.(F)/33 – alle 04.13 l'ammiraglio Bergamini segnalò a tutte le navi della sua formazione di fare "*Attenzione agli aerosiluranti all'alba*"; e alle 07.07, quando le navi salpate dalla Spezia si erano ricongiunte a nord di Capo Corso con quelle salpate da Genova,

^[102] AUSMM, *Raccolta messaggi 1 – 9 settembre 1943*.

comprendenti gli incrociatori della 8° Divisione *Garibaldi, Abruzzi, Regolo*, aggiunse: “*Massima attenzione a tutti*”.^[103]



Estate 1943. Un velivoli da bombardamento tedesco Dornier Do 217 K del Gruppo III./KG.100 nell'aeroporto di Istres, nella Francia meridionale.



Bundesarchiv, Bild 101III-Pachnik-041-24A.
Foto: Pachnik | September 1943

Settembre 1943. Decollo di un velivolo tedesco Do 217 K2 dello Stormo KG.100, di base nella Provenza e impiegato nelle missioni di attacco al naviglio nemico con le bombe radiocomandate.

^[103] AUSMM, *Raccolta messaggi 1 – 9 settembre 1943*.

Alle 07.27, con messaggio compilato dall'ammiraglio Sansonetti, lasciato dall'ammiraglio de Courten a Roma a dirigere Supermarina, fu trasmesso al Comando Forze Navali da Battaglia, Marina Taranto e Comando 5^a Divisione, quanto segue.^[104]

Supermarina 18475 - Truppe tedesche marciano su Roma (alt) Fra poco Supermarina potrà non poter comunicare (alt) Per ordine del Re eseguite lealmente clausole armistizio (alt) Con questa leale esecuzione la Marina renderà altissimo servizio al Paese (alt) de Courten - 063109.



Bellissima immagine della corazzata *Roma* ripresa da un aereo.

Sempre alle 0727 Supermarina trasmise all'incrociatore *Scipione*, che si trovava a Taranto il seguente ordine:^[105]

SUPERMARINA – 19211 – Attivate subito et appena pronti uscite dal porto dirigendo per Pescara dove dovete imbarcare alto personaggio alt Trasferimento sia effettuato nodi 28 alt Disposto in-vio Pescara corvette SCIMITARRA e BAIONETTA alt Assicurate - 070009.

L'alto personaggio era, naturalmente, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III che, essendo partito prima dell'alba da Roma, stava dirigendo in automobile per Pescara, con il suo seguito di personaggi della Corte e dei maggiori Capi Militari.

L'ordine alla corvetta *Baionetta* di raggiungere Pescara lo fu impartito da Supermarina a Marina Pola con messaggio delle ore 07.57, in cui si prescriveva di effettuare il trasferimento alla "massima velocità".^[106]

Poi, dopo che la corvetta *Baionetta* era salpata da Pola alle ore 11.00, e la corvetta *Scimitarra* da Brindisi alle 14.35, Supermarina trasmise allo *Scipione*: "*SCIMITARRA e BAIONETTA giungeranno a Pescara alle 040010. Preparate molti alloggi per alti personaggi - 152609*".^[107]

^[104] AUSM, Relazione dell'ammiraglio de Courten.

^[105] *Ibidem*; e *Raccolta messaggi 1 – 9 settembre 1943*.

^[106] *Ibidem*.

Nel frattempo, alle 0920, era stato comunicato al Comando della 5^a Divisione, che si trovava a Taranto, l'ordine di partire per Malta e i dettagli di navigazione e di riconoscimento previsti dal Promemoria Dick.^[108]

SUPERMARINA – 8956 – Decifrate da Solo (alt) Partite subito per Malta con navi alle vostre dipendenze escluso SCIPIONE alt Regolatevi in modo da arrivare ore diurne provenendo da levante troverete ordini [a Malta !] alt Accettate commissione di vigilanza a bordo alt Da clausole armistizio est esclusa cessione navi aut abbassamento bandiera alt Alzate grande pennello nero alt Mettete grandi dischi neri sui ponti alt Artiglierie et lanciasiluri per chiglia alt Segnali riconoscimento notturno Gamma Alfa ripeto Gamma Alfa alt Caso incontro navi accendete fanali via attenuati alt Assicurare – 064209.

Questo ordine fu ricevuto sulla corazzata *Duilio* alle 1005. Ma fu soltanto alle ore 15.48 che l'ammiraglio Da Zara segnalò a Supermarina: “*Salperò ore 1700 per eseguire ordini ricevuti – 150009*”.

Lo stesso ordine di partenza e i susseguenti dettagli erano stati trasmessi, alle 09.40, a Marina Venezia, nei riguardi della corazzata *Giulio Cesare* che si trovava a Pola: “*Partite subito per Malta in modo arrivare ore diurne provenendo da levante. Troverete ordini. Accettate commissione vigilanza a bordo. In clausura armistizio è esclusa cessione navi o abbassamento bandiera*”.^[109]

Nel frattempo, alle 09.01, il centro CRT di Roma aveva trasmesso all'aria, al Comando della 5^a Divisione e al Comando delle Forze Navali da Battaglia, il seguente ordine:^[110]

SUPERMARINA – 18333 – Esecutivo promemoria ordine pubblico n. 1 (uno) Comando Supremo alt In quanto non contrasta con clausole Armistizio alt de Courten – 071509.

Era questo l'atteso ordine che per la prima volta invitava apertamente a reagire contro i tedeschi. Esso era stato compilato per Supermarina dal Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, che al momento si trovava in viaggio con il Re per Pescara, ed era stato diramato tardivamente quando ormai il Sovrano si trovava vicino a Pescara. Il messaggio dell'ammiraglio de Courten fu poi ritrasmesso da Supermarina a Tutte le Autorità e Comandi della Marina, a terra e in mare.

Sempre intorno alle 09.00 una nota, arrivata per telescrivente da Supermarina, informava l'ammiraglio Bruno Brivonesi che la Forza Navale da Battaglia sarebbe arrivata alla Maddalena “*verso le 14 e che all'arrivo avrebbero dovuto essere consegnate delle istruzioni all'ammiraglio Bergamini*”, riguardanti l'ordine “*di proseguire subito per Bona*” [il neretto è nostro].^[111]

Alle 09.45 Brivonesi ricontattò Supermarina, e dall'ammiraglio Giartosio ebbe la conferma “*che le istruzioni dovevano essere date all'ammiraglio Bergamini dopo l'ormeggio della Squadra*”, e quindi non in mare, tramite un mezzo veloce, come inizialmente aveva ritenuto il Comandante di Marisardegna che, evidentemente, era stato informato, probabilmente a Roma il mattino dell'8, che la flotta doveva andare a Bona senza fermarsi alla Maddalena.^[112]

^[107] *Ibidem.*

^[108] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten; e *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

^[109] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

^[110] AUSMM, Relazione ammiraglio de Courten.

^[111] AUSE, Ministero della Marina – Commissione Inchiesta Speciale Ammiraglio Brivonesi, “*Riassunto cronologico degli avvenimenti militari in Sardegna e particolarmente a La Maddalena nei primi 18 giorni di settembre 1943*”, fondo L 3, b. 36; AUSMM, Relazione dell'ammiraglio Bruno Brivonesi, fondo *Periodo postbellico dopo l'8 settembre 1943*, Archivio XLVII, b. 46.

^[112] Per concordi dichiarazioni degli ammiragli Sansonetti e Brivonesi la flotta avrebbe dovuto arrivare in porto dopo l'alba, intorno alle 09.00, mentre in realtà a quella stessa ora essa si trovava ancora molto distante dalla Maddalena, all'altezza di Capo Testa.

In precedenza, alle ore 09.23, essendo ormai inutile far proseguire i due cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli* per Civitavecchia, Supermarina aveva trasmesso al Comando della 16^a Squadriglia Cacciatorpediniere (*Vivaldi*) e al Comando delle Forze Navali da Battaglia: “24997 – C.T. VIVALDI et C.T. MALOCELLO [in realtà il *Da Noli*] si riuniscano alla Squadra alt Destinataro VIVALDI per Squadriglia et corazzata ROMA per FF.NN.BB.”.^[113]

Secondo gli orari dei rapporti tedeschi, il primo avvistamento della Forza Navale da Battaglia dell'ammiraglio Bergamini si verificò alle 09.41, da parte di un velivolo da ricognizione Ju. 88, che segnalò tre corazzate, sei incrociatori e sei cacciatorpediniere con rotta verso l'Asinara.^[114] Per quanto alle unità aeree della 2^a Luftflotte del feldmaresciallo von Richthofen (di base nella penisola italiana, in Sardegna e Corsica) non fossero state assegnate speciali disposizioni, per attaccare le navi italiane, la sera dell'8 settembre 1943 fu data attuazione immediata alle norme stabilite per l'aviazione nel piano “Achse”, diramate dall'Alto Comando della Luftwaffe al Comando della 2^a Luftflotte (O.b.DL). Esse avevano una norma che chiaramente specificava: “Le navi da guerra italiane che fuggono o provino a passare dalla parte del nemico devono essere costrette a ritornare in porto, o essere distrutte”.^[115]

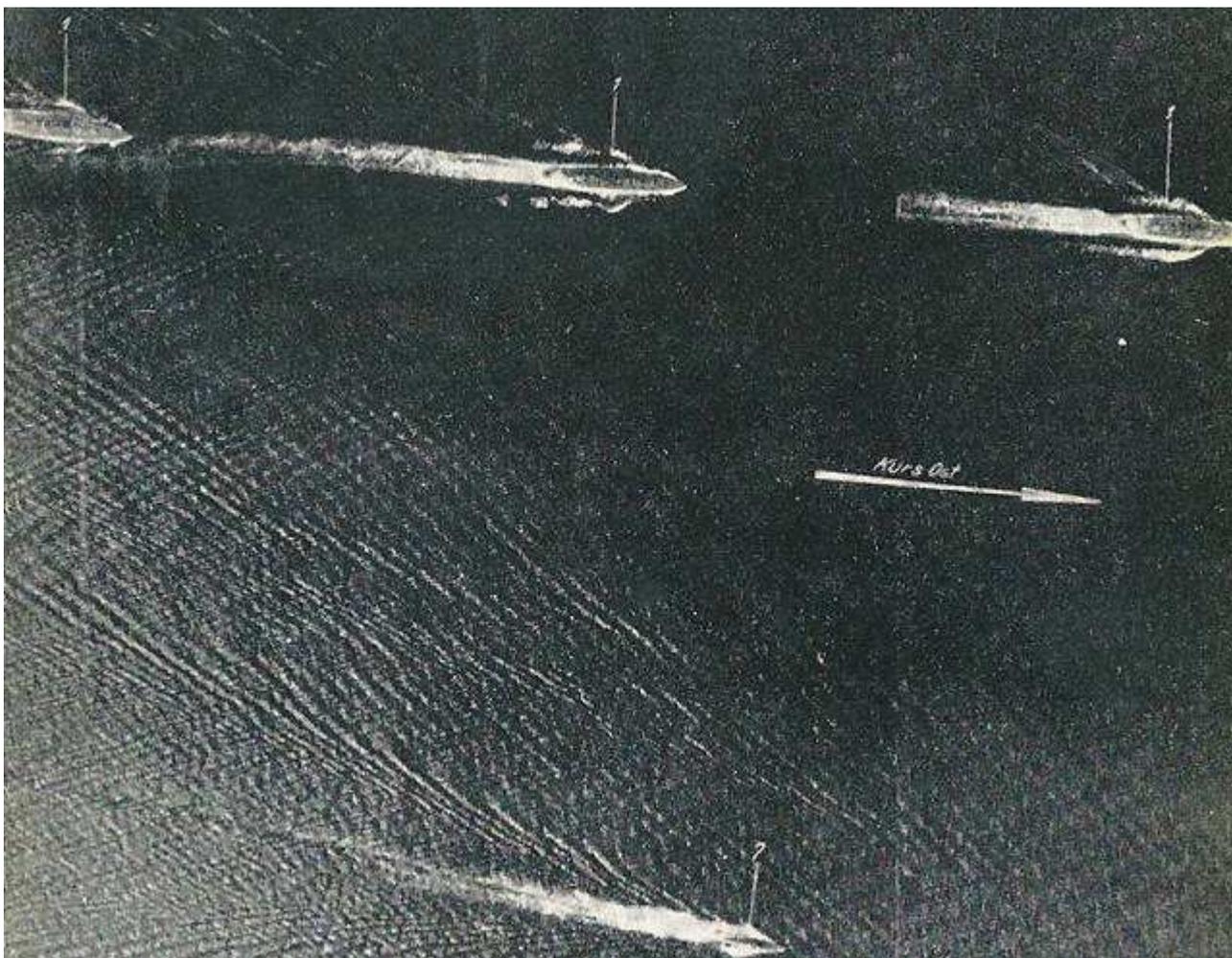


Durante una missione le tre corazzate della classe “Littorio”, *Roma*, *Vittorio Veneto* e *Littorio* (poi *Italia*) procedono in linea di fila.

^[113] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio Bruno Brivonesi, fondo *Periodo postbellico dopo l'8 settembre 1943*, Archivio XLVII, b. 46.

^[114] Gli Ju 88 che nel corso della giornata del 9 settembre svolsero il servizio di ricognizione, per scoprire la flotta italiana in modo da permetterne l'attacco alle formazioni offensive e controllarne i risultati, appartenevano alla 1.(F)/33 di base ad Istres, la sola squadriglia da ricognizione rimasta disponibile nella 2a Flieger Division, dopo il trasferimento a Frosinone della 3.(F)/33. Nel mese di settembre 1943 la 1.(F)/33 aveva disponibili dodici Ju 88 D1.

^[115] AUSMM, lettera FDS 25/53, fondo *Scambio notizie con Ammiragliato britannico*, b.2.



Ore 13.20 del 9 settembre 1943, un ricognitore Ju. 88 tedesco fotografa le tre corazzate della 9^a Divisione Navale ad ovest della Scozia, in rotta per lo Stretto di Bonifacio.

Quando la sera dell'8 settembre, nell'imminenza dello sbarco degli anglo-americani sulle coste di Salerno, i tedeschi conobbero da radio Algeri la notizia dell'armistizio dell'Italia, particolarmente sdegnati per il voltafaccia dell'alleato, lo considerarono – come scrisse il Comandante della Marina germanica in Italia, ammiraglio Wilhelm Meendsen-Bohlken – “*un meschino tradimento*”. Questo sentimento di disprezzo era reso ancora più irritante e avvilito dal fatto che i tedeschi, impegnati a contrastare lo sbarco degli Alleati a Salerno, non si trovarono in condizioni di reagire a massa con l'aviazione contro i porti dell'ex alleato durante quella notte; né poterono impedire la partenza delle navi italiane facendo affluire davanti a quegli stessi porti lo scarso naviglio offensivo a disposizione – in particolare i sommergibili e le motosiluranti –, posare sbarramenti minati, ed avanzare celermente con aliquote delle truppe del Gruppo di Armate B del feldmaresciallo Rommel, che si trovavano dislocate a nord di La Spezia e a nord di Livorno. Ne conseguì, almeno per le molte unità efficienti della flotta italiana, la possibilità di prendere il mare dalle loro basi navali, in ottemperanza alle disposizioni dell'armistizio, contenute nel noto promemoria Dick e diramate dall'ammiraglio Sansonetti, nelle prime ore del 9 settembre, a tutti gli organi della Regia Marina.



Secondo da sinistra (tra il vice ammiraglio Scheer, comandante della flotta tedesca in Norvegia, e i contrammiragli R. Rothe-Roth e E. Thienemann), in una foto del 1942, l'allora capitano di vascello Wilhelm Meendsen-Bolhken, poi contrammiraglio e comandante della Marina Tedesca in Italia. Fu particolarmente duro al momento della sedizione italiana, definendola "un meschino tradimento".

Comunque, la reazione tedesca fu ovunque così pronta ed efficace che, praticamente, le Forze Navali da Battaglia ed altre unità minori uscirono dalla Spezia appena in tempo per non esservi bloccate, mentre quelle di Genova restarono nel porto e furono catturate. Alle 10.15 l'ammiraglio Maraghini, Comandante del Dipartimento dell'Alto Tirreno, telefonò a Supermarina per dichiarare:

Unità Bergamini partite tutte navi minori partite alt Navi non in condizioni di muovere affondate (alt) Navi mercantili stanno partendo (semialt) qualcuna si inutilizza (semialt) su tre piroscafi armamenti tedeschi con le mitragliere impediscono inutilizzazione (alt) Al di fuori della Piazza truppe tedesche in grande quantità (alt) 10^a flottiglia MAS distrugge materiale (alt) Da Genova quasi nessun mercantile ha potuto partire (semialt) non si ha notizie se si è fatto in tempo a procedere ad inutilizzazione.

Non appena la flotta italiana era stata avvistata dai ricognitori tedeschi, furono immediatamente inviati gli ordini operativi per l'impiego dalla Provenza dei reparti della 2^a Divisione Aerea (2^a Fliegerdivision), che in quel momento era la grande unità aerea germanica più prossima alle navi dell'ammiraglio Bergamini. Comandata del generale Johannes Fink, la 2^a Fliegerdivision era alle dipendenze del generale Hugo Sperle comandante della 3^a Luftflotte dislocata in Francia. Il compito di attacco fu assegnato ad un reparto di nuova costituzione, ossia al 100° Stormo bombardamento (KG.100) "Wiking" che, comandato dal maggiore pilota Fritz Auffhammer, era stato messo alle dipendenze temporanee del Comando della 2^a Luftflotte.

Il 100° Stormo Bombardamento aveva disponibili per il pronto impiego il 2° e il 3° Gruppo (II. e III./KG.100), rispettivamente dislocati, fin dal 12 luglio 1943, sugli aeroporti provenzali di Cognac e Istres. Essi erano agli ordini del capitano Franz Hollweck e del maggiore Bernhard Jope, ed erano

equipaggiati con i nuovi bombardieri in quota “Do.217 E2/R 10”, che trasportavano, fissate sotto le ali, speciali bombe perforanti, con propulsione a razzo e radiocomandate del tipo “Hs.293”, e a caduta libera, con possibilità di modifica nella traiettoria, del tipo “PC.1400X”, costruite appositamente per la lotta contro obiettivi navali.

La “Hs.293”, progettata dal professor Herbert Wagnes e in dotazione ai velivoli del II./KG.100, costituita da un bomba radioguidata munita di due superfici portanti, era praticamente un piccolo velivolo senza pilota, con un’apertura alare di quattro metri e dal peso di 900 chili, dei quali 350 costituiti da esplosivo ad alto potenziale. Azionata da un motore di 2160 hp, utilizzando permanganato potassico, che gli imprimeva, con un angolo di caduta di 60°, una velocità di 500 chilometri orari, tale arma rivoluzionaria aveva il vantaggio di poter essere sganciata da una quota di 1700 metri e a circa sette chilometri dalla nave attaccata; una distanza che permetteva al velivolo “Do.217”, nella versione K2, di guidare l’ordigno, dotato di una visibile codetta luminosa, a mezzo di radiocomando, agente su quattro alette di manovra e di volo a X, fino all’impatto con il bersaglio prescelto, e quindi di sottrarsi, abbastanza agevolmente, alla difesa contraerea delle navi.^[116]

La bomba perforante PC.1400 X era un’arma tutt’altro che “*sperimentale*”, come sostenuto erroneamente da taluni storici, ma pienamente operativa. Era stata progettata fin dal 1938 dal dottor Max Kramerm, mentre lavorava nell’Istituto tedesco per le ricerche aeronautiche (Deutsche Versuchsanstalt für Luftfahrt), per poi proseguire gli studi nella Società AG Ruhrstahn di Brackwede. La successiva produzione in serie fu affidata alla Rheinmetall.^[117] Era in dotazione ai soli velivoli del III./KG.100 ed era stata impiegata per la prima volta il 23 luglio 1943 contro navi all’ancora nel porto di Siracusa e poi, il 29 agosto, contro unità da guerra britanniche in navigazione presso l’Isola di Alboran, entrambe le volte senza conseguire alcun successo.

Mentre l’impiego della Hs.293 era previsto contro bersagli scarsamente corazzati, la “PC.1400 X” doveva, di massima, essere impiegata, contro bersagli con forte protezione strutturale, come le navi da battaglia. La Pc.1400 X, chiamata “Fritz”, aveva un peso di 1570 chili ed una carica di scoppio relativamente piccola, di 325 chili di alto esplosivo. Inoltre la bomba possedeva un’enorme forza di penetrazione, com’era stato dimostrato nelle prove perforando piastre d’acciaio di 120 mm. Il sistema di radioguida, mediante un trasmettitore radio a 18 canali, consentiva di agire parzialmente sul sistema ricevente della bomba (che non era un’arma radiocomandata), mentre un grosso ben-

^[116] Le bombe radiocomandate “Hs.293” furono impiegate per la prima volta il 25 agosto 1943 nel Golfo di Biscaglia, quando una formazione di dodici “Do.217 E5” del II./KG.100, comandata dal capitano pilota Heinz Molinus, e scortata da sette caccia pesanti “Ju.88 C” del 1° Gruppo del 1° Stormo Caccia Pesante (I./ZG.1) comandato dal capitano Rudolf-Emil Schnoor, attaccò tre unità di scorta britanniche, danneggiando con colpi caduti vicini allo scafo lo sloop “*Landeguard*”. In una successiva azione, portata a compimento il giorno 28 del mese da altri tredici “Do.217” del medesimo gruppo, fu distrutto lo sloop “*Egret*” e danneggiato gravemente il cacciatorpediniere canadese “*Athabaska*”. Ciò costituì un netto successo strategico della Luftwaffe, perché costrinse all’allontanamento delle unità di scorta britanniche nel Golfo di Biscaglia, dove esse operavano per dare la caccia ai sommergibili tedeschi partenti dalle basi atlantiche della Francia occidentale.

^[117] Contrariamente a quanto è stato riportato nel corso degli anni, la PC. 1400 X era priva di ogni forma di propulsione e quelli che furono spesso scambiati nelle navi attaccate per cinque razzi a propellente solido sistemati nella parte posteriore della bomba erano in realtà artifici pirotecnici per segnalarne la posizione di caduta all’operatore che doveva controllarne la traiettoria dal suo aereo con il trasmettitore FuG 203 Kehl (Filetto), che agiva sul ricevitore FuG 230 Strassburg (Strasburgo) della “Fritz”. I cinque artifici, combinando diversi colori, costituivano un vero e proprio codice con il quale l’operatore di ciascun aereo poteva riconoscere la propria bomba durante gli attacchi realizzati da più velivoli. La sperimentazione fu iniziata nel 1940 usando la bomba mina PC. 1400 (1.400 chili nominali), e la produzione in serie, che raggiunse le 2.500 unità, era suddivisa tra la Rheinmetall (corpo e montaggio finale), Rheinmetall e GEA Fallbach (impennaggi), Strassfurter Rundfunk (radio) e Sonnenschein (batterie). La bomba fu sperimentata tra Peenemünde e Foggia, e il 2 maggio 1941 ne fu data anche una dimostrazione, mediante sgancio da due velivoli Ju.88, presso gli aeroporti siciliani di Catania e Gerbini, presenti ufficiali italiani, tra cui il colonnello Helmut Seidl che l’indomani inviò una relazione a Superaereo.

gala, lasciando dietro di se una scia di fumo,^[118] permetteva all'operatore, sull'aereo Do.217, di seguire la traiettoria della PC.1400 X, e di correggerne la traiettoria agendo con una cloche su un sistema posto sulla coda della "Fritz" e costituito da quattro alette mobili a croce. Tuttavia, partendo dall'alto, sulla perpendicolare del bersaglio, con una velocità di caduta 280 metri/secondo, pari a circa 1000 Km/ora, la PC.1400 X poteva essere comandata durante la caduta soltanto in misura limitata: fino a 600 metri di oscillazione laterale, ossia nella direzione del volo, e per circa 400 metri in oscillazione longitudinale, e quindi lateralmente.

Quanto al velivolo *Dornier* "Do.217 E2/R 10", che equipaggiava i due gruppi del 100° Stormo Bombardamento, esso era un bimotore dalla lunga fusoliera (da qui il nome di "matita volante"), dotato di due motori radiali B.M.W. in grado di erogare 1580 cavalli al decollo e di imprimere una velocità massima di 515 Km/h a 6000 metri di quota. Poteva portare fino a 4000 chili di bombe, in parte sistemate in rastrelliere esterne ordinate sotto le ali. Nelle azioni con bombe radiocomandate, gli ordigni, uno o due per velivolo, erano appunto ubicati sotto le ali.



L'armamento contraereo a centro nave di una corazzata tipo "Littorio", con gli uomini ai posti di combattimento. In basso le torrette con i cannoni da 90 mm OTO, sopra allineate sul ponte mitragliere binate da 37 e 20 mm Breda.

Per l'azione contro la flotta italiana tutti i Do.217 disponibili a Cognac erano stati nel frattempo concentrati sull'aeroporto di Istres, vicino a Marsiglia. Seguì poi, ad iniziare dalle ore 14.00 del 9 settembre, il decollo di un totale di ventotto velivoli bimotori Do. 217, dei quali undici del II./KG.100 e diciassette del III./KG.100, ripartiti in tre formazioni. Di tutti questi velivoli, come ve-

^[118] Era proprio la scia di fumo, aggiunta ad un forte bagliore lasciati nella caduta dalla "PC.1400 X, a dare sulle navi italiane l'impressione che si trattasse di bombe razzo, mentre in realtà, come abbiamo spiegato, le bombe "Fritz" erano soltanto a caduta libera controllata.

dremo, ben ventiquattro riuscirono a localizzare e ad attaccare le navi ricercate, che pure si trovavano ad una considerevole distanza rispetto alla base di partenza degli aerei germanici.^[119] L'inizio dell'attacco della prima ondata si verificò infatti dopo un ora e quarantacinque minuti di volo, le altre due ondate, spingendosi più a sud, volarono per un tempo ancora maggiore.

L'avvistamento e il tallonamento delle navi della Forze Navali da Battaglia da parte di aerei, dovette preoccupare non poco l'ammiraglio Bergamini. Tra le 09.45 e le 10.56, si verificarono quattro allarmi per l'avvistamento di altrettanti ricognitori, tre britannici e uno tedesco, che si mantenevano fuori tiro. In seguito a ciò, la corazzata *Roma* chiese a Supermarina la protezione della caccia.^[120]

Supermarina teneva già sotto controllo i velivoli germanici che seguivano le navi, localizzati per mezzo dell'intercettazione delle loro frequenti trasmissioni radio. Ragion per cui, alle 10.30, l'ammiraglio Sansonetti si mise in contatto telefonico con il suo collega di Superaereo, generale Santoro, il quale assicurò che avrebbe provveduto per l'invio degli aerei impartendo i conseguenti ordini al Comando dell'Aeronautica della Sardegna. In effetti, alle 12.13 decollarono, al comando del capitano Remo Mezzani, quattro velivoli Mc 202 della 83^a Squadriglia del 13° Gruppo Caccia. Essi ricercarono la flotta italiana al largo della costa occidentale della Corsica per poi rientrare alle 14.10, dopo aver sorvolato l'ancoraggio della Maddalena, senza aver incontrato le navi che erano in ritardo di navigazione, e della cui rotta i piloti non conoscevano l'esatta apposizione avendo ricevuto alla partenza soltanto notizie alquanto generiche e approssimative.

Nel frattempo, alle 11.05 Supermarina aveva trasmesso, compilato con codice della macchina cifrante C 38, onda 55 e precedenza PAPA, questo fondamentale e incontestabile messaggio che conteneva ordini già trasmessi durante la notte a Marina Taranto, e che era diretto al Comando in Capo Forze Navali Battaglia, Comandi della 5^a, 7^a, 8^a e 9^a Divisione Navale, e all'incrociatore *Ca-dorna*: “18456 – Partite subito per Malta con navi alle vostre dipendenze – 091009”.^[121]

Poi, alle 11.15 Supermarina impartì al Comando Squadra e alle Divisione 5^a, 7^a, 8^a e 9^a il seguente ordine:^[122]

SUPERMARINA - 58721 – Comunicazioni con Supermarina saranno effettuate solo con [codice] SM16 ter Chiavi C et E da domani ore 8 cib SM 6 quinquies S chiave C nonché con macchina cifrante chiavi Y serie C et E nonché SM 44 allegato numero due alt Attenzione eventuali ordini falsi impartiti con altri cifrari 091009.

Successivamente alle 12.43, Roma chiese che i Comandi in indirizzo dessero il ricevuto al messaggio trasmesso: “Date ricevuto del TG 373”.

^[119] *Ibidem.*

^[120] AUSMM, fondo *Supermarina – Messaggi in Copia Unica*; AUSA, *Diario Storico Comando Aeronautica Sardegna 1941*. L'impiego degli aerei da caccia, italiani e tedeschi, era stato previsto, nel caso di un intervento navale, impiegando i velivoli Mc. 200 e Re. 2001 dei gruppi 8° e 160°, che da alcuni mesi si stavano allenando con le navi dell'ammiraglio Bergamini. Ma la necessità di concentrare il massimo numero di caccia efficienti negli aeroporti del Lazio – per contribuire alla difesa di Roma ma anche per dare ai tedeschi la certezza che quegli aerei erano destinati a scortare la flotta diretta a Salerno, mentre invece si spostavano per contribuire alla difesa di Roma – aveva costretto i velivoli dei due gruppi a spostarsi, da Sarzana e Venafiorita, a Guidonia e a Littoria (Latina), ed erano pertanto troppo lontani per intervenire ad ovest della Corsica e Sardegna. Inoltre, nel mancato incontro dei Mc. 202 con le navi, è significativo il fatto che Supermarina, con messaggio I.E./8763, aveva segnalato nella notte tra l'8 e il 9 settembre a Superaereo: “Flotta italiana uscirà da La Spezia questa notte con tempi e rotte presumibili indicate in colore marrone nella cartina di cui all'allegato n. 1”. Ebbene nell'allegato in questione, che faceva parte del documento “*Direttive per la difesa della Madrepatria*” compilato da Superaereo il 23 agosto 1943, la rotta indicata passava attraverso il Tirreno, in previsione dell'intervento navale nella zona di Salerno, mentre, invece, le navi italiane andavano in tutt'altra direzione. Si trattò soltanto di una grave mancanza di Supermarina, che non dette a Superaereo un'indicazione fondamentale per assumere la scorta alle navi, oppure anche questa dimenticanza faceva parte del Segreto da mantenere ad ogni costo?

^[121] AUSMM, fondo *Archivio Segr.*, Titolo E, Collezione F.

^[122] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

Nel frattempo, allo scopo di evitare le conseguenze da ordini che eventualmente fossero emanati camuffati dai tedeschi, alle 11.24 Supermarina aveva trasmesso a tutte le unità in navigazione: “85982 – *Non eseguite eventuali ordini di dirottamento se nel testo non figura la parola convenzionale MILANO alt Per alti comandi verranno dati ordine a parte*” - 0926”.^[123]

Alle 11.55 l'incrociatore *Attilio Regolo*, che apparteneva all'8^a Divisione Navale dell'ammiraglio Luigi Biancheri, intercettò il messaggio ma non riuscì a decifrarlo. Il medesimo ordine, trasmesso da Supermarina a Marina Taranto alle 12.20, era compilato nella seguente forma: “30809 – *Nel testo di eventuali ordini da dare at Unità in mare sia inserita parola convenzionale MILANO alt Ordini agli Alti Comandi finché possibile vengono emanati direttamente da Supermarina alt Distruggete subito seguente messaggio.*”^[124]

Nel frattempo, alle 11.30 l'ammiraglio Bruno Brivonesi aveva inviato all'ammiraglio Bergamini un telegramma con macchina cifrante, in cui prospettava, per la brevità di tempo della sosta della Squadra Navale alla Maddalena e la mancanza in loco di rimorchiatori, di non utilizzare i recinti delle reti di protezione, distribuendo le corazzate e gli incrociatori alla fonda rispettivamente presso le baie di Santo Stefano e Porto Palma e le unità minori in vari ormeggi della rada.^[125]

Alle 11.50 fu diramato in linguaggio chiaro a tutte le navi e a tutti i Comandi della Marina il seguente proclama del Ministro de Courten, che oggi, alla luce delle conoscenze storiche, può sembrare alquanto retorico, ma che allora appariva spiritualmente appropriato e pienamente giustificato anche sotto la forma di incoraggiamento in un'ora buia ed incerta per i destini della Patria.^[126]

443885 - Marinai d'Italia – Durante quaranta mesi di durissima guerra avete tenuto testa alla più potente Marina del mondo compiendo eroismi che rimarranno scritti a lettere d'oro nella nostra storia e affrontando sacrifici di sangue che vi hanno meritato l'ammirazione della Patria e il rispetto del nemico. Avreste meritato di poter compiere il vostro dovere fino all'ultimo combattendo ad armi pari le forze navali nemiche. Il destino ha voluto diversamente: le gravi condizioni materiali nelle quali versa la Patria ci costringono a deporre le armi. E' possibile che altri duri doveri vi siano riservati, imponendovi sacrifici morali rispetto ai quali quello stesso

del sangue appare secondario: occorre che voi dimostrate in questi momenti che la saldezza del vostro animo è pari al vostro eroismo e che nulla vi sembra impossibile quando i futuri destini della Patria sono in gioco. Sono certo che in ogni circostanza saprete essere all'altezza delle vostre tradizioni nell'assolvimento dei vostri doveri. Potete dunque guardare fieramente negli occhi gli avversari di quaranta mesi di lotta, perché il vostro passato di guerra ve ne dà pieno diritto – de Courten - 023009.

Questo proclama, compilato quasi dieci ore prima dell'inizio della trasmissione, fu ritrasmesso varie volte nelle ore seguenti e anche nella giornata dell'indomani 10 settembre.

A nostro parere, dobbiamo però far notare che, trasmettendo con maggiore tempestività l'appello di de Courten, preparato dall'ammiraglio prima di partire per Pescara, esso poteva essere assai più utile, come incoraggiamento in tutti gli ambienti della Marina. Sarebbe arrivato al cuore degli uomini proprio nel momento in cui in alcune località importanti, come La Spezia e Napoli, si stava combattendo per cercare di impedire, nei limiti delle possibilità, le occupazioni tedesche dei porti, degli arsenali e delle navi che non si trovavano in condizione di salpare. Questo incoraggiamento, e l'ordine di combattere contro i tedeschi, fu invece trasmesso da Supermarina quando era ormai accertato che il Re d'Italia si trovava al sicuro, lontano da Roma. Inoltre la mancanza in quelle ore

^[123] *Ibidem.*

^[124] AUSMM, Rapporto di navigazione dell'incrociatore *Attilio Regolo*.

^[125] *Ibidem.*

^[126] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio de Courten.

cruciali di de Courten costrinse Sansonetti a diramare le varie direttive senza poter consultare il suo superiore, e di questo fatto, nel dopoguerra, l'ex Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina non avrebbe mancato di lamentarsene.

Alle 12.05 l'ammiraglio Bergamini, in previsione dei contatti che avrebbe avuto con autorità britanniche, inviò il suo aiutante di bandiera, tenente di vascello Ettore Uncini, in giro per la *Roma*, per stabilire quali ufficiali erano a conoscenza della lingua inglese.^[127]

Alle 12.10, dopo aver ricevuto dell'ammiraglio Brivonesi la segnalazione che la sosta della flotta alla Maddalena doveva essere breve, l'ammiraglio Bergamini trasmise a tutte le unità i punti di ormeggio in rada, e successivamente comunicò di segnalare quale era, per ogni nave, la rimanenza di acqua.^[128]

Subito dopo, alle 12.27, come riportato nel rapporto di missione dell'incrociatore *Attilio Regolo*, il Comando delle Forze Navali da Battaglia trasmise un segnale ad integrazione degli ordini verbali impartiti a La Spezia. La stessa nave aveva "ricevuto l'ordine di rifornirsi al completo nella notte tra il 7 e l'8 settembre, vale a dire 24 ore prima della partenza".^[129] Il *Regolo* aveva preso il mare nonostante non fosse ancora in piena efficienza, dovendo ultimare in due settimane i lavori di riparazione derivanti dai danni del un siluro di un sommergibile britannico (*Unruffled*), che lo aveva colpito, asportandogli la prora, l'8 novembre 1942 nel Canale di Sicilia.

Nel frattempo, alle 11.45, il Comandante di Marina Taranto, ammiraglio Bruto Brivonesi, aveva trasmesso a Supermarina: "10125 – Clausole armistizio non ripeto non in possesso questo Comando Capo – 103309".^[130]

La stessa lamentela arrivò a Roma per telescrivente dal Comandante di Marina Maddalena. Ragion per cui, alle 12.30 Supermarina compilò un messaggio PAPA da trasmettere a tutti i principali Comandi (Marina Taranto, La Spezia, Venezia, Napoli e Albania) in cui si portava a conoscenza:^[131]

SUPERMARINA – 19064 – Riassunto clausole armistizio (alt) Cessazione immediata ostilità (alt) Italia farà ogni sforzo per sottrarre mezzi bellici ai tedeschi (alt) Prigionieri britannici trasferiti ad autorità connazionali (alt) Flotta et aviazione italiana si trasferiscano in località designate con clausole di non consegna et non abbassare bandiera (:) per F.N. principali et piroscafi mercantili del Tirreno tale località est Bona [il sottolineato è nostro] (,) quelli dello Jonio a Malta (alt) Naviglio minore compreso torpediniere rimangano in porti nazionali sicuramente da noi controllati (alt) Naviglio mercantile est requisibile da anglo-americani (alt) Resa immediata della Corsica e di tutto il territorio italiano isole comprese (alt) Libero uso per anglo-americani porti et aeroporti (alt) – 123009.

Nelle ore successive questo messaggio circolare fu ripetutamente trasmesso, a partire dalle 14.15 e fino alle ore 00.38 del 10 settembre, a tutte le Autorità, a terra e in mare, ed è quindi pensabile che tutti i principali Comandi e le unità in navigazione lo avessero ricevuto.

[127] A. Incisa della Rocchetta, *L'ultima missione della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1978, p. 7.

[128] Il messaggio trasmesso dalla Roma che assegnava alle unità della Squadra i punti di ormeggio era il seguente: "Arrivo La Maddalena Unità prendano ormeggi seguenti: REGOLO C 9 – EUGENIO B 1 – ABRUZZI B 4 – GARIBALDI B. 5 – MONTECUCCOLI A 2 – AOSTA Z 2 – CC.TT. si ormeggeranno: XXI^a Squadriglia Cala Chiesa, XIV^a – XV^a in rada S. Stefano nei posti di ormeggio per sezione che saranno indicati".

[129] AUSMM, Rapporto di navigazione dell'incrociatore *Attilio Regolo*.

[130] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

[131] AUSMM, *Supermarina - Cifra in partenza*; vedi anche *Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8-9-943 alle ore 24 del giorno 13-9-943*.

Nel frattempo, alle 12.36 la corazzata *Roma* comunicò a Supermarina (centro CRT) di non aver potuto decifrare un messaggio per mancanza della “*tabella C*” trasmesso al Comando Forze Navali da Battaglia con il codice 16 Ter C.

Nella relazione dell'ammiraglio Sansonetti è scritto: “*Fra le 13 e le 14 essendo stato avvertito dell'occupazione di Maddalena da parte tedesca feci ordinare alla F.N.B. di dirigere per Bona anziché per Maddalena*”.^[132]

Questa dichiarazione del Sottocapo di Stato Maggiore della Marina ha grandissima importanza perché se il messaggio fosse giunto all'ammiraglio Bergamini trasmesso con altra tabella (invece della C), egli avrebbe proseguito direttamente per Bona, saltando la sosta alla Maddalena, forse evitando con ciò i successivi attacchi aerei tedeschi, che sarebbero avvenuti eventualmente molto più a sud, e quindi nella zona di protezione degli aerei da caccia italiani e britannici presente negli aeroporti di Cagliari e della Tunisia.

Alle 13.30 la velocità delle Forze Navali da Battaglia fu aumentata dai venti nodi mantenuti fino ad allora, a ventiquattro nodi, che era la velocità che, secondo i piani, la Squadra avrebbe dovuto mantenere nella rotta tra La Spezia e la Maddalena. E' da supporre che l'ammiraglio Bergamini avesse ridotto la velocità delle navi a venti nodi per non cimentare troppo le macchine delle torpediniere, soprattutto di quelle di scorta che erano al limite dell'andatura sostenibile (venticinque nodi); ma poi, essendo divenuto urgente di fare tappa alla Maddalena, il Comandante della Forze Navali da Battaglia ordinò di aumentare nuovamente la velocità a ventiquattro nodi, per raggiungere al più presto quella località della Sardegna dove sapeva che avrebbe ricevuto, dall'ammiraglio Bruno Brivonesi, gli ordini di Supermarina per proseguire per Bona.

Eppure quegli ordini potevano essere direttamente consegnati allo stesso Bergamini che, dopo la riunione degli ammiragli, lasciò Roma per rientrare alla Spezia proprio in quelle prime ore dell'8 settembre. Probabilmente non fu fatto, e fu certamente un errore oltre che per evidente mancanza di fiducia nei riguardi del Comandante della flotta, perché a Supermarina si sapeva benissimo quale fosse il pensiero di Bergamini riguardo alle proprie navi, che egli avrebbe voluto auto-affondare invece di consegnarle agli Alleati.

Occorre fare una considerazione. Quando, dopo le ore 13.00 del 9 settembre, l'ammiraglio Bergamini ricevette l'ordine di proseguire per Bona, avrebbe potuto evitare di dirigere per La Maddalena. Sarebbe stato più logico inviare un cacciatorpediniere o una torpediniera a ritirare gli ordini diretti a lui. Inoltre, Bergamini avrebbe anche potuto chiedere all'ammiraglio Brivonesi di mandargli direttamente i documenti, tramite l'impiego di una nave sottile veloce, torpediniera o mas, o per mezzo di un idrovolante, ma non lo fece, forse perché l'entrata delle navi alla Maddalena era anche determinata dall'esigenza del rifornimento d'acqua, necessario per affrontare la lunga navigazione per raggiungere i porti degli Alleati.

L'iniziativa di far saltare la sosta alle Forze Navali da Battaglia fu invece preoccupazione dall'ammiraglio Brivonesi. Quando, infatti, il mattino del 9 comprese che le navi di Bergamini, dovendo proseguire per Bona, potevano evitare la sosta alla Maddalena, Brivonesi propose a Supermarina di autorizzarlo ad inviare alla *Roma* le istruzioni con un mezzo veloce a sua disposizione; ma l'ammiraglio Giartosio, forse perché non sapeva cosa volesse fare l'ammiraglio Bergamini che non aveva dato il ricevuto a quattro messaggi inviatigli, confermò a Brivonesi di consegnare le istruzioni dopo l'arrivo della flotta, la cui sosta alla Maddalena (con le navi fuori dai recinti) doveva essere breve, come risulta dai messaggi scambiati con la *Roma*.

Sulla mancata risposta ai quattro messaggi, Supermarina, alle 16.45, quando la *Roma* era già affondata, trasmise a quella corazzata: “*Date ricevuto dei msg. 388, 389, 391, 404 [non rintracciati]*”.

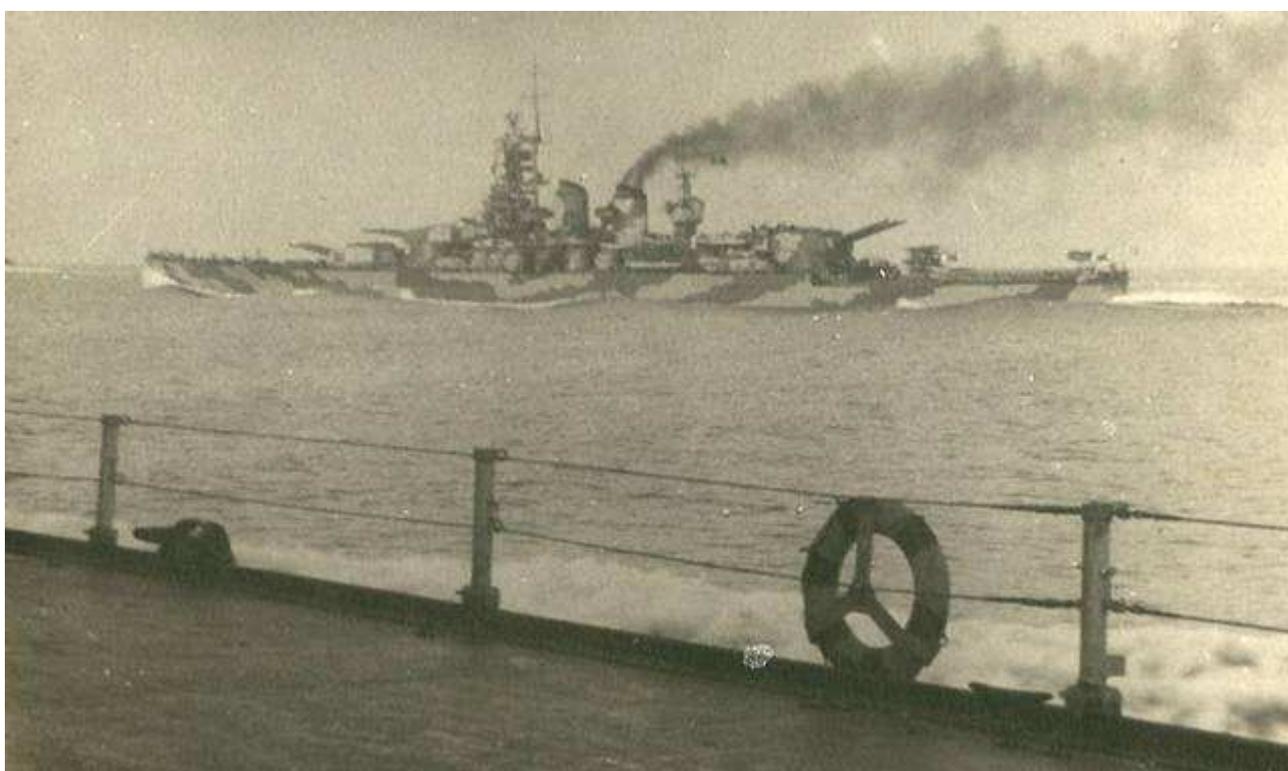
^[132] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio Sansonetti.

Dopo l'avvistamento di un velivolo Ju.88 tedesco della 1^a Squadriglia del 33^o Gruppo Ricognizione Strategica (1.(F)/33), alle 13.35 la *Roma* trasmise a tutte le navi: “*Massima attenzione attacchi aerei*”. Poi, alle 13.54, chiese a Supermarina: “*Ripetete tutto ciò che avete trasmesso alle ore 12.45*”.^[133]

Nel frattempo, alle 13.05 la corazzata *Vittorio Veneto* aveva intercettato il seguente messaggio proveniente dalla corvetta *Danaide* (tenente di vascello di complemento Giovanni Fabiani): “*Truppe tedesche occupato Marina La Maddalena alt Non dico non udiamo sparare – 124009*”. Quindi, a questo momento la nave ammiraglia della 9^a Divisione Navale era a conoscenza della pericolosa situazione esistente alla Maddalena.^[134]

Alle 13.50 il generale Basso, Comandante delle Forze Armate della Sardegna, appoggiandosi al Centro Radio Telegrafico di Marina Cagliari, trasmise alla corazzata *Italia*, che egli riteneva fosse ancora la nave ammiraglia della Forza Navale da Battaglia, il seguente allarmante messaggio:^[135]

Marina Cagliari (alt) Risulta che elementi germanici hanno effettuato colpo di mano su Comando Marina La Maddalena et centro R.T. (alt) Qualora at arrivo Forze Navali sia constatato permanere tale situazione urge provvedere at eliminare reparti attaccanti (alt) Firmato Basso – 135009.



9 settembre 1943. La corazzata *Italia* (ex *Littorio*) in navigazione per La Maddalena.

Intanto, l'ammiraglio Bruno Brivonesi trasmetteva per telescrivente a Supermarina per far conoscere la situazione alla Maddalena, dichiarando di essere “*virtualmente prigioniero dei tedeschi*”. Si trattava di circa 200 uomini della 16^a Compagnia paracadutisti del 4^o Reggimento “Brandemburgo”, sbarcati da parecchi I-boote (trasporti per fanteria), poco più di moto barconi di 20 tonnellate, arrivati da Palau; e quindi un numero di soldati esiguo per una guarnigione di oltre 10.000 uomini, senza contare le numerosissime artiglierie e le navi in porto; altro esempio di grande negligenza in un

^[133] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

^[134] AUSMM, “Comando IX Divisione Navale – Intercettati”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 36.

^[135] AUSMM, *Supermarina - Cifra in partenza*; vedi anche *Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8-9-943 alle ore 24 del giorno 13-9-943*.

momento di massimo stato di allarme, come si espresse nella sua relazione il generale Basso. Brivonesi, che per trasmettere con Roma si era accordato con il comandante tedesco a Maddalena, capitano di fregata Helmut Hunauis, pregò il Sottocapo di Stato Maggiore della Marina di “*informare subito l’ammiraglio Bergamini*”, che si stava avvicinando alla Maddalena con le Forze Navali da Battaglia, allo scopo di evitare che potesse rimanervi “*imbottigliata ed esposta alle offese dei velivoli tedeschi, molto più pericolose se dirette contro navi alla fonda*”, e quindi privi della possibilità di realizzare “*rapide manovre*”.^[136]

Alle 14.14, Supermarina, con il messaggio 97424, trasmise ai cacciatorpediniere Vivaldi e Da Noli, il seguente ordine: “*97424 - Proseguite per Bona aggregandosi possibilmente Forza Navale da Battaglia (alt) Milano – 132909*”.

In precedenza era stato trasmesso ai due cacciatorpediniere: alle 07.00, di “*Invertire la rotta e rientrare alla Spezia*”; alle 07.43 “*Modifica mio precedente ordine dirigete subito isola La Maddalena 4*”; e alle 10.38, “*VIVALDI e DA NOLI si riuniscano alla Squadra*”.^[137]

Riferisce ancora il capitano di vascello Aldo Rossi, Capo Ufficio Piani di Supermarina, nella sua relazione.^[138]

Viene intanto trasmesso a Nave ROMA per F.N principale un messaggio nel quale si danno le norme esecutive dell’armistizio (rotte da seguire – porto di arrivo – atterraggio ore diurne – segnali di riconoscimento) che termina: “Impegno d’onore eseguire lealmente clausole armistizio le quali però non contemplano cessione navi aut abbassamento bandiera”.

Il messaggio è stato cifrato probabilmente con tabella in possesso del solo Comando in Capo delle FF.NN. principali perché i Comandi di Divisione non ne ebbero conoscenza.

Un analogo messaggio è trasmesso da Maricosom ai sommergibili in mare e da Supermarina a tutti i Comandi Periferici.

Infatti, alle 14.15, é trasmesso da Supermarina a Marina Taranto, Spezia, Venezia, Napoli e Marialbania Durazzo il riassunto delle “*clausole Armistizio*” e della “*cessazione immediata delle ostilità*”, in cui erano riportate le destinazioni di trasferimento nei porti alleati delle unità navali, specificando, lo ricordiamo: “*per F.N. principali et piroscafi mercantili del Tirreno tale località est Bona*”.

Quindi, alle 14.24, Supermarina inviò alla Roma un importante messaggio, trasmesso con il codice SM 19, in cui si fornivano i dettagli di navigazione e i segni distintivi di riconoscimento da usare per raggiungere quella località dell’Algeria:^[139]

SUPERMARINA 23124 – Davanti Bona troverete nave inglese o americana che indicherà porto da raggiungere (alt) Armamento principale et lanciasiluri per chiglia (alt) Libertà azione per artiglieria contraerea in caso attacco ... [gruppo indecifrabile] ostilità da parte aerei (alt) Ciascuna nave alzi pennello nero o bleu scuro della massima grandezza possibile (alt) Disegnare sui ponti grandi dischi neri come segnali riconoscimento per aerei (alt) In caso di incontro navigazione notturna accendere fanali di riconoscimento e segnalare con elettro-segnalatore gruppo Gamma Alfa – 134509.

^[136] AUSE, Ministero della Marina – Commissione Inchiesta Speciale Ammiraglio Bruno Brivonesi, “*Riassunto cronologico degli avvenimenti militari in Sardegna e particolarmente a La Maddalena nei primi 18 giorni di settembre 1943*”, fondo L 3, b. 36.

^[137] AUSMM, *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

^[138] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b 1, relazione del capitano di vascello Aldo Rossi, “*La Marina durante la crisi dal 25 luglio al 12 settembre*”.

^[139] AUSMM, fondo *Archivio Segr.*, Titolo E, Collezione F; e *Raccolta messaggi dal 1 al 9 settembre 1943*.

Come si può constatare, le navi non avevano ricevuto fino ad allora nessun ordine per innalzare e pitturare i segni distintivi di riconoscimento fissati dagli Alleati. Sono quindi nell'errore (anche mallevolo) coloro che hanno imputato a Bergamini di non avervi provveduto al momento della partenza della flotta da La Spezia e da Genova, ponendo il sospetto che le intenzioni dell'ammiraglio fossero quelle di non voler rispettare gli ordini ricevuti di andare a Bona.

Sempre alle 14.24, trovandosi la flotta sulla rotta di sicurezza di Capo Pertusato, e quindi ad oriente del faro dell'Asinara, fu ricevuto dal Comando Squadra il seguente allarmante messaggio di Supermarina diretto in cifra a tutte le unità in mare:^[140]

SUPERMARINA – 71325 – La Maddalena occupata da forze tedesche nostro Comando sopraffatto (alt) Unità dipendenti Silurantisom dirette Maddalena vadano invece subito Portoferraio salvo quelle aggregate Forze Navali da Battaglia (alt) Milano – 132009”.

Alle 14.27, la corazzata *Vittorio Veneto* intercettò un telegramma diretto ai cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli* e per conoscenza al Comando delle Forze Navali da Battaglia, in cui Supermarina ordinava: “87775 - *Uscite da Estuario* [Stretto di Bonifacio] *et affondate tutti mezzi tedeschi che eseguano traffico Sardegna Corsica (alt) 134909”.*^[141]

Ricevuto l'ordine di Supermarina di raggiungere Bona, alle 14.41 l'ammiraglio Bergamini, trasmettendo con onda ultracorta, ordinò alle sue navi: “*Da comando FF.NN.BB. a tutti – Accostate ad un tempo per 180° a sinistra*”.^[142] Quindi, alle 14.55, trasmise a Supermarina un messaggio, che risultò a Roma parzialmente indecifrabile, in cui si legge: “06992 – *Tabella Lodi alt Assicurare risposta messaggio n. 12286 gruppo orario... data notte 49 [sic] chiedendo conferma... Dirottamento fatto*”.^[143]

Di questo messaggio esiste un'altra versione molto più precisa e dal contenuto inequivocabile.^[144]

PAPA Cifrato Tabella A LODI da Comando FF.NN.BB. a Supermarina 06992 Tabella Lodi (alt) Assicuro risposta messaggio 12286 Gruppo orario [...] data notte 49 stagno [Bona ? o altra località italiana ?] chiedendo conferma [...] Dirottamento fatto (alt) Tabella LODI 145509.

Il messaggio n. 12286 di Supermarina, che non siamo riusciti a rintracciare, è quello che ordinava alla Forza Navale da Battaglia di proseguire per Bona, e in cui come ha riferito il comandante Rossi, era specificato: “*Impegno d'onore eseguire lealmente clausole armistizio le quali però non contemplano cessione navi aut abbassamento bandiera*”.^[145]

^[140] *Ibidem.*

^[141] AUSMM, “Comando IX Divisione Navale – Intercettati”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 36.

^[142] L'allora guardiamarina Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, imbarcato sulla *Roma*, nel libro *Per l'onore dei Savoia. 1943-1944* (Milano, Mursia, 1996, p. 83) ha scritto che la torpediniera *Pegaso*, la prima unità della linea di fila della formazione navale, stava già per entrare nella rada della Maddalena quando, dalla stazione semaforica situata all'ingresso della rada, ricevette il segnale: “*Fermate! I Tedeschi hanno occupato la base!*”. Il capitano di fregata Imperiali avrebbe invertito subito la rotta, imitato dalle altre torpediniere della sua squadriglia. Il resto della flotta, a 10 miglia di distanza, fece a sua volta la stessa manovra. Questa dichiarazione di Catalano Gonzaga appare dubbia perché soltanto il Comandante della flotta aveva la facoltà di ordinare, come in effetti avvenne, l'inversione di rotta.

^[143] AUSMM, *Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8-9-943 alle ore 24 del giorno 13-9-943.*

^[144] *Ibidem.*

^[145] Particolarmente fantasiosa e sgradevole appare l'insinuazione che a bordo della *Roma* si fosse verificato un ammutinamento contro l'ammiraglio Bergamini, accusato, in taluni penosi articoli, di voler disubbidire agli ordini di Sua Maestà, avendo deciso di affondare le navi o di voler passare dalla parte dei tedeschi! Si tratta di un'accusa che è da considerare gravissima ed offensiva nei confronti della serietà d'animo dell'ammiraglio Bergamini; un uomo che, dopo aver discusso animosamente, forse con ragione, con il Ministro della Marina, nel pomeriggio del 9 settembre, trasmettendo a Supermarina il messaggio “*dirottamento fatto*”, stava obbedendo all'ordine di andare a Bona, anche se gli appa-

Alle 14.14, Supermarina, con il messaggio 97424, trasmise ai cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*, il seguente ordine: “97424 - *Proseguite per Bona aggregandosi possibilmente Forza Navale da Battaglia (alt) Milano – 132909*”.

Secondo quanto scritto dall'ammiraglio Giuseppe Fioravanzo nel libro *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto* (pag. 32), il messaggio di Supermarina che ordinava alle Forze Navali da Battaglia di dirigere a Bona aveva orario di compilazione 13.16.

Purtroppo l'importante messaggio non fu decifrato, per mancanza della relativa tabella, dai comandi delle divisioni navali, e ciò, come vedremo, ebbe le sue conseguenze.

Occorre rilevare che i due messaggi di Supermarina compilati alle 13.45 e alle 13.20 furono entrambi trasmessi alle 14.24, in forma urgentissima, usando, per rendere più rapida la decifrazione, la macchina cifrante. Pertanto, se il messaggio che ordinava alla flotta l'inversione rotta arrivò certamente alla *Roma* prima delle 14.45 – quando fu ordinata la manovra ad un tempo, che l'ammiraglio Bergamini trasmise a Supermarina di avere effettuato alle 14.45 segnalando “*Dirottamento fatto*” – e da ritenere che anche l'altro messaggio, quello del pennello nero, fosse giunto a destinazione molto prima dell'inizio dell'attacco aereo tedesco.

La manovra ad un tempo di 180° fu effettuata in una zona ristretta con le navi che procedevano in linea di fila per la presenza di campi minati. Essa portò la formazione navale, già molto allungata, ad avere le corazzate *Vittorio Veneto*, *Italia* e *Roma* in testa nell'ordine seguite dagli incrociatori e dalle siluranti. La rotta nordovest, per tornare verso l'uscita del Golfo dell'Asinara, era imposta dal canale di sicurezza che passava tra gli sbarramenti difensivi, ragion per cui fu in questa formazione molto allungata, la meno adatta per fronteggiare un attacco aereo, che si svilupparono le micidiali incursioni dei Do 217 del KG.100.

La reazione contraerea delle unità delle Forze Navali da Battaglia, sempre modesta da parte italiana, anche questa volta non fu adeguata alla situazione. Poco prima delle ore 14.00 del 9 settembre, il cacciatorpediniere *Legionario* segnalò aerei allo zenit, riconoscendoli per tedeschi. Nessuna segnalazione preventiva era stata fatta dai radiolocalizzatori Gufo e Dete di cui erano dotate quasi tutte le navi. Secondo il rapporto del Comando della 7ª Divisione Navale, sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*, l'allarme a vista scattò alle 15.10. Doveva trattarsi di un ricognitore tedesco, che alle 15.15 segnalò la flotta italiana, come costituita da tre navi da battaglia, sei incrociatori e sei cacciatorpediniere, con rotta sud a circa 20 miglia a sud-ovest di Bonifacio. Circa venti minuti più tardi, alle 15.37, ebbe inizio il primo attacco aereo da parte di cinque Do.217, dalle navi italiane scambiati erroneamente per Ju.88.

Al momento in cui il *Legionario* aveva avvistato allo zenit gli aerei tedeschi, ai direttori del tiro che chiedevano di sparare fu ordinato di “*aspettare*”, e quando il fuoco ebbe inizio con i modesti cannoni contraerei da 90 mm la *Roma* poté sparare, con il complesso contraereo di dritta, circa sei salve, delle quali dieci colpi con il solo complesso n. 7, prima di essere colpita dalla prima bomba.

Ripartiti in tre pattuglie, i Do.217 del III./KG.100 restarono sull'obiettivo tra le 15.35 e le 17.40, ed attaccarono in linea di fila a circa 15 miglia a sud-ovest di Bonifacio da un'altezza di 6.500 metri, sganciando le bombe “PC.1400 X” nel momento in cui passavano, con rotta inversa, sulla perpendicolare delle unità navali italiane. Gli equipaggi dei velivoli germanici, con i proiettili italiani

riva il più ingiusto e doloroso. Ed è pertanto corretto quanto scrisse sul giornale *Il Messaggero* del 27 novembre 1999 l'ammiraglio Guarnirei, allora Capo di Stato Maggiore della Marina: “*L'Ammiraglio Bergamini ha cercato di condurre le navi dove gli era stato ordinato di fare; nessuno ha sparato all'Ammiraglio Bergamini*”. Con La Maddalena occupata dai tedeschi (in realtà era stato occupata soltanto la sede di Comando), non restavano che tre alternative: auto-affondare le navi in alto mare o nei pressi della costa della Sardegna; tornare indietro a La Spezia, che però era già occupata dai tedeschi; andare a Bona. E l'ordine di andare a Bona, che in quelle condizioni era l'unico possibile, fu confermato da Supermarina, con messaggio inequivocabile, trasmesso alla *Roma*.

che esplodevano tutti a quota inferiore, poterono effettuare tranquillamente la mira, e rientrati alla base affermarono di aver inquadrato due corazzate ed un incrociatore con tre bombe e di aver colpito in pieno con altre tre bombe due corazzate, su una delle quali si verificò una grande esplosione accompagnata da fiamme e da denso fumo nero. In effetti l'attacco ebbe pieno successo, e le valutazioni degli equipaggi dei Do.217 risultarono esatte.

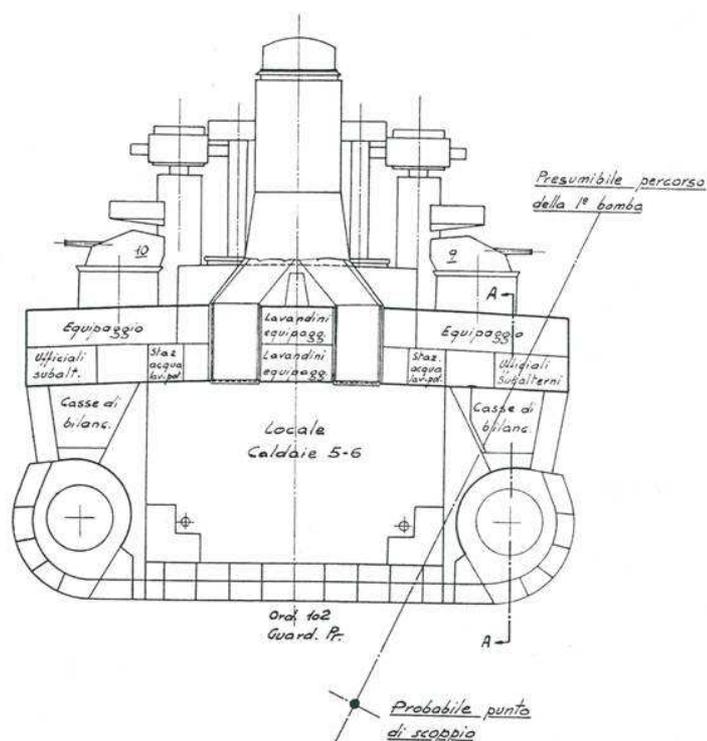
Fin dal primo passaggio, effettuato dalla formazione dei cinque velivoli avvistati dal cacciatorepiniere *Legionario* (capitano di vascello Amleto Baldo), che era guidata dallo stesso maggiore Jope^[146], si verificò per i cannonieri delle navi italiane una “*sorpresa tecnica*”, che impedì ai pezzi contraerei di far fuoco con una certa celerità a causa di difficoltà rappresentate dalla quota e dall'angolazione (sito di circa 80° invece dei 60° previsti in un attacco convenzionale) con cui i velivoli tedeschi sganciarono le loro bombe.^[147] Una delle cinque bombe del primo attacco cadde di prora all'*Eugenio di Savoia*, ad una cinquantina di metri di distanza dall'incrociatore, nave ammiraglia della 7ª Divisione Navale. Un'altra bomba mancò di pochissimo la poppa della corazzata *Italia* (ex *Littorio*), causando, con la concussione dell'esplosione in acqua, lo scatto di tutti gli interruttori di massima con conseguente avaria momentanea del timone principale.

Successivamente, intorno alle 15.46, nel corso di un altro passaggio effettuato da tre Do. 217 della 7ª Squadriglia, la PC.1400 X sganciata dal Do. 217 del diciannovenne tenente pilota Klaus Duemling, alla sua prima missione di guerra, colpì la corazzata *Roma*. La bomba, scendendo da 7.000 metri in quarantuno secondi, perforò il ponte corazzato della nave da battaglia, che in quel momento si trovava in accostata sulla sinistra, ad esplose a un metro circa dalla murata di dritta, sotto lo scafo,

^[146] Il maggiore Bernhard Jope, aveva ventinove anni, ed era famoso, non solo nella Luftwaffe, per aver affondato in Atlantico, con un velivolo quadrimotore FW.200 del I./KG.40, il grande transatlantico britannico *Empress of Britain*, di 42.348 tsl, il 28 ottobre 1940. Era nato il 10 maggio 1914 a Lipsia. Dopo dieci anni trascorsi nella Luftwaffe con grandi soddisfazioni per i successi conseguiti nella sua attività di guerra in Spagna, Polonia, Francia, Norvegia e Italia, guadagnandosi la croce di ferro con fronde di quercia, con la resa della Germania, nel maggio 1945, e una breve prigionia con i francesi, Jope dovette rifarsi una vita prendendo la laurea in ingegneria, per poi lavorare alcuni anni nell'edilizia. Passò quindi alla Lufthansa come pilota civile, volando sui grandi velivoli da trasporto, tra cui il Boeing 707, percorrendo migliaia di chilometri sulle rotte transoceaniche. Sposatosi per la seconda volta, e andato poi in pensione, decedette il 31 luglio 1995 a [Königstein im Taunus](#).

^[147] Una deficienza tecnica, di cui la Regia Marina si accorse dopo le prime azioni aeronavali, era costituito dallo scarso armamento contraereo di tutte le sue navi. Non solo il numero dei cannoni e delle mitragliere era insufficiente a respingere un violento e deciso attacco di velivoli moderni, ma lo stesso calibro di quelle armi, che non superava i 100 mm, era troppo piccolo per poter colpire gli aerei nemici a grande distanza, come sarebbe invece stato necessario per tenerli lontani dal cielo delle navi, che non disposero mai di una sicura ed efficace protezione di aerei da caccia. La Marina americana costruì e impiegò sulle sue unità, durante la guerra, impianti contraerei singoli e binati da 127 mm, con risultati soddisfacenti; tuttavia nel 1945, aveva già pronti cannoni contraerei da 203 mm di portata molto maggiore. Altrettanto attrezzate erano le navi britanniche, specialmente le corazzate che, oltre a disporre di cannoni da 133 mm in grado di sparare a grandissime distanze e ad altezze elevate, imbarcavano un elevato numero di cannoni da 40 mm in impianti a otto, quattro, due e una canna, e mitragliere singole Oerlikon, fino a raggiungere un totale di ben 135 canne. I giapponesi, per molti versi, erano anche meglio attrezzati, poiché i cannoni di grosso calibro delle loro corazzate e dei loro incrociatori avevano grandi angoli di elevazione e quindi intervenivano normalmente negli sbarramenti di fuoco contraereo a grandissima distanza. Le spolette dei proiettili contraerei italiani, d'ingegnosa costruzione nazionale, erano piuttosto delicate, e spesso ne provocavano lo scoppio prima che avessero raggiunto la distanza prestabilita. Infine nei cannoni da 90 mm, che formavano il principale armamento contraereo delle più recenti corazzate italiane, il proiettile esplodendo si frantumava in schegge troppo minute per potere danneggiare seriamente un grande velivolo moderno. In conclusione, sia per questi inconvenienti, sia per la complessità delle ultime centrali di tiro contraereo che ne rendeva l'impiego difficile e troppo lento, la reazione di fuoco delle unità italiane per fronteggiare agli attacchi aerei nemici non fu mai molto efficace, e riuscì ad abbattere apparecchi nemici, pochi in verità, soltanto quando questi si avvicinarono molto al bersaglio. Di conseguenza, le formazioni navali italiane, quando erano attaccate da aerei, fidavano soprattutto sulla manovra evasiva delle singole unità di giorno, e sulle cortine di fumo durante la notte.

aprendovi una grossa falla, e determinando l'arresto di due caldaie con conseguente riduzione della velocità della corazzata a sedici nodi.^[148]



Il capitano pilota Heinrich Schmetz, comandante della 7./KG.100 la squadriglia che per prima colpì la Roma, con la bomba PC. 1400 X sganciata dal velivolo del tenente pilota Klaus Deumling. La presumibile penetrazione della prima bomba PC 1400 X sulla corazzata *Roma*. Dalla relazione della Commissione d'Inchiesta Speciale (CIS) della Marina Militare.

Passarono alcuni minuti poi sopraggiunse la terza formazione di tre Do. 217 della 11^a Squadriglia del III./KG.100, e una seconda PC. 1400 X, radioguidata sulla *Roma* dal sergente Eugen Degan, che era il puntatore addetto all'apparato di radioguida sistemato sul velivolo del sergente pilota Kurt Steinborn (gli altri due membri dell'equipaggio erano il radiotelegrafista Anders e il meccanico di bordo Walther), dopo una discesa di quarantadue secondi, alle 15.52 centrò il lato sinistro della corazzata, infilandosi tra il torrione e la torre n. 2 di grosso calibro sopraelevata, provocando l'arresto della corazzata.

Ma prima di vedere quali furono gli effetti di questo secondo durissimo colpo, vediamo come fu vissuto quel momento, per loro esaltante, dall'equipaggio del velivolo di Steinborn, che fu fatale alla *Roma*.

La condotta della navigazione di avvicinamento alla flotta italiana e la tattica di attacco adottata contro la *Roma*, furono descritte, con lettera personale ad un collega, dallo stesso pilota del "Do.217". Il sergente Steinborn, infatti, scrisse:

“Nel primo mattino del 9.9.1943 gli aerei furono approntati per l'operazione: il decollo fu prorogato finché giunse l'opportunità per l'attacco; l'ordine d'attacco era pronto nella Squadriglia: credo fosse Jope che ci illustrò i dettagli dell'operazione.”^[1] Per i velivoli furono emessi gli ordini di

^[148] [Klaus Deumling](#), *41 Sekunden bis zum Einschlag. Als Bomberpilot im Kampfgeschwader 100 Wiking mit der geheimen Fernlenkbombe Fritz X*, Reusgen, Helmut K. von, Gebundenes Buch, 72011.

^[1] Secondo quanto Jope riferì nel dopoguerra, il 6 o 7 settembre 1943 fu chiamato telefonicamente dal Comando della II Luftflotte, e da un ufficiale superiore, che egli ritenne fosse il generale von Richtofen, ricevette l'ordine di prepararsi ad attaccare la Flotta italiana nel caso di una sua sedizione, ricevendo tutte le istruzioni del caso. Fu però soltanto due ore prima dell'attacco che Jope ricevette dal Comando di Stormo l'ordine di levarsi in volo con gli aerei del suo Gruppo.

decollo singolarmente, però non posso dirti precisamente se ho decollato per primo; la distanza per la zona d'attacco era di circa 300 Km circa. Era stato ordinato assoluto silenzio radio, le apparecchiature erano atte solo a ricevere, i velivoli di collegamento mantenevano il contatto con le unità navali italiane. Il tempo si manteneva quasi sempre nuvoloso, salimmo a 7.000 metri di quota; da lontano si potevano già scorgere le rotte delle navi, la schiuma di poppa, segnalai l'avvicinamento sull'unità più grande, la velocità fissata sui 180 Km. Orari, il vento calmo; così l'osservatore, Degan, aveva più facilità di sganciare la bomba con mano ferma e, dopo essere entrato in punteria, di dirigere la codetta luminosa posta nella coda della bomba, sull'obiettivo. L'apparecchio fotografico per fotografie in sequenza fu attivato in modo che sicuramente, nel caso di obiettivo centrato potesse essere fatto un fotogramma del momento d'impatto per avere la certezza d'aver colpito l'obiettivo. Fu un centro!

Mi ricordo dello sganciamento della bomba fino al suo impatto: 42 secondi? Lo si può calcolare precisamente!

Dall'avvicinamento al bersaglio fino all'impatto della bomba sia il velivolo sia l'equipaggio sono affidati alla fortuna anche se le granate della contraerea esplodono molto più in basso. Ad occhio nudo ci sembrava che nulla fosse accaduto. L'osservatore, attraverso il binocolo aveva invece constatato che era un centro. La sera fu confermato che la FX era caduta nel fumaiolo o proprio accanto. Era la ROMA; s'inabissò in cinque minuti... Seguì un nuovo attacco, ma questa volta senza successo. La FX andò fuori bersaglio; ci fu un rimprovero di Jope, perché? La nostra gioia a causa di questo motivo era diminuita. Degan, uomo retto e aperto, qualche volta orgoglioso, ma pacato, era consapevole della sua abilità come osservatore".^[2]



Due immagini del tenente Klaus Deumling che per primo, pilotando un velivolo Dornier Do 217 della 7./KG.100, colpì la Roma.

^[2] Il sergente Degan, assegnato quale osservatore al Do.217 del comandante della 7^a Squadriglia del III./KG.100, capitano pilota Ernst Michelis, decedette dieci giorni più tardi, il 19 settembre 1943, assieme a tutti i membri dell'equipaggio del velivolo, nel corso di una missione nel Golfo di Salerno, iniziata con decollo dall'aeroporto di Foggia. Cfr. Ulf Balke, *Kampfgeschwader 100 "Wiking"*, cit., p 266-267.



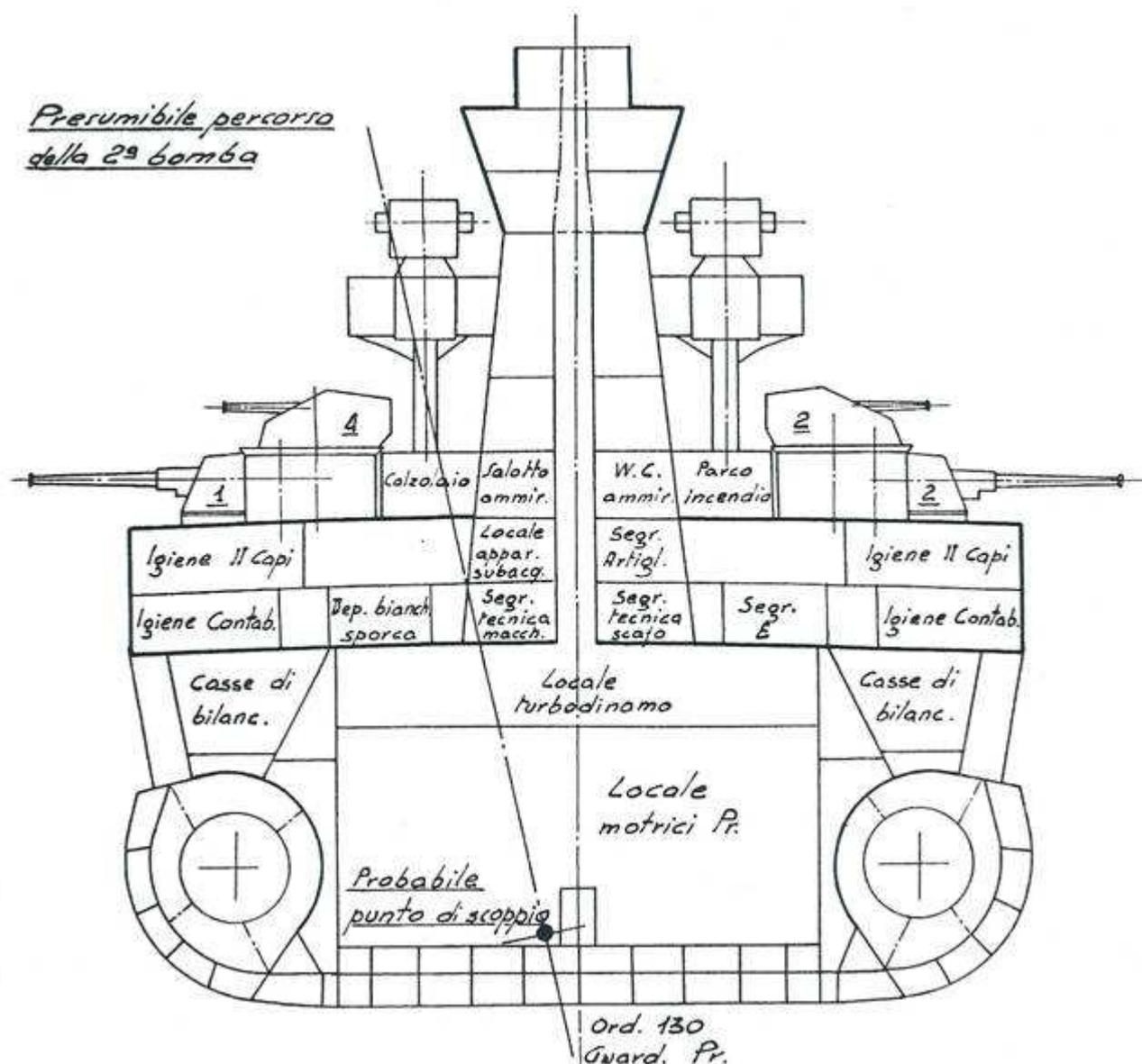
La bomba PC. 1400 X sta per essere sistemata sotto l'ala di un aereo tedesco.



La bomba PC. 1400 X oggi in un museo.

L'impatto della seconda bomba che colpì la *Roma* alle 15.52, che secondo il rapporto dell'ammiraglio Accorretti "*perforò almeno 200 mm di corazza*", fu seguito dalla deflagrazione dei depositi. La splendida nave, di 41.650 tonnellate (42.615 tonnellate a pieno carico), orgoglio della cantieristica e italiana e della Regia Marina, sbandò sulla dritta, e alle 16.12 fu squarciata dalla deflagrazione della torre sopraelevata prodiera dei grossi calibri, che fu interamente asportata, lascian-

do al suo posto una grossa voragine da cui si sollevava un forte incendio, misto ad un'altissima e densa colonna di fumo nero.^[3]



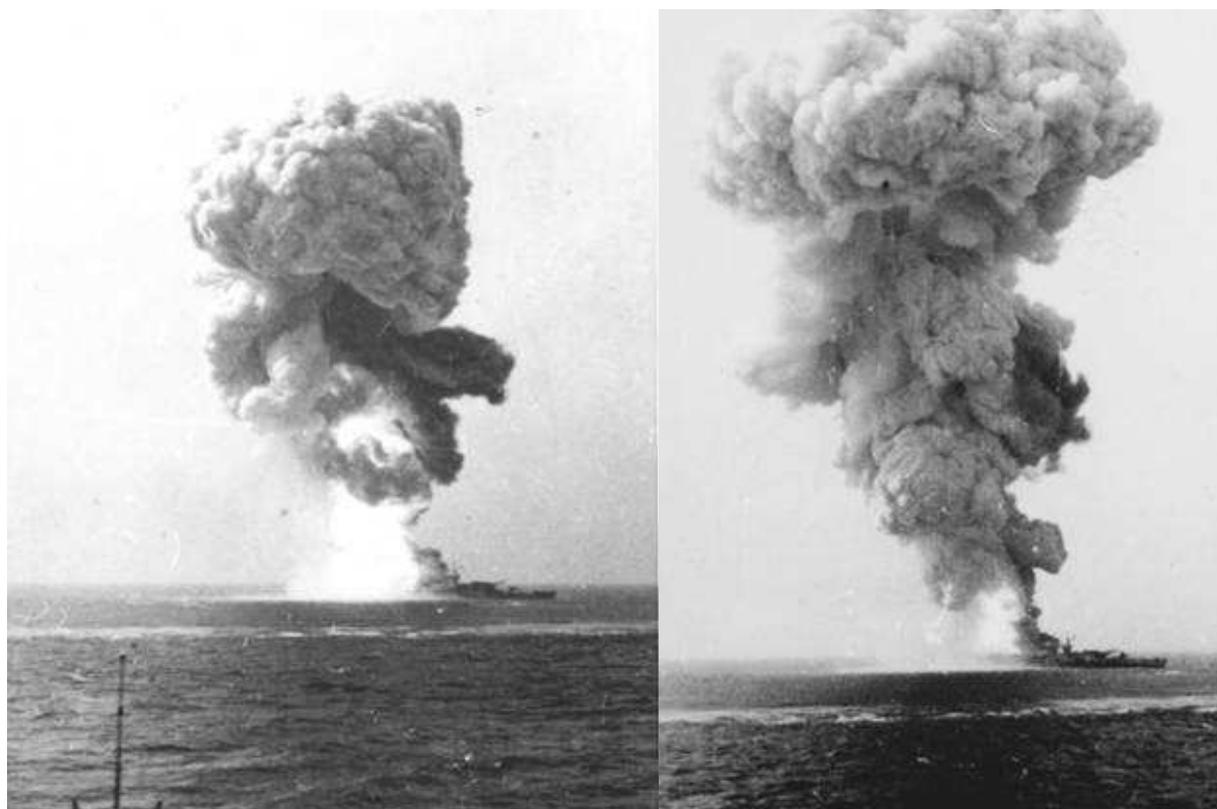
La presumibile penetrazione della seconda bomba PC 1400 X sulla corazzata *Roma*. Dalla relazione della Commissione d'Inchiesta Speciale (CIS) della Marina Militare.

Un altro incendio scoppio in prossimità del fumaiolo prodiero, mentre il torrione, che si trovava in prossimità della torre dei 381 mm. asportata, si inclinò in avanti. In pochi minuti la nave da battaglia assunse un forte sbandamento sulla dritta, che andò aumentando velocemente. Quindi ruotando, la corazzata si capovoltò, per poi spezzarsi in due tronconi, che affondarono entrambi verticalmente entro le ore 16.15. Il dramma, dal momento della deflagrazione del deposito munizioni, si era

^[3] Secondo la Commissione d'Inchiesta Speciale della Marina (CIS), nel corso del primo attacco il tiro contraereo della *Roma* fu abbastanza rapido, considerando il fatto che non era stato possibile di impiegare le torri di medio calibro (152 mm.), che non poterono sparare perché gli aerei nemici avevano il sito troppo alto.^[3] Invece, meno intensa risultò la reazione della *Roma* al delinearsi del successivo attacco aereo che portò la corazzata ad essere colpita dalla seconda bomba, con effetti devastanti. Ciò fu dovuto alla menomazione in cui erano venuti a trovarsi gran parte dei complessi contraerei da 90 mm. e di medio calibro, per effetto dell'esplosione della prima bomba, che raggiunse la nave da battaglia "dopo che essa aveva evoluto di circa 60°".

concluso nello spazio di soli tre minuti. Al drammatico affondamento della *Roma* assistette l'equipaggio di un velivolo B.26 "Marauder" del 14th Squadron del 328° Stormo della RAF, di base a Biserta, con pilota e capo equipaggio il tenente colonnello Herbert-Law Wright. Questo aereo, nel corso dell'attacco volando a quota media, fu fatto segno al fuoco contraereo delle navi italiane che stavano sparando sugli aerei tedeschi. Quando la *Roma*, stava inabissandosi con i due tronconi a V, il fotografo del ricognitore riuscì a riprenderne una tragica immagine, divenuta famosa.

Con la *Roma*, secondo la Commissione d'Inchiesta Speciale (CIS) della Marina Militare, decedettero 1253 uomini, corrispondenti a due terzi dell'equipaggio, dei quali 86 erano ufficiali, 175 sottufficiali e 992 sottocapi e comuni.^[4] Restarono uccisi anche il Comandante della corazzata, capitano di vascello Adone del Cima, e l'ammiraglio Bergamini, con la totalità dei membri del suo Stato Maggiore, incluso l'ammiraglio Stanislao Caracciotti (Sottocapo di S.M. del Comando Squadra).



Nelle due immagini l'esplosione di un deposito delle munizioni di grosso calibro prodiero della corazzata *Roma*.

Secondo quanto ebbe modo di appurare la Commissione d'Inchiesta Speciale (C.I.S.) della Marina, nella sua relazione sulla perdita della *Roma* compilata nell'immediato dopoguerra, dall'incrociatore *Duca degli Abruzzi*, nave ammiraglia dell'8^a Divisione Navale, che si trovava al momento del sinistro a soli 1000 metri di distanza dalla corazzata, al momento in cui venne colpita fu constatata la produzione di due enormi fiammate, senza rumore di scoppio. Ciò fu considerato dalla C.I.S.) come un indice di deflagrazione e non di esplosione del munizionamento che, se fosse avvenuto, avrebbe causato l'immediata scomparsa della corazzata, e quindi la perdita della totalità dell'equipaggio.^[5]

^[4] Secondo una ricostruzione del Capitano di vascello Piero Paolo Bergamini (figlio dell'Ammiraglio), pubblicata nella *Rivista Marittima* dell'ottobre 2002, il numero dei caduti della *Roma*, tenuto conto degli uomini appartenenti al personale del Comando delle Forze Navali da Battaglia, già imbarcato sull'*Italia*, sarebbe il seguente: 1392 uomini contro i 1253 riportati nella Relazione della C.I.S., con una differenza di 140 persone in più.

^[5] Sul rapido affondamento della *Roma* e in particolare sulla morte di tanti uomini del suo equipaggio, la CIS scrisse: "L'incendio del torrione in uno con la deflagrazione dei depositi munizioni vicini causò evidentemente la morte o

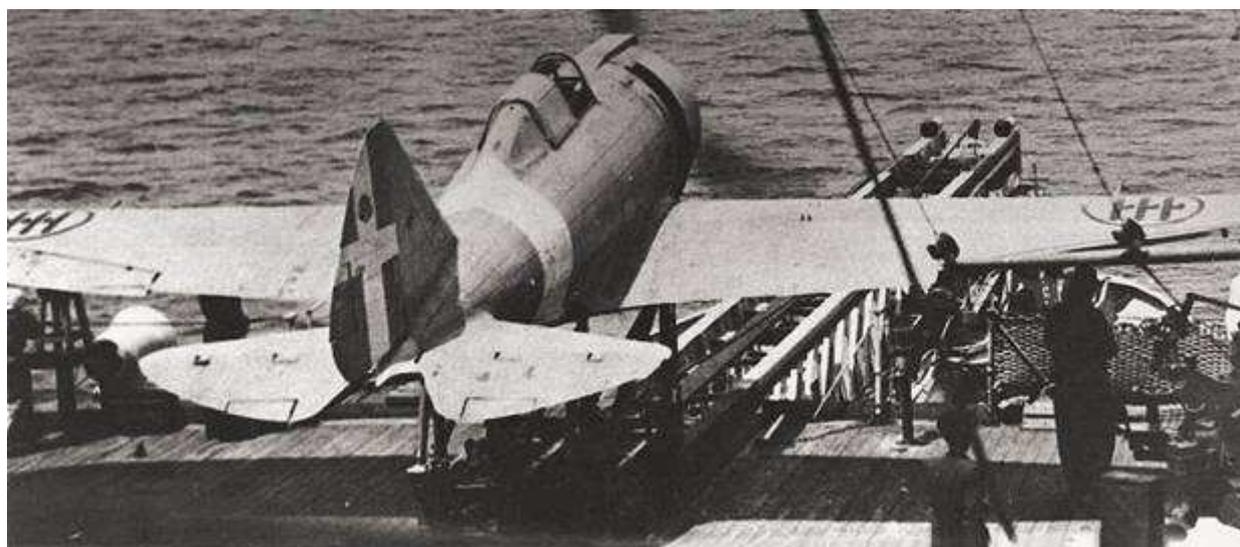


Sopra, la *Roma* in fiamme. Sotto, La *Roma*, con colonna di fumo che si alza dalla torre prodiera n. 2 asportata dall'esplosione del sottostante deposito munizioni, fortemente sbandata comincia ad affondare.

pressoché istantanea di tutto il personale componente gli organi che vi erano contenuti: il Comando in Capo della FF.NN.B., il Comando della Nave e gli organi tecnici che erano alla immediata [sic] dei due Comandi predetti. Venne perciò a mancare l'azione di comando che, più che a tentare di salvare la Nave colpita a morte, avrebbe mirato a ordinare ovunque il rapido abbandono e a convogliare tempestivamente la maggior parte della gente salvabile verso le zone idonee per effettuare lo sgombero della Nave. Donde forse una causa concomitante della notevole percentuale delle perdite di vite umane”.



La drammatica fine della *Roma* che affonda spezzandosi in due tronconi. Fotografia scattata da un velivolo B.26 "Marauder" del 14th Squadron del 328° Stormo della RAF.



Un velivolo da caccia Re. 2002 sulla catapulta di una nave italiana.

Ricordo che nell'esplosione istantanea dell'incrociatore da battaglia britannico *Hood*, centrato il 24 maggio 1941 nello stretto di Danimarca da proiettili della corazzata tedesca *Bismarck*, vi furono soltanto tre superstiti su un equipaggio di circa 1500 uomini.

Alle 16.29, quando la corazzata *Roma* era già affondata, l'unità gemella *Italia*, comandata dal capitano di vascello Sabato Bottiglieri, venne danneggiata da una bomba PC.1400 X, lanciata probabilmente da un ritardatario Do.217 dell'11^a Squadriglia, che colpì il castello prodiero. L'esplosione aprì uno squarcio a prora di circa 2 metri sul fianco sinistro della corazzata, al traverso della torre 2 di grosso calibro. La bomba, perforato il castello la coperta e la murata del primo corridoio, esplose in mare producendo una falla di circa 21 metri per 9 con conseguente inutilizzazione di tre controcarene e allagamento di otto doppifondi e due intercapedini con imbarco complessivo di circa 830 tonnellate di acqua. Altre 416 tonnellate di acqua furono imbarcate per controbilanciare la stabilità della nave, che ciononostante poté proseguire la sua rotta in formazione alla velocità di ventiquattro nodi, mantenendo agevolmente l'andatura della squadra navale. Fu però necessario catapultare in mare, senza pilota, il velivolo da caccia Re. 2000 che si trovava a poppa sulla catapulta.^[6]

^[6] Sulle catapulte delle corazzate si trovavano quattro caccia Re. 2000, ma uno andò subito perduto con la *Roma*, quello dell'*Italia* fu danneggiato dalla bomba che colpì la nave e fu catapultato in mare, e soltanto un altro velivolo, sui due che si trovavano sul *Vittorio Veneto*, poté decollare per contrastare i bombardieri, che non riuscì a raggiungere volando a quota troppo elevata. Andato poi ad atterrare col buio sull'aeroporto di Ajaccio, in Corsica, il Re. 2000 investì un cannone e si incendiò causando ustioni al pilota, tenente Guido Parrozzani. L'ultimo velivolo, come si può rilevare da una foto scattata alla Valletta, arrivò a Malta sistemato sulla catapulta della *Vittorio Veneto*.



L'ammiraglio di squadra Carlo Bergamini, che ha alla sua destra il comandante della corazzata *Roma*, capitano di vascello Adone Del Cima.

Nel frattempo, alle 16.15, il Comando della 7^a Divisione, sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*, aveva trasmesso a Supermarina: “*Formazione attaccata da velivoli inglesi nave ROMA colpita pericolo affondamento*”^[7]

Scrisse l'ammiraglio de Courten nella sua relazione: “*L'affondamento della ROMA portò la grave conseguenza che gran parte degli ordini e delle istruzioni ricevute dal Comando in Capo delle F.N.B. non erano ancora trasmessi ai sottordini*”.^[8]

Queste parole del Capo di Stato Maggiore della Marina sembrerebbero confermare che l'ammiraglio Bergamini, conoscendo, per averne discusso al telefono con de Courten, il contenuto del “Promemoria Dick”, aveva ricevuto da Supermarina ordini ben precisi, non trasmessi ai comandanti delle divisioni e delle unità dipendenti; ordini che rendevano quasi superflue le istruzioni che avrebbe dovuto ricevere alla Maddalena dall'ammiraglio Brivonesi. Anche le disposizioni che la *Roma* ricevette durante la navigazione, e l'ordine di andare direttamente a Bona, sembrano convalidare questa tesi.^[9]

^[7] AUSMM, *Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8-9-943 alle ore 24 del giorno 13-9-943*.

^[8] AUSMM, Relazione dell'ammiraglio de Courten.

^[9] Secondo le affermazioni di alcuni storici inattendibili, dopo l'occupazione tedesca della Maddalena due sole alternative restavano alla flotta: di “*affondarsi nelle acque di La Maddalena o raggiungere i tedeschi a Tolone*”. Queste misure, per gli ordini ricevuti dall'ammiraglio Bergamini, erano entrambe irrealizzabili, soprattutto la seconda. Né, ragionevolmente, si può fare un paragone tra il mancato auto-affondamento delle navi italiane e il sabotaggio della flotta tedesca a Scapa Flow e della flotta francese a Tolone. I motivi erano ben differenti. La flotta tedesca, secondo quanto stabilito dal trattato di pace, stava per essere consegnata alle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, e quella francese stava per cadere in mano tedesca, durante l'occupazione di Tolone del 27 novembre 1942 (operazione “Lila”). La flotta

Gli attacchi degli aerei tedeschi sulle navi italiane proseguirono ad intermittenza, ogni mezz'ora fino al tramonto. I bombardieri della seconda ondata, costituita da sette Do. 217 del II./KG. 100, sganciarono ciascuno le loro due bombe radiocomandate Hs. 293 tra le 19.30 e le 19.34 da una quota di 1400-1700 metri e gli equipaggi, rientrati alla base, sostennero di aver mancato di poco due incrociatori e un cacciatorpediniere.

Contemporaneamente, tra le 19.20 e le 19.40, arrivarono sull'obiettivo altri sei Do. 217 del III./KG. 100 che, volando ad una quota di 7.000 metri attaccarono in due sezioni. La prima di esse, non avendo localizzato le navi da battaglia italiane, sganciò le bombe PC.1400/X contro navi minori (le torpediniere impegnate nel salvataggio dei naufraghi della *Roma*) a circa 10 miglia a ovest nord-ovest da Punta Caprara, mentre la seconda sezione attaccò la *Vittorio Veneto* e l'*Italia*, a circa 20 miglia a nord-ovest di Alghero. Gli equipaggi germanici ritennero, con ottimismo, di aver colpito una delle due corazzate e di averla ridotta in fiamme, mentre invece nessuna di esse riportò danni.



Il maggiore Bernhard Jode, Comandante del III./KG.100, il Gruppo a bombardamento che affondò la Roma.

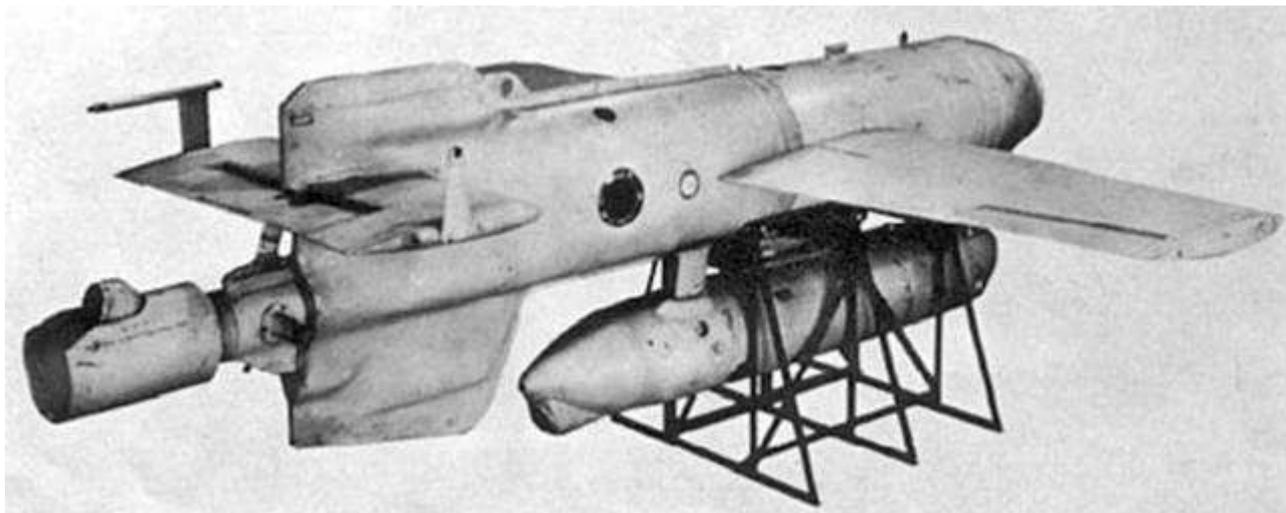
italiana, invece, aveva l'ordine di attenersi alle clausole dell'armistizio, confermato dal Re, ed il Ministro della Marina aveva specificato che non vi sarebbe stata la consegna delle navi agli Alleati e l'abbassamento della bandiera. Quindi, almeno per il momento, erano venuti a mancare i motivi che potevano giustificare un'iniziativa per l'autoaffondamento, che però trovava convinti estimatori anche in taluni ufficiali superiori, in particolare nell'ammiraglio Biancheri. Questi, come vedremo, dopo la morte di Bergamini, avanzò all'ammiraglio Oliva – che aveva assunto per anzianità di grado il Comando della flotta – la proposta di rientrare a La Spezia e di sabotarvi le navi. La stessa proposta Biancheri ripropose al momento in cui la Forza Navale da Battaglia si apprestava ad entrare nel porto di Malta; ma in entrambe le occasioni la risposta di Oliva, che si avvale anche del parere contrario dell'ammiraglio Accorretti, sarebbe stata quella di attenersi agli ordini che venivano da Sua Maestà.



A sinistra l'ammiraglio Biancheri in visita una torpediniera nell'ottobre 1942. Ispettore delle torpediniere, nell'agosto 1943 Biancheri assunse il Comando dell'8ª Divisione Navale di base a Genova, in sostituzione dell'ammiraglio Fioravanzo, sbarcato di autorità in seguito al fallimento di una missione per bombardare le navi degli Alleati nel porto di Palermo.



Un bombardiere tedesco Dornier Do-217K-3 armato sotto l'ala di una bomba radiocomandata Hs-293A .



La bomba radiocomandata Hs-293A.

Nel corso di queste due ultime incursioni furono particolarmente inquadrate le torpediniere *Pegaso*, *Impetuoso* ed *Orsa*, rimaste indietro rispetto, al grosso della squadra per recuperare i naufraghi della *Roma*, e la *Orsa* lamentò, per lo scoppio di una bomba vicina, sei feriti tra gli uomini dell'equipaggio. Uno degli aerei del II./KG. 100 attaccò alle ore 20.00, con esiti letali, il cacciatorpediniere *Vivaldi*, che assieme al gemello *Da Noli*, stava tentando di raggiungere il grosso della squadra navale.

Mentre attraversavano da levante le Bocche di Bonifacio, intorno alle 17.00 del 9 settembre i due cacciatorpediniere erano finiti sotto il tiro di batterie costiere tedesche situate sulle coste meridionali della Corsica, e furono ambedue colpiti. Il *Vivaldi*, riuscito ad allontanarsi, trovò la sua fine a ponente dell'Asinara per l'attacco di un Do. 217 del II./KG. 100. La bomba Hs. 293 sganciata dal velivolo cadde così vicino allo scafo del cacciatorpediniere da scaraventare in mare, con la sua esplosione, una ventina di uomini e da procurare all'unità danni mortali. Infatti, con tubature spezzate e valvole incastrate la nave proseguì lentamente la navigazione per poi affondare nelle prime ore del mattino del successiva 10 settembre a 50 miglia a ponente dell'Asinara.



Il cacciatorpediniere della 12^a Squadriglia *Fuciliere*, una delle sei unità della Squadra che recuperarono i naufraghi della *Roma*, portandoli nelle Isole Baleari, dove fu internato.



Raccolta di naufraghi della corazzata *Roma*.

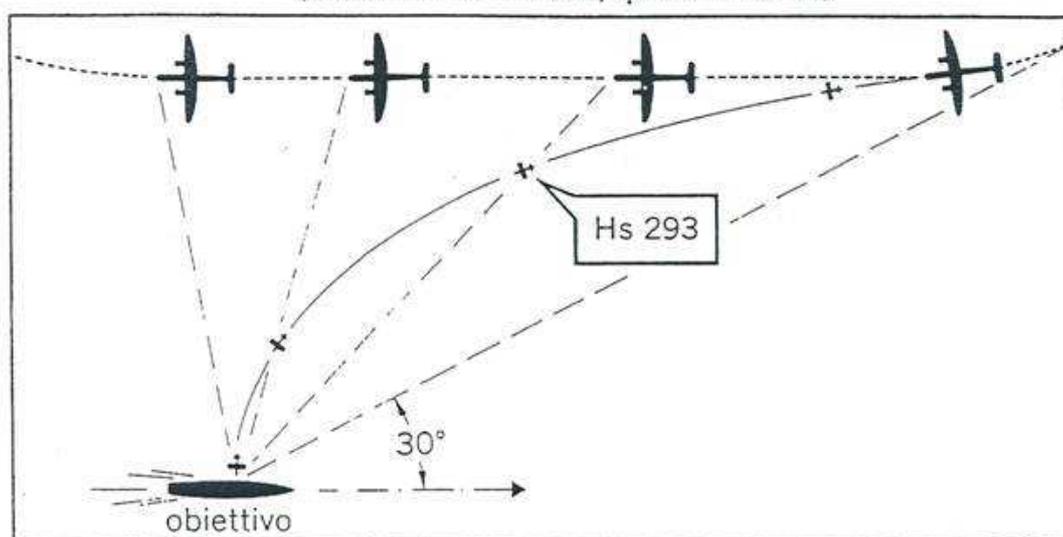


Il cacciatorpediniere *Ugolino Vivaldi* in una foto del settembre 1940, dopo le riparazioni alla prua per lo speronamento, e affondamento, del sommergibile britannico *Oswald*.



Un velivolo tedesco Dornier Do. 217 con sotto l'ala la bomba razzo radiocomandata Hs. 293. Fu un ordigno di questo tipo ad affondare il cacciatorpediniere *Vivaldi*.

IMPIEGO TATTICO DELLA BOMBA TELEGUIDATA "Hs. 293" (Distanza : 8-10 km; quota :1700 m)



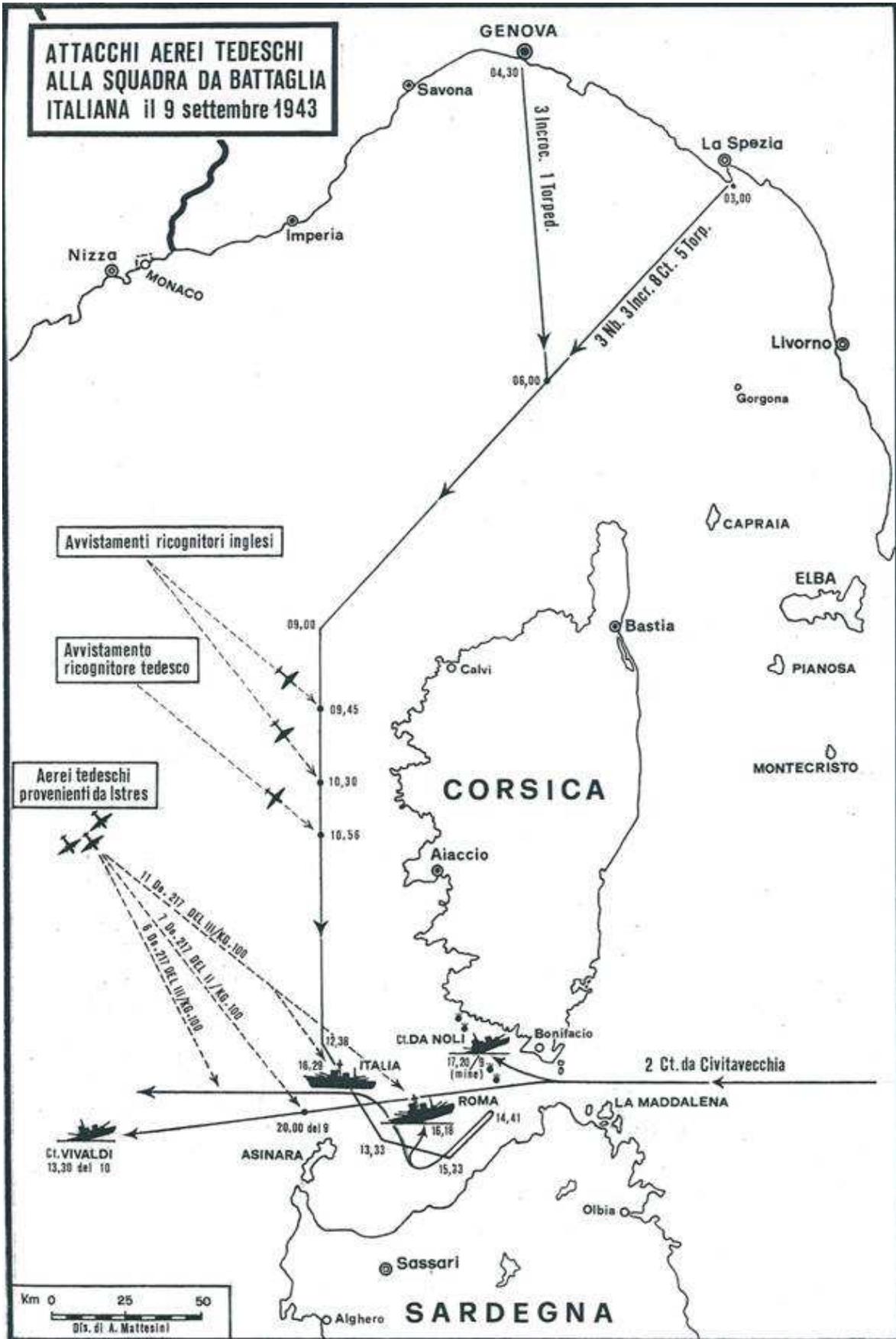
Il cacciatorpediniere *Antonio Da Noli*, che colpito il 9 settembre dalle batterie tedesche della Corsica, affondò per una mina a 50 miglia a ponente dell'Asinara.

Il *Da Noli* invece non andò lontano poiché, nel tentativo disimpegnarsi dalle batterie nemiche, affondò su uno sbarramento minato costituito il 26 agosto a sud di Capo Fenu dai posamine tedeschi *Pommern* e *Brandeburgo*.

Tre idrovolanti Do. 24 della Luftwaffe, che chiaramente contrassegnati dalla croce rossa salvato in mare quarantotto marinai del *Da Noli* e del *Vivaldi*, mentre stavano rientrando a Livorno vennero abbattuti, senza troppi riguardi, da un velivolo B. 24 statunitense.

Da parte tedesca, nel corso delle operazioni contro la flotta italiana andò perduto un solo velivolo della 4^a Squadriglia del II./KG.100 (tenente pilota Erhard Helbig), che rientrando alla base fu costretto ad ammarare a causa di un guasto.

Nella sua relazione l'ammiraglio Oliva sostenne che sotto gli attacchi aerei tutte le unità navali delle Forze Navali da Battaglia avevano sempre *“manovrato con prontezza e decisione e ciascuna per proprio conto”*, mentre *“il fuoco contraereo”* seppur *“sempre nutrito”* si era dimostrato *“poco efficace”*. Passando poi alla manovra delle navi sotto attacco in linea di fila, assunta in seguito all'inversione di rotta nello stretto di Bonifacio, Oliva affermò: *“Con una formazione così numerosa e disposta, all'inizio, su una lunga linea di fila, non erano possibili manovre d'insieme sotto gli attacchi aerei: esse non sarebbero certamente risultate tempestive per la maggior parte delle Unità, mentre la forte accostata individuale, spesso con aumento di velocità fatta all'incirca al momento dello sgancio, si è dimostrata molto efficace ed ha consentito agli Incrociatori di evitare parecchie bombe ad essi dirette”*.



La navigazione delle Forze Navali da Battaglia dal Golfo di Asinara a Malta

Subito dopo l'affondamento della *Roma* ed il danneggiamento, fortunatamente non grave, della corazzata *Italia*, il dramma che aveva attanagliato l'animo dell'ammiraglio Bergamini si ripercosse anche negli ammiragli delle sue divisioni navali. Nell'assumere il Comando delle Forze Navali da Battaglia, quale ufficiale più anziano, l'ammiraglio Oliva, che si trovava sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*, era nell'incertezza per dove le sue navi dovessero dirigere; anche perché, non disponendo delle tabelle dei cifrari impiegati dal Comando Squadra, non era riuscito a decifrare i messaggi diramati da Supermarina alla *Roma* in cui vi era l'ordine, delle 13.16, di raggiungere Bona.

Questo ordine, comunque, doveva essergli ugualmente noto, perché diramato da Supermarina al Comando Squadra e ai Comandi di tutte le Divisioni Navali, con il cifrato delle ore 12.30 in cui, lo si ricorda, era specificato: “*Per FF.NN. principali del Tirreno località è Bona*”. Occorre però dire che nei rapporti di navigazione dei Comandi delle Divisioni della Forza Navale da Battaglia nessun cenno è stato fatto nei riguardi di quell'ordine, neppure sotto la voce “*messaggio incomprensibile*” per mancanza della relativa tabella del codice con cui esso fu trasmesso da Supermarina.

L'ammiraglio Oliva era poi a conoscenza che i cacciatorpediniere *Da Noli e Vivaldi*, inizialmente diretti alla Maddalena, avevano ricevuto l'ordine di proseguire per Bona “*aggregandosi possibilmente alla Forza Navale da Battaglia*”. L'incrociatore *Eugenio di Savoia* e tutte le altre navi avevano anche intercettato il proclama dell'ammiraglio de Courten, trasmesso da Supermarina alle 0727, in cui si specificava: “*per ordine del Re eseguite lealmente clausole armistizio*”.

Tuttavia, dopo aver trasmesso, alle 16.22, a tutte le unità “*Assumo comando Forza Navale*”, Oliva si trovò, almeno inizialmente, in uno stato d'incertezza sul da farsi, che dovette avere però breve durata poiché gli venne subito in aiuto l'ammiraglio Accorretti, il quale, avendo assistito la sera dell'8 settembre alla discussione tra Bergamini e l'ammiraglio de Courten che inizialmente gli aveva ordinato di recarsi a Bona, fin dall'inizio della partenza dalla Spezia ben sapeva quale fosse la esatta destinazione della flotta. Pertanto, dopo aver consigliato ad Oliva di inviare due cacciatorpediniere in soccorso dei naufraghi della *Roma*, Accorretti, con messaggio delle ore 16.05, ricordò al collega: “*Da intercettati sembra dobbiamo andare Bona*”.^[10]

Poi lo stesso Accorretti trasmise ancora ad Oliva: “*Supermarina ha dato a nave ROMA sospeso messaggio indecifrabile perché cifrato codice non assegnato Comando Divisione (alt) Propongo tu informi e chiedi ripetizione*”.^[11]

Risulta, infatti, che tutti i Comandi in mare ebbero difficoltà di interpretare i messaggi diramati da Supermarina per la mancanza della chiave C del codice SM 16.

Alle 17.00 Oliva trasmise a Supermarina, informando dell'affondamento della *Roma*, di aver assunto il Comando, e concluse: “*Prego istruirmi*”.

Nel frattempo, alle 16.49, l'ammiraglio Biancheri, Comandante dell'8ª Divisione Navale, che si trovava sull'incrociatore *Duca degli Abruzzi* e che assolutamente non condivideva l'idea di andare a consegnare le navi agli Alleati, segnalò ad Oliva: “*Ti propongo raggiungere La Spezia*”. La risposta a Biancheri da parte del nuovo Comandante delle Forze Navali da Battaglia, spedita alle 17.16, fu alquanto tagliente e decisa, segnalando: “*Non posso accogliere proposta. Mi atterrò e ti prego di attenerti ordini Sua Maestà*”.^[12]

Sugli ordini provenienti da Sua Maestà, oltre al messaggio inviato a tutte le navi dall'ammiraglio De Courten, abbiamo anche la testimonianza del capitano di fregata Antonio Raffai, comandante

^[10] AUSMM, “Comando 7ª Divisione Navale – Rapporto di navigazione in guerra 9, 10, 11 settembre 1943”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2.

^[11] *Ibidem*.

^[12] *Ibidem*.

del cacciatorpediniere *Velite*. Questi scrisse che nella riunione sul *Vittorio Veneto* delle ore 22.00 dell'8 settembre, Bergamini aveva fatto conoscere agli ufficiali presenti gli ordini da lui ricevuti, “*per volere del Re*”, dall'ammiraglio de Courten, e in cui si sottolineava l'importanza e la gravità della decisione che doveva essere presa. Bergamini aveva specificato non trattarsi di una resa. La bandiera sulle navi non sarebbe stata ammainata.^[13]

L'ammiraglio Biancheri ha spiegato lo stato d'animo che lo angosciava, e che lo aveva indotto a consigliare il rientro della flotta alla Spezia, scrivendo nel suo rapporto di navigazione:^[14]

L'ordine di consegnarci al nemico ci ha stordito. Il primo annuncio dell'armistizio aveva provocato un'effimera gioia negli equipaggi ma senza che qualche Ufficiale la sentisse in cuor suo; e subito l'aveva sopita: ma in noi Comandanti l'idea di arrendersi, come i tedeschi a Scapa Flow, sembrava ordine inesequibile. Il trasferimento alla Maddalena ci dava un certo affidamento che consegna non vi sarebbe stata; ma dopo l'occupazione tedesca di La Maddalena, il dietro front della squadra e l'affondamento della ROMA, l'ordine di dirigere su Bona toglieva qualunque dubbio. A prima impressione quest'ordine pareva inesequibile. In ognuno dei capi si è svolta una tragedia interiore e qualche indecisione affiorò anche nei sottoposti: Tutti abbiamo deciso di eseguire l'ordine perché ci veniva dal RE.

Alle 17.35 Oliva trasmise a Supermarina che la corazzata *Italia* era stata colpita da una bomba, e che la Forza Navale da Battaglia, trovandosi in lat. 41°17'N, long. 08°22'E, aveva “*Diretrice di marcia ponente*”. In precedenza, alle 16.45, aveva chiesto a Roma: “*Chiedo istruzioni con cifrari e tabelle in mio possesso*”, e alle 17.16 trasmesso a tutti: “*Appena possibile formatevi secondo dispositivo marcia alla massima velocità con Divisioni e Unità distanziate*”.^[15]

A superare ogni stato d'incertezza e a convincere Oliva di prendere la rotta per Bona contribuì poi, alle 18.40, l'arrivo dell'ordine n. 57847 di Supermarina, compilato alle ore 17.39 e trasmesso alle 18.30 al Comando della 7^a Divisione e per conoscenza ai Comandi della 8^a e 9^a Divisione e in cui si affermava: “*57847 – Confermo ordine Bona ripeto Bona precedentemente trasmesso (alt) Riferimento 06992 odierno del Comando Forze Navali da Battaglia*”.^[16]

Si trattava del messaggio (il n. 06992) inviato dalla *Roma* a Supermarina che indicava “*dirotta-mento fatto*”, ma che, come lamentò l'ammiraglio Oliva, l'ammiraglio Bergamini non aveva trasmesso, o non ebbe il tempo di trasmettere, alle Divisioni dipendenti.^[17]

Il messaggio di Supermarina fu regolarmente ricevuto dalla *Vittorio Veneto* alle 18.40, ma il numero di riferimento 06992, non fu compreso.

[13] AUSMM, fondo Periodo postbellico dopo l'8 settembre, b. 3; e fondo Archivio Seg., Titolo E, Collezione F.

[14] AUSMM, “Comando 8^a Divisione Navale – Rapporto di navigazione in guerra n. 542, fondo *Comandi Navali Complessi*.”

[15] AUSMM, “Comando 7^a Divisione Navale – Rapporto di navigazione in guerra 9, 10, 11 settembre 1943”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2. AUSMM, “Comando 7^a Divisione Navale – Rapporto di navigazione in guerra 9, 10, 11 settembre 1943”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2.

[16] *Ibidem*.

[17] Sulla mancata diramazione alla flotta di alcuni cifrati ricevuti sulla *Roma* da Supermarina con tabelle non in possesso dai Comandi di Divisione, l'ammiraglio Oliva è stato alquanto polemico, ed ebbe anche il sospetto, rimastogli dalla partenza da La Spezia fino al momento dell'affondamento della *Roma*, che l'ammiraglio Bergamini intendesse auto-affondare le navi. Alla stessa conclusione era arrivato anche il capitano di vascello Nicola Tedeschi al quale – come ha scritto lo storico Attilio Tamaro – lo stesso Bergamini aveva confidato: “*Intendo portare la flotta in un ancoraggio italiano o in un altro ancoraggio al di fuori di ogni estranea ingerenza. Non consegnerò le navi al nemico*”. Tedeschi, comandante del cacciatorpediniere FR. 21 (ex francese *Lion*), nella notte tra l'8 e il 9 settembre era stato mandato a Genova da Bergamini, per orientare il Comandante della 8^a Divisione, ammiraglio Biancheri, sulle istruzioni comunicate precedentemente per telefono dal Comandante delle Forze Navali da Battaglia.

Da parte nostra non riusciamo francamente a capire come quel messaggio potesse indirizzare bene l'ammiraglio Oliva, per fargli capire che doveva raggiungere Bona.

Occorre dire che in quelle ore pomeridiane, con i combattimenti che si susseguivano ovunque contro i tedeschi e con la preoccupazione di quelli che si stavano svolgendo a Roma, Supermarina continuava, con fatica, a mantenere i contatti con il Comando delle Forze Navali da Battaglia, e con i Comandi Militari Marittimi di Venezia, Napoli e Taranto. Questi continuarono a trasmettere fino a tutta la giornata dell'indomani, 10 settembre.

Invece, le comunicazioni a filo con La Spezia si erano interrotte nelle prime ore del mattino del 9, quando la Piazza cadde in mano ai tedeschi, e quelle con La Maddalena e Livorno cessarono di funzionare in quel pomeriggio.^[18]

Alle 1945, l'ammiraglio Oliva trasmise a Supermarina con classifica di precedenza PAPA:^[19]

0012 – Ore 1552 Nave ROMA colpita bombe aereo tedesco presunto deposito munizioni prora esplosa et affondata ore 1612 alt Inviato per recupero naufraghi ct. MITRAGLIERE FUCILIERE CARABINIERE et REGOLO et torp. PEGASO alt Presumo dette unità abbiano molti feriti a bordo alt Domando se posso andare a Bastia aut altro porto Corsica alt Prego dare ordini diretti perché non riesco a collegarmi alt Formazione navale subito continui attacchi aerei Nave ITALIA colpita non gravemente - 194509.

Successivamente, alle 20.15 l'ammiraglio Oliva aggiunse:^[20]

0012 – Seguito messaggio stesso protocollo ore 19.00 alt Mia posizione lat. 41°19' long. 07°26' direttrice ovest che manterrò fino tramonto poi sud salvo ordini contrari alt Domando se posso inviare CC.TT. rimasti scorta navale Bona et dirigere con navi maggiori Algeri alt Non ho potuto decifrare alcuni vostri [messaggi] diretti Nave ROMA perché privo cifrari perciò se necessario domando ulteriori informazioni – 201509.

Ha riferito sull'argomento il capitano di vascello Rossi:^[21]

Il Comando della VII Divisione domanda se può andare a Bastia e chiede ordini. Si comprende così a Supermarina che nave ROMA non aveva potuto trasmettere ai Comandi dipendenti le modalità di esecuzione dell'armistizio e si provvede alla loro ripetizione.

La deviazione di rotta della flotta, avvenne intorno alle ore 21.00 del 9 settembre, dal momento che, allo scopo di disorientare eventuali ricognitori tedeschi inviati a sorvegliare le mosse delle navi italiane, l'ammiraglio Oliva, dopo l'affondamento della *Roma* e dovendo ancora fronteggiare gli attacchi aerei della Luftwaffe, aveva continuato a dirigere verso occidente fino al sopraggiungere della notte.

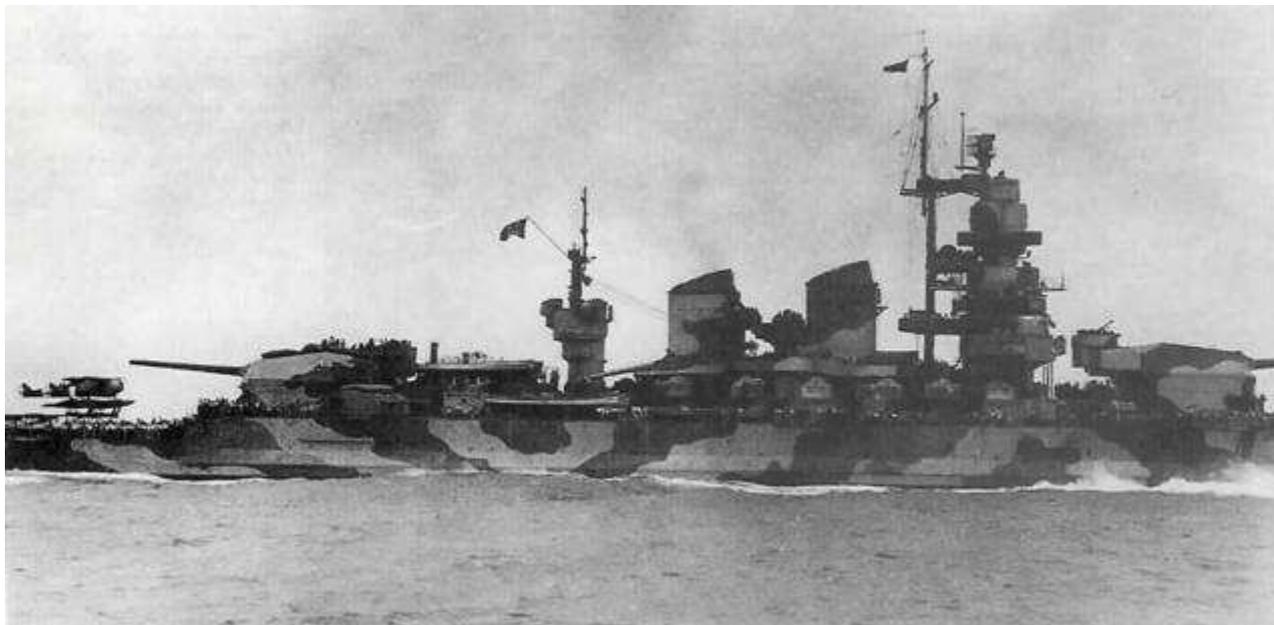
[18] Alle 19.00 del 9 settembre, le proporzioni del disastro che si stava verificando nel paese per la pronta reazione tedesca, disastro che era senza precedenti nella storia italiana e forse anche in quella mondiale, dal momento che in poche ore si sbandò un Esercito di circa 3.000.000 di uomini, apparvero in tutta la loro gravità. A quell'ora fu infatti trasmesso all'incrociatore Scipione, che lo ricevette alle 20.00, un breve riassunto da portare alla conoscenza delle Alte Autorità da prelevare a Pescara: "Ore 1700 FF.NN. in lat. 41°17', long. 08°22' dirette a Bona. ROMA affondata alle 1630. ITALIA colpita non gravemente. V^a Divisione partita da Taranto per Malta alle 1700. Piroscafi VULCANIA e SATURNIA con torpediniera AUDACE, ove si trova S.A.R. verso sud. Risultano parzialmente occupati dai tedeschi: Genova, Livorno, Civitavecchia, La Maddalena, Trieste. Mancano notizie da La Spezia. Conflitti a Bari. Truppe tedesche stanno avanzando su Roma. A Taranto naviglio inglese; preannunciato, non ancora in vista".

[19] AUSMM, fondo Supermarina- Cifrati in arrivo, 1-11/9/1943.

[20] *Ibidem*.

[21] AUSMM, *De Courten, Memoriale*, b 1, relazione del capitano di vascello Aldo Rossi, "La Marina durante la crisi dal 25 luglio al 12 settembre".

Vediamo ora quali furono gli avvenimenti che seguirono nei giorni 10 e 11 settembre, fino al momento dell'arrivo a Malta della Forza Navale da Battaglia.



10 settembre 1943. Il pennello nero all'albero della corazzata *Italia*, che significava che le navi italiane si erano arrese e rispettavano le condizioni dell'armistizio, con i relativi segni distintivi di riconoscimento.

Alle 01.23 del giorno 10 l'ammiraglio Oliva comunicava ai Comandi della 8^a e 9^a Divisione Navale: *“In mancanza di istruzioni comunicatemi subito vostra opinione circa distruzione archivio segreto eccetto SM 16= SM 19 = macchine cifranti = codice operativo SM 83 e fascicoli rotte sicurezza”*.^[22] L'ammiraglio Biancheri rispose: *“Data situazione concordo opportunità distruggere parzialmente archivio segreto”*.^[23]

Poi. Alle 04.49, il Comando della 7^a Divisione trasmise a tutte le navi:^[24]

Appena possibile e prima entrare in porto comunicate ordini S.M. il Re: Eseguire lealmente clausole armistizio che escludono cessione navi at straniero e che contemplano solo sua vigilanza bordo alt Con leale esecuzione ordini Marina renderà Paese altissimo servizio alt Mantenere contegno dignitoso e riservato nella sventura. Dirigiamo su Bona alt Siano dipinti cerchi neri distintivo neutrale su ponti alzare grande pennello nero alt Incontro con navi anglosassoni cannoni per chiglia alt Segnale riconoscimento notturno G.A. e fanali di via attenuati.

Alle 08.38 del 10 settembre, dopo una navigazione notturna alquanto tranquilla – e dopo che l'incrociatore *Eugenio di Savoia* aveva segnalato a tutte le navi, alle 07.02, *“Alzate pennello nero”* – le unità delle Forze Navali da Battaglia incontrarono nella zona di appuntamento a nord di Bona una formazione navale della Forza H proveniente dalla zona di sbarco di Salerno e costituita dalle corazzate *Warspite* e *Valiant*, e dai cacciatorpediniere *Faulknor*, *Fury*, *Echo*, *Intrepid*, *Raider*, *Vasi-*

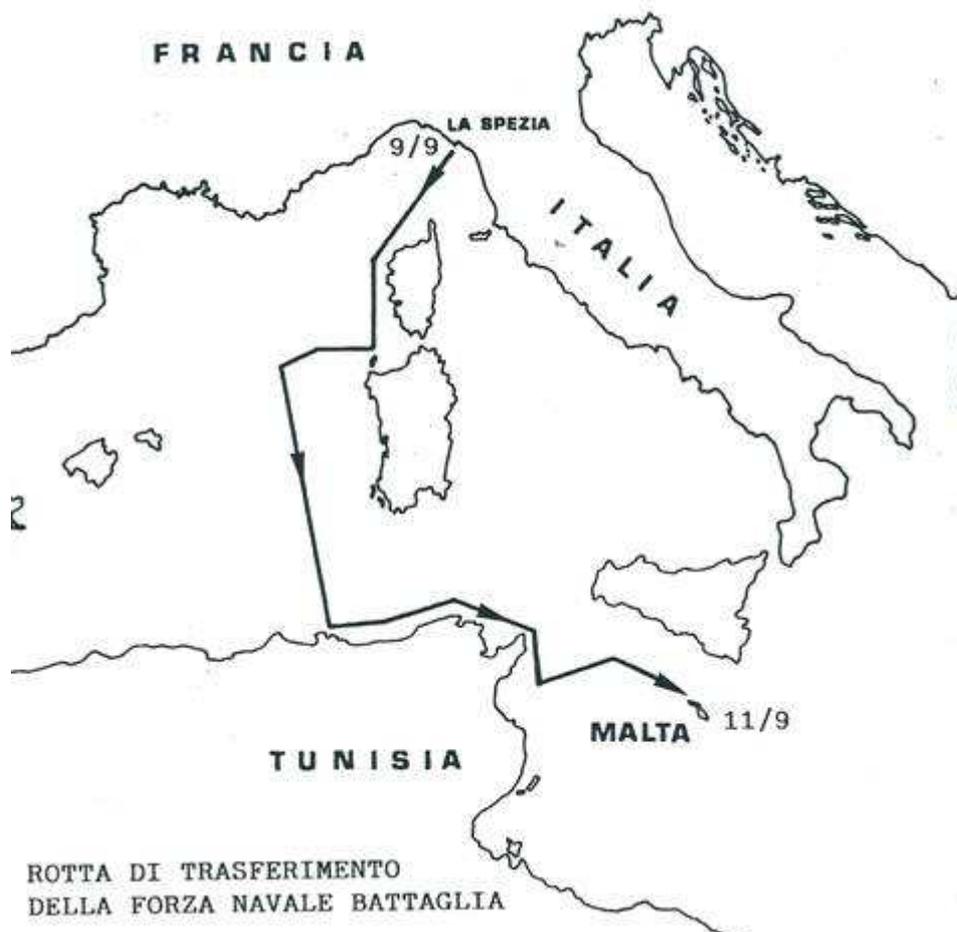
^[22] AUSMM, “Comando IX Divisione Navale – Intercettati”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 36.

^[23] AUSMM, Stato Maggiore Regia Marina – Reparto M.D.S. – Ufficio Telecomunicazioni, “Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8 settembre 1943 alle ore 24.00 del giorno 13 settembre 1943”, Volume II; *De Courten – Memoriale*, b. 2.

^[24] “Comando 7^a Divisione Navale – Rapporto di navigazione in guerra 9, 10, 11 settembre 1943”, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2.

lissa Olga (greco) e *Le Terrible*, gli ultimi due in rappresentanza delle marine greca e francese, per assistere alla resa della flotta italiana.

Quindi, le navi italiane proseguirono la rotta per Malta ove, passando per il Canale di Sicilia, terminarono la loro tragica odissea il mattino dell'11 settembre.



Nelle ore che precedettero l'arrivo a Malta si verificò per i Comandanti delle Divisioni Navali uno stato di disagio e di angoscia, determinato da un messaggio di Supermarina trasmesso a tutte le unità con i dettagli per raggiungere i porti Alleati.

Alle 0051-0100 dell'11 settembre la corazzata *Vittorio Veneto*, che guidava la 9^a Divisione Navale, intercettò un messaggio di Supermarina, trasmesso a tutti i Comandi e unità in mare, e ricevuto nella seguente forma:^[25]

SUPERMARINA - 15933 – Per opportuna conoscenza comunicasi clausole armistizio per Unità che devono raggiungere porti anglo-americani alt Atterraggio et velocità nodi 12 alt Artiglieria antiaerea potrà aprire fuoco contro aerei sicuramente attaccanti alt Segnali di riconoscimento grande pennello nero testa albero grande dischi neri su coperta alt Caso incontro notturno accendere fanali navigazione luce ridotta e trasmettere segnale G.A. alt Comunicazioni con radio anglo-americane Kc.550 alt Clausole armistizio (presente messaggio continua).

^[25] AUSMM, "Comando IX Divisione Navale – Intercettati", fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 36.



Dalla corazzata *Warspite*, al momento dell'incontro con la Forza H, i marinai osservano sfilare le navi italiane, con in testa l'incrociatore *Eugenio di Savoia* seguito dalla corazzata *Vittorio Veneto*.



Il primo avvistamento all'orizzonte delle navi italiane a nord della costa dell'Algeria da parte della corazzata britannica *Warspite*. Si riconoscono, in linea di fila, due corazzate, cinque incrociatori e quattro cacciatorpediniere.

Nella seconda parte del messaggio 15933, compilato alle da Supermarina alle 14.14 del 10 settembre e intercettato dalla *Vittorio Veneto* alle 0353-0400 dell'11, si specificava: “15933 Clausole armistizio non dico non contemplanò cessione abbassamento bandiera consentono però accogliere personale controllo”.^[26]

^[26] *Ibidem*.

Questa segnalazione, che era giustamente interpretata come una vera temuta resa al nemico, cui poteva seguire un tentativo dei britannici per impossessarsi delle navi, rese nuovamente perplesso l'ammiraglio Oliva sul da farsi, e fu nuovamente osteggiata dall'ammiraglio Biancheri. Questi, in seguito alla segnalazione di Oliva che, come abbiamo detto, “*in mancanza di istruzioni*” particolareggiate da parte di Supermarina, aveva chiesto ai Comandanti della 8^a e 9^a Divisione quale fosse la loro opinione sulla parziale preventiva distruzione degli archivi segreti, alle 03.10 fece re che quella misura si poteva per il momento evitare. Biancheri, infatti, specificò.^[27]



La corazzata *Vittorio Veneto*, nave ammiraglia della IX Divisione Navale, con il pennello nero all'albero, ripresa da un aereo britannico durante la navigazione per Malta il 10 settembre 1943.



Stupenda immagine in navigazione della corazzata *Italia* (ex *Littorio*), in rotta per Malta, fotografata il 10 settembre 1943 da un ufficiale della corazzata *Warspite*.

^[27] AUSMM, De Courten – Memoriale, b. 2.

Non ritengo necessario distruzione preventiva archivio segreto poiché caso occupazione violenta ordine abbandono navi risponderai con auto-affondamento. Per richiesta collaborazione vi è tempo. Terrei in ogni modo tutto pronto per immediata distruzione.



10 settembre 1943, ufficiali inglesi di collegamento saliti dopo l'incontro al largo di Bona sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*, nave di bandiera dell'ammiraglio Oliva, che dopo l'affondamento della *Roma* aveva preso il Comando delle Forze Navali da Battaglia.

Oliva, mostrando di condividere quell'estrema misura, perché era sempre più preoccupato per la sorte delle navi a Malta sulle quali i britannici potevano effettuare

un colpo di mano, compilò allora un inequivocabile ordine di auto-affondamento da diramare al momento opportuno a tutte le unità dipendenti, trasmettendo l'ordine convenzionale "*Raccomando massimo riserbo*". Dovette però nuovamente mettere in riga l'ancora sospettoso Biancheri il quale, alle 05.30 dell'11 settembre, prese l'iniziativa di trasmettere al Comando della 7^a Divisione Navale un messaggio dal carattere drastico, con il quale proponeva di auto-affondare le navi all'arrivo a Malta: "*Propongo assumere massimo riserbo subito dopo dato fondo*".^[28]

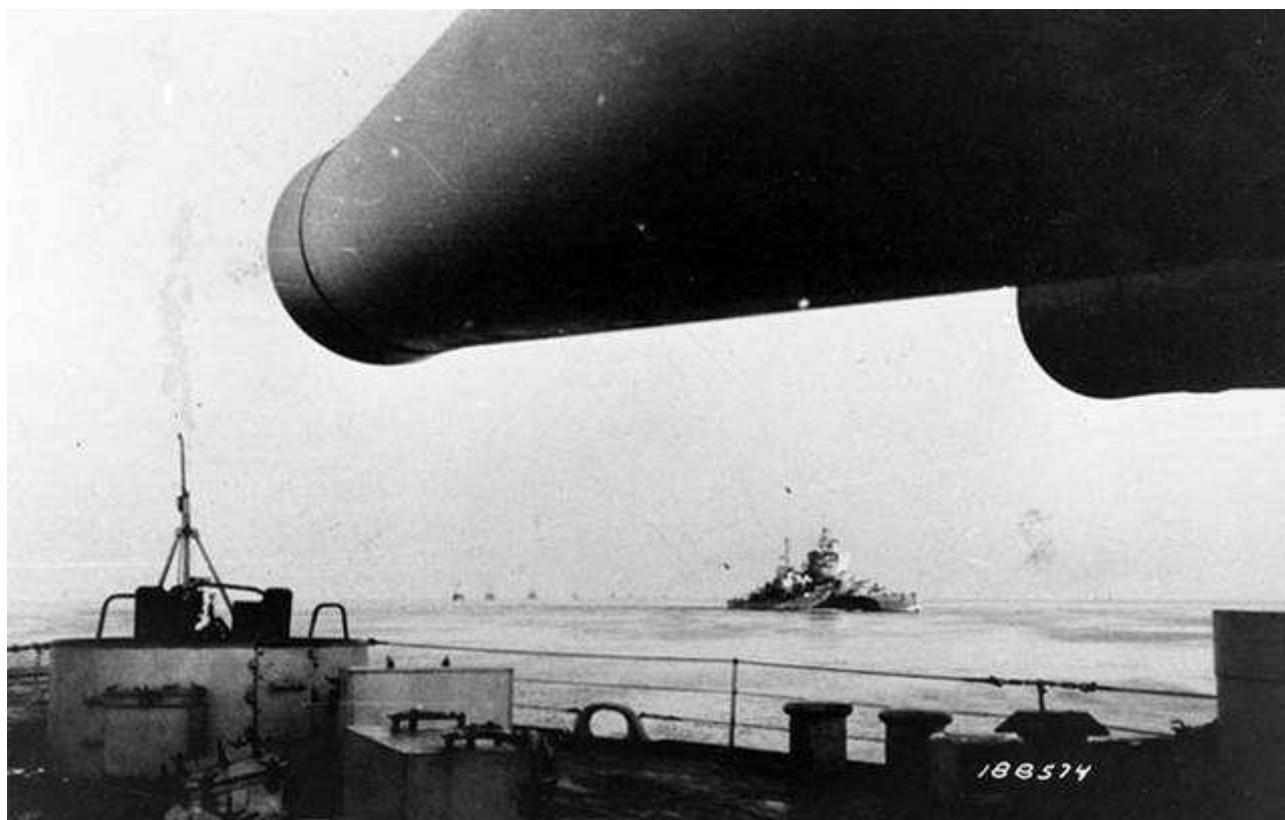
L'ammiraglio Accorretti, che al pari di tutti i comandanti delle navi aveva intercettato il messaggio di Biancheri, trasmesso alle 06.36 dal *Duca degli Abruzzi* con onde ultracorte, fece sapere: "*Dopo matura riflessione non dico non condivido parere Comando 8^a Divisione*".^[29]

Questo intervento del Comandante della 9^a Divisione Navale fu decisivo per convincere Oliva a rispettare gli ordini ricevuti da Supermarina; anche perché, come lo stesso Oliva dichiarò nel maggio 1946 scrivendo ad Accorretti, sulla prospettiva dell'auto-affondamento aveva trascorso ore di angoscia, che alimentarono i suoi dubbi, perché ritenne "*che Bergamini*" avesse potuto dire a Biancheri "*all'ultimo momento per telefono cose che a me non aveva avuto la possibilità di comunica-*

^[28] AUSMM, Stato Maggiore Regia Marina – Reparto M.D.S. – Ufficio Telecomunicazioni, "Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8 settembre 1943 alle ore 24.00 del giorno 13 settembre 1943", Volume II.. Vedi anche AUSMM, Carteggio ammiraglio Oliva, VII Divisione Navale, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2.

^[29] *Ibidem*.

re”. Quindi con un messaggio privato trasmesso a Biancheri alle 06.58, il nuovo Comandante delle Forze Navali da Battaglia tagliò corto ad ogni ulteriore discussione, segnalando al Comandante della 8^a Divisione: “Privato per l’Ammiraglio. Non posso accogliere proposta. Mi atterrò e ti prego attenerti ordini Sua Maestà”.^[30]



10 settembre 1943. In rotta per Malta, le navi italiane delle Forze Navali da Battaglia in lunga linea di fila procedono la navigazione a poppa alla corazzata britannica *Warspite*, che è seguita dalla gemella *Valiant*.

L’ammiraglio Oliva, spiegando lo stato di angoscia che lo attanaglia durante tutta la navigazione verso Malta, e soprattutto la ragione del tassativo ordine inviato al Comandante dell’8^a Divisione Navale (23), ne ha fornito una chiara testimonianza, scrivendo da Napoli il 26 maggio 1946 all’ammiraglio Accorretti, nel frattempo divenuto Sottocapo di Stato Maggiore della Marina.^[31]

Bergamini nulla disse né a me né, per quanto mi costa, a te od a Garofalo circa le intenzioni del Ministero e le sue dopo l’ultima telefonata avuta con Roma la tarda sera dell’8 settembre; cosicché, fin quando non fui tornato in Italia il 18 ottobre 43, io fui sempre tormentato dal dubbio che egli avesse avuto durante quella telefonata [dell’ammiraglio de Courten – N.d.A.], in via strettamente personale, l’autorizzazione di auto-affondare le navi invece di trasferirle in un porto alleato. Questo mio dubbio era anche alimentato dal fatto che, quando, dopo la sua scomparsa, io assunsi il Comando della Forza Navale in mare, non potei decifrare alcuni radiotelegrammi a lui diretti (intercettati dall’EUGENIO DI SAVOIA), perché cifrati con tabella che i Comandi di Divisione non possedevano.

Sempre assillato da quel dubbio, trascorsi, come sai, ore angosciose quando Biancheri mi fece, per radio-segnalatore, la nota proposta, soprattutto perché pensavo che Bergamini avesse a lui potuto dire all’ultimo momento per telefono cose che a me non aveva avuto la possibilità di comunicare; ed il tuo telegramma esprimente parere contrario alla proposta Biancheri mi fu di gran sollievo anche perché pensai che, essendo tu stato sul VITTORIO VENETO accanto a Bergamini fin

^[30] *Ibidem.*

^[31] AUSMM, Carteggio ammiraglio Oliva, VII Divisione Navale, fondo *Comandi Navali Complessi*, b. 16, f. 2.

dopo la sua ultima conversazione telefonica con Roma, a te più che ad altri egli avrebbe potuto, volendo, comunicare i suoi intendimenti, intendimenti che a tua volta mi avresti certo fatto sapendo quanto improvvisamente io dovetti sostituirlo nel Comando.



11 settembre 1943. Le corazzate *Italia*, a destra, e *Vittorio Veneto*, a sinistra, seguite dal cacciatorpediniere *Artigliere*, appena entrate nel Grand Harbour di Malta. In primo piano manovra il cacciatorpediniere greco *Vasilissa Olga*.

Quindi Oliva, riferendosi a quanto il precedente il 2 maggio 1946 egli aveva scritto all'ammiraglio de Courten sullo stesso argomento, ossia sulla tormentata decisione di dover condurre la flotta a Malta evitandone l'auto-affondamento a nome del Re e nell'interesse del Paese, portò a conoscenza di Accorretti il contenuto di quella lettera:^[32]

Come ben sai, e come ebbi occasione di ripeterti durante la mia ultima visita alla Capitale nel marzo scorso, l'Ammiraglio Bergamini, se pur aveva deciso, come in seguito appresi, di obbedire per amor di Patria all'ordine di trasferimento della flotta a Malta comunicatogli per telefono da Roma a tarda sera dell'8 settembre (subito dopo l'ultimo rapporto degli Ammiragli e Comandanti), egli a nessuno disse di aver accettato il sacrificio richiestogli, nulla aveva potuto o voluto comunicare agli Ammiragli in Comando sottordini; cosicché dopo la sua scomparsa con la Nave Ammiraglia io mi trovai a dover decidere tra il trasferimento della Flotta in un porto alleato ordinato con radiotelegrammi dal Ministero della Marina e l'auto-affondamento di essa che poteva essere da me disposto con la semplice trasmissione di una frase convenzionale stabilita dall'Ammiraglio Bergamini stesso e nota a tutti i Comandanti.

Ma, poiché la bandiera non sarebbe stata ammainata [sottolineato nel testo] e poiché tu, Ministro, in nome del Re, ordinava di attenersi lealmente alle clausole dell'armistizio, decisi di obbedire a tale ordine; lo feci con la più grande tristezza e pur nel tremendo dubbio che il nostro Comandante in Capo, se fosse stato ancora in vita, avrebbe potuto forse diversamente decidere soprattutto

^[32] *Ibidem.*

in seguito alla conversazione telefonica con Roma che tutti sapevano egli avrebbe dovuto avere dopo il rapporto della sera dell'8 settembre ma di cui io non conosco né il tenore né l'esito.

Occorre poi dire, che le navi di Taranto arrivarono a Malta senza il Comandante degli incrociatori, ammiraglio Giovanni Galati, ed altri due ufficiali, il capitano di vascello Baulini e il tenente di vascello Adorni, essendosi fermamente rifiutati di andare a consegnare le loro navi agli anglo-americani. L'ammiraglio di squadra Bruto Brivonesi, Comandante di Marina Taranto, ne informò Supermarina con messaggio delle ore 11.00 dell'11 settembre, in cui era riportato:^[33]

MARINA TARANTO – 77446 – DECIFRATE DA SOLO (alt) 5^a Divisione est partita con solo Ammiraglio DA ZARA avendo Ammiraglio GALATI dichiarato non sentirsi animo eseguire ordini ricevuti alt Ammiraglio GALATI per successive intemperanze verbali est agli arresti in fortezza (,) habet presentato domanda dimissioni (alt) Ho pure sbarcato Cap. Vasc. BASLINI et Ten. Vasc. ADORNI che verranno impiegati destinazione locale (alt) 091610.

Conclusioni

Con l'arrivo a Malta delle Forze Navali da Battaglia del Tirreno e della 5^a Divisione di Taranto, si concluse colla più grande amarezza l'atto che gli alleati avevano sempre preteso e che i Capi della Regia Marina avevano tentato di evitare con tutti i mezzi: la consegna delle navi all'ex nemico. Un dramma che lo storico britannico capitano Stephen Roskill ha descritto nelle sue tragiche dimensioni, nel volume III del suo monumentale *The War at Sea*, con le seguenti parole:^[34]

In tutti gli annali della storia militare possono esservi pochi drammatici eventi come la resa di una Marina da guerra nemica. Per i vincitori essa è il culmine dell'intero ciclo operativo in applicazione del potere marittimo, il raggiungimento di tutti gli scopi. Per i vinti essa significava, per la sua completezza, l'abbandono di tutte le loro ambizioni. Per la nazione britannica e specialmente per la Royal Navy il significato del dramma del 10 settembre 1943 fu accresciuto dal fatto che la flotta italiana incontrò le nostre forze nelle stesse acque, in cui, in tante guerre, e particolarmente dal 1940 al 1943, aveva lottato così strenuamente per il loro controllo.

Sull'importanza della consegna della flotta italiana agli alleati anche lo storico statunitense ammiraglio Morison fu molto esplicito, scrivendo in *Sicily, Salerno, Anzio*.^[35]

La Marina italiana fu, infatti, la sola branca delle forze armate che eseguì le condizioni di Armistizio. Badoglio, fu impotente a fare di più e l'Esercito e l'Aviazione italiana scomparvero semplicemente.

Stabilito, senza più ombra di dubbio, che i ministri delle Forze Armate erano al corrente sulle trattative dell'armistizio in corso con gli alleati e che la loro opposizione era soprattutto di ordine morale, ossia basata sull'interpretazione da dare all'accettazione delle dure *clausole* imposte dagli anglo-americani, che indubbiamente penalizzavano ed umiliavano la Regia Marina più di ogni altra forza armata, occorre ribadire che anche negli ambienti navali si determinò una grave perdita di tempo per reagire alla nuova situazione che si era venuta a creare. Ciò anche perché il Governo e i Capi militari erano impegnati in un'azione collettiva, tendente a ottenere dagli alleati appoggio militare e condizioni di pace più vantaggiose rispetto a quelle che venivano offerte, e che avevano accettato:

^[33] *Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12.00 dell'8-9-943 alle ore 24 del giorno 13-9-943.*

^[34] S.W. Roskill, *The War at Sea*, Volume III, Parte I, *The offensive*, H.M.S.O., 1960, p. 168 sg.

^[35] S.E. Morison, *Sicily, Salerno, Anzio*, Vol IX, cit., p. 242.

richieste che poi portarono ad una condizione di sfiducia da parte degli anglo-americani, che non fecero altre concessioni all'Italia oltre quelle discusse durante le trattative dell'armistizio.^[36]

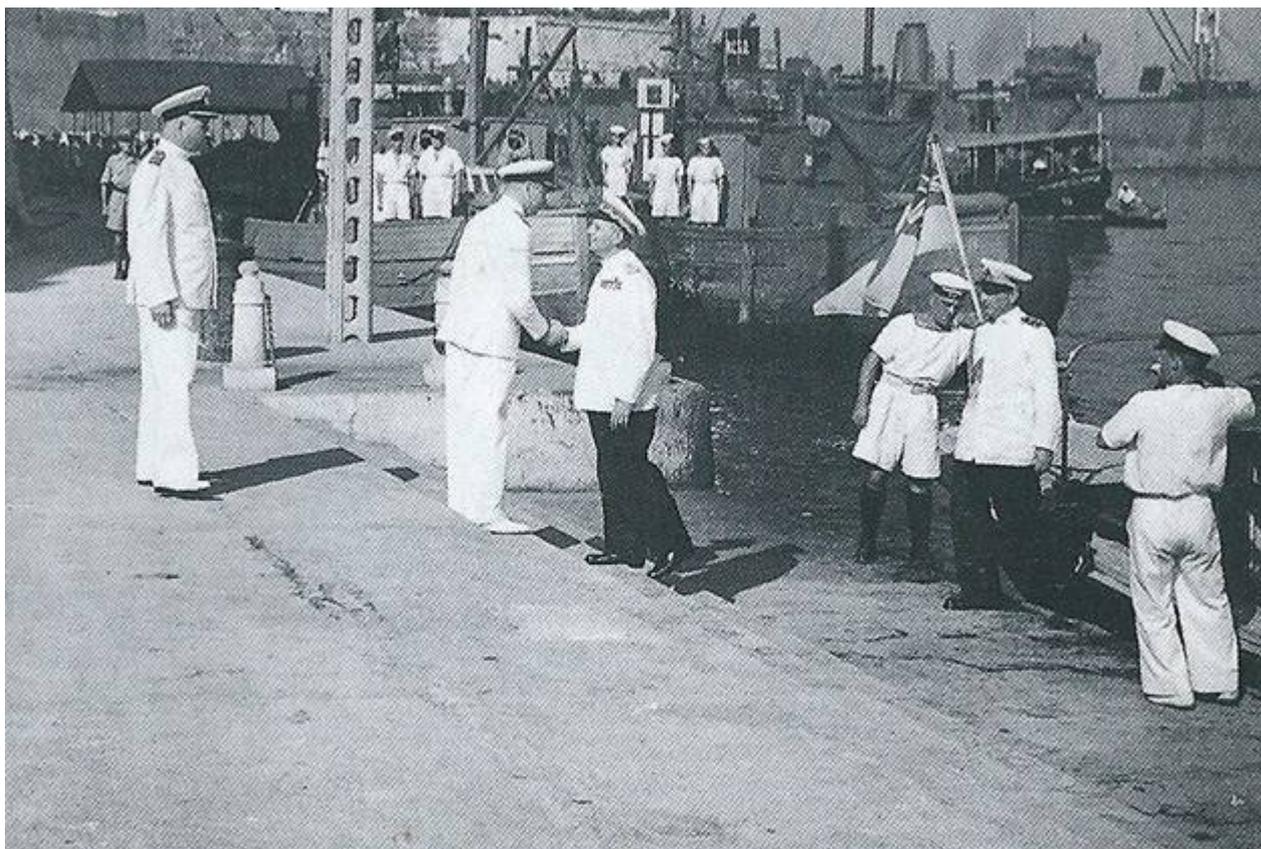
Quando la sera del 5 settembre l'ammiraglio de Courten ricevette dal generale Ambrosio il promemoria Dick, che stabiliva le modalità e le rotte da far seguire alle navi italiane per raggiungere i porti alleati, il Ministro della Marina, non rendendosi pienamente conto che le disposizioni di Eisenhower erano di carattere tassativo, chiese al Comando Supremo a fare nuove proposte al Comandante in Capo Alleato; prima fra tutte quella di mandare le navi principali della flotta del Tirreno alla Maddalena, o in alternativa, almeno riguardo al naviglio leggero, nei porti dell'Italia meridionale. Nello stesso tempo, adeguandosi a istruzioni che venivano direttamente da Vittorio Emanuele III, con vari espedienti si cercava di non far comprendere ai tedeschi il cambio di rotta. In questo gioco disperato, ma anche ambiguo, Superaereo dispose che la maggior parte degli aerei efficienti, che secondo il promemoria Cannon dovevano raggiungere gli aeroporti degli Alleati dell'Africa Settentrionale francese passando nel Tirreno molto al largo delle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, si portassero invece nelle basi della Sardegna.

Il Comandante in Capo delle Forze Armate alleate, chiedendo al Governo italiano il pieno rispetto dei patti firmati da Castellano a nome del maresciallo Badoglio, rifiutò le richieste avanzate dal Comando Supremo con il promemoria fatto pervenire al generale Castellano il 7 settembre, perché avrebbero fatto della Sardegna un territorio libero, al di fuori del controllo degli anglo-americani, con tutte le conseguenze di smobilitazione della flotta italiana, fissata dall'armistizio lungo fatto arrivare ad Ambrosio la sera del 5 settembre.

Tale dura imposizione, arrivando il mattino dell'8 dopo molte speranze, generò a Roma un'ondata di panico e di recriminazioni che si ripercossero in periferia. Nel pomeriggio, dopo che le radio di Algeri e di Londra avevano dato notizia del concluso armistizio, nell'ambito della Marina si ebbero anche dure reazioni, in particolare quella dell'ammiraglio Bergamini che minacciò di affondare le sue navi per non consegnarle agli inglesi, e che fu convinto, a stento, dall'ammiraglio Sansonetti e poi dal Ministro della Marina, a rispettare le clausole dell'armistizio, per non rendere le condizioni di pace più dure nei confronti dell'Italia.

Purtroppo, nella confusa situazione che seguì, deleterio risultò il ritardo con cui le Forze Navali da Battaglia ricevettero l'ordine di prendere il mare, autorizzato dal generale Ambrosio dopo che, nella serata, ebbe discusso con i tre Ministri Militari sulle clausole dell'armistizio, che i generali Sorice e Sandalli e l'ammiraglio de Courten vedevano per la prima volta.

^[36] In riferimento a quanto il ministro britannico Maurice Harold Macmillan ha scritto in una sua relazione sulla missione in Italia dal 14 al 17 settembre 1943, che gli Alleati non avevano quasi alcuna fiducia nel Sovrano e nei principali Capi Militari italiani rifugiatisi in Puglia, tranne forse Badoglio e de Courten. Il primo era considerato da Macmillan "probo, di larghe vedute, arguto", oltre che "astuto" e "fedele servitore del Re e del suo Paese", militare che possedeva "grande percezione politica", il quale riteneva di avere "l'appoggio del popolo", che intendeva utilizzare dalla sua parte "in una iniziativa militare senza colorazione politica". De Courten, passava per "una buona forchetta", ma appariva anche come "una persona amabile e assennata" che fino a quel momento aveva "svolto chiaramente, con lealtà i suoi doveri nel quadro delle condizioni create dall'armistizio". Invece, Vittorio Emanuele III era considerato "inefficiente e inetto", che appariva non "in grado di prendere una iniziativa politica", a meno che non fosse stato "sottoposto a pressioni fortissime", del tipo degli avvenimenti della marcia su Roma, del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, iniziativa, quest'ultima, specificò Macmillan, da indurlo poi a "fuggire dalla Capitale". Ambrosio, pur avendo "mente lucida" non sembrava uomo di "intelligenza straordinaria". Infine Roatta, era considerato un uomo intelligente e un conoscitore di lingue, ma nel contempo "un codardo nato", del quale non vi era da giurare "sulla sua fedeltà ad una qualsiasi causa". Complessivamente, concluse, Macmillan, si trattava di "persone molto anziane e senza slancio immaginativo", quasi tutte di "mediocre qualità", il cui odio sincero per i tedeschi "era pari alla paura" che ne avevano. Crf., M.H. Macmillan, *Diari di guerra 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 322 sg. Vedi anche Francesco Mattesini, *La Marina del Regno del Sud*, Parte Prima, in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, settembre 1994, p. 49.



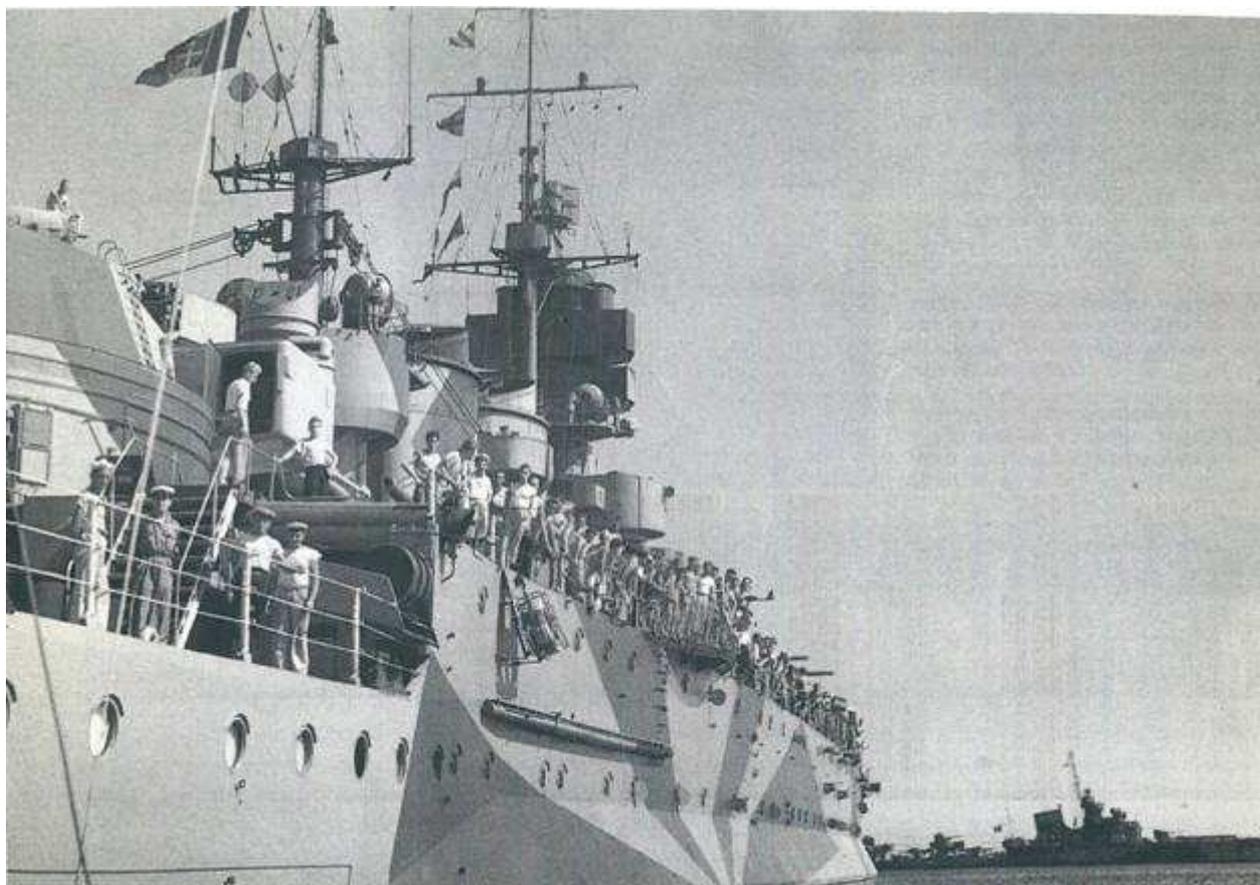
11 settembre 1943. L'ammiraglio Alberto Da Zara, che come ufficiale più anziano aveva il Comando della Flotta italiana, sceso alla Valletta per un incontro con l'ammiraglio Cunningham, e ricevuto sulla banchina del porto dal commodoro Dick, Capo di Stato Maggiore del Comandante in Capo delle forze navali Alleate.



L'ammiraglio Da Zara ispeziona il plotone d'onore di marinai britannici.



La corazzata *Italia* all'arrivo a Malta, 11 settembre 1943.



la corazzata *Vittorio Veneto* alla fonda nel Grand Harbour.



13 settembre 1943. La flotta italiana in rotta per Alessandria fotografata dalla corazzata *King Georg V*, che con altre navi britanniche teneva d'occhio le unità italiane. A centro foto la corazzata *Italia* seguita dalla *Vittorio Veneto*. In basso l'incrociatore leggero *Duca d'Aosta*,



Navi Italiane alla fonda a Marsa Muscetto, Malta, nel settembre 1943. Sopra, dal basso l'incrociatore *Eugenio di Savoia*, le corazzate *Doria* e *Duilio*, gli incrociatori *Cadorna* e *Pompeo Magno*, due torpediniere e il cacciatorpediniere *Da Recco*. Sotto, sommergibili.

Purtroppo, a contribuire al ritardo nella partenza della Flotta da La Spezia e Genova influì l'iniziale rifiuto opposto dall'ammiraglio Bergamini a portare le sue navi nella zona di Bona, per consegnarle agli anglo-americani. Ciò determinò l'inopportuno cambiamento di destinazione della Squadra Navale da Battaglia alla Maddalena, anche perché a Roma permase fino all'ultimo la incrollabile speranza di ottenere dagli alleati almeno il permesso di fare approdare la flotta in un porto nazionale, ritenuto abbastanza sicuro .

Ma l'inaspettato colpo di mano tedesco in quella base della Sardegna, effettuato con forze quasi insignificanti, ma motivate, determinò gravi conseguenze, perché le navi, ricevuto l'ordine di invertire la rotta, furono sorprese a manovrare in pieno giorno a ponente dello Stretto di Bonifacio dagli aerei, tedeschi, i cui attacchi con bombe radiocomandate determinarono l'affondamento della corazzata *Roma* e del cacciatorpediniere *Vivaldi* e il danneggiamento della corazzata *Italia*.

Poiché gli Alleati pretesero, senza ripensamenti, la smobilitazione di gran parte della flotta, non vi è quindi da meravigliarci se poi il Ministro della Marina, rendendosi conto delle proprie responsabilità, abbia tentato di dissociarsi dagli errori del Governo, e soprattutto del Comando Supremo (che gestì nel modo più desolante tutta la questione di carattere militare); salvo poi ad assumere un atteggiamento di piena protesta quando lo stesso de Courten fu messo di fronte al fatto compiuto.

Negli episodi dell'8 settembre 1943 il pavido Governo italiano, mostrando due facce, cercò da una parte di guadagnarsi, senza riuscirvi, la stima degli Alleati, e dall'altra parte, ingannando i tedeschi, nascose a Berlino le proprie intenzioni di abbandono unilaterale dell'Alleanza, schierandosi per di più con gli anglo-americani, meritandosi l'infamante accusa di "tradimento". Il gioco di tutta quest'ambigua manovra, non era soltanto quello di liberarsi dei tedeschi, che nei momenti di difficoltà militare erano stati chiamati a difendere il suolo italiano, ma soprattutto quello di cercare di mantenere i privilegi della Monarchia, che nella nuova Italia, con il beneplacito degli Alleati, avrebbe dovuto restare saldamente al potere.

La perdita della *Roma*, e delle molte altre navi, in gran parte attaccate dai tedeschi mentre si trasferivano verso i porti degli Alleati, rappresentò soltanto una parte del disastro che nei giorni dell'armistizio si abbatté sulla Marina italiana. Ben 327 navi, tra cui la corazzata *Cavour*, 3 incrociatori, 9 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 6 corvette e 24 sommergibili, restarono nei porti sotto controllo tedesco. Di tali unità la maggior parte si auto-affondarono o furono sabotate dagli equipaggi, dal momento che non si trovavano in condizioni di prendere il mare. Tuttavia non mancarono navi che si consegnarono spontaneamente ai tedeschi, con lo scambio del saluto al momento della sostituzione degli equipaggi, come accadde per le sei siluranti della flottiglia dell'Egeo (cacciatorpediniere *Crispi*, *Turbine* e torpediniere *San Martino*, *Calatafimi*, *Solferino* e *Castelfidardo*) di base al Pireo e a Suda, che poterono essere subito impegnate, con il massimo rendimento, dalla Marina germanica per appoggiare gli sbarchi contro i possedimenti italiani delle Isole del Dodecaneso.

Nel disastro generale, da parte italiana non mancarono gli atti di valore e lo spirito offensivo, ma furono tutti determinati da azioni individuali espresse su iniziativa di singoli comandanti. L'episodio più rappresentativo e concreto fu quello di Bastia, in cui si fece nuovamente onore il comandante della torpediniera *Aliseo*, capitano di fregata Carlo Fecia di Cossato, che in Atlantico si era guadagnato l'importante onorificenza tedesca della Ritterkreuz (la Croce di Cavaliere) per aver affondato, con il sommergibile *Tazzoli*, sedici navi mercantili per 86.545 tsl, sei delle quali nel corso di una singola missione.

Il mattino del 9 settembre, mentre la flotta dell'ammiraglio Bergamini, dirigendo per la Maddalena, stava transitando a occidente della Corsica, l'*Aliseo* impegnò a cannonate nove unità tedesche che tentavano di uscire dal porto di Bastia, dove i tedeschi, che erano impegnati in aspri scontri con i reparti del Regio Esercito e della Regia Marina, avevano danneggiato e catturato la torpediniera

Ardito. Dapprima, sostenuto a maggiore distanza dalla corvetta *Cormorano*, l'*Aliseo* affondò i cacciasommergibili *UJ-2203* (ex francese *Austral*) e *UJ-2219* (ex belga *Inuma*). Quindi, appoggiata anche dal fuoco dalle batterie costiere italiane, la torpediniera affondò, una dopo l'altra, le cinque motozattere *F 366, 387, 459, 612 e 629*, che appartenevano alla 4^a Flottiglia e la motobarca della Luftwaffe *Fl B. 412*.



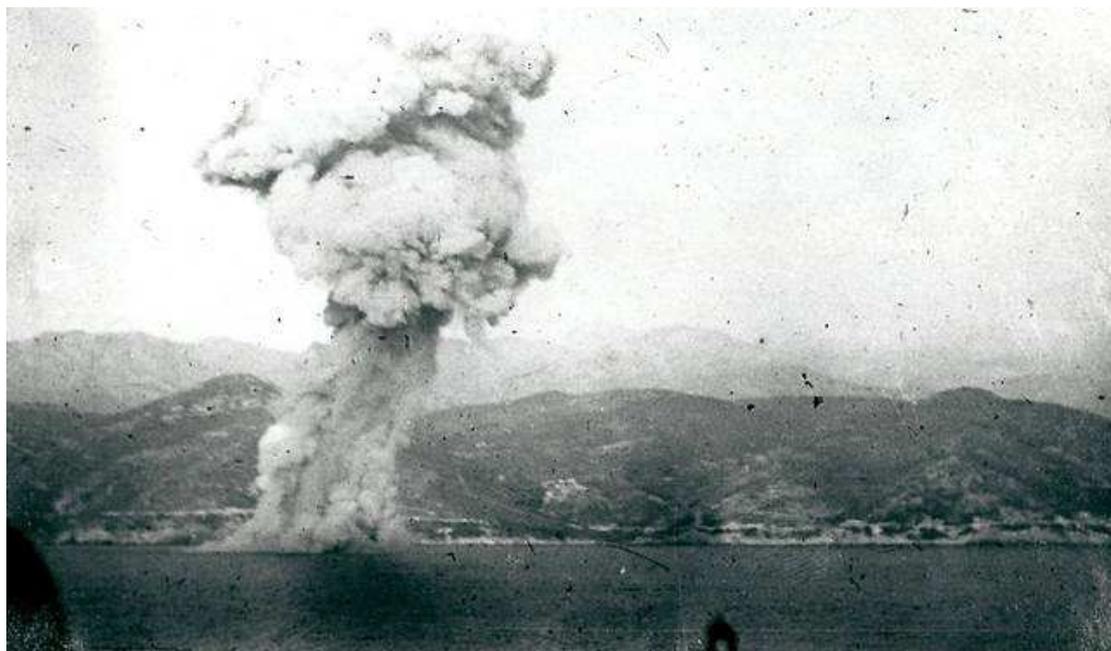
La torpediniera *Aliseo* nel 1947.

Altri episodi, in cui apparve vincente la determinazione con cui furono affrontati i combattimenti con i tedeschi, si ebbero a Bari e soprattutto a Piombino, ove i carri armati del 31° Reggimento del Regio Esercito riuscirono ad affondare la torpediniera tedesca *TA-11*, ex francese *L'Iphigénie*. Episodi del genere, condotti in modo più o meno fortunato, furono combattuti un pò dovunque in quei giorni, nelle basi navali, nei depositi e in mare; ma generalmente i risultati non furono quelli sperati e non contribuirono ad evitare che i tedeschi si impossessassero di quasi tutti gli obiettivi della penisola e dei possedimenti italiani d'oltremare, né servirono per convincere gli anglo-americani a sfruttare adeguatamente le molte possibilità d'impiego prettamente bellico della Regia Marina.

Questa, consegnando la flotta agli Alleati, pagò duramente l'illusione di ottenere condizioni di pace più favorevoli, perché quelle condizioni erano legate a quanto gli italiani avrebbero potuto fare per impedire agli anglo-americani di impantanarsi in una lunga e durissima guerra, poi chiamata in Italia "di liberazione", e che secondo alcuni malinformati, tra cui non pochi politici, sarebbe addirittura, iniziata in Sicilia, dimenticando, o facendo finta di ignorare, che l'Esercito italiano combatteva per difendere l'isola.

Per raggiungere quest'ambizioso obiettivo, soprattutto per realizzare lo sbarco a Salerno e per esercitare il controllo dell'Italia centrale fino ai rilievi degli Appennini settentrionali, impiegando forze limitate rinforzate dalle divisioni del nuovo alleato, gli Alleati contavano molto sulle Regie Forze Armate, rimanendone delusi, perché dopo la diramazione dell'armistizio, la sera dell'8 novembre, non ricevettero da esse quasi nessun aiuto. Ragion per, nelle loro recriminazioni, inglesi e americani arrivarono a maledire il giorno in cui il generale Castellano si era presentato a Lisbona ai delegati del generale Eisenhower per trattare la resa. Questo fatto contribuì ad indispettare non soltanto il Comandante in Capo delle forze Alleate, ma soprattutto le diplomazie di Londra e di Washington, degli statunitensi in particolare che non mitigarono mai, nei confronti dell'Italia, la punizione della resa incondizionata pretesa fin dalla conferenza di Casablanca del gennaio 1943.^[37]

^[37] E' bene ricordare che per gli Alleati l'Italia era considerata una nazione vinta la quale, per riscattarsi, doveva trovare il modo "di guadagnarsi il biglietto di ritorno". Era questo un argomento sul quale il Primo Ministro britannico si mostrava inflessibile, tanto che il 9 settembre 1943, scrivendo a Roosevelt, di contare sulla "conversione dell'Italia in una forza attiva contro la Germania, aveva specificato: "Sebbene non possiamo riconoscere l'Italia come alleata nel pieno senso della parola, siamo stati concordi nel permetterle di pagarsi il biglietto lavorando, e che questo utile servizio contro il nemico verrà non solo aiutato, ma ricompensato. Ciò non fu permesso perché, purtroppo, l'8 settembre le Forze Armate italiane, disintegrandosi letteralmente, non fornirono agli Alleati l'aiuto richiesto. La speranza nutrita dal generale Eisenhower di un possibile urgente intervento dell'Esercito italiano contro i tedeschi non si concretò per l'inatteso sbandamento verificatosi nelle Forze Armate del Regno subito dopo la dichiarazione dell'armistizio. Il Co-



Cacciasommersibile tedesco colpito e affondato dalla torpediniera *Aliseo* comandata dal CF Carlo Fecia di Cossato.

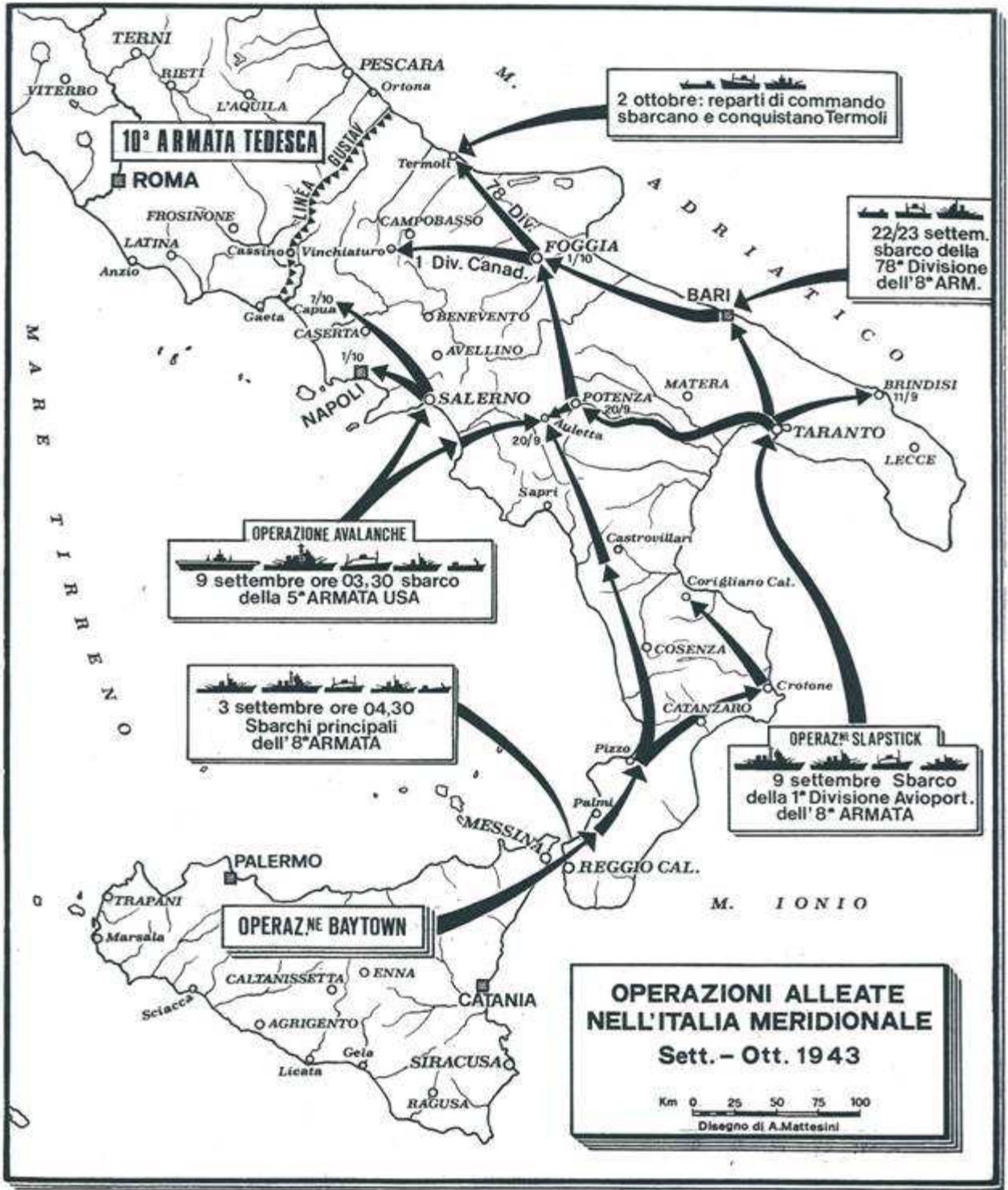


Al termine dell'azione di Bastia Fecia di Cossato dispone per il recupero dei naufraghi delle unità tedesche affondate.

mandante in Capo Alleato espresse allora tutto il suo malumore in una lettera del 13 settembre, inviata al generale George C. Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, sostenendo: *“Gli italiani sono stati così deboli che abbiamo avuto poco o nessun pratico aiuto da loro ... non vi è stato nulla nell'effetto prodotto che somigliasse a quanto era nel regno delle possibilità”*. Cfr. AUSE, fondo *Generale Castellano*, b. 2238.



Diciannove dei ventidue sommergibili italiani internati a Malta, nell'insenatura di Sliema, alla fine di settembre 1943.





L'incrociatore *Raimondo Montecuccoli*, pitturato in scuro, durante la cobelligeranza con gli Alleati.

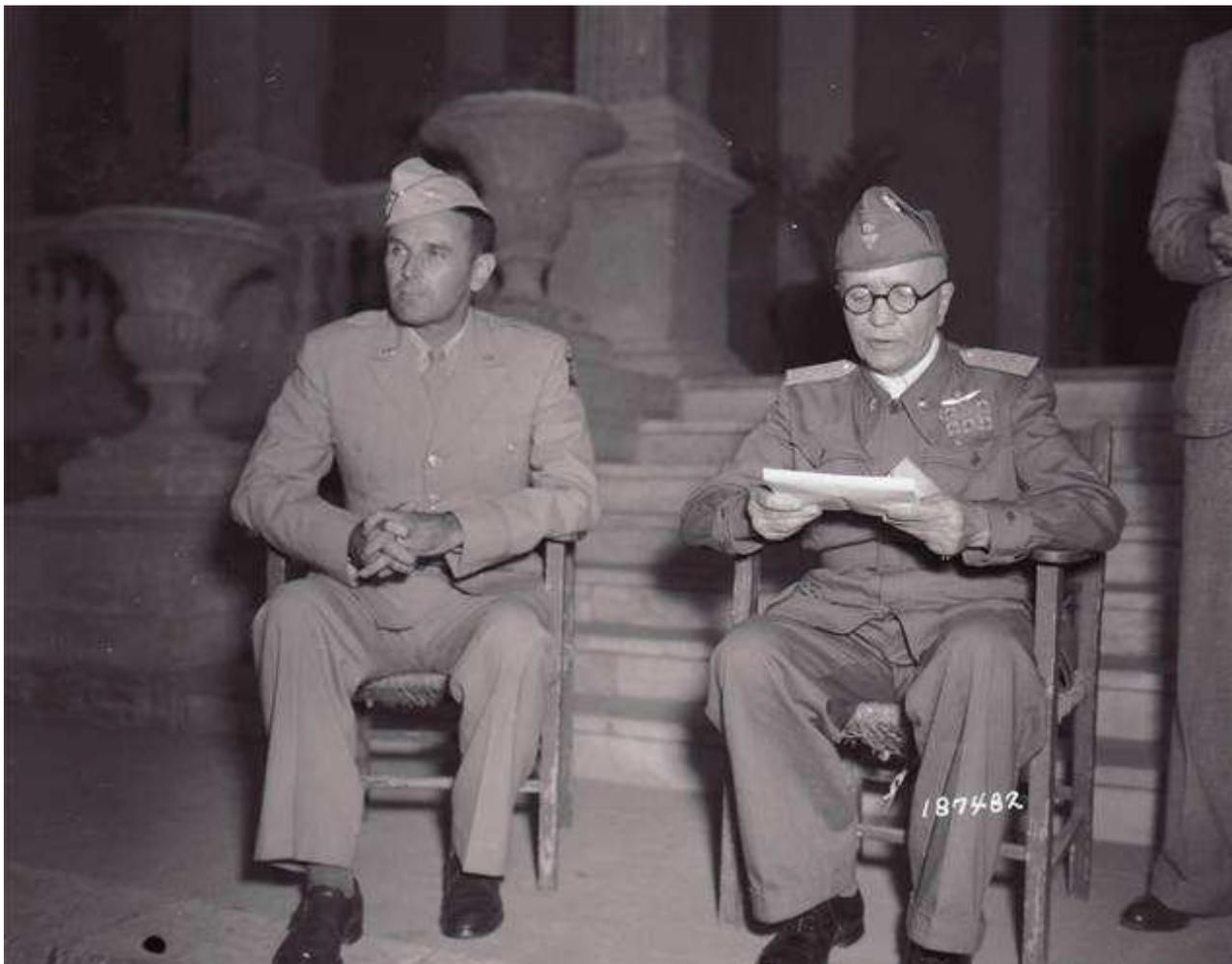
Ne conseguì che l'armistizio, ratificato a Malta il 28 settembre dal maresciallo Badoglio, con condizioni ancora più dure di quelle fissate a Cassibile, pretese il disarmo e la smobilitazione di molte navi per un lungo periodo, e non permise alla Regia Marina di partecipare alle molte operazioni alleate di sbarco e di appoggio al fronte terrestre, relegando le sue unità soltanto a compiti sussidiari; e questo nonostante il 23 settembre fossero stati fissati a Taranto, tra gli ammiragli de Courten e Cunningham, alcuni accordi di collaborazione che sembrarono allora incoraggianti, poiché stabilivano fossero utilizzate *“al più presto”* le unità da guerra minori italiane per i trasporti alleati e nel lavoro di scorta.

La verità è ben altra, dal momento che gli Alleati non intendevano allora combattere nella penisola, se non per impossessarsi della parte meridionale di essa, da cui esercitare il pieno controllo del Mediterraneo. Ma in particolare, come fecero capire agli italiani, agli anglo-americani interessava in particolare, il porto di Napoli, per farvi affluire truppe e rifornimenti, e la regione della Puglia, dove intendevano condurre, da sud, la guerra aerea contro la Germania e nei Balcani, usufruendo dei grandi aeroporti esistenti nella zona di Foggia.

Nella guerra che si voleva combattere contro i tedeschi, anche per contribuire realmente a liberare, dal mare, il territorio nazionale, attività umiliante fu rappresentata dall'impiego degli incrociatori per il trasporto del sale dalla Sardegna sul continente; e alquanto discutibile anche quello del rimpatrio dei prigionieri dal nord Africa che, invece di utilizzare gli incrociatori con tutti i rischi di navigazione di guerra che ne derivavano, avrebbe potuto svolgersi con le navi mercantili, che gli Alleati avevano in gran parte requisito per impiegarle per le loro esigenze.

Occorre anche dire che le maggiori distruzioni causate all'Italia si verificarono nei due anni successivi all'armistizio. Ciò avvenne, soprattutto, per opera di coloro che sono stati considerati, spesso in modo ironico, i *“liberatori”*; ossia degli statunitensi, i cui bombardieri – oltre ad appoggiare il fronte terrestre dove praticamente, in molte zone, gli Alleati furono costretti a combattere con i tedeschi metro per metro e casa per casa – si sforzarono, da par loro, a demolire città storiche e interi paesi della penisola, non tralasciando, nelle incursioni in profondità, i porti, i nodi ferroviari e gli impianti industriali del centro e nord Italia.

Considerando che il Governo italiano, come annunciò alla radio il maresciallo Badoglio, aveva chiesto l'armistizio per *“risparmiare nuovi lutti alla nazione”*, queste parole sembrano oggi qualcosa di tragicomico, visti i danni arrecati all'Italia dagli Alleati ed anche dai tedeschi, che durante le loro ritirate facevano saltare ponti, strade, edifici, ferrovie, e tutto ciò che poteva servire all'avanzata del nemico. A questa opera di demolizione, ma ciò non vuole essere una critica, contribuirono poi anche i partigiani italiani, che nel corso delle numerose opere di sabotaggio, soprattutto nelle strade secondarie, non mancarono di far saltare anche ponti e viadotti e tutto ciò che potevano servire ai tedeschi durante le loro operazioni di rastrellamento. Per non parlare poi dei lutti causati nella guerra civile degli attentati, delle uccisioni, delle rappresaglie, e infine delle vergognose e squalificanti rese dei conti contro i vinti che si protrassero ben oltre il termine del conflitto.



Il brigadiere generale Maxwell D. Taylor con il maresciallo Pietro Badoglio che il 13 ottobre 1943 lesse la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.

Il trattato di pace del 1947, non tenne assolutamente conto dei decantati meriti cobelligeranti e resistenziali dell'Italia, poiché, occorre dirlo, furono di natura particolarmente modesta. Sebbene la guerra si svolgesse nel territorio nazionale, in cui combattevano nella causa degli Alleati eserciti di ben ventisette nazioni di ogni continente, soltanto nel dicembre del 1943 fu permesso ad modesto raggruppamento motorizzato (circa 5000 uomini) di impegnare i tedeschi sul fronte di Cassino. Poi, a partire dalla primavera-estate del 1944 furono costituiti e portati in linea cinque gruppi da Combattimento italiani, dall'organico di circa una brigata, che furono però inseriti nelle divisioni britanniche, ed adottando addestramento, divise ed armamento britannico, che però non includeva artiglierie pesanti e carri armati.

Il trattato di pace dette poi dette alla Marina il colpo finale, costringendola a cedere molte navi alle nazioni vincitrici (Russia, Francia, Grecia, Jugoslavia e perfino alla Cina) e a smantellare tutti i

sommergibili e, fatto forse ancora più doloroso, a demolire anche le corazzate *Italia e Vittorio Veneto*, che erano state confinate dopo l'armistizio ai Laghi Amari del Canale di Suez, dove rimasero inutilizzabili per tutto il restante periodo della guerra.^[38]

Francesco Mattesini

Roma, Aprile 2015

^[38] Per saperne di più vedi Francesco Mattesini, *La Marina e l'8 Settembre*, edito in due tomi dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, gennaio 2003.